15

Ad usum Alphonsi Aloy. Magnanini
Die 18. Aprilis 1808. Firmij.

et Caesaris Foligno
die 20. Dec. 1912 Oxon

449

I 7

LE
QUATTRO TRAGEDIE

COMPOSTE DAL SIGNOR ABATE

ANTONIO CONTI

PATRIZIO VENETO

DEDICATE

A S. E. IL SIGNOR CONTE

EMANUELLE
DI RICHECOURT.

IN FIRENZE, MDCCLI.

Appresso Andrea Bonducci.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENZA.

ERA lungo tempo, MAGNANIMO SIGNORE, che io rapito dallo ſplendore di Voſtra Virtù ſingolare, penſava meco medeſimo al modo, per cui

si potesse da me render manifesta al Pubblico la stima altissima, che ho di Voi, e che vi è da tutti giustamente dovuta. Ma l'Arte, a cui la dura necessità mi ha costretto, non valendo a somministrarmi altro mezzo, che quello delle stampe; e comparando la Grandezza Vostra colla tenuità mia, conosceva io sempre più esser difficile impresa per me l'offerirvi cosa, che, se non in tutto, almeno in parte potesse riputarsi degna dell'ECCELLENZA VOSTRA.

Finalmente restando per me terminata l'Edizione di quattro gravissime Tragedie, fabbricate sulla Storia Romana da un gran Filosofo, da Voi personalmente conosciuto e stimato; ardisco di

pre-

presentarvele. Queste sono intitolate, *Il Giunio Bruto*; *Il Marco Bruto*; *Il Cesare*; e *Il Druso*. Dalla sublimità de' soggetti Voi già comprendete, o SIGNORE, l' importanza delle cose, che nelle medesime si racchiudono. Caratteri di Personaggi insigni, e memorabili eternamente nelle Storie, congiure, sollevazioni, guerre, consigli, paci, uccisioni, e tant' altri strepitosi avvenimenti prodotti dal torbido Genio d' un Popolo feroce ed eroe, e dalle varie forme di governo, a cui soggiacque l' istessa Città, che fu Signora del Mondo tutto; sono gli ammirabili oggetti che incontrerete nella lettura delle presenti Tragedie, e che osserverete con piacere uguale alla pro-

fonda cognizione da Voi posseduta delle necessità di uno Stato, e dell' Arte di ben governarlo, in cui siete eccellente Maestro.

Se Tarquinio, e Cesare fossero stati adorni di quelle qualità sovrumane, che maestosamente risiedono nell' animo di quel MONARCA AUGUSTISSIMO, di cui godete la stima, e la confidenza a tal segno, che nelle vostre mani ha EGLI riposta gran parte della sua gloria, e la felicità de' suoi sudditi; non solo non era esule l'uno, nè ucciso l' altro: ma Roma, e il Mondo tutto avrebbero rispettato tanta Virtù, ed obbedito con piacere a tanta Clemenza.

A questa prerogativa veramente celeste, che è il più glo-

rioso distintivo della S. M. DI FRANCESCO IMPERADORE (e che dovrebbe esserlo di tutti coloro, i quali sostengono su questa Terra le veci della Divinità) uniformando Voi il vostro cuore, e la vostra mente, fate sì, ch' EGLI venga a gustare la dolce e rara consolazione di avere eletto un Ministro sobrio, fedele, vigilante; geloso al maggior segno del decoro del suo Principe; zelante de' vantaggi e della tranquillità dello Stato; promotore indefesso dell' Arti e delle Scienze; difensore intrepido del giusto e dell' onesto; conscio di se medesimo, sempre uguale, e costante: Un Ministro insomma, che vedendosi nella stretta obbligazione di pensare al bene dei

Popoli alla di lui cura commessi, hà introdotte nuove manifatture, aperte ampie ed agevoli strade, conclusi Trattati di pace e di alleanza con Nazioni straniere e commercianti; dalle quali cose dipende totalmente la nostra felicità; e questa ormai sarebbe giunta al più alto grado, se la malizia, o l' invidia de' nostri Circonvicini non avesse frapposti de' forti, ma non durevoli ostacoli a quei vantaggi, che dovevano essere, come però lo saranno, infallibili conseguenze delle vostre mire benefiche, e delle vostre provide Leggi.

La Verità de' fatti mi tien lontano dal sospetto di adulatore; e se io fussi uno di quei vili Scrittori, i quali nelle loro

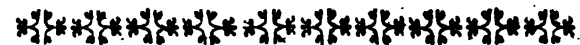
Dedicatorie mirano più a sodisfare la propria ambizione e il proprio interesse, che a rendere un giusto omaggio al Merito, e alla Virtù: questo, o VALOROSO SIGNORE, sarebbe per me il luogo opportuno di comparirvi avanti languido e timoroso per supplicarvi di vostra autorevole protezione. Ma sotto l' Impero d' un Principe giusto e benefico, qual' è il Nostro SOVRANO AUGUSTISSIMO: sotto il governo di un Ministro saggio e incorrotto, qual siete Voi; L' Uomo onesto sa proteggersi da se medesimo; e non molte sono le umane necessità quando si abbia il coraggio di raffrenare le nostre voglie.

Io non vi prego d' altro, o SIGNORE, (ed a questa mia

pre-

preghiera s' uniscono i Voti del Pubblico) se non che proseguiate coll' istesso zelo ardentissimo, che avete dimostrato finora, nelle vostre paterne premure per la comune felicità: Che vi regoliate secondo la vostra solita inalterabil giustizia; ed allora tutti i Buoni verranno ad essere indifferentemente da Voi protetti; La Toscana tutta vi resterà maggiormente obbligata; ed io avrò sempre più ragione di protestarmi quale adesso col più profondo rispetto, e colla più sincera stima mi dico

Di Vostra Eccellenza.

Umiliss. e Obbligatiss. Servidore
Andrea Bonducci.

AVVERTIMENTO
A CHI LEGGE.

E*Ccoti, Amico Lettore, raccolte tutte in un Tomo le quattro bellissime Tragedie, composte sulla Storia Romana dal nobile e virtuoso Uomo,* l' Abate Antonio Conti.

Benchè egli si fosse per lungo tempo applicato seriamente e con felicissimo successo à tutte le parti, le quali compongono quella Scienza, che si chiama Filosofia; e ch' Ei si occupasse intorno alla Poesia per cagione della sua debole salute, e delle sue domestiche disavventure: contuttociò queste Tragedie, e le Prefazioni, che le precedono, mostrano a sufficienza quanto egli possedesse in grado eminente le principali qualità, che costituir debbono un Poeta, che entra nella difficil carriera della Tragica Poesìa, in cui tanti, per altro valenti Uomini, sono infelicemente caduti.

L' Immaginazione è, come molte altre voci, una parola, che non solo si applica a cose di diversa natura, ma a qualità eziandio dif-

difficilmente tra loro compatibili. Vi è un' Immaginazione filosofica; Vi è un' Immaginazione poetica: l' una e l' altra è necessaria per comporre, non dirò una perfetta, ma una buona Tragedia.

L' Immaginazione filosofica si trova in alcuni Uomini, nei quali manca la poetica; la poetica si trova in altri, ai quali manca la filosofica. Rari sono coloro, ai quali il benigno Cielo ha conceduto il dono di queste due diverse Immaginazioni, e che lo han coltivato coll' industria e collo studio, che hanno tanta forza sopra l' umano intendimento.

Alcuni sono eccellenti nel formare il piano di una Tragedia, nell' immaginare i caratteri, e nel sostenergli fino alla fine; ma sono infelici nell' espressione, nell' eloquenza delle passioni, nella versificazione, in tutto quello insomma, che si nomina Poesia di stile. Altri, ne i quali e la Natura, e l' Arte han prodotta l' abilità di esprimersi felicemente, non hanno il talento d' immaginare un bel piano, e mancano essenzialmente e nella condotta del Dramma, e nel Carattere dei Personaggi, ch' essi introducono sulla Scena.

Il Sig. Abate Conti *è forse talvolta caduto nel difetto di far parlare i Personaggi de' suoi Drammi con un linguaggio alquanto pedestre, o non abbastanza poetico;*

ma

ma per quello che riguarda la condotta delle sue Tragedie, e per quello che appartiene alla bellezza, alla verisimiglianza, e alla costanza dei Caratteri, ch' ei dipinge, parmi che non solo non vi si trovi alcun grave, o mediocre difetto; ma anzi vi si ravvisino le più distinte bellezze, che in questo genere si possono desiderare.

Le Prefazioni poi sono così ripiene di riflessioni filosofiche sulla natura delle Tragedie, e di giustissime osservazioni sulla natura del cuore umano, che io non conosco tra tanti, che hanno parlato delle Teorie della Tragedia, chi più solidamente di lui ne abbia ragionato.

Se il nostro Autore avesse potuto terminare la sua Arte Poetica, della quale ci dà un piccol saggio nella Prefazione al Primo Tomo delle sue Opere, si sarebbe veduto meglio che per i Trattati di tutti coloro, che hanno scritto su queste materie dopo Aristotele, la di cui Poetica non è pervenuta intiera ai dì nostri, che la Poesia è in parte sottoposta al raziocinio Filosofico; che nelle Opere di spirito vi è una bellezza indipendente dai tempi, e dai luoghi; e che vi sono alcune regole costanti, benchè non generali, per destare negl' uomini il diletto, che nasce dalle Poetiche Produzioni.

Vivi felice.

GIUNIO BRUTO.

PREFAZIONE.

Poscia che Lucio Giunio Bruto ebbe in Roma instituita la Libertà ed il Consolato, convocati i Comizj, ed ottenuto dal Popolo l'esiglio perpetuo de' Tarquinj, fece avanti gli Altari giurar a tutti i Romani in nome de' loro Figliuoli, e di tutta la loro Posterità, che più non rimetterebbero Tarquinio nel Regno, nè alcuno della sua stirpe; che non eleggerebbero altro Re, nè soffrirebbero che fosse eletto. Ciò non ostante i Tarquinj, prima di tentar l'armi, desiderosi di rientrar in Roma per via di maneggio, ricorsero a quelle Città de' Toscani, donde traeano l'origine materna, e riuscì loro di mandar Oratori a' Romani.

Ammessi questi nelle Città, proposero al Senato tre cose: la prima, che Tarquinio si ascoltasse da tutto il Popolo convocato; la seconda, che se Tarquinio mostrasse l'ingiustizia dell'esiglio, gli fosse restituito il Regno, con quelle giuste condizioni che i Cittadini gli prescrivessero; la terza, che se ricusassero i Romani d'esser più governati dai Re, ed ordinassero un'altra forma di governo, fosse lecito a Tarquinio di vivere, e di morire nella Città, che gli era Patria.

Giunio Bruto Consolo rigettò le tre dimande degli Oratori col consenso del Popolo, e del Senato, onde questi si ridussero a pregare in nome de' Toscani, che almeno si rendessero a' Tarquinj le ricchezze e gli arnesi, che non aveano nè per forza, nè nascostamente occupati, ma ricevuti in eredità da' loro maggiori, che li trasportarono da Corinto nella Toscana, e dalla Toscana a Roma. Posta in deliberazione la cosa, vi furono diversi pareri; ma finalmente fu decretato d'un voto; o d'una voce, che i Tarquinj mandassero a ricever le cose loro. Gli Oratori restarono nella Città fingendo d'apparecchiarne il trasporto, ma in fatti cominciarono a maneggiarsi per introdurre in Roma i Tarquinj, profittando della disposizione di coloro che o per povertà, o per incostanza, o per desiderio d'arricchirsi, e di vivere a lor piacere sotto il governo de' tiranni, odiavano il nuovo Imperio de' Consoli. Trassero nella congiura molti Cavalieri e Plebei, e molti del numero de' Patrizj, tra' quali vi furono i due Giunj, io voglio dire Tito e Tiberio figliuoli di Bruto già Consolo; i due Vitellj tutti e due fratelli della moglie del Console stesso; Lucio e Marco Aquilio figliuoli della Sorella dell'altro Consolo Collatino. I Giunj erano negli anni della pubertà, ma entrati i Vitellj, e secondo altri Storici, gli Aquilj nel maneggio degli affari; i Vitellj persuasero

ro i *Nipoti* a mantener il parentando ed il sangue reale che traevano da' Tarquinj, e lasciar la pazzia e la durezza del Padre, che così chiamavano la profonda simulazione, colla quale avea salvato se stesso, e la patria dalla violenza de' Tiranni scacciati. I congiurati vicendevolmente s'obbligarono a trucidare i Consoli, nel caso che s'opponessero all'ingresso di Tarquinio, e vi si obbligarono con orribile giuramento agli Dei dell'Inferno, bevendo tutti insieme del sangue d'un Uomo che scannarono, e ponendo le mani sulle di lui viscere ancora fumanti.

La cosa si manifestò il dì prima che gli Oratori tornassero a' Tarquinj; perciocchè avendo i congiurati cenato in casa di uno di loro, e quivi trattato segretamente, come è in uso, del loro disegno, uno Schiavo, il quale già si era accorto della cospirazione, aspettò che le lettere si dessero agli Oratori, acciocchè poi ritrovate, la verità del fatto validamente comprovare potessero. Intercette le lettere, lo Schiavo riferì ogni cosa a' Consoli, i quali, fatti pigliar gli Oratori ed i Congiurati, rilevarono tutto il maneggio, e legar fecero i traditori. Si stette alquanto in dubbio, se doveano trattarsi nello stesso modo i Legati; ma sebben la colpa loro meritasse che si considerassero come nimici, si tenne nondimeno più conto della comune ragion delle genti, e si rispettarono. Fu sospe-

ta la consegna degli arnesi, citati i congiurati al giudizio, riconosciute le lettere scritte a Tarquinio, ed improntate da' sigilli de' Vitellj, degli Aquilj, de' Giunj, e degli altri cospiratori. Giunio Bruto levossi in piedi sul Tribunale, ed ordinato dal Banditore il silenzio, disse che condannava i figliuoli alla morte. Il Popolo mal soffrendo, che un tal Uomo perdesse i figliuoli, dimandò quasi lagrimando, che in vece della morte si desse a' Giunj l'esiglio. Bruto non aderì alle istanze del Popolo, e perchè non si omettesse alcuna delle usanze del supplicio de' Traditori, comandò che i figliuoli fossero prima spogliati, indi con le verghe battuti, ed ultimamente dacapitati, e tutto lo spettacolo egli immobile riguardò.

Tal fu l'esito della Congiura fatta in Roma per introdurre i Tarquinj, dopo il giuramento col quale il Popolo ed il Senato gli avea perpetuamente esclusi dalla Città, e dal governo. Io ne ho tratto l'istoria da Tito Livio, da Dionigi d'Alicarnasso, e da Plutarco, e quasi trascrittala colle loro stesse parole, tralasciando le circostanze nelle quali gli Storici non convengono.

Egli è di questa Storia, come di molte altre dei quattro primi Secoli di Roma; più che s'esaminano, più vi si ritrovano o ripugnanze manifeste ne' fatti, o leggierissimi gradi di storica verisimiglianza. La miglior regola,

gola, che si possa seguire per ingannarsi meno che si può nel cercarli, è d'attenersi alla sostanza del fatto, ed alle circostanze essenziali, lasciate l'estrinseche, e l'episodiche. Il fatto della morte de' figliuoli di Bruto non pare potersi rivocar in dubbio, quale principalmente Tito Livio lo riferisce, esclusene quelle particolarità, che non si sa dove Dionigi d'Alicarnasso, e Plutarco abbiano ricavate, e molto meno i primi Storici delle cose Romane; i quali scrissero tanti anni dopo che la maggior parte delle memorie antiche restarono abbruciate dai Galli con la Città di Roma.

Non sarà discaro, che io mostri la varietà di queste circostanze, ed in generale tutto ciò che accompagna la Storia rammemorata. Io spero che, più d'appresso riguardandole, si sarà meno rigoroso a condannare ciò che ho finto nella Tragedia in ordine al mio disegno; il quale è d'aggravare il delitto della cospirazione, per rendere tanto più ammirabile il zelo d'un Padre nel sacrifizio che egli fece de' figliuoli alla pubblica libertà.

Non si sa precisamente quando Giunio Bruto instituisse la Libertà ed il Consolato, perchè secondo Dionigi d'Alicarnasso, e Tito Livio, ciò fu nell'anno 245. di Roma; secondo Messala Rodio, ed i Fasti Capitolini, nell'anno 243. e secondo altri nel 244. Nel Calendario antico de' Romani v'erano due fe-

ste differenti del Regifugio; l'una il settimo giorno avanti le Calende di Marzo, e l'altra il nono giorno avanti le Calende di Giugno; e su questo fondamento i moderni Storici delle cose Romane attribuiscono queste due feste, a due differenti circostanze dell'espulsione de' Tarquinj, perchè verisimilmente nel mese di Febbrajo le porte furono loro chiuse in faccia, e nel mese di Giugno la cospirazione fu scoperta e punita. Egli è da notarsi, che secondo Tito Livio il farro della campagna tra la Città ed il Tevere usurpata da' Tarquinj era già da mietere, e che secondo Dionigi d'Alicarnasso parte delle biade erano già battute nell'aja, e parte ancora biondeggiavano in spiche; non poteva esser dunque allora che il fine di Giugno, o il cominciar di Luglio, o del mese Quintile, tempi in cui in Italia si sogliono mieter le biade. Io scelgo quest'epoca nella data della lettera scritta da' congiurati a' Tarquinj.

Il luogo non è men incerto del tempo. Vuol il *P. Catrou*, che quando il popolo giurò l'esclusione de' Tarquinj, i Comizj si ragunassero per centurie nel Campo di Marte; e ne deduce l'argomento dalla creazione del Re delle cose sacre, la qual si fece in quel giorno. Vero è, che l'elezione de' Magistrati Curuli si facea dalle centurie; ma non è ancor verisimile, che il Re Sacrificulo sostituito al Re di Roma, in memoria de' benefizi dei Re

prestarsi al popolo Romano, non s'eleggesse egli da tutti i Cittadini in particolare, o ragunati per curie? Dionigi d'Alicarnasso accenna, che tutti i Cittadini riuniti in un medesimo sentimento condannarono i Tarquinj; che i Consoli giurarono prima tanto per essi, quanto per i loro figliuoli e posterità, e fecero giurar tutti gli altri Cittadini di non più richiamar Targuinio dall'esiglio, nè i suoi figliuoli, nè i lor discendenti. La voce *tutti* mostra che ogni Cittadino in particolare giurasse. Bruto parlò al popolo, la prima volta come capo de' Celeri, ed esortò a discacciare i Tiranni; s'approvò il suo consiglio non dal popolo distribuito in centurie, ma raccolto in curie dagli Araldi convocate. La seconda cerimonia è come l'appendice della prima, e par che in essa lo stesso metodo si tenesse.

Su questo fondamento, sufficiente all'azione teatrale, io fisso il luogo non nel Campo di Marte, ma nel Foro Romano, ove secondo Dionigi, Bruto in un luogo elevato espose il cadavere di Lucrezia, e parlò al popolo sul Tribunale, su cui si solea arringar ne' Comizj. Era forse questo il Tribunale di Romolo, e verisimilmente vi sedeano gli altri Re, e doveano sedervi i Consoli a lor succeduti di fresco. Queste incertezze del luogo, e del tempo, e della qualità de' Comizj, sono poco considerabili relativamente a molte altre, nelle quali gli Storici manifestamente si con-

tradicono. Tito Livio scrive, che Collatino si scacciò dal Consolato, e vi si sostituì in vece Valerio, prima che gli Oratori di Tarquinio arrivassero a Roma; all'incontro Dionigi d'Alicarnasso scrive, che si formò la congiura, essendo Collatino ancor Consolo, e che la cagione dell'esiglio di lui nacque dall'ostinazione d'assolvere gli Aquilj suoi nipoti, posciachè Bruto avea fatto uccidere i figliuoli. Perchè la cosa, come la narra Dionigi, sia verisimile, convien supporre grande imprudenza in Collatino, od un cieco amore di conservar il sangue reale. E come poteva egli salvare i nipoti, avendo Bruto fatti uccidere i figliuoli, rei dello stesso delitto? Comunque sia, io tengo fisso Collatino in Roma, perchè la sua presenza, e la sua dignità, contrabilanciando quella di Bruto, agevola il contrasto necessario all'azione della Tragedia.

Tito Livio non dice, che gli Oratori mandati a Roma venissero da' Tarquiniesi, come Dionigi d'Alicarnasso specifica; io fingo che l'Orator fosse mandato a Roma dal Re Porsenna capo della Toscana. Ad esso ricorsero nel progresso i Tarquinj, e Porsenna, al dir di Tito Livio, temendo che i Popoli della Toscana ad esempio de' Romani non s'avvezzassero a discacciar i Re, con nuovo esercito venne a Roma, nel qual tempo il Senato ebbe molto spavento, perchè potente era lo

stato

ſtato de' Chiuſini, grande il nome di Porſenna, nè ſi temevano ſolamente i nimici, ma i medeſimi Cittadini, dubitando, che la plebe Romana ſpaventata da sì fatto pericolo, nel rimettere in caſa il Re, non riceveſſe la pace con la ſervitù. Non è dunque ſenza ragione, che introduco l' Oratore del Re Porſenna in Roma. Nell' introdurlo accreſco gravità ed agitazione alla favola.

Nè Tito Livio, nè Dionigi d' Alicarnaſſo nulla parlano di queſto Uomo ſcannato, nè delle libagioni che ſi fecero da' congiurati agli Dei dell' Inferno; ſolo Plutarco ne fa menzione, ed io adotto la circoſtanza per render l' azione più tragica, ed il delitto più atroce.

Tito Livio celebra la cena in caſa de' Vitellj, Dionigi in caſa degli Aquilj. Io ſeguo Tito Livio, perchè ſupponendo in Bruto de' ſoſpetti contro i Cognati, gli agevolo il modo di far ſpiare nella caſa loro.

Secondo Tito Livio, lo Schiavo già molto tempo innanzi s'era accorto di ciò che ſi trattava, ma per paleſarlo attendeva, che le lettere degli Oratori ſi conſegnaſſero a' Conſoli, per non eſſer accuſato di menzogna e di calunnia, e punito. Non mi ſi biaſimi dunque, ſe io do qualche accortezza allo Schiavo, e ſe per queſta accortezza accreſciuta dalla paura del Conſolo egli minutamente rileva tutte le circoſtanze della cena.

S' ac-

S'accordano Tito Livio, e Dionigi d' Alicarnasso nel dar nome di Vindicio allo Schiavo. Tito Livio non specifica la funzione che Vindicio esercitava nella casa de' Vitellj; Dionigi e Plutarco gli danno la funzione di Scalco. Tito Livio nulla parla del modo, con cui lo Schiavo scoperse la congiura; secondo Plutarco, Vindicio nascosto dietro un gran cossano, tutto vide senza esser veduto; e secondo Dionigi, dubitando lo Schiavo *che non vi fosse qualche male, ed accortosi che erano stati licenziati tutti gli altri servi, rimasto fuori dell' uscio, ed affissati gli occhi per una fissura della porta assai larga, udì i ragionamenti, e vide a scrivere, ed a sigillar le lettere*; io adotto la circostanza, e fingo che Valerio per comando di Bruto sollecitasse lo Schiavo a spiare i maneggi de' suoi Padroni. Dionigi fa scrivere ad ogni congiurato una lettera, io ne scrivo una per tutti, ma da tutti sottoscritta e sigillata col proprio impronto. Secondo Dionigi, lette le lettere, e convinti Tito e Tiberio di fellonia e di parricidio, Bruto dimandò loro se aveano alcuna cosa a rispondere; essi non negarono il fatto, ma implorarono perdono, e pietà. Mutate poche circostanze io seguo Dionigi.

Quanto a i beni del Re, i quali erano richiesti, dice Tito Livio, che il *Senato fu molti giorni a deliberare se si dovessero rendere, e*

no,

no, *considerando da una parte, che i beni non renduti poteano esser cagione di guerra, e renduti materia e nutrimento di quella*. Aggiunge Dionigi, che il *Senato non sapea risolversi, perchè parea che Bruto le cose più utili, e Collatino le più giuste persuadesse*. Finalmente si conchiuse di far dell'utile e del giusto giudice il popolo. Molte cose furono dette dall'uno, e dall'altro Consolo, ma solo d'un voto, o di una voce, vinse il partito di coloro, che voleano restituiti i beni ai Tarquinj. Io trasporto la decisione dal popolo al Senato, per non ragunare tre volte il popolo, e non affollar lunghe azioni in poco spazio di tempo. Fingo bensì che Bruto voglia appellar il decreto del Senato al popolo; massima che poi eseguì Valerio Publicola, e fu la salute della Repubblica, per l'equilibrio che introdusse tra le due potenze legislatrici de' Consoli e de' Tribuni. Collatino vi resiste, ed in ciò mostra l'inclinazione, che egli avea per l'indipendenza dell'autorità, onde poi come sospetto d'amar la Monarchia fu scacciato.

Ho esposti finora i fondamenti storici della Tragedia, e le alterazioni che v'ho fatto per organizzare la favola; ma queste alterazioni sono insensibili relativamente all'altre introdotte per render la favola più costumata, ed appassionata.

Io fingo, che i due figliuoli di Bruto fussero stati tolti al Padre nel tempo che si facea creder

der pazzo, ed allevati da Tullia in Corte, insieme co' proprj figliuoli. Nasceva Bruto dal sangue reale, perchè sua Madre era sorella di Tarquinio Prisco; e da tutta la Storia di Bruto non si vede, che Lucio Tarquinio volesse l'estinzione della famiglia di lui, ma solo che egli ed i figliuoli l'ubbidissero. Per dar un carattere diverso a' Fratelli, io fingo che Tullia imprima nell' animo di Tiberio, il maggiore de' figliuoli di Bruto, quelle massime di perversa Politica, che ella barbaramente eseguì, costringendo per avidità di regnare Tarquinio suo marito ad uccidere la moglie ed il fratello, e a precipitar dalle scale del Palagio Romano il Re Servio Tullio suo Suocero, e poscia a trafiggerlo, e a lasciarlo involto nel proprio sangue alla mercede dei passaggieri. Con orrore narrano tutti gli Storici, che Tullia sul corpo del Padre ancor palpitante obbligò il cocchiero a passar co' cavalli e col cocchio. Nell' animo ambizioso di Tiberio così si radicarono queste perverse massime di Politica, che non bisogna stupirsi, se parlando previene l'opere con le parole. Tito di miglior indole del Fratello le abbomina e le detesta, e conserva sempre benevolenza al Padre, la quale però è molto combattuta ed indebolita, e al fine superata dall' amor che io le do per Tarquinia, seconda figliuola di Tullia, ed allevata con Tito, anzi nudrita dello stesso latte; così s'amano che

Tar-

Tarquinia spregiate le nozze del Re de' Toscani, entra in Roma con la speranza di terminar la congiura, e di sposare l'amante.

Questo Episodio è tutto finto, ma dà molto intreccio all'azione, e molto risalto al carattere di Bruto per la savjezza, e la vigilanza, che mostra per l'entrata di Tarquinia in Roma, e per le dimande, ed offerte di lei. Non si poteva fingere, che questa restasse in Roma, perchè troppo apertamente ripugna ad una Istoria a tutti troppo nota. *Tra i rumori, dice Tito Livio, si fuggì Tullia di casa, maledicendola ognuno, uomini e donne, ed invocandole contro l'ombre di suo Padre, e di sua Madre. Bruto tenendo il coltello tratto dalla ferita di Lucrezia: Io giuro, disse, per questo castissimo sangue, prima che ei fosse ingiuriato da' figliuoli del Re, e voi, o Dii, chiamo in testimonio, che io caccierò di quà, e perseguirò per l'avvenire Lucio Tarquinio Superbo, con la sua scellerata moglie e figliuoli, col ferro, col fuoco, e con qualunque forza, che meglio potrò.* Dionigi d'Alicarnasso pur dice, che Bruto obbligò i Cittadini a giurare, che giammai restituirebbono Tarquinio dall'esiglio, nè i suoi figliuoli; argomento, che con esso già furono esclusi. Non si potea dunque fingere, che la figliuola di Tarquinio restasse in Roma, e molto meno vi restasse sotto la custodia di Bruto; altro è fingere ciò che apertamente ripu-

ripugna all'istoria, e questo far non si può nelle cose essenziali; altro è supplire con la finzione alle cose, a cui non ripugna l'istoria, e questo è permesso, salve le verisimiglianze. Io fo entrare Tarquinia in Roma nascostamente travestita da servo, con l'Oratore Toscano, il qual giunge di notte alla Città, e passa per la porta custodita da Tiberio, uno de' congiurati. Bruto aspramente lo riprende, e da qui cominciano i suoi sospetti.

Arunte espone le sue tre proposizioni al Senato, secondo il concerto preso la stessa sera nella casa de' Vitellj, ove cenarono tutti i congiurati. Temendo essi che Bruto gli obbligasse ad uscir tosto di Roma, concertano la concione di Tarquinia, onde loro resti tempo di ordire quanto mancava all'esito felice della congiura. Intanto il Re Tarquinio con Sesto suo figliuolo aspetta non lungi da Roma l'Oratore con le risposte; Arunte su le mura dà loro il segno d'accostarsi, e Tarquinio nascosto tra gli alberi, e le siepi della collina de' giardini posti fuori della Città, si avvicina alla Porta Viminale, ove era il bastione de' Tarquinj; ma avvicinandosi troppo, Bruto dalle molte spie, che avea messe in ogni parte, n'è avvisato, nel tempo appunto che avea già condannati i figliuoli alla morte. Per intimorire Tarquinio, egli li conduce su le mura, e alla vista del Re fa loro troncar la testa. Tutto ciò è

finto,

finto, e par che manifestamente ripugni alla Storia, la quale ci narra, i due giovanetti essere stati decapitati nel Foro; ma ritenendo io la morte loro, e tutte le circostanze del supplizio, non la trasporto, che da un luogo all' altro, ciò che meglio si accomodà all' ipotesi dell' approssimarsi Tarquinio alle mura di Roma, di cui la Storia non parla. Molti esempi poi abbiamo nella Storia antica di simili morti. Non so dove abbia letto, che assediata una Città da un ribelle, condussero gli assediati su le mura il figliuolo di lui, e minacciavano di scannarlo, per obbligar il padre a levar l'assedio, Le mura antiche, molto più basse di quelle che noi veggiamo in Padova, ed in altre Città, agevolavano questi stratagemmi militari; e su questo fondamento Omero finse, che Elena, stando su una torre, distinguesse i Capitani Greci, che assediavano Troja. il Tasso ad Elena sostituì Erminia, che mostra al Re di Gerusalemme i Capitani Crociati. Nell' una, e nell' altra finzione bisogna supporre le torri molto basse, e a più forte ragione le mura. Io so scoppiare Tarquinia d' angoscia, o di disperazione, che è il massimo grado del dolore. Racconta il P. *Granata* d' una madre Spagnuola, che tronco dal carnefice il capo ad un suo figliuolo, ella salita senza ritegno sul palco, prese in mano il teschio, e baciandolo, e stringendolo al viso, nel dire, ah mio

figlio,

figlio, morì d'angoſcia. Il Giovio nel lib. 39. racconta, che un valente Capitano Raiſciaco di Svevia, avendo molta compaſſione d'un Cavaliere ignoto, che fu da' nimici ucciſo, propoſe a' compagni di dargli pubblica ſepoltura; fu traſportato il cadavere del giovane preſſo le tende, ed il Capitano riconoſciutolo per ſuo figliuolo, nel fiſſarſi in lui, cogli occhi interizziti, e ſenza dir nulla, cadde morto. Si può morir dunque per forza d'affanno, o d'angoſcia, o di diſperazione; e non è difficile, ſe io non m'inganno, darne la ragion fiſica. Come la ſoverchia allegrezza dilata con veemenza i vaſi, per cui circola il ſangue nel cuore; così il ſoverchio dolore, qual è quello d'una diſperazione repentina, li reſtringe con veemenza: onde ſe mai arriva, che la dilatazione, o il reſtringimento sbilanci impetuoſamente quell'equilibrio de' fluidi, e de' ſolidi, in cui conſiſte la vita, biſogna morir ſoffocati. Nel caſo dell'eſtremo dolore, la ſoffocazione è ſimile a quella de' ſtrozzati nella prigione o ſu la forca, e naſce dalla forza eſterna della fune, che nel comprimere il collo de' pazienti impediſce, che il ſangue ſalga alla teſta, e nel cuore lo ſtagna; ſi concepiſce lo ſteſſo effetto, ſe alla forza eſterna ſe ne ſoſtituiſce un' interna, e contigua a' vaſi del cuore, in qualunque modo la paſſione la produca, e l'applichi. Rariſſimo è, che il dolore equivaglia alla for-

za d'un torchio, ma basta, che il caso sia possibile, e se n'abbia qualche esempio, perchè il Poeta possa fingerlo. Ne è più facile il caso in una madre, od in un padre, l'amor de' quali verso i figliuoli è d'un grado molto elevato; ma non è men possibile in un'amante, ove vi sieno tutte le circostanze, che io suppongo nell'amore di Tarquinia. Vi è qualche altra circostanza nella Tragedia, il cui grado di verisimiglianza poetica richiede d'esser pesato.

Non ben mi ricordo, se si trovino esempi nella Storia Romana, che il popolo per Curie si convocasse la notte; ma nemmen si trova un pericolo, qual io fingo, che fosse quello, ove Tarquinio era vicino ad entrar in Roma, e per cui bisognava dar un esempio pubblico, per confermar il popolo nell'amore della libertà. Negli estremi mali s'adoprano gli estremi rimedj, nè si pensa alla confusione, e alla difficoltà, purchè si provveda in qualche modo al pericolo imminente. Per altro nella Storia Romana vi sono esempi di tumultuarie convocazioni di popolo, al quale talora i Consoli parlarono delle cose pubbliche; nella cospirazione di Catilina, Cicerone nell'uscir dal Tempio della Concordia, ove si ragunò il Senato, favellò la sera, dice Plutarco, alla plebe, la qual s'era raccolta quivi per voler intendere come passavano le cose, e il Consolo le raccontò ciò, che era seguito. Soggiun-

ge Plutarco, che *strozzato Lentulo nella prigione, il Consolo passando la sera per la Piazza, si accesero torcie per tutte le vie della Città, e lampane, e facelle, e lumi si piantarono per tutte le porte*. Cesare pure la notte trionfò de' Galli. Non sono dunque senza fondamento istorico gli spettacoli notturni di Roma; quello di ragunar ordinatamente il popolo, è il più solenne, e perciò convenevole alla Poesia, che in tutte le cose ricerca il massimo.

Par contrario alla Storia Romana, che i Legati dei Re parlino al popolo; ma questa è la superchieria d'un Oratore venuto per via di fallacie e menzogne, ch'egli colora, ed abbellisce con la richiesta di cose non appartenenti ai Tarquinj, o al ristabilimento del Regno loro.

Le concioni di Tarquinia sono tutte teatrali, e convien tollerarle in un'azione dei tempi antichissimi, dove la disciplina de' Romani non era ancor ridotta a quel vigore, che si sostenne nel tempo della Repubblica; non mancano per altro esempi, ove in gravi incontri le donne parlarono. Ortensia arringò pubblicamente avanti i Triumviri, perchè fossero diminuite le gabelle imposte alle Matrone Romane.

Ed ecco tutta esposta la materia della Tragedia, relativamente agli avvenimenti accaduti o cangiati, per accomodar l'azione al

Tea-

Teatro; bisogna favellar adesso dell'artifizio poetico, prima in generale, ed indi in particolare.

Trattandosi d'una congiura, che dimanda molta preparazione, non potevasi, per la brevità del tempo richiesto alla Tragedia, cominciare ad ordirla da' suoi principj. Io suppongo dunque, che tutta essendo apparecchiata la congiura, non vi mancassero che poche ore al suo compimento; accenno nel principio quanto basta per l'intelligenza de'maneggi, e mi riserbo nel fine a mostrarne i motivi, ed i mezzi all'esito della congiura opportuni. Questo è *quell'ordine* che si chiama artifiziale, in cui supponendosi la cosa, si va come nell'analisi passando per gradi dagli effetti alle cagioni. Omero diede de' bellissimi saggi di questo ordine nell'Iliade, e Virgilio ancor nell'Eneide; lo stesso artifizio del Poema Epico si trasporta nel Drammatico, salve le proporzioni del tutto, e delle parti; e Sofocle anche in questo fu grande imitatore di Omero.

Il zelo di Bruto è l'azione, o come io soglio chiamarla, la cagion dell'azione della Tragedia, come l'ira d'Achille è la cagione dell'azione dell'Iliade, e la soverchia curiosità di Edipo è quella della Tragedia di Sofocle. Il zelo di Bruto ha per oggetto il mantenimento della libertà stabilita in Roma, come l'ira d'Achille ha per oggetto la vendetta contro coloro, che l'offesero; e la curiosità di Edipo ha

l'investigazione dell' uccisore di Lajo. Tutto nell'Iliade si riferisce all' ira d' Achille, tutto nell'Edipo alla curiosità di Edipo, e tutto in questa Tragedia al zelo di Bruto; poichè questo zelo produce la vigilanza a mantenere la libertà, la vigilanza i sospetti de' traditori, i sospetti l' indagazione, e l' indagazione la scoperta della congiura, e questa la condannazione de' figliuoli alla morte. Quindi l'azione è una, d'uno, e per uno. Bruto solo comincia l'azione, obbligando con le sue esortazioni il popolo all' esclusione de' Tarquinj; Bruto solo la continua, adoprando i mezzi necessarj a mantenere il decreto del popolo; Bruto solo, scoperta la congiura, ne rende in ogni tempo invincibile il rimedio, che v' apporta con la morte de' figliuoli; dunque il zelo di Bruto è tutto rivolto all' esclusion dei Tarquinj, e quindi al mantenimento della libertà introdotta, oggetto, o fine, che specifica l'azione tragica. L'artifizio generale meglio s' intenderà nell' esposizione de' cinque Atti, nei quali è digerita l' azione.

Nel primo Atto esposti i semi della congiura già ordita, Bruto dichiara il suo zelo, esortando il popolo a rigettar le proposizioni dei Tarquinj, e giurando di sacrificare i figliuoli stessi al mantenimento della libertà, se mai vi si opponessero. Il popolo che canta l'Inno a Giove nel Coro, mostra quanto gli sia caro il zelo di Bruto, grande l'

amore

amore della libertà, e grande l' orrore della tirannia.

Nel secondo Atto si turba l'azione. Combattuto è il zelo di Bruto dalle dimande dell' Oratore, e molto più da quelle di Tarquinia. Il bisbiglio della gioventù, che Bruto conosce inclinata ai Tiranni, gli fa sospettare qualche tradimento. Il Coro delle Matrone, che accompagnano Vitellia, indica quanto ad esse fosse cara la libertà, e per la sicurezza della lor pudicizia, e per la speranza della futura grandezza di Roma. Quando Bruto morì nella battaglia, e che fu trasportato il suo cadavere in Roma, le Matrone molto lo piansero, e l' onorarono, dice Livio, come il difensore della violata pudicizia. Vi erano della Pudicizia due Templi in Roma, quello della Patrizia, e l'altro della Plebea; questo ultimo fu eretto molti anni dopo l' espulsione dei Tarquinj, ma nel Coro s'allude alla Profezia, che lo accennava.

Nel terzo Atto, il zelo di Bruto trova il maggior ostacolo al suo disegno. Il consenso del Senato nel concedere i beni richiesti ai Tarquinj all'esortazione di Collatino; Collatino, che impedisce d' appellar l' atto al popolo, accresce in Bruto l' agitazione e i sospetti, e viepiù l' accrescono le offerte di Tarquinia. Bruto ondeggia in gran dubbj, e teme che resti inoperoso il suo zelo, onde l' azione di questo è per così dire nel suo equi-

librio. Il grido delle lettere intercette pone negli Antagonisti un ostacolo all'esecuzione de' lor disegni, onde anche per la parte di questi, l'azione resta in sospeso. Il Coro delle Matrone, esaggerando i mali d'una madre infelice, prepara la passione della morte dei suoi figliuoli. Non bisogna, dice Cicerone, entrar bruscamente nelle passioni, come non bisogna lasciarle dopo, che vi si è entrato; e questo egregio artifizio osserva Omero, nel preparar coi lamenti di Ecuba, e di Priamo, la morte di Ettore.

Nel quarto Atto, Bruto vigorosamente è combattuto; da una parte dall'amor della Patria, e dall'altra de' figliuoli, che a suo mal grado sospetta rei. L'amor paterno prevale nel cuor di Bruto fin che avvalorandosi i sospetti all'avviso della congiura recato da Valerio, Bruto ordina, che il popolo sia convocato, ed alla sua presenza sia esaminata la colpa dei figliuoli accusati dallo Schiavo. Il Coro detesta la congiura; e teme l'assalto notturno per l'avvicinamento di Tarquinio alle mura.

Nel quinto Atto si comprova la deposizione dello Schiavo con la lettera dei Congiurati a Tarquinio, sono convinti i figliuoli di Bruto, ed egli li consegna ai Littori; questo par l'ultimo effetto del zelo di lui, ma ne cresce l'effetto allora, che alla vista stessa dei Tarquinj Bruto fa uccidere i figliuoli,

per

per confermar con questo l'odio della tirannia, e l'amore della libertà.

Nel Foro Romano passa tutta l'azione, la quale è sempre pubblica, toltene alcune Scene passaggiere, ed il colloquio tra Tarquinia, e Tito, a cui l'impazienza giovanile, e la cecità dell'amore, fa credere di poter sfogare impunemente i loro affetti, sotto l'ombra del tribunale dei Giudici stessi.

Ho procurato di variar la scena, ritenendo l'unità del luogo. Il Foro Romano era situato tra il Palatino, e il Tarpeo; nel dir Dionigi, che il cadavere di Lucrezia, esposto nel Foro, era in faccia al Senato, par indicare, che allora il Senato si tenesse sul monte Palatino, prima abitazione dei Re, e che prima si chiamava il monte di Saturno, nè avea lungi la rupe Tarpea, o il Tarpeo. Tarquinio eresse il Tempio a Giove Capitolino, la cui statua era nel mezzo di quelle di Giunone, e di Minerva; da una parte della Scena si vede il Tempio di Giove, per cui ascende il popolo per molti gradini: dalla parte, ove è il Tribunale dei Consoli, si vede in lontananza il monte Palatino; le rovine dell'arco trionfale, e del Colosso abbattuto del Re, sono presso il recinto, ove si raduna il popolo per curie, ed è nel fondo della Scena.

A questo luogo visibile corrisponde l'invisibile d'una valle contigua a piè del Palatino, ove si nasconde l'Oratore, e Tarquinia, fino

che Bruto parla. In que' primi tempi, Roma non avea molte fabbriche, e nulla vieta al Poeta di fingere a ſuo talento ciò, che meglio adorna la Scena. Non parlo della ragione dell'entrate, e dell'uſcite, perchè da ſe ſteſſe ſono manifeſte nella Tragedia. L'ultima di Collatino vien dalla neceſſità di dar gli ordini opportuni per la ventura battaglia, mentre l'altro Conſolo ſta ſu le mura, per provvedere all'aſſalto che ſi temeva; ciò non disdice ad un Conſolo, anzi egli ſolo potea darne gli ordini convenienti; per la facilità poi del ſuo temperamento le circoſtanze dello ſpettacolo veduto ſu le mura, aveano fatta tanta impreſſione ſu l'animo di lui, che parlandone a Valerio, e all'Oratore, non laſcia d'eſagerarle.

La Tragedia non ha biſogno al più, che di dieci ore, perchè la mattina appena nato il Sole ſi raguna il popolo, il Senato verſo la ſeſta ora del giorno, ed il popolo di nuovo nelle prime ore della notte, in cui ſegue la condannazione, e la morte renduta viepiù terribile dalle circoſtanze del luogo, e del tempo.

Oltre le tre unità dell'azione, del luogo, e del tempo, vi è quella che i Franceſi chiamano unità d'intereſſe, perchè lo ſpettatore, ammirando veramente un ſolo, e appaſſionandoſi per un ſolo, non s'intereſſa, che per lui; or l'ammirazione, e la compaſſione è

tutta

tutta per Bruto, almeno io ho procurato di condurle tutte a lui.

Stavano, dice Tito Livio, legati al palo i nobilissimi giovani, ma i figliuoli del Consolo dalla considerazione degli altri; non meno che se fossero persone ignote, convertivano a se gli occhi d'ognuno, ed aveano gli uomini non più compassione della pena, che di quella scelleraggine, per la quale aveano meritata la pena; considerando, che fosse loro caduto nell' animo di tradire, e di dare in mano del già superbo Re, ed ora nimico e ribello, la Patria, pur quell' anno medesimo liberata, il proprio Padre di essa liberatore; il Consolato nato dalla famiglia Giunia, il Senato, la plebe, tutti gli uomini, e tutti gli Dii della Città di Roma.

Così il Nardi traduce il passo di Tito Livio, e non è difficile il raccogliere, che per la compassione della scelleraggine s'intende per forza delle cose seguenti la compassione, che cadeva su l'effetto della scelleraggine, e di cui più d'ogni altro participava Bruto sforzato a condannare i figliuoli per mantenere la libertà d'una Repubblica di fresco stabilita. I rimorsi da una parte, e l'amore dall'altra, rendano pure men grave la colpa di Tito, e generi del compatimento la pena di lui; non può mai separarsi il compatimento dall'indignazione dell'ingiuria fatta al Padre, e alla Patria: e nel cuor dei Romani,

mani, secondo il testimonio di Tito Livio, prevaleva l'indignazione al compatimento, e deve prevalere anche in noi, sebben non siamo tanto interessati, quanto i Romani nella colpa di Tito. L'istinto della natura, le impressioni della disciplina, l'esempio de' maggiori, e il costume dei contemporanei, e le loro parole ci costringono fin dalla fanciullezza ad aborrire come persone infami, e degne d'ogni supplizio, coloro, che tradiscono la lor Patria, ed al tradimento aggiungono il tentativo del parricidio; laonde ognuno, che si ponga nel caso di Bruto, non può non rammaricarsi estremamente della dura necessità, che lo costringe a vincere tutte le tenerezze del sangue, per non lasciar invendicato il maggior delitto, che si possa commettere nelle circostanze più gravi. Sommo terrore dovea recar ai Romani il supplizio dei figliuoli di Bruto, perchè se il Consolo non perdonava al suo sangue, non avrebbe senza dubbio risparmiato l'altrui per il minimo sospetto. Noi non interessati come i Romani in quel supplizio, non possiamo concepir terrore, che immaginandoci inevitabile un simil castigo, se incorressimo mai nella stessa colpa; e questo basta per l'effetto di quel terrore, che la Tragedia dimanda.

Per non dividere, o per divider meno che sia possibile l'interesse per Bruto, con la compassione che di Tito, e di Tarquinia sve-

gliar si potrebbono, ho studiato di dar dei colori molto carichi all'atrocità del delitto, affinchè in esso sempre più lo spettatore fissandosi, non gli restasse il tempo, o la voglia, di riflettere a certe idee di tenerezza, introdotte per variare la Favola. Nella concione di Bruto, io perciò rappresento Tarquinio, qual lo dipinge Dionigi d'Alicarnasso, allora che fa parlar Bruto dopo la morte di Lucrezia; non era egli un gran delitto, cercar d'introdurre un Tiranno così esecrabile in Roma? ed introdurlo con la morte del Padre? Cresco l'atrocità del delitto di Tito, con la violazione del giuramento; egli non si difende d'aver giurato sull'Ara di Giove di scacciare i Tarquinj, come protesta Tiberio, abbastanza reo d'altri delitti. Dall' altro lato, il rimorso di Tito non è che una velleità, i gradi della quale sempre più s'indeboliscono, ed al fine restano soffocati ed estinti dall'amor di Tarquinia, e dalla rivalità del fratello. L'empietà, che Tiberio avea imparata da Tullia, si palesa sempre più sfacciatamente, sino che arriva al sommo, ed è allora, che preferisce alle proprie cupidigie i decreti del Senato, e del popolo Romano; egli è così acciecato, ed ostinato nel suo delitto, che in faccia ai Consoli ha coraggio di perorar per la causa del Re, come il Padre perorò al popolo per l'esilio loro. *Si rappresentava che fosse stato ingiusto e sacri-*

lego,

fego, aver da Roma discacciato il Re, e che l'antichità del governo Regio fosse un argomento della sua continuazione, senza riflettere, che i Re sono soggetti alle leggi come gli altri, e meritano, violandole, d'esser puniti; tanto più, che il governo dei Re Romani non era assoluto ed indipendente, come il Monarchico.

Esecrabili poi sono tutti i mezzi, con cui si tenta d'effettuar la congiura. L'Oratore del più potente Re dei Toscani diviene un traditore, e la figliuola di un Re di Roma adopra l'arti d'una meretrice, per invescare la gioventù. Questi vizj contribuiscono per ragion dei contrarj a far maggiormente risplendere il zelo di Bruto, di cui la passione dominante del carattere è l'origine di tutta l'azione.

Il zelo è chiamato dai Latini studio ardente, studio infiammato; due cose che includono diligenza ed amore. La diligenza nel zelo nasce dalla vigilanza, con cui stimolato il zelante dall'amore del bene propostosi, attentamente medita su i mezzi di conseguirlo; la meditazione esprime ingegno, perspicacia, acume, profondità, sodezza di mente, e queste sono le qualità d'intelletto proporzionato al disegno di Bruto, e che egli manifesta nelle parole, e nell'opere.

Vuole il *Sig. de la Chambre*, che la gelosia sia una confusione di amore, di odio, di timo-

timore, di disperazione; io per ragion del bene desiderato da Bruto, di coloro, che impediscono a lui di conseguirlo, ritengo nel zelo l'amore, e l'odio, ma molto ne cresco il grado sopra quello, che in se include la gelosia, perchè l'amore, e l'odio del zelo è più intellettuale, ed in conseguenza ha più d'influsso su la volontà, che su l'appetito; e questo è ciò che invigorisce il zelo, e lo rende più operoso e determinato; in vece poi del timore, e della disperazione, vi sostituisco l'animosità, e l'ira. L'animosità nasce da una speranza, che s'accosta quasi alla fiducia di ottenere il bene desiderato, malgrado tutti gli ostacoli, che vi si oppongono; ostacoli considerati dal zelante come ingiurie fatte alla causa, che egli difende, ed in virtù delle quali cade egli contro gli oppositori nell'indignazione, che facilmente degenera in ira, perchè sempre si congiunge con la cupidigia della vendetta. L'ira del zelo è così implacabile, che nella Scrittura si chiama il zelo duro come l'Inferno.

La meditazione per parte della mente, l'amore, l'odio, l'animosità, l'indignazione, l'ira per parte della volontà, e degli appetiti, crescono a proporzione della grandezza dell'oggetto del zelo; dal che ne risulta, che il grado di queste passioni è massimo, allor che si combinano con quella passione vivacissima, chiamata gloria, l'oggetto, o la cagione del-

la quale è l'illustre e volgata fama delle cose ben fatte. La fama è composta dei giudizj benigni, e degli applausi favorevoli, con cui un popolo, od una nazione, ed anche più nazioni concorrono a celebrare le imprese; e sono questi giudizj ed applausi, che considerati come beni, producono quella dolce ed efficace gioja, la quale, secondo il Cartesio ed altri Filosofi, è propriamente la passione della gloria.

Cresce la gloria, crescendo il bene immaginato o reale; onde non potendosi concepir un maggior bene, che quello di procurare a tutto un popolo la libertà, perchè di questo bene godono i presenti, e possono ancora goder i futuri, la passion della gloria, che quindi ne risulta, è una delle più veementi, che senta il core umano. Ella possedendolo, e governandolo tutto intieramente, gli inspira un moto proporzionato all'odio, all'amore, all'indignazione, all'ira, passioni contenute nel zelo; adunque Bruto, considerando se stesso come autore della libertà del popolo Romano, non potea concepirne che somma gloria; e da questa nacque il zelo, che lo rese asprissimo vendicator dei Tiranni, e distruttore di quanto avea relazione alla tirannia. Manifesta egli la sua animosità nell'esortare il popolo a rigettar le tre proposizioni de' Tarquinj, a risolversi di appellare al popolo il decreto del Senato, a provvedere alle

alle difese di Roma nell'assalto notturno; manifesta la sua indignazione contro l' Oratore e Tarquinia, e l'ira contro i figliuoli, su i quali fa cader inflessibilmente la vendetta della pubblica libertà. La costanza, la magnanimità s'accompagnano alla gloria, e queste pure risplendono in Bruto; ma come le somme virtù confinano coi sommi vizj, ed ognuno l' interpetra secondo il disegno, che ha di lodare, o di biasmare l'uomo, attribuì Virgilio il zelo di Bruto ad una smoderata cupidigia di lode, la qual però sagacemente attorciglia con l'amore della libertà.

Vis & Tarquinios Reges animamque superbam
Ultoris Bruti fascesque videre receptos?
Consulis imperium hic primus sævasque secures
Accipiet, natosque pater nova bella moventes
Ad pœnam pulchra pro libertate vocabit.
Infelix, utcumque ferent ea fata minores,
Vincet amor Patriæ laudumque immensa cupido.

Non poteva egli parlar altrimenti sotto Augusto, che avea distrutta la libertà della Repubblica dallo stesso Bruto stabilita: pure volendo Augusto mostrarsene il difensore, Virgilio bilancia coll'alternativa, e non scopre quel ch'egli pensa.

Coloro i quali non vogliono, che si spinga all'eccesso la virtù, od il vizio ne'caratteri tragici, non soffriranno il puro zelo di Bru-

Bruto, benchè io l'addolcisca in una circostanza ben delicata con l'amor de' figliuoli, molto più che Sofocle non addolcisce il carattere di Creonte nell'Antigona. Il Gravina non per altro condanna l'eccesso, o il difetto nei caratteri, se non perchè lo crede alla natura contrario; ma questo non può dirsi del carattere di Bruto, rappresentandolo io qual lo rappresentano nell'istorie loro e Tito Livio, e Dionigi d'Alicarnasso, e Plutarco, il quale arriva sino a dubitare, se fosse egli più divino, che umano. Allor che egli condanna i figli, io gli do le parole, che Tito Livio mette in bocca di Manlio Torquato nel caso stesso. Accennai già d'aver preso dalla concione di Dionigi d'Alicarnasso la maggior parte delle ragioni, che allega Bruto, per escludere perpetuamente i Tarquinj di Roma. Si accomodano al caso presente molte espressioni e sentenze, che m'hanno suggerito Plutarco, e Tito Livio, tra le altre questa massima, che seguì il Senato Romano nel tempo dell'assedio di Porsenna, e dei Tarquinj. *Si mantenne la Città*, dice egli, *in tanta unione, e concordia, che il nome dei Re non era più avuto in orrore dai primi, che dagli ultimi della Città, nè sarebbe stato poscia alcun privato così popolare, a malvagio fine con le cattive arti, quanto allora fu universalmente tutto il Senato, governando la Repubblica con le buone.*

La

La locuzione di Bruto ritiene quell'idea, che Ermogene chiama della grandezza, e le cui specie sono la gravità, l'asprezza, la veemenza, il vigore, lo splendore. Splendido e vigoroso alle volte è ciò che dice Bruto, ma sempre aspro e veemente. Non le do che i necessari addolcimenti, ma ritenendo io sempre l'asprezza e la veemenza, tanto più rendo grande il suo carattere. Bruto inveisce contro l'Oratore, poco rispetta Porsenna, e nulla Tarquinio, che considera a se eguale, dopo d'averlo scacciato.

Gli altri caratteri della Tragedia sono a quel di Bruto subordinati, o perchè l'assomigliano, o perchè lo contrastano. La ragione dei contrarj è la stessa. Valerio (che fu poi chiamato Publicola,) imita il carattere di Bruto, però come ministro ed esecutore dei comandi di lui; e questo fa che non eguaglia il zelo di Bruto. Molto più se n'allontana Collatino, anzi con la sua mollezza e condiscendenza non fa, che dar rilievo alla inflessibilità, ed austerità del zelo di Bruto. Imprudentissimo è nel permettere a Tarquinia che parli, si mostra troppo interessato per il Re nell'arringar nel Senato per la restituzione de' beni richiesti. Vuol far uscire dalla Città l'Oratore, non ostante che sia la congiura scoperta; compatisce i figliuoli di Bruto, benchè convinti di reità; contuttociò resta in lui qualche reliquia di quel ze-

lo, col quale più per vendicare la moglie, che per mettere in libertà il popolo, avea scacciati i Tarquinj. Alla fine Collatino, timido per natura, ed avvilito da' pessimi effetti della sua condiscendenza, s' abbandona a Bruto, ubbidisce agli ordini suoi, ed arriva sino ad ammirare il coraggio, col quale egli vide a decapitare i figliuoli. In questi difetti, e in queste colpe, alludo alla ragione, che ebbero i Romani di costringerlo a lasciar il Consolato, e ad esiliarsi dalla Città. Vitellia moglie di Bruto, gli rassomiglia ancor meno che Collatino. Ella ama più lo splendore della famiglia, che la libertà, e più conviene nei pensieri e nell'animo co' Tarquinj, che col marito: onde è, che dal suo canto cospira alla ribellione, ed al tradimento; ma pur ella nè lo sa, nè lo concerta, come i suoi figliuoli veramente traditori, con Tarquinia ed Arunte antagonisti di Bruto.

In Tito non v' è una opposizione assoluta al carattere del Padre, stante la fluttuazione perpetua d'animo, origine di quei rimorsi, che non mai l'abbandonano; ma la rivalità del fratello, la presenza di Tarquinia, le lusinghe, e le promesse di lei, acuiscono in guisa l'amore, e l'acciecano, che al fin cede alla passione, e consente d' uccidere il padre, come avea nella lettera concertato. Tardi, ed inutilmente se ne pente; ma io procuro, che nell' espressione del suo pentimento si veda

quanto sia, come dice il Cartesio, acre e mordente la passione del pentimento. Tiberio è in tutto opposto al Padre; basta dire, che egli è allievo di Tullia, ed il suo vero ritratto. Doveva dunque accoppiar in lui il furore, l'empietà, la frode, l'orgoglio, l'ostinazione, e s'altro v'è di malvagio.

Tarquinia rassomiglia a Tito per la tenerezza che mostra a' Genitori, ma molto più per l'amore, che a lui porta. E' l'amore, e non l'ambizione, che la stimola ad intraprendere il viaggio di Roma, e le dà coraggio di parlare al popolo; intenerita da Tito, desidera sino di salvar a Bruto la vita, s'offre a sposare uno de' suoi figliuoli, e di ciò l'amor la lusinga nel tempo stesso, che deve più temere di Bruto; un amor così forte è sempre più accresciuto da i contrasti, e da una somma speranza la precipita in un sommo timore; dal timore passa al terrore, vedendo legato Tito; e vedendolo morto, dal terrore passa all'orrore, e alla disperazione, a cui soccombendo tramortisce, e muore.

Il carattere d'Arunte è quel d'un Toscano astuto ed intraprendente; egli è il principale antagonista di Bruto, perchè è il grande strumento della congiura, o dell'azione distruttiva dell'opera di Bruto. Arunte è da' littori arrestato, benchè Ambasciatore. Io vidi per una macchinata congiura in Inghilterra arrestarsi l'Inviato di un Re, ed in Francia un Amba-

sciatore. i quali in vano allegavano l'esempio dei Veneziani, che dalla furia del popolo salvarono il *Queva*, artefice d'una congiura, per cui nulla meno tentava che di arder la Città di Venezia, e di trucidar nel loro letto i principali Patrizi. Bruto lo chiama empio ministro d'un ribelle, per avergli Arunte corrotti i figliuoli, e quando Arunte ode intimarsi la morte, dopo d'aver negato astutamente il fatto, lo concede, e li minaccia da una parte con l'autorità e con le forze di Porsenna, e dall'altra con la debolezza delle loro difese. Non è inverisimile, che così parli un uomo, che conoscendo l'umor del Console, vede vicina la morte. La simiglianza della Vestale, applicata al dritto delle genti da Bruto, è di Plutarco.

Lo Schiavo opera per paura, ma per la sua accortezza non male adempie il proprio ufizio, e n'è con la libertà ricompensato da Bruto. Vuol Tito Livio, che dal nome di Vindicio si traesse quel della verga chiamata Vindicia, con la quale il Pretore, nel dare ai servi la libertà, toccava il lor capo.

Le sentenze, che esprimono il carattere dei congiurati, non sono per lo più che gli sviluppamenti di quelle accennate obliquamente da Tito Livio. *Il Re*, dicevano, *essere un uomo, da cui si può impetrare alcuna cosa, quando ne sia bisogno, o giusta, o ingiusta, che ella si sia; essere appresso di lui luogo alla grazia, e ai favo-*

favori, ed aver luogo i benefizi; poterſi veramente il Re adirare, ma poter ancora perdonare, e ſaper almeno far qualche differenza dall' amico al nimico; le leggi all' incontro eſſer una coſa ſorda ed ineſorabile, più ſalutevole ed utile a' potenti, che agli impotenti, nè aver in ſè punto di rimeſſione o di perdono, ſe ſi trapaſſano i termini, ed eſſer coſa molto pericoloſa tra tanti errori dell' umana fragilità, aver a viver ſicuro ſolamente per la ſua ſteſſa innocenza.

Queſti, ſecondo Tito Livio, furono i motivi, che manteneano gli animi della gioventù Romana inclinati a' Tarquinj, ed io fo valere i loro conſigli più che poſſo, con altre ſentenze tolte dagli Storici più gravi, ed adoprate talora nelle Tragedie Italiane, e Franceſi, che portano il nome di Giunio Bruto. Non ho veduto la Tragedia Ingleſe, della qual mi ſi dice, che molte delle ſue ſituazioni e ſentenze paſſarono nella Franceſe. Se v'è quella del conſiglio, che dà Tito a Tarquinia, di coſpirare con Bruto alla fondazione della Repubblica, a chi ne fu inventore io la debbo; applicata alla mia ipoteſi, le dà molto di forza, e di grazia.

Dopo d' aver parlato dell' eſſere ſtorico e poetico della Tragedia, non reſta che ad accennar qualche coſa dell' eſſer morale, il quale è, o debbe eſſer il primo nell' intenzion del Poeta, ed è l' ultimo nell' eſecuzione;

ne; perchè composta la Tragedia, nel rivederla o correggerla, bisogna cercare se ella ben individua l'astratta idea, che disegna di imprimer nell'animo, e che cambiata in doggmia, od in massima, è atta ad instruire per via della reminiscenza ne' casi opportuni. Nel Bruto questa massima ridotta ad una proposizione morale, è il zelo della libertà, conservata malgrado le tenerezze del sangue. Ben intese l'idee affisse a queste tre parole, zelo, libertà, e sangue, si vede l'origine, l'essenza, ed il contrasto delle passioni, e dei costumi della Tragedia. Sviluppando la proposizione astratta, si potrebbe fare un trattato filosofico del zelo, come appunto Seneca ne fa uno dell'ira, od in quella guisa, che se ne farebbe uno dell' ira promossa da un affronto, e dall' uccision d'un amico; le due ire che Omero individua nell' esempio di Achille, come ho io individuato il zelo della libertà nell'esempio di Bruto. Io poteva individuarlo in ogni altro esempio, ed in vece d'un Cittadino d'una Repubblica, scegliere il Cittadino d'un Regno. Lode pari a Bruto meritano coloro, che nelle rivoluzioni o del Portogallo, o della Svezia, oppur nelle guerre civili della Francia, e della Germania, salvarono da' ribelli la libertà, che godevano i popoli sotto i Regni de' loro legittimi Re. Nelle Repubbliche il caso è più strepitoso, e corrisponde al disegno, che ho

di

di cercare, quali virtù si ricercavano ad ingrandire la Romana Repubblica. La fondazione di questa, al dir di Plutarco, non si debbe meno a Romolo, che a Bruto; ed è certo, che il zelo di Bruto, avvalorato da Manlio Torquato, ed imitato da Papirio Cursore, istituì quella disciplina, la quale ispirò ne' Romani quella fortezza e quella giustizia, che meritò in ricompensa di dar le leggi a tutta la terra allor nota, e che sì bene dispose gli animi a ricevere il Cristianesimo.

ATTORI.

GIUNIO BRUTO Console.
TITO) suoi Figliuoli.
TIBERIO)
VITELLIA sua Moglie.
COLLATINO Console.
VALERIO, che fu poi detto PUBLICOLA.
TARQUINIA Figliuola del Re Tarquinio.
ARUNTE Legato del Re Porsenna.
SCHIAVO.
BANDITORE.
NUNZIO.
POPOLO ROMANO diviso in sei Classi.
) di SACERDOTI.
CORO) di MATRONE.
) di SOLDATI.

La Scena è nel Foro Romano, situato tra il Palatino ed il Tarpeo, dove è il Tribunale de' Consoli, ed un recinto, ove si raguna il Popolo distribuito in Curie.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Tarquinia, e Arunte.

TARQUINIA.

Eccoci al Foro, Arunte. Ancor vi veggo
Col diadema in capo, e in man lo scettro,
Il Re Tarquinio, il mio gran Padre, e v'ode
Gli applausi e i voti della lieta plebe,
Lui ragionando... Ma del trono in vece
Perchè sorgono là due seggi incolti?
Quà perchè infissi i mal contesti legni?

ARUNTE.

Se non m'inganno, o Principessa, è quello
Il Tribunal de' Consoli, e la Plebe
In quel recinto si raguna.

TARQUINIA.

Ovunque
I guardi volgo, Arunte, io non ritrovo
Più dell' antica maestade l'orma.
Sono abbattuti gli archi, ed i trofei,
Che in testimon delle vittorie illustri
Nel Foro il Re con tanta cura eresse.
Tu le rovine del regal Colosso
Rimiri là confusamente sparse

In

In faccia al Tempio al sommo Giove eretto?

ARUNTE.

Così trattaro i Cittadini ingrati
Un Re, che tanto Impero accrebbe a Roma?

TARQUINIA.

La Città non ancora all' opre desta
Mostra, che a lei del suo Signor fu tolta
La grandezza. E' già nato il nuovo Sole,
E pur salire il Palatin non vedi
E Cavalieri, e Senatori, e Plebe,
Ad aspettar, che del Roman Palagio
S' apran le porte. A risuonar non s' ode
Dal romor degli artefici il Tarpeo;
Son chiusi i sotterranei. Oh Patria! oh Roma
Abbandonata dal furor de' Numi
In mano de' Tiranni!

ARUNTE.

Non lagnarti,
O Principessa, de' propizi Dei,
Che ti scortaro tra le armate squadre
A dispetto di Bruto in mezzo Roma.
Fur essi, che ti diero (io li ringrazio)
Arte, e consigli nella scarsa notte
Opportuni al disegno. Oh come a tempo
Tu sapesti cambiar atti, e sembianti
Co' baldanzosi giovani, e frementi
Contro gli usurpatori!

TARQUINIA.

Io che fui sempre
Severa, Arunte, e disdegnosa tanto
Con quanti, che venian Latini, o Toschi.
Per

Per vagheggiarmi in Roma, io m' abbassai
A far vezzi a' Romani, ed a' figliuoli
Del nemico maggior del regio sangue.

ARUNTE.

Ben a ragione il Padre tuo confida
Negli occhi tuoi, più che ne' suoi maneggi,
O di Porsenna ne' soldati; pure,
Se tu di vecchia età credi a' consigli,
Tiberio e Tito più d' ogni altro adesca,
Perchè il rimorso del tradito Padre
Potria destar nel conturbato petto
Non preveduti e disperati affetti:
L' uno d' ambizion, l' altro d' amore
Trafitto langue, e a le tue nozze aspira.

TARQUINIA.

Io ben lo so, ma nella nota cena
Allettar tutti, e ingelosir nessuno
Doveasi, Arunte. L' arti femminili
A tempo saprò usar, ch' altro non curo
Che d' innalzar sul proprio Trono il Padre
Per l' opra stessa de' nemici suoi.

ARUNTE.

Tito, e Tiberio discendendo vanno
Dal Palatin pensosi a lenti passi;
Esci dal Foro per non dar sospetto,
E ritirarti piaccia ov' è più cupa,
E d' ombre folta la contigua valle,
Sin che dal Tribunal Bruto favella.

TARQUINIA.

Ti lascio, o Tito. parte.

SCENA SECONDA.

ARUNTE, TITO, e TIBERIO.

ARUNTE.

Pria che s' empia il Foro,
Vi giovi rimembrar, che la Reina
Tullia vi raccomanda e vi scongiura
Per l' amor suo, per le dolci carezze,
Onde vi strinse pargoletti al seno,
Di non tradir mai per minaccie o prieghi
La regia causa, e i giuramenti vostri.
E' tutta in voi la sua speranza, e Tullia
In questa confidando, osò con rischio
Spedir a voi la Principessa in Roma.

TIBERIO.

La nostra fede è data, è fisso il voto.

ARUNTE.

Io mi ritiro, e con Tarquinia ascosto
Là nella Valle in opportuno tempo
Eseguirò le concertate trame
Nella cena. parte.

TIBERIO.

In me sol confida, Arunte.

TITO.

Così l' orror della trascorsa notte
M' ingombra l' alma, che dovunque io vada,
Non so dove mi sia, nè cosa vegga.

Mi

Mi ſembra ognora di toccar col labbro
La tazza, che aſſaggiai colma di ſangue
Umano, e di giurar per gl' infernali
Dei la rovina della Patria. I lumi
Chiuſi più volte, e pertinaci ſpettri
Più mi feriano gli occhi, e ſquallide ombre;
E Lucrezia, che tratto dalla piaga
Il ferro, lo volgea contro il mio ſeno.
Sbalzo dal letto; attonito i deſerti
Atri corro, e ricorro; in te m' abbatto,
Teco diſcendo il colle, e vengo al Foro;
E parmi, aimè, che queſte mura, e queſte
Colonne, gli archi, e 'l tribunale ſteſſo
M' opprimano cadendo. Ah che abbiam fatto,
Tiberio, mai per una donna! Avverſi
Alla comun ſalute, al noſtro ſangue,
Tradir la Patria, trucidare il Padre,
Ed oh qual Padre!

TIBERIO.

Cedimi Tarquinia,
E ceſſeranno i tuoi rimorſi, e mio
Tutto l' odio ſarà, la colpa, e 'l riſchio.

TITO.

Io Tarquinia? Ah non è, non è ch' io ſperi
Di ſpegnere un amor, che folle in ſeno
Nutrii tant' anni, ſenza ch' io vedeſſi
Ove trarmi dovea. Pria che tu amaſſi
L' infelice cagion de' noſtri mali,
Ella de' miei ſoſpiri era l' oggetto,
Ed a Tullia giurato avea ſovente
Di perder mille volte anzi la vita,

Che Tarquinia.

TIBERIO.

Perchè de' voti tuoi
Tu mostri dunque pentimento e sdegno?
Tardi l'amai, ma pur costante l'amo:
Nè timido rimorso, o vil terrore
L'impeto allenta a' miei desiri ardenti.
Con questa man, con questa mano istessa
Sarò pronto a svenar ....

TITO.

Taci, inumano.

TIBERIO.

Sensi diversi avrei, se da Vitellia
Moglie di Bruto, o dallo stesso Bruto
Fossi educato; ma bambini ancora
Di man ci tolse ai Genitor Tarquinio,
E Tullia ci allevò.

TITO.

Ma non c'infuse
Un altro saugue nelle vene, o 'l suo.

TIBERIO.

Spirti trasfuse in noi degni d'Impero;
E c'insegnò, che ben s'uccide il Padre,
E sotto l'ugne de' cavalli infranto
Si lascia, ove dell'opra è prezzo il Regno.

TITO.

Sempre udii con orrore i rei precetti.
Ma dov'è il Regno, che sarà mercede
Del tradimento? Regneranno i Figli,
Morto Tarquinio.

TIBE-

TIBERIO.

Ancor non sai, che Tullia
In favor delle figlie aborre i figli,
E senza darne al Re sospetto, turba
Delle nozze i maneggi?

TITO.

Impresa grande.

TIBERIO.

Vuol che il Regno però passi in Tarquinia
Amata più dell' altra suora, moglie
Del capo de' Latini, e già tentava
Stando in Roma d' eleggerle il consorte
Tra' Toschi, e tra' Romani, ma nell' arte
Esperto di regnar, d' ingegno audace,
E di man vigoroso. Io con quest' arti
Spero da Tullia acquistar sposa e regno.
Sol manca ...

TITO.

No, lasciarla a te non posso;
Troppo forte è l' amor.

TIBERIO.

Ma come puoi
Amar chi tanto è mai da te diversa
Ne' costumi, e pensier?

TITO.

Non quanto credi.
Dall' avola Tarquinia ebbe in retaggio
L' ingegno, la dolcezza, e il nobil core.

TIBERIO.

Tu il Consolato vuoi, vuol ella il Regno;
Tu sei pien di rimorso, ella d' ardire.

TITO.

TITO.

Radò s' accoppia a passion consiglio.
All' amor di Tarquinia io quel del Padre,
E della Patria, e della gloria oppongo:
Ma qualora la veggo, io tutto oblìo.
E benchè qual fratello io deggia amarti,
T' odio come rivale, odio la sorte,
Che m' unì teco d' interessi.

TIBERIO.

Al tuo
Non cede l' odio mio, ma lo raffrena
Tarquinia, il Regno; e la comune causa
Deciderà la sorte.

TITO.

Se decide
A favor dell' amore, ha vinto Tito.

TIBERIO.

Si misura l' amor non co' sospiri,
Ma co' servigi.

SCENA TERZA.

BRUTO, COLLATINO, VALERIO, BANDITORE, LITTORI,

Gran Turba di Popolo mista a' Senatori, e Cavalieri, e detti.

TITO.

I Consoli pensosi
Co' Littori s' avanzano.... Per curie
Divi-

Dividesi la Plebe, e nel recinto
Prende i suoi luoghi, e siede. Oh quanti Padri!
Oh quanti Cavalieri! Guarda, guarda,
Mentre sul Tribunal il Padre sale,
Parla a Valerio nell' orecchio ... Ahi quale
Orror freddo m'agghiaccia... Ah quanto io temo,
Tiberio!

COLLATINO.

Io priego tutti i Dei Celesti
Ad inspirarci in questo dì.

BANDITORE.

Tacete.
Vuol favellare il Consolo.

BRUTO.

Quiriti,
Nuovi consigli, e nuove leggi chiede
La Città liberata. Ancor non basta
I Re scacciati, e il Consolato fisso,
Se cauti provvedendo a' suoi perigli
Non v' accorgete dell' insidie cieche,
Nè rigettate le promesse infide.
Lucio Tarquinio da' Toscani accolto
Per Arunte orator del Re Porsenna
Chiede d' essere udito, ed egli elegge,
Se reo l' esiglio; se innocente, il Regno;
O vivere, e morir privato in Roma.
Le tre richieste son del pari ingiuste,
Che dannose, Quiriti: vuol Tarquinio,
Che s' oda; ma che cosa ei può mai dirci
Che non sappiam? Doppo la Legge fatta
Altro non resta, che ubbidirla; e debbe

Colui, che sol tra' Cittadini è il primo,
Darne agl' altri l'esempio. Adunque taccia,
E ubbidisca Tarquinio a quella Legge,
Che lo scaccia di Roma. I Re scacciati,
Partita fu l' autorità regale
In due Consoli, il cui saggio governo
Non solitario, nè perpetuo, tosto
Alla Plebe rendette i dritti antichi
Non men, che a' Padri; e di due corpi un solo
Ne fece in se tanto librato meglio,
Quanto l' autorità data alla plebe
De' grandi frena la potenza, e questa
L' impero frena della plebe in guisa
Che l' una in tirannìa, l' altra in licenza
Non può degenerar, salve le Leggi.
Voi la dolcezza del governo nuovo
Gustato, ed i vantaggi; onde quand' anche
Provídente qual Servio, e pio qual Numa,
Fosse Lucio Tarquinio, ed ei dovesse
Lasciare un successor di se migliore,
Stolto sarebbe a soggettarsi a un solo,
Che avendo in sua balìa l' armi, e i tesori,
Tutto il nostro potere, e il voler nostro,
Può la pubblica forza a suo talento
Volgere in uso di piacer privato.
E se far ciò potrebbe o Servio, o Numa,
Che faranno i Tarquinj? E' noto a Roma,
Noto a' Sabini, ed a' Toscani, e a' Volsci,
Che per regnar Lucio Tarquinio uccise
Un pio fratello, una consorte saggia,
Un provvidente Re caro alla plebe,

A Pa-

A' Padri caro per la sua giustizia,
E per la sua modestia. Osò Tarquinio
Precipitare il venerabil vecchio
Giù dalle scale del Palagio, e tosto
Ch'ebbe calcato col suo cocchio Tullia
Il semivivo e palpitante Padre,
E la veste regal data al marito
Di sangue ancora lordo, egli si fece
Salutar Re senza cercar gli auspicj,
Senza adunar debitamente i Padri,
Senza aspettare della Plebe i voti.
Suo non è dunque un usurpato Regno
Con tanti tradimenti, e meno è suo,
Se usurpandolo offese e Leggi, e Dei,
E Popolo, e Senato. A Re possente
Ei ricorrendo con preghiere finte,
Di rapir ci minaccia a forza d'arme
Quel che restituirgli a noi non lece:
E poco pare a lui di farci schiavi,
Se sacrileghi e ingiusti ancor non facci.
Ma Tarquinio regnò ben cinque lustri:
Ei regnò certo, ma regnò qual Padre,
Regnò quale Pastor? Lascio, Romani,
Quelle che impresi fraudolenti guerre
Per arricchir la sua famiglia. Ometto,
Che consumò l'erario in gravi spese,
Non per lasciare a' successori Roma
O abbellita, o più florida, ma solo
Per soddisfare al suo superbo lusso,
Alla sfrenata sua lascivia, a' suoi
Carnefici, e satelliti. Chi puote

Raffrenare le lagrime vedendo,
Che di Città sì popolata, appena
Poco numero resta, e che siam privi
De' comodi, e de' beni in tanta copia
Goduti in pace ne' passati Regni?
I Senatori più zelanti furo
O banditi, od uccisi; e a voi, Plebei,
Il dritto tolse de' suffragj, il dritto
De' Sacrificj, il dritto d'adunarvi
Ne' gravi affari. A forza egli occupati
Senza premio vi tenne in lunghe guerre,
Senza mercede a travagliar v'astrinse
Ne' sotterranei oscuri. E se per cinque
Lustri tal fu Tarquinio, e come mai
Lusingarci, ch' ei cangi il suo costume
In un momento, e che privato viva
In Roma? Fingerallo insin che pronte
Le forze sien de' suoi Toscani, e occulte
Nella Città comprata ei le introduca,
E introdottele altrove egli trasporti
La sede dell' Impero. E tu vorrai,
Roma, vederti saccheggiata, ed arsa
Dalle fiamme Toscane, e strascinate
Piangere le tue vergini, e i fanciulli
In Tarquinia per sempre, ed ivi eretta
L' alta Cittade, a cui promesso è il Mondo?
Aspettar tu non dei minor vendetta.
Alfin Tarquinio, per età cadente,
Da morbi e vizi logorato, e stanco
Delle sue crudeltà, non altro cerchi,
Che morire privato in grembo a' suoi.

Morte

Morto un Tarquinio, tre n'avremo ancora
Più perfidi del Padre, in ſen nudriti
D'un Regno eſtorto tra rapine, e ſangue.
Le Leggi ubbidiran, che han ſempre offeſe?
Riſpetteranno i Cittadini ognora
O diſcacciati, o trucidati? Il Padre,
Benchè privato, uſurpò il Regno; ed eſſi
Nol vorranno uſurpar Principi nati?
Il Padre, ſebben vecchio, in uſo poſe
Ogni delitto per regnare; ed eſſi
Nel bollor dell'età, d'indole fieri,
D'impiegare i delitti avran rimorſo,
Ove ſi tratti di regnar? Compiute
Sei Lune ſon, che teſtimoni foſte
Di ciò, che il primogenito di queſti
Moſtri eſeguì. Sono ſpruzzati ancora
Queſti marmi del caſto, ed innocente
Sangue di lei, che in ſe ſteſſa punìo
La non ſua colpa. Voi vedeſte il ferro,
Con cui Lucrezia ſi trafiſſe, e quanto
Penetrò nel ſuo core... Ah voi fremete,
Voi ſoſpirate, e già ſpontanee veggo
Cadervi le pie lagrime dagli occhi
Nel rammentarvi il padre, ed il marito,
Che il piagato cadavere moſtrando,
Vi replicaro le parole ſteſſe,
Ch'ella diſſe morendo! La ſua ſola
Viſta, o Romani, e la mia ſola voce
Potè ſvegliar negl'irritati petti
Quel magnanimo sdegno, onde ſcacciaſte
I Tarquinj di Roma. Non cangiaro

Le ragioni dell' ire, e non v' esorta,
Men che Bruto, Lucrezia alla vendetta.
Lasciò la dolce vita imbelle Donna
Per non vedersi ad ignominia esposta:
Voi, figliuoli di Romolo, e di Marte,
V' esporrete di nuovo ai tanti oltraggi,
Da' quali liberaste i vostri figli,
E le mogli, e gli Altari? Io Bruto, ancora
Non eletto da voi Consolo, io seppi
Animarvi a scacciar i rei Tiranni,
E della libertà vindice spinsi
Le generose destre in mezzo a Roma
Ad inalzarne lo stendardo; ed ora
Che sotto a lui si aduna il Lazio tutto,
Voi temerete? Le Città Latine,
Non pregate da voi, non eccitate
Dal vostro esempio all' armi, ebbero ardire
Chiuder le porte de' Tarquinj in faccia;
E le apriranno, noi vedendo armati
Contro i Tiranni, che regnando fero
Ad esse tanti insulti? Il sangue grida
In Corila di Turno, appresso i Gabj
L' Ombre de' Grandi assassinati, Ardea
Presa d' assedio alla vendetta aspira
Con Utricoli, e Svezia; e certe sono
Queste Città, che il Popolo Romano
Non mai combatterà contro i nemici
Che per serbar la libertade; quella
Per cui Roma s' eresse in faccia d' Alba;
Per cui pugnar contro i Sabini, e i Volsci,
Gli Avi nostri; per cui vive sicuro

Il

Il Cittadin nelle paterne case
Senza timor, che di tributi ingiusti
Altri l'aggravi, e dalla man gli svella
Concubine le mogli, e schiavi i figli.
Divinitadi della Patria, Dei
Onor della Repubblica, e tutela,
Voi Genj protettor degli avi nostri,
E te più cara degli Dèi, ch'han tutte
Le cittadi del mondo, illustre Roma,
Noi vi difenderem con tutto il core
E con tutto lo spirto, a soffrir pronti
Quanto di noi l'insuperabil Fato
E la Fortuna onnipotente fisse.
A voi piaccia ispirar ne' nostri petti
Invincibil valor, provido senno,
E l'opra cominciata alfin si compia;
Testimon certo a' secoli futuri
Di quello, che infondeste in noi nascendo,
Amor di libertà contro i Tiranni.

POPOLO.

Viva la libertà, lungi i Tarquinj,
E viva eterno il Consolato in Roma.

BRUTO.

Oh voci generose, oh voci degne
Di quel vigor, che in voi trasfuse Marte,
E Vesta, e Giove, e tutti gli altri Dei!
Con un solenne giuramento ad essi
Tu giura dunque, Popolo Romano,
Di non mai tollerar, che i Templi loro
Sien profanati da' Tarquinj. A nome
De' Padri, che in udir del Re superbo

Le risposte, fremettero di rabbia,
Noi concòrdi daremo a voi l' esempio
Del giuramento. V' appressate, o Figli,
E inginocchiati avanti al Padre vostro,
Il capo a lui porgete, ond' ei per esso
Giuri ... Che veggo! Immobili restate
E sbigottiti in volto?

TITO.

Eccomi.

TIBERIO.

(E' d' uopo
Alla forza ubbidir.) Mi prostro.

BRUTO.

Figli,
Sul vostro capo le mie mani stendo.

TIBERIO.

Oh Voto! Oh Sagrifizio!

TITO.

Oh Patria! Oh Padre!

BRUTO.

Qual Consolo ti giuro, eterno Giove,
Ed a voi tutti, o Dii, giuro sul capo
De' Figli miei, di non soffrire in Roma
Tarquinio, od altro Re; e s' io mancassi
Al giuramento mai, voi, Figli miei,
Mio sostegno ed onor, possa io vedere
Uccisi (oh Dii!) della più infame morte,
Che soffrir possa un Cittadin Romano,
Nè più vi resti la progenie, e il nome
De' Giunj a Roma.

COL-

COLLATINO.

Anch'io per l'Ombra giuro,
Per l'Ombra bella della casta Sposa,
Di custodir la Libertà Romana
Sino al respiro eterno.

BRUTO.

Tu, Valerio,
Nel Tempio guida il Popolo, e su l'Ara
Di Giove Serbator ognuno giuri
Per se, pe' suoi, di abominar per sempre
I Tarquinj, ed il Regno. Figli miei,
Voi seguite Valerio, ed osservate
D'ognun, che giura, attentamente il volto;
E se freddo nel voto, o nelle preci
A caso fusse, i Consoli avvisate.
Quì v'attendiam, agl' Inni sacri voi
Date principio nell'entrar del Tempio.

TUTTO IL CORO.

Invoco te principio, ordine, e vita
Dell'Universo, onnipotente Giove,
Che tra la saggia Figlia, e l'aurea Sposa
Siedi tonando nell' Augusto Tempio,
Che per ampiezza, per tesori, ed arte,
Degno è del Re degl'Uomini, e de' Numi.
Tra i voti sacri, e gli odorati fumi,
Grazie ti sien, se la Romana gente,
Doppo sofferte le tremende prove
Dell' ira tua sotto un Re fero ed empio,
Libera tra' suoi Lari alfin riposa,

E si

E si rallegra con Quirino, e Marte,
Che a lei rifulga il desiato giorno
D'eroica speme, e di trionfi adorno.
Tu valor, tu pietà, tu disciplina,
Providenza, giustizia, e tu grandezza
Di mente, e core ai primi Re donasti,
E preparasti la Città Latina
A farsi delle Terre un dì Reina.
Ma spense in pochi lustri un sol Tiranno
Tanti tuoi doni, e delle Leggi a danno
Introdusse licenza, e crudeltade,
Ingiustizia, superbia, ed empietade.

SEMICORO.

Misera Roma! I sette Colli tuoi,
E le sponde del Tebro, e i culti campi
Coi torti spazj della coda immensa
Quella ingombrava spaventosa Belva,
Che l'ira degli Dei nimici a Roma
Trasse d'Inferno ad infettare i semi
Sparsi, e scaldati dagli eterei Soli
In suol vivace di frondosa selva.
Ingordo il di lui morso era, e tenace,
Sanguinoso l'artiglio, e sì rapace,
Che gli arredi agli Dei, le biade, e i figli
A noi ghermiva. All'ingordigia eguale
Avea l'astuzia; ed il serpente ascoso,
Che le fischiava su la fronte avvolto,
Di Donzella mentìa l'amabil volto,
Spargea d'ambrosia il labbro, e con soavi
Lusin-

Lusinghe coloriva insidie, e frodi,
E alternava alle stragi, alle rapine,
Pestifere amicizie, infide paci,
Maligni vezzi, e velenosi baci.

L' altra parte del Semicoro.

O Pitio Apollo, o lungi saettante
Nume, a spedirti che mai tarda il Padre,
A consolar tante preghiere nostre,
Che singhiozzanti, e pallide al suo Trono
Fan risuonar de' nostri affanni il Cielo?
Ma sul capo immortal già del Tonante
L' ambrosie chiome aura soave increspa,
Ed inarcarsi veggo il nero ciglio.
Già crollano le sfere, e al sacro cenno
Armato d' arco il regnator di Delo
Qual fulmine precipita dall' Etra;
Sugl' omeri splendenti i dardi chiusi
Da lunge a rimbombar nella faretra
Udì per l' aria l' orgogliosa Belva,
Mentre strigneva tra l' immonde zanne
D' una Matrona lacerata il core,
Ed avida n' empiea l' aperte canne.
L' argentea corda orribilmente fischia
Dell' arco onnipotente, e la saetta
Scende a incontrar la spalancata bocca;
La Fera erta si rizza alto mugghiando,
Infuria, e fugge, e nell' antico bosco
Vomita l' ire a piè dell' Ara, e il tosco.

TUTTO IL CORO.

Deh Giove tu, che per la man d' Apollo
Della tremenda Tirannia togliesti
Alla tua Roma l' insoffribil giogo,
La libertà, ch' è dono tuo ci serba,
Nè tra noi resti a Monarchia più luogo.
Non ci turbin la pace odj funesti,
Vile avarizia, dignità superba,
Nè lasciva licenza, o lusso molle
Ci tolga povertà d' Eroi feconda,
E speme eterna d' aurea fama figlia;
Ma sempre per esempio, e meraviglia
Dell' altre genti, e de' Nipoti nostri,
Sia pio, sia giusto, generoso, e santo,
Invitto, e forte il Popolo Romano,
E regni sempre su la terra doma,
Come tu sempre regnerai su Roma.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

BRUTO, COLLATINO, TIBERIO, E TITO col Popolo, ch'esce dal Tempio.

BRUTO

Compiuto è il voto. L'accogliete, o Dei.
Itene voi felici. Collatino,
Oggi adunar m'è d'uopo i Padri. Grave
Cura mi turba.

SCENA SECONDA.

ARUNTE, e detti.

ARUNTE.

O Popolo, t'arresta.

BRUTO.

E qual dritto ha sul Popolo Romano
L'Orator di Porsenna in faccia a noi?
L'ordine chiede, che al Senato prima
Favellino i Ministri, e le risposte
Attendano da' Consoli.

ARUNTE.

Che forse,
Entrato in Roma, io non esposi a' Padri
Le dimande del Re?

BRUTO.

Qual siasi, udisti,
La risposta del Popolo Romano.
E' tutto detto. Parti.

ARUNTE.

Ancora io debbo
Due cose dirvi, non spettanti al Regno,
Non all'esilio, e di Porsenna degne.

COLLATINO.

Parla, e dei Re s'avvezzino i Legati
A rimirar la maestade sacra
Di tutta la Repubblica raccolta.

ARUNTE.

Consoli, Padri, Popolo, sia pure
Immutabile Legge il voto vostro,
Nè Tarquinio sia Re. Non furo alfine
I Re, che fero il Popolo Romano;
Ma il Popolo Roman, che fece i Regi.
E' noto questo al mio Signore, ed egli,
Che tanto è giusto Re, quanto possente,
Non si ridusse a far le tre richieste,
Se non per consolare afflitto vecchio
Ottogenario Re mai sempre amico
Della sua Casa, e dell' Etruria tutta.
Ma se alle vostre Leggi, e agli usi vostri
Il Monarca s'acchetа, al pari spera,
Che gradir gli vorrete in lieve cosa,

Che

Che consola l' amico, e a voi non nuoce.
Misera cosa sempre fu l' esiglio,
Ma l' estremo de' mali a un Re ch' è vecchio,
E dove a confinarsi andrà Tarquinio,
Che quì nato tra voi, tra voi nutrito,
Gli stessi Dei, le stesse Leggi cole?
Ei non andrà certo tra' Galli, nostri
Nemici, e dell' Italia; od a Corinto,
Da cui furo scacciati i suoi maggiori.
Ire a lui non riman, che da' Latini,
O da' Tarquiniesi, ove trovera
Gli Avoli suoi sicuro e fido albergo.
Tarquinio ha molti figli, e molta corte,
Qual si conviene a Cittadin Romano,
Al Regno nato. Egli, fra voi vivendo,
Potea nutrirli co' copiosi frutti,
Che raccogliea dalle Romane terre,
O da' tesori conquistati in guerra.
Ma, lui scacciato, in man vostra restaro
E le terre, e i tesori; e non è giusto,
Che tra le angustie una Regal Famiglia
Pianga la vostra crudeltade, e vada
O da' stranieri, o da' nemici, scorso
Mendicando alimento un Re di Roma.
E se il soffrite voi, non vuol soffrirlo
Porsenna, che ha coi Re comun la causa,
E con un Re tra gli altri a lui ricorso.
Vuolsi or da voi, che da pietà commosso
Il mio Signore in faccia a' sette Colli
Venga ragione a dimandarvi armato?
Resistere potrete a tal nemico.

Lun-

Lunga stagione con cadenti mura?
E presa Roma, a che severe leggi
Converravvi ubbidire, ed a che giogo
Inflessibile, duro, e pur dovuto,
La vostra libertà sarà soggetta?
Ma non temete, nò, v'ama Porsenna;
E Tarquinio, sebben da voi scacciato,
Ogni dritto ricusa a voi nocivo,
E si contenta, che rendiate a lui
Le ricchezze, onde erede ei fu lasciato
Dall' Avo. Cede ogni dominio, ed uso
De' fondi, che possiede intorno a Roma;
Sol dimanda le gemme, i vasi, l'oro,
Le statue, de' Tarquinj antichi fregi.
Solitario palagio in villa amena
Vuole abbellirne, e consolarsi almeno
Con le memorie della sua grandezza,
Già ch' altro non gli resta; indi destina
Le gemme, e l'oro della figlia in dote.

BRUTO.

Tu d' un popolo libero abbastanza
La pazienza abusasti. Egli non cura
D' un Tiranno gli affari, e molto meno
Le finte tenerezze, e i finti amori,
Onde tu scaltro cortigian tentasti
D' ammollir lusingando i nostri petti.
Vada errando Tarquinio ovunque ei vuole;
E seco porti tra' Toscani, o Galli,
Delle sue tirannie gli esempli, e i mali.
Noi nol vogliamo: e s' ei ripon sua speme
Nel soccorso di Re possenti, e in queste,

Che chiami tu, per atterrir la plebe,
Deboli mura, e soldatesche inermi;
Sappi, ed a prova lo saprà Porsenna,
Che i nostri muri sono i nostri petti,
Ch'è ogn' uom soldato, ogni soldato è duce,
E solo pugnerà con dieci Toschi.
S'armeranno le donne, ed i fanciulli
Discenderanno a militar nel campo,
E affronteranno, e soffriran la morte.
Far, patir cose forti è da Romano.
E se sotto di Prisco estrasse Roma
Dal seno suo dugento mila spade,
Ad Atene, ed a Sparta ignota forza;
Che non farà del Consolare Impero
Sotto gli auspicj, in cui si pugna solo
Per conservar la libertade intatta,
Per l'amor della Patria, e della gloria?
I tesori, che chiedi, e ch' egli vanta,
Siccome eredità de' suoi maggiori,
A noi rubbolli. I saccheggiati templi,
Le case saccheggiate, e l'arse ville,
E le prede, ch' ei fè col nostro braccio
In tante guerre, ei testimon ne sono.
Donare il nostro non ci piace in tempo
Che bisogno ne abbiamo, e non ci lice
Darlo a un usurpator, darlo a un nemico,
Che rivolger lo puote in nostro danno.

ARUNTE.

Poichè ragion non val, non vaglion prieghi
Coll'inflessibil Bruto, esci o Tarquinia,

E al cospetto del Popolo Romano
La tua causa difendi. Io vinto taccio.

SCENA TERZA.

TARQUINIA, e detti.

BRUTO.

Che veggo mai? Tarquinia in Roma! Come?
Donde uscì? Quando venne? Chi guidolla?
Tiberio, olà.

TIBERIO.

Da me che chiedi, o Padre?

BRUTO.

La Porta Quirinal, per cui dovea
Passare Arunte, il Console t' affida,
E tu così la guardi?

TIBERIO.

Io la guardai,
Come ordinasti.

ARUNTE.

Non è reo Tiberio,
Se col favor della trascorsa notte
Con accorciate chiome, e finte vesti,
Da servo Tosco mi seguì Tarquinia,
Per desio di veder l' ultima volta
La dolce Patria, e sciorre un voto a Giove.

TIBERIO.

Arunte non entrò, che con due servi.

Se

COLLATINO.

Sei scusato abbastanza.

BRUTO.

Io non lo scuso.

TARQUINIA.

O Monte, o Tempio, o Campidoglio, o Foro,
Ancor vi miro, e venerar m' è dato
La vostra santa immago. Ah qual mai sento
Nelle viscere mie svegliarsi affetto,
Che a lagrimar con più dolcezza sforza
Gli occhi avvezzati ad un amaro pianto!
Romani Dei, con le ginocchia a terra
La provvidenza, e le vostr' ire adoro.
Ah quando cesseranno! Ah non conviene
Ai miseri mortali eterna pena!
Ma delle mie sventure è gran conforto
Veder su questo Tribunale assisi
Due Consoli non men giusti, che pii.

BRUTO.

E soffrirem, che con infinti pianti
D' astuta madre temeraria figlia
La gioventù Romana oggi seduca?
Vento, che soffia in un incendio, il cresce.

COLLATINO.

Ma darassi pretesto ad una donna,
Ad un Legato, tra Latini, e Toschi
D' accusarci di fere aspre selvaggie,
Cui periglio è mirar, toccarle è morte?

BRUTO.

Sì, tanto più ci temeran.

COLLATINO.

Si tema

De' Romani il valor, non la fierezza.
Dove si vieta al misero, che parli?

BRUTO.

Parli per tuo, non per consiglio mio.

COLLATINO.

Sicura pur la tua dimanda spiega:
Padre di tutti è il Popolo Romano.

TARQUINIA.

Benchè m' empia d' orrore il vostro aspetto,
La maestà del Tribunale, e queste
Insegne di giustizia e di rigore,
E il vedermi donzella inerme e sola,
Da Popolo sì folto intorno cinta,
Che il nome de' Tarquinj odia, ed aborre,
E forse violar teme ascoltando
Libertà, giuramento, e Patria, e fede;
Pur io dirò, che l' innocenza desta,
O qualche senso di pietà ritrova
Talvolta anche nel cor di chi l' opprime.
Abbia le Leggi trasgredite il Padre,
Trasgredite i Fratelli, ed a ragione
Sia tolto lor l' ereditario scettro;
Ch' esaminar del Popolo i decreti
Non m' appartien. Ma interrogarvi io posso,
O delle Leggi interpreti, e custodi,
Se peccò il Padre, in che peccò la figlia?
Se i Fratelli peccaro, qual delitto
Punir si dee nell' innocente suora?
Pur mi condanna una medesma Legge,
E sorda inesorabile confonde
Nel fallo stesso gl' innocenti, e i rei.

Ma

Ma se fossi anche rea, dunque punita
Abbastanza non fui, quando scacciata
Da Roma, e dalla Patria in duro esiglio,
Uscii tremante dal Roman palagio
Da faci ardenti attorniato, e scosso
Da gridi infesti popolari? Io figlia
D' un Re possente, desiata nuora
Da' più grandi tra' Volsci, e tra' Sabini,
Abbandonata, vilipesa, incerta
Di soccorso e di vita, errante corro
Le vie da plebe furibonda chiuse,
Meno al perigiio, che all' afflitta Madre
Guardando. Tra il rumor di scherzi e d' onte
Per ignoti sentieri al Tebro scendo,
Ivi balzando in pescareccia barca,
Sdrucciolandomi un piè cado nell' onde;
Non so se fosse un uomo, o pure un Dio
Che d' affogarmi m' impedisse; oh certo
Fu un Dio maligno, che mi tolse a morte:
Che molto meglio era morire in Roma,
Che errar raminga per cittadi e ville
Col Padre vecchio, colla Madre inferma,
Co' Fratelli piangenti il duro fato,
Che per rapirlo sol diè loro il regno.
Ma giusto sia me discacciar di Roma
Con rischio della vita, con oltraggio
Non meritato, e assicurar gli Dei
Che di Tarquinia sia l' esiglio eterno.
Ah qual ragion saravvi, o in Cielo, o in Terra,
Che una Romana senza dote e sposo
Miseri passi, e sconsolati gli anni?

Si teme forse, che da questo seno
Un figlio nasca a vendicar l' affronto
D' una Madre innocente, o si paventa
Che tra' Galli il consorte eletto, io corra
In Campidoglio a coronarmi seco?
Io del nome Romano odio i nemici,
E da me solo impareranno i figli
A venerarlo. Troppo abietta e vile
E' la fortuna mia; troppo possente
Diverrà Roma sotto il vostro Impero,
Cui nè meta, nè fin Giove prescriva.
Deh per le vostre Leggi io vi scongiuro,
Per la vostra giustizia, e i vostri voti;
Non si nieghino a me le gemme e l' oro,
Che destinommi il vecchio Padre in dote!

COLLATINO.

La gioventù Romana io scorgo, o Bruto,
Commossa; quegli freme, e questi guarda
Con ciglio torvo, e di parlare è in atto.

BRUTO.

Troppo lo scorgo, e i tradimenti temo.
Oh miei sudori! Oh popolo incostante,
Cieco nell' odio, e nell' amor più cieco!

COLLATINO.

La causa tua noi proporremo a' Padri,
O Tarquinia, e vedrai, che Roma è giusta,
Nè sa oltraggiare gl' innocenti.

BRUTO.

Oh molle
Collatino! Ma quì non vuol garrirsi.
Vieni meco Tiberio, e su la soglia

Del

Del Senato m'aspetta. A te consegno,
Tito, la Donna e l'Orator; tu spia
Ogni lor detto ed atto, e a me lo scopri;
In ogni tempo ti trovai più saggio
Del tuo fratel, più della Patria amante.

Parte con Tiberio, restando soli
Tarquinia, Arunte, e Tito.

ARUNTE.

Se conforme a' concerti, e a' tuoi consigli.
Non si cangiava la proposta, Bruto
Intimato n'avea d'uscir di Roma
Senza tardar, nè vi saremmo usciti
Per tua cagion senza custodi a' fianchi.
Ogni fatica era perduta.

TARQUINIA.

Come?

ARUNTE.

Restò la Lettra de' Vitelli in casa,
E manca a guadagnar Messala e Sergio
Necessari al disegno, e manca pure
Di comprare i soldati, e quella Plebe,
Che acclamerà Tarquinio entrando in Roma.
Sono immense le spese, e poco l'oro,
Che tuo Padre ci diede, onde se resi
I tesori ci sono, io penso aprirli,
E molt' oro impiegar. Non v'è che l'oro,
Che alletti, e vinca le ritrose menti,
Confermi le disposte, e più le infiammi
A tentar i perigli. Le promesse

De' grandi, o son lontane, o non credute,
E ognor di qualche infedeltà sospette.

TARQUINIA.

In ciò, come più vuoi, t'adopra Arunte;
Che nè più vigilante, nè più saggio,
Nè più fedel ministro unqua potea
Scegliere il Re per consolare il Padre.

ARUNTE.

Nulla in oblìo porrò. Tu cauta intanto
Non inferir l'ingelosito Bruto.
Allor che lusinghevole mirasti
Tiberio, in te tenea fissi gli sguardi,
E cangiò di color nell' incontrarsi
Con gli occhi tuoi gli occhi di Tito.

TARQUINIA.

Adunque
Perchè partendo egli lasciommi seco?

ARUNTE.

Ei temea forse la sua fede, e cento
Occhi per esso veglieranno. Io temo
Uomo tanto e feroce, e ne vedesti
Con Tiberio le prove. Intanto io vado
Sul Quirinal a dar il segno a Sesto. parte.

TITO.

(Odo ognor, odo la paterna voce
Rimbombarmi sul cor, veggo il suo volto,
Sento posarmi la sua man sul capo.)

TARQUINIA.

Tu non mi guardi, Tito, e in te raccolto
Mediti, e fremi. A che mai pensi? E' questo

Il primo instante dopo tanti mesi,
Che favellare in libertà ci lice,
E quante cose abbiam da dirci, e quante!
Pur tu freddo m' accogli, e mesto taci?
Dì, che ti manca? La mia fè, che intatta
Io ti serbai nella Toscana Corte,
Da Porsenna tentata? Ah sappi, Tito,
Che non desìo per altro il regno al Padre,
Che per vedermi un dì tua sposa. Questo
Mi diè coraggio di partir dal campo,
Di presentarmi a' Consoli, al cospetto
Di tutta la Repubblica. Per questo
Rischi, ed affanni ad affrontar son pronta,
Anzi la stessa morte. E se l' avverso
Cielo alla Patria, e al Genitor, volesse
Che sconcertata la congiura fosse,
E i tuoi compagni discoperti, insieme
O moriremo, o ce n' andrem raminghi
Nelle Terre de' Galli.

TITO.

E tu potresti
Lasciar il Padre?

TARQUINIA.

Se s' adempie il voto
Contro a' Tarquinj, più tornar non posso.
A' Genitori interessati, ah troppo,
A far ch' io sposi il vecchio Re de' Toschi,
Di cui l' amor superbo e folle aborro,
E che pentito di mie nozze in breve
Farmi potrebbe di Reina serva.
Quando tu pari a me d' età, di voglie,
Negli

Negli stessi pensier nudrito meco,
Saresti nell'amarmi ognor costante.
No, nò, si tenga il regno suo Porsenna,
E ad altra l'offra più di me felice,
E men a Tito cara. Altro non chieggo
Che viver teco, e morir teco.

TITO.

Oh Dei!
Perchè mai non ho il cor di mio fratello?

TARQUINIA.

Di tuo fratel? d'un uom ch'odio, e detesto?
A' suoi costumi, al suo sembiante avverso
Fu mai sempre il mio core, e se l'udii,
Fu sol per tuo comando, e perch'egli era
Periglioso nemico, utile amante.

TITO.

T'ama fedele, ed a tuo pro s'adopra.

TARQUINIA.

Che vuoi tu dir? Che tu infedel mi sei?
Che m'hai tradita? Che svelasti al Padre
L'amor mio, la congiura? Ah cominciai
A sospettarlo nella cena, quando
Nel giuramento impallidir ti vidi,
E'l pianto a forza raffrenar. Non volli
Al sospetto por mente. Alla dolcezza
De' tuoi costumi il tuo tremore ascrissi.
Ma nel vedere il Consolo feroce,
Che non cede a ragion, non cede a prieghi;
Nell'udire il comando minaccioso
Fatto a Tiberio, in me crebbe il sospetto.
Tu mi tradisti: ah mi tradisti, o Tito,

Io

Io ben lo so: dissimulato ha Bruto
Di saper la congiura, onde improvviso
Ei colga nell'insidie i Figli, e'l Padre.

TITO.

Ch' io ti tradisca, e la congiura io sveli?
E tu'l sospetti, e mel rinfacci? degno
Non era io già di tanto affronto, e solo
Tenerezza di figlia in te lo scusa.
Ma se ingiusta non sei, ti piaccia almeno
Dalla tua doglia argomentar la mia;
E perdonarmi, se per quanto io tenti
Di spegnere nel sen di figlio i sensi,
Da' rimorsi agitato, e dall'immago
Del Padre trucidato, or io non possa
Nè rallegrarmi delle nostre nozze,
Nè ringraziarti dell' amor fedele.
Odi (svelarti non ricuso il core)
Dal duolo oppresso della tua partenza,
Entrai nella congiura. Io non vedea
Che da lontano di mio Padre il rischio;
Amore mi spronava, e quelle sacre
Promesse, che ti fei nel duro punto
Che ci divise. D' affrettar ti scrissi
Il tuo ritorno, onde animassi i cori
All' ardua impresa, e ad altra cosa in fatti
Io non pensava, che a vederti. A Roma
Giungi, t' accolgo de' Vitellj in casa,
E pien di speme il cor, di gioia il volto,
Avanti al fier rivale, e al saggio Arunte,
Co' guardi, e co' sospiri oso parlarti.
La Libagion comincia: d' improvviso

Suo-

Suonarmi al core questa voce io sento:
Figlio, vuoi trucidarmi? in che t'offesi?
O Tito, che ti feci? E veggo il Padre
Moribondo la destra offrirmi in pegno
D'amicizia, e perdono. In van ti miro,
In vano in te cerco ragioni, e scuse
Del voto, che detesto allor che 'l faccio.
In quel punto, Tarquinia, io più non ebbi
Pace, e mi sento ad ora ad ora il petto
Dalle furie agitato, e scorgo il Padre
Assassinato nel suo proprio letto
Tra le mie braccia ucciso.

TARQUINIA.

Io ti compiango.
E quanto in tuo fratello aborro l'odio,
Ch'egli a tuo Padre ognora mostra, tanto
La tua pietade m'innamora; e, oh Tito,
Potessi io pur salvare il Padre tuo,
Senza offendere il mio!

TITO.

Sicuro ei vive,
E la speranza di regnar gli resta,
Se ancor andasse la congiura a vuoto.
Ma mio Padre è in periglio, e s'egli muore
Per mia cagion ...

TARQUINIA.

Ahimè, tu piagni, Tito?
Io sento intenerirmi, e così forte
Pietade in me del tuo dolor si sveglia,
Che fin salvar Bruto vorrei. Ma come
In tali estremità possiam salvarlo

Con

Con nostro onore, e sicurezza?... Aspetta.
Mi si presenta salutar consiglio...
Minaccia di scoprir tu la congiura,
Se Bruto non si salva.

TITO.

E la mia fede
Così tradire? ed il Fratello, e i Zii?
E abbandonarli all' implacabil Padre?

TARQUINIA.

Io non vuo' già che tu la scopra: fingi
Sol di volerlo far.

TITO.

Il tuo consiglio
Non salva il Padre, e me sospetto rende.
Non m' udiranno. Il voto è fatto.

TARQUINIA.

Io posso
Poi dal Padre impetrar perdono a Bruto.

TITO.

Al distruttor della Real famiglia?
Vane lusinghe.

TARQUINIA.

Che far dunque deggio?

TITO.

Odi: non hai tu ancor l' alma Romana?

TARQUINIA.

Roma è mia Patria.

TITO.

Non di' tu, che meco
Vuoi comune la vita?

TARQUINIA.

Oda il mio voto

L'alma Diva d'amor, Giuno s'adempia:

TITO.

Ricevi dunque per tua madre Roma,
E Bruto per tuo Padre, e seco fonda
La Romana Repubblica.

TARQUINIA.

T'inganni,
Se credi tu, che l'inflessibil Bruto
Volesse me dell'opra sua compagna.
Ma quand'ei lo volesse, a ricusarlo
M'obbliga il sangue, i Dei, la Patria stessa,
Che al suo Signor di ritornar anela.

TITO.

Condannarti non so: ma se a tuo Padre
Salvar non posso il Regno, e al mio la vita,
Saprò uccider me stesso. in atto di partire.

TARQUINIA.

Oh Dio! Ti ferma...
Odo romor... Quest'è Vitellia; è dessa,
La Madre tua: molte Matrone ha seco.
Componi il volto, e dell'interno affanno
Orma non vi lasciar.

SCENA QUARTA

VITELLIA con corteggio di Matrone, e detti.

VITELLIA.

Voi gite al Tempio,
Care Matrone, io poi verrovvi... O Figli,

Co-

Come vi trovo? M' occultate indarno
Quel che v' affligge il cor. Quando si crede,
Che taccia Amor, egli più forte grida.
Non v' arrossite. Io ben lo so: ma voi
Siete nel Foro, e le parole vostre
Non fioccan senza strepito, qual neve;
N' udii da lunge il mormorio confuso.

TITO.

Ma non ci toglie a' riguardanti questa
Del Tribunale alta colonna e sacra,
A cui non lice d' appressarsi?

VITELLIA.

Mille
Spie vi vegliano intorno, e Bruto stesso
S' è avvisato non so . . . sospetto.

TARQUINIA.

Bruto.
Per mio custode non elesse Tito?

VITELLIA.

Ma meglio riflettendo egli pentissi.
Credere non si può, quale il divori
Zelo, che il fa freneticare ognora
Sovra i perigli immaginati. Prima
D' ir nel Senato, con Tiberio venne
A visitarmi, e trattami in disparte,
Tito, e Tarquinia troverai nel Foro,
Disse, vanne Vitellia, e li conduci
Nel Tempio, e guarda ogni lor cenno, ed atto.
Nel così dir, ei tralunava gli occhi,
Ed il capo scotea; mi fe paura,
Perch' io conosco il suo furore, e guai

Se sospettasse, che mi è noto, o figli,
Il vostro amor, e che le vostre nozze
Procurai quando in Roma era la Corte.
Ma negarono a me gl' invidi Dei,
Che scelta al figlio mio sposa regale,
Gli apparecchiassi poi la face, e il letto,
E i regali nipoti a me d' intorno
Scherzar vedessi. Oh voti miei delusi!
Oh zelo del mio Bruto ahi troppo avverso!
Vengo ad unir co' vostri i pianti miei:
Ma alfin conviene separarci, e al Cielo
Ubbidire piangendo.

TARQUINIA.

O madre mia,
Che con tal nome d' appellar mi lice
La madre del mio sposo; e com' io posso
Abbandonarlo, abbandonarti?

VITELLIA.

Serba
Le tenerezze in altro luogo, o figlia.
Entriam nel Tempio, e seco venga Tito.
Quivi potremo noi meno osservate
Prender piangendo gli ultimi congedi.
Ecco uscir le Matrone. O mie compagne,
Non vi rincresca d' aspettarmi un poco,
E d' avvisarmi allor ch' esce il Senato.

Entra

Entra nel Tempio con Tarquinia e Tito, restando il Coro.

SEMICORO PRIMO.

O tre volte avventurate
Noi, che siamo a' dì serbate,
U' degli uomini il valore,
La costanza, la giustizia
S' accordaro con l' onore,
Con la prisca pudicizia
Delle donne. Quando Rea,
Tolti i vizj, e gli ozj molli,
Albergò su questi colli
Con Saturno, e con Astrea,
Non maggior virtù v' avea.

SEMICORO SECONDO.

Se da gli Avi non traligna,
Per influsso di maligna
Stella, omai la nuova Prole,
Nulla, ovunque giri o Sole,
Tu vedrai maggior di Roma,
Perchè l' opre ed i costumi
Simiglianti a quei de' Numi,
Arti belle, onesti esempli,
Santa Curia, e santi Templi,
Sagggi Duci, e giusta guerra
Formeranno un solo Impero

Delle genti, che rinserra
Tutto l' Orbe della Terra.

SEMICORO PRIMO.

Ad Evandro già predisse
La fatidica Carmenta,
Che sul nobil Palanteo
Delle spoglie de' Monarchi
Più temuti ed orgogliosi
S' ergerebbe ampio Trofeo.

SEMICORO SECONDO.

E l' Oracolo Cumeo
Scrisse pur ne' Libri sacri:
Avrà Templi e simulacri
La Fortuna femminile,
La plebeja e la patrizia
Deificata Pudicizia.

TUTTO IL CORO.

A man piena voi versate
Su gli altari gigli e rose,
Voi donzelle, e caste spose
A sì bei giorni serbate.

DUE MATRONE.

Ecco scendono i Consoli dal monte,
Ad avvisarne andiam Vitellia, e Tito.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

BRUTO, E COLLATINO.

BRUTO.

IL Consolo parlò, Tarquinio vinse.

COLLATINO.

Vinse ciò ch' era suo.

BRUTO.

O che si tolse.

COLLATINO.

Il Senato d' ingiusto adunque accusi?

BRUTO.

D' incauto accuso, e di maligno il voto,
Che a suo favor decise.

COLLATINO.

E pur, per esso
Ci dichiararo il lor volere i Dei.

BRUTO.

O l' ira loro.

COLLATINO.

Ma tu poi col voto
Perchè non conti la metà dei Padri?

BRUTO.

Fautori dei Tarquinj.

COLLATINO.

E tu potresti
D' infedeltade sospettarli?

BRUTO.

Temo
Una bollente gioventù nutrita
In corte d' un tiranno, e fra gli esempi
Dei figli suoi, forse di lui peggiori.

COLLATINO.

Ma pur fu questa gioventù bollente,
Che la prima s' armò contro i Tarquinj
Nel giorno memorabile.

BRUTO.

Non ira,
Non indignazion contro il Tiranno,
Non zelo della pubblica salute
L' armò; ma novità del caso atroce,
Ma tenerezza giovenil d' affetto,
Ma desio di tentar governo nuovo.
Tosto cangiossi, e tosto ancor pentissi.
Tu n' osservasti i minacciosi segni,
Favellando Tarquinia; io più scopersi.

COLLATINO.

Chi gustò libertà non torna schiavo.

BRUTO.

Chi schiavo nacque libertà non prezza,
O d' acquistarla non conosce l' arte;
E se l' acquista, di leggier la perde
Per l' uso antico, o per l' insidie altrui.

COLLATINO.

Ma tu sì saggio provedesti a tutto,

Ch' ogni timor d' ire, o d' insidie è tolto.

BRUTO.

Le cupidigie fomentate io temo
Sotto d' un Re tiranno. Egli lasciava
Impunemente trasgredir la Legge,
Perchè del trasgressor sovra la vita,
E sovra i beni ei mantenea possanza,
E l' adoprava ne' bisogni a tempo.
Nel passato governo altro non dava
A questi le ricchezze, a quel gli onori;
Che nobiltade a violenza aggiunta,
Favor comprato, lenocinj, e stupri,
E rapine, e menzogne, e mano, e core
Pronti ad imprese audaci, ad arti infami.
La Repubblica estinse i patti iniqui,
E a tutti inesorabile la Legge
Nè sangue, nè favor, nè doni cura,
E punisce i misfatti ove li trova
Eguagliando alla colpa ognor la pena.

COLLATINO.

I peggiori seguiro il Re scacciato,
E restaro i migliori, ed i conscritti
Padri da te furo tra questi eletti.

BRUTO

Non gli scelsi ad arbitrio, al tempo cessi
Riempiendo il Senato, e oprar convenne
Franco e spedito, per non dar sospetto
Di diffidenza in sì turbate cose.
Intanto cauto la vantata fede
Io confronto con l' opre, e se svelarti
Io deggio, come a Consolo, il secreto,

Sappi, che fide spie vegliano attente
De' sospetti Patrizj ai passi, ai detti.
Molto i Vitellj miei cognati temo,
Molto gli Aquilj tuoi nipoti; furo
Sempre di Tullia amici, e dalla bocca
Di Tarquinia pendeano attenti troppo
Quando parlò. Li vidi una e due volte
Impedir i bisbigli, e farle applauso
Or col capo, or col ciglio, or con le mani.
Non creder no, che senza reo consiglio
C' inviasse Tarquinio un Tosco astuto,
E per compagno a lui desse donzella,
Che de' nostri l' amor fu sempre, e il voto.
Chi me nell' avvisare unqua non erra,
Mi riferì, mentre al Senato io gìva,
Che in casa de' Vitellj in folla corse
La Gioventù nella trascorsa notte.
Tiberio, che l' udì, turbossi, ed io
Mostrai di non vederlo; ma frattanto
A Vitellia ordinai, che non lasciasse
Tito; e Tarquinia lungo tempo soli.
Ah Collatin! La gioventude incauta
Non più la Patria, nè gli Dei conosce,
Quando l' arde e l' irrita un cieco amore.
Io saprò il resto:

COLLATINO.

In te m' accheto, o Bruto:
Che sò ben io, che alla comun salute
Tutt' i pensier, tutti gli affetti tuoi
Son volti, e non a torto appella Roma
Te sposo, e padre.

BRU-

BRUTO.

Oh delle mie fatiche
Compagno, e della Patria onor, sostegno,
Non obliar giammai ciò, che ti disse
La tua sposa morendo: Voi punite
Sesto, e tutt' i Tarquinj: e il ferro trasse,
Che ascoso avea sotto le vesti, e il petto
Vicino al cor si trapassò. Tu allora,
La pietade e il dolor cangiando in ira,
Con l' arme, che il furor ti diede in mano,
Perseguisti Tarquinio.

COLLATINO.

Io son qual fui.

BRUTO.

Allor nè per pietà, nè per preghiere
Mai patteggiato co' Tarquinj avresti.

COLLATINO.

Nè vi patteggio.

BRUTO.

Lor dai l' armi, e inviti
Ad assalir la libertà Romana.
Non convien lusingarci, appena avranno
I lor tesori in man, che il Lazio tutto
Per opra di Mamilio a sè trarranno,
Doppiando gli stipendj, ed i ministri
Del Tosco Re corromperan con l' oro;
Ond' ei con tutta la Toscana armata
Ad accampar ne venga a piè di Roma
Sproveduta d' aiuti, intimorita
Dall' oste numerosa, e in sè divisa
Da' tanti amici de' Tarquinj. Avrai

Tu mente, e cor per riparare i mali,
Di cui fosti l' autor? Su, su ripiglia
Gli antichi spirti, e pria che scoppi il nembo
Lo dissipa, o 'l previeni: ancor v' è tempo.
Al popolo appellar possiamo uniti
Il reo decreto dal Senato estorto.
Io scoprirò delle ricchezze chieste
L' insidie e i danni, e mostrerò che infranse
La lor restituzion il voto fatto.

COLLATINO.

Nè l' amore, nè l' odio unqua potranno
Ingiusto farmi, ove il Senato approvi
Il mio parer. Dalle persone, Bruto,
Io distinguo le cose. Non fu l' oro,
Non fur le gemme, non i beni aviti
Del Tiranno, che tolsero alla Patria
La libertade; furo i vizj, e questi
Punì l' esilio, e dell' esilio appieno
E' contento il Senato. Io poi non voglio
La maestade Consolar, la piena
Regale autoritade a noi concessa
Diminuir, al Popolo appellando
Del Senato un Decreto. Troppo fora
Insolente la plebe, e in breve a' Padri
Il Consolato disputar vorria.

BRUTO.

Quanto i Monarchi aborro io Bruto, tanto,
O Collatin, la Monarchia tu apprezzi.
Ma destar non vogl' io nuovi tumulti,
E dare in mano a' furibondi l' armi.
Saprò parlar, quando lo chiegga il tempo.

COL-

COLLATINO.

Com' io dicea, m' accheto a' tuoi consigli,
Ove non sia mai la giustizia offesa.

SCENA SECONDA.

TARQUINIA, ARUNTE, e detti.

TARQUINIA.

Tante lagrime sparsi a' piè di Giove,
A cui l' eterno tempio il Padre eresse,
Che in ricompensa dell' augusto voto
Ei degnossi ammollire i vostri petti,
E sottentrar fè la clemenza all' ira
In voi, Consoli giusti, e Padri pii.
Sempre viva nel cor la rimembranza
Portando impressa, inspirerolla a' figli,
Ed a' nipoti miei.

ARUNTE.

Saggio principio
Di ben retto governo! E' la Giustizia
La base e il fregio de' nascenti Imperj;
E'l vostro (il ciel confermi i detti miei)
Degno è di governar un dì la terra.

COLLATINO.

Il Senato Roman lodi non cerca,
Se co' Tarquinj è giusto, ei l' è con tutti
Per suo costume. Si daranno a voi
Con le avite ricchezze anche le biade
Raccolte ad util vostro. Io priego i Dei,

Che

Che con la ricca dote un degno Sposo,
E ben più di Mamilio amico a Roma,
Tu ritrovi, Tarquinia, e tra' Latini,
O tra' Toscani.

TARQUINIA.

Oh a' sommi Dei piacesse,
Che fosse un de' Romani a me serbato,
Per soggiornar qual Cittadina in Roma!

BRUTO.

Pria che tramonti il Sol, itene. Assai
Conversaste fra noi ... rendansi loro
Immantinente del Senato i doni.
Escano, ed un de' Consoli v' assista.

COLLATINO.

Fia mio l' uffizio.

BRUTO.

Te presente, s' apra
La porta, e sien tutti i soldati in arme.

ARUNTE.

Vado al Palagio. Parte Collatino, e Arunte.

TARQUINIA.

Io qui t' attendo. O Bruto,
Anzi ch' io parta, favellarti chiedo.

BRUTO.

Donna, abbastanza i Consoli t' adiro.

TARQUINIA.

Io non chieggo che Bruto:

BRUTO.

Il sol nemico
De' Tarquinj?

TARQUINIA.

Per poco, io te ne priego,
Sospendi l'ira.

BRUTO.

Vuoi dir la vendetta
Contro i figliuoli de' Tiranni. A Giove
Io testè la giurai.

TARQUINIA.

Ma se Tarquinia
Or in oblio ponesse e Padre e regno,
Se vivere e morir tecò volesse
Da Romana, e da figlia?

BRUTO.

Assai le frodi
De' Tarquinj conosco.

TARQUINIA.

Io con lusinghe
Te non vengo a sedur, fatti prometto.

BRUTO.

Ma te stessa mentir non puoi coi fatti.

TARQUINIA.

Dimmi: non sei tu padre?

BRUTO.

Io Consol sono.

TARQUINIA.

Non ami i figli tuoi?

BRUTO.

Liberi gli amo.

TARQUINIA.

Sien pur di libertà sostegno illustre,
Ma lo splendore ambe serbar non denno

Della

Della Giunia famiglia, e del tuo nome?

BRUTO.

Lo splendore, ch' io voglio, è l' imitarmi.

TARQUINIA.

Il fregio cresce, se i tesori aviti
Ponno accoppiarsi alle virtù paterne.

BRUTO.

Sotto il prisco Tarquinio era mio Padre
Ricco, qual conveniasi ad uom congiunto
Col Regio sangue. Ma tuo Padre avaro
Con la vita gli tolse ogni ricchezza;
E per ereditade ei non lasciommi,
Che il zelo della pubblica salute,
E lo scacciar Tiranni, e questo lascia
Bruto a' suoi figli. Le ricchezze nostre
Ad onor degli Dei splender ne' Templi,
Ed a difesa della Patria denno
Star nel pubblico Erario.

TARQUINIA.

Io non offendo
Nè Dei, nè Patria, se ad offrir m' appresto
La maggior parte de' tesori aviti
In dote ad uno de' tuoi figli ... (quasi
Tito m' uscì di bocca.)

BRUTO.

A questo fine
Ti mandò forse in Roma il Padre tuo?
Mal ei s' avvisa. Oh insidie, oh perfid' arte!
Nella casa di Bruto i tuoi tesori
Forano a lui di tradimento, e morte,
Come l' armi celate a Turno in casa
Dal tuo Padre sleale.

SCE-

SCENA TERZA.

Tito, Tiberio, e detti.

Bruto.

O figli miei,
Qual è di voi, che dà la man di sposo
A Tarquinia, e per suocero riceve
Lucio Tarquinio, e per cognato Sesto?
Sappiate, o figli, e lo serbate in core,
Che se il morir per la sua Patria è bello,
Morir, perch' ella s'è tradita, è infame. parte.

Tito.

Oh parola! Oh minaccia!

Tiberio.

Tu l' udisti.
E' pronunziata la sentenza, ed altro
Scampo non v'è, che dar la morte al Padre,
O dal Padre riceverla.

Tarquinia.

Io tentai
Di salvargli la vita; e se aggradiva
Bruto l' offerta mia, gli avrei dal Padre
Impetrato perdono.

Tiberio.

S' ei resiste,
E furibondo nel suo mal s' ostina,
Tutta la colpa è sua; nè di pietate

E' de-

E' degno più, ch' una selvaggia belva,
Che và l' asta a incontrar, che la trafigge.

TITO.

Egli è sempre mio Padre.

TIBERIO.

Alfin tu lascia
I fanciulleschi pianti. Andiam, Tarquinia.

TITO.

Ove mi lasci mia Tarquinia... aspetta.

TIBERIO.

L' offendesti abbastanza.

TITO.

Ah tu vedrai,
Che alla mia fè risponderanno l' opre.

TIBERIO.

Qual opre puoi vantar? Io fui, che diedi
Alle guardie i sonniferi. Agli Aquilj,
Ed a' Celj congiunto, altri cinquanta
Cavalieri, e tre Padri io guadagnai
Al partito del Re. Molt' oro e argento,
Che si serbava ne' tesori regj,
Con false chiavi industremente tolsi,
E a' dubbj Senatori io dispensai,
E a' più fervanti de' Plebei. Le faci
Disposte son per ardere la Curia,
E il Palagio, e dar fuoco al Campidoglio,
Ed ai Templi di Vesta, e del Tonante;
Se Tarquinia il comanda, io pronto sono;
Anzi promesso a lei con questa mano
Di trucidar nel proprio letto il Padre,
Se resistesse agli attentati nostri;

Come

Com'ei me trucidato avria nel Foro,
Se la congiura discoperta avesse.
L' ambizion di regno a lui di sprone
Al sacrifizio fora; e quale ho colpa,
Se per la stessa ambizion l' uccido?
Ei diè la libertade a un popol fero,
Io rendo a un Re l' ereditario regno.

TITO.

Andiamo, e qual di noi sia più fedele
Seguace di Tarquinia, essa vedrallo.

SCENA QUARTA.

ARUNTE, e detti.

ARUNTE.

V' attendono gli Aquilj. Il tutto è pronto.

TARQUINIA.

Itene, e al vostro Re rendete il Trono.

TITO.

Io me ne vo per ubbidir Tarquinia, parte.

TIBERIO.

Ed io men vo per meritar la Sposa. parte.

ARUNTE.

V' ingannate. Tarquinia al mio Signore
E' destinata Sposa.

TARQUINIA.

In mezzo all' ire
Non si parli di nozze; a prepararmi

Io

Io vo per uscir teco.

ARUNTE.

Il Re ci attende

Col tuo fratello impazienti al ponte.

TARQUINIA.

Ma con Vitellia pria per un momento
Abboccarmi vorrei; qual dolce figlia
Sempre m' accolse.

ARUNTE.

Ogni momento è troppo.

TARQUINIA.

Del marito al destin vorrei sottrarla.

ARUNTE.

Come lo puoi senza svelare il fatto?

TARQUINIA.

Ella a' fratelli, e a' figli ha il cor conforme.

ARUNTE.

Una sola parola, un guardo solo
Puote scoprire timorosa madre
Ad un consorte sospettoso.

SCENA QUINTA.

VITELLIA con MATRONE, e detti.

TARQUINIA.

Oh Madre,

Di te chiedea.

VITELLIA.

Deh fuggi, figlia, fuggi
Di Roma.

TARQUINIA.

Chi mi scaccia? perchè deggio
Fuggir? Oh Dei!

VITELLIA.

Di lettre, di congiura,
D' uno schiavo si parla. Ognun bisbiglia,
Ognun vi accusa. Uomini, e donne vanno
Gridando per le strade: o rei Tarquinj!
Siamo traditi. Oh Consoli, accorrete.

ARUNTE.

De' Consoli son queste arti, e calunnie.

TARQUINIA.

Dove n' andrò? Vieni, mio Tito, vieni;
Più che il periglio mio, mi turba il tuo.

VITELLIA.

Misero Tito, se sapesse il Padre,
Che teco si trattenne!

TARQUINIA.

Odio di Bruto,
Quando ti placherò! Numi Romani,
Che mi guidate, i voti miei sapete.

ARUNTE.

Non si rimedia coi lamenti e voti
Alle calunnie. Usciam di Roma.

TARQUINIA.

Oh Madre,
T'abbraccio. Nell'amarmi adegua Tito. parte.

VITELLIA.

Essi sen vanno, ed io sola quì resto
Sconsolata ed afflitta. Mille mali
Il cor mi presagisce. Un de' miei figli
E' troppo audace, troppo amante è l'altro,
Troppo Bruto severo. Ah che sarebbe
Se li scoprisse rei! Care compagne,
Avvi sventura, che alla mia s'eguagli? parte.

SEMICORO PRIMO.

Quali ti turbano l'animo forte
Affetti teneri, mesta Vitellia?
Ben da compiagnersi è la tua sorte.
Di sangue regio tu in Roma nata,
Sposa del Consolo, per cui siam liberi,
Di prole florida madre beata;
Ognun credeati più della sposa
Di Numa e Romolo, più della splendida
Madre de' Castori avventurosa.

SEMICORO SECONDO.

Pur ti fan misera lo sposo, e i figli.
Dell' uno affliggonti gli audaci spiriti,
Dell' altro i fervidi d' amor consigli.

SEMICORO TERZO.

Quelle, cui Venere niega il soave
Talamo, o Ilicia sdegna di schiudere

Con

Con man benefica il seno grave,
Non le più misere son tra' mortali.
Se meno godono, meno anche piangono,
Nè inconsolabili sono i lor mali.
Solinghe menano le notti, e i giorni,
Non han chi piangale morendo, e chiamano
Erede estraneo ne' tetti adorni.
Ma non affannale noiosa cura,
Nè voci querule, che le rinfacciano
La dote povera, la stirpe oscura.
Non della suocera l' astio le rode,
Non di maledica lingua, che accusale,
E che d' infamia colmarle gode.
Non sposi soffrono gelosi avari,
Non figli d' indole rozza od ignobile,
Ai vizj facili, d' ogni arte ignari.
E s' anche gli ornano aurei costumi,
Ingegno vivido, valor magnanimo,
Grato alla Patria, accetto ai Numi;
Scopo all' insidie son de' nemici,
Alle calunnie del popol invido,
Alle perfidie de' falsi amici.

SEMICORO QUARTO.

E se Persefone ne' suoi verd' anni
Fa i figli scendere tra l' ombre pallide,
Quai non opprimono la Madre affanni!
Bagna di lagrime il corpo esangue
Del figlio, e cruciala indi l' angoscia
Del Padre vecchio, che infermo langue.

TUTTO IL CORO.

Ma nulla è simile a' suoi dolori,
Se i figli accusansi a un Padre giudice
Come sacrileghi e traditori.
All' ira vindice abbandonarli
Debbe la flebile madre, o co' gemiti
E lamentevoli preghi sottrarli.
Troppo s' approvano i tradimenti
Quando si scusano. Chi plora i perfidi,
Rende colpevoli i suoi lamenti.
Quanto è da piagnere tua trista sorte,
Misera sposa, Madre più misera!
Men de' tuoi mali grave è la morte.

Tutte fuggono alla vista di Bruto.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

BRUTO solo.

BRUTO.

CHe veggo? Ognun mi fugge, e ovunque io vada,
Par, che meco l' orror porti sul volto.
Vitellia stessa ... io non osai scendendo
Fermarla. Alla sua vista mi trascorse
Per ogni fibra un improvviso gelo,
Nè so perchè ... strano pensier mi turba,
E dalle cure pubbliche disvia
La fissa mente, ed a' privati affetti
La volge, e tutta ve l' immerge. Posso
Pensar ad altro, che a difender Roma
Da' tiranni ..... Ma pur sento, che a forza
E' la mente rivolta a' figli miei,
E che latente tenerezza ignota
Vorria farmi pentir del voto fatto ...
Ma che mi vo fingendo? I figli miei
Traditori saranno? Ah che educati
Fur dal Tiranno, e di Tarquinia amanti
Li sospetto. Cangiàr colore e volto
Quando li minacciai. Sempre li veggo
A fianco de' lor Zii, del pari avversi

 Alla

Alla mia gloria, che del Regno amici,
E de' Tarquinj. O Popolo, o Senato,
Quanto ſacrificare io ti dovrei...
Pur lo dovrei... No, no, Tiberio e Tito
Hanno il ſangue di Bruto, e mai da Bruto
Non impararo, che ad odiare il Regno,
E ad amar la Repubblica.

SCENA SECONDA.

COLLATINO, e BRUTO.

COLLATINO.

Al Palagio
Io già per conſegnare i noti arneſi,
Quando Valerio ſopravvenne, e diſſe:
T' arreſta; è d' uopo, che parliamo prima
Con Bruto; io ne verrò tra poco: e in fretta
Parte, e 'l ſeguiano molti armati. Strani
Soſpetti in me ſvegliò. Ver te m' inoltro,
E tra il Tempio di Veſta, e della Pace,
Odo genti gridar: o rei Tarquinj!
Siamo traditi; Conſoli accorrete.

BRUTO.

Vedi Valerio ancor con l' armi in mano!

SCE-

SCENA TERZA.

VALERIO, e detti.

VALERIO.
Consoli, in Roma si congiura.
COLLATINO.
Oh Dei!
BRUTO.
Una congiura in Roma?
VALERIO.
In questa notte
Per introdur Tarquinio è tutto pronto.
COLLATINO.
Chi il disse? come il sai?
VALERIO.
Chi tutto vide,
Tutto ascoltò, lo disse.
BRUTO.
E chi fu mai
Sì fedele?
VALERIO.
Uno Schiavo.
COLLATINO.
E ad uno Schiavo
Tu ti fidi?
BRUTO.
Ascoltar tutti si dee,

Della comun ſalute ove ſi tratta.
De' congiurati ei ti ſcoperſe i nomi?

VALERIO.

Gli Aquilj, ed i Vitellj ei nominommi.

BRUTO.

Altri non nominò? Tu vergognoſo
Le ciglia abbaſſi... e tremi... e non riſpondi?
Il Conſole t'interroga.

VALERIO.

Riſparmia
A me il dolor, ed a te l'ira.

BRUTO.

Parla.
Chi della Patria un traditore occulta,
E' reo del tradimento.

COLLATINO.

A me, Valerio,
Il ſegreto confida.

BRUTO.

Ad ambo parli,
Che ad ambo tocca il provvedere a Roma.

VALERIO.

Dirò, che i Figli tuoi...

BRUTO.

I Figli miei!...

VALERIO.

Impallidiſce, ed ammutiſce Bruto. a Collat.
O quanto io lo compiango! Egli ha ben d'uopo
Dell' alta ſua virtù. Povero Padre!

COLLATINO.

Nè tu, Valerio, Collatin compiagni,

I Ni-

I Nipoti di cui sono in periglio,
Come i Figli di Bruto?

VALERIO.

Collatino
E' dolce Zio, Padre inflessibil Bruto.

BRUTO.

I Figli miei da' loro Zii sedotti
Furo della congiura, eh?

VALERIO.

Tu il dicesti

BRUTO.

Ma dove sono?

VALERIO.

M' indicò lo Schiavo,
Che in casa de' Vitellj erasi scritto
Una lettra a' Tarquinj. Armato andai
Per tor la carta. Essi m' usciro incontro
Con gli Aquilj, e i tuoi figli. Molto tempo
Si combattè; ma dalla calca al fine
Fur atterrati, e presi.

BRUTO.

A me gli guida.

VALERIO.

E seco gli altri?

BRUTO.

No, prima vogl' io
Interrogare i figli. Valerio parte.

COLLATINO.

Io non mi fido
Al testimon d' interessato Schiavo,
Che, per desìo di libertà, delitti

Va fingendo, onde sembri ei più fedele
Con lò scoprirli. Ma si ponga, Bruto,
Da' giovanetti in lieta mensa assisi
Scritto un foglio a' Tarquinj, in dolce pegno
De' loro antichi affetti, e della speme
Di più vederli omai perduta. Errore
Degno di scusa. Nel calor del vino
Folle è la gioventute, e tu conosci
Quanto sien baldanzosi i tuoi Cognati,
E i miei Nipoti.... Ei non mi bada, e fisso
Nel suo pensier, da varj affetti è scosso.

SCENA QUARTA.

VALERIO, TIBERIO, TITO, e detti.

BRUTO.

Voi traditori, voi spergiuri! A queste
Voci vi veggo fremere, e dal vostro
Volto ravviso, che impazienti siete
Di palesare al Popolo Romano
L' altrui calunnia, e l' innocenza vostra.
Benchè dunque all' Occaso il Sol declini,
Sul Tribunale i Consoli sedendo,
Alla vista del Popolo udirete
Lo Schiavo, che v' accusa, e letto il foglio
Sarà, che porta de' Tarquinj il nome.

TITO.

Chi è lo Schiavo?

BRU-

BRUTO.

Il vedrai.

TIBERIO.

Che foglio è questo,
Che leggerassi?

VALERIO.

Ei si scolora in volto....
Attentamente lo riguarda Bruto.
Oh tradimento! oh infamia!

TITO.

(Oh mia Tarquinia!)

TIBERIO.

(Oh ingiusti Numi....)

VALERIO.

Dall' amor paterno
Bruto turbato tragge seco i figli
In disparte; lo sieguono dipinti
Di bianca pallidezza il volto.

COLLATINO.

Ah miti
Sensi risvegli in lui l' amor di Padre!

BRUTO.

Qual Console fin ora io vi parlai,
Or qual Padre vi parlo. Se voi siete
Innocenti, perchè d' un gran delitto
Altrui voi deste non leggier sospetto,
Ond' ei v' accusi a' Consoli? Impugnaste
L' armi civili, e v' esponeste all' ire
Del popolo Roman per la difesa,
E per l' onor del nome, e della casa,
Ove correste la passata notte

Con l' altra gioventude in pazza folla.
Sapete voi, che contro ad ogni legge
Combatteste? e a qual fin? onta ho nel dirlo:
Per salvar una lettra, opra de' vostri
Materni Zii! Deh non celate (io priego)
I rei consigli, e le maligne voglie
Che v' inspiràr. Tutta la colpa è loro,
Se tentàr di sedurvi, ed il pensiero
Del tradimento è ancora dubbio in voi.
Che vi fero sperar mai da' Tarquinj?
Ricchezze? dignità? parte del Regno?
Del tradimento fia Tarquinia il prezzo?
Ah troppo lo sospetto, e lo pavento!
Tu la lasciasti entrar, Tiberio, in Roma
Senza avvisarmi, e tu tenesti, o Tito,
Gli occhi ognor fissi in lei. Nè v' accorgete,
Che peggior figlia è di malvagia madre,
E che più nuoce col cortesse e molle
Parlar, che con la sua fierezza Tullia?
E l' adirete, ed agl' inganni suoi
Darete orecchie più, che a' miei comandi,
E alle mie tenerezze? Che vi feci?
Io sempre non v' amai? Non vi proposi
La virtù per esempio, e voi non foste
Nel dì, che liberai Roma, onorati
Qual del Liberator amati figli?
La mia gioia maggior, la gloria mia
Io riponeva in voi, sicuro un giorno
Di rimirarvi in pace, e in guerra illustri
Persecutori de' Tarquinj; adunque
Io m' ingannai nella mia speme?... allora
Che

Che stesi la mia man sul vostro capo
Nel giuramento, non so qual ribrezzo
Mi gelava le vene... Oh figli miei!
Tu piangi, Tito... Tu, Tiberio, fremi...
Parlate, rispondete; me d' affanno
E di dubbio scioglietete... Ancor tacete?
Ed in vano da Padre io vi parlai?
Itene, ingrati figli.

VALERIO.

Ei li discaccia
Da se con ira.

COLLATINO.

Avviciniamci noi.
A consolarlo.

BRUTO.

Vigilanza e zelo
In sì grave scompiglio a noi bisogna,
O Collatino. Sien cangiate tosto
Le Guardie delle Porte, e del Palagio,
Nè i concessi tesori escan di Roma,
Pria ch' io favelli al Popolo.

VALERIO.

Cangiate
Già son le guardie, e dal fratello mio
Sono le biade, ed i tesor guardati.

COLLATINO.

Ad Arunte, a Tarquinia, ed a' tesori
Io le porte aprirei.

BRUTO.

Sì, perchè v' entri
Sesto a forza.

VA-

VALERIO.

Al Gianicolo d'intorno
Travestito girar ei s'è veduto,
E traggittato entro barchetta il Tebro,
Avvicinarsi de' Giardini al Colle,
Ed alla Porta Viminale, e parve
Ad alcun, che il seguisse ancora il Padre;
E all' uno, e all' altro su le mura Arunte
Fè cenno con la veste, e con la mano.

BRUTO.

Alle porte è Tarquinio, i traditori
Ad introdurlo apparecchiati stanno,
E co' nemici a patteggiar tu pensi?
Deh ti sveglia, e t' arrendi al mio consiglio,
O, radunando il Popolo, depongo
Il Consolato, e lascio a te la cura
Degli affari di Roma.

COLLATINO.

Ah, la difendi
Tu meco! Io m' abbandono a' tuoi consigli.

BRUTO.

Valerio, manda vettovaglie ed armi
Al Gianicolo, e rotto il ponte sia,
Che la Città non è difesa assai
Dalla parte del fiume, come nulla,
Ov' è cinta di mura, evvi a temere.
Sien divise tra 'l Popolo le biade,
E solenne promessa a lui si faccia,
Che sgravato ei sarà da tutti i censi.
Tu, Collatin, lo pubblica. Il Senato
Popolar sia così con l' arti buone,

Qual

Qual con le ree privato a fin malvagio.

VALERIO.

Da' poveri l' erario assai riscuote,
Se nel timor de' Numi, e nell' amore
Della Patria educar curino i figli.

BRUTO.

Valerio, tu consiglia uomini, e donne,
Vecchi, e fanciulli a sostener coll' armi
La cara libertà fino alla morte.
Felice me, se qual liberatore
Della Patria morrò sotto i lor guardi!

SCENA QUINTA.

TARQUINIA, ARUNTE, e detti.

TARQUINIA.

Alla Figlia d' un Re, d' un Re al Legato
Si mandano Littori, e scuri, e verghe?

ARUNTE.

Consoli, o l' ordinaste, e i dritti antichi
Delle genti offendete; o contro il vostro
Cenno s' ardì cotanto, e con la morte
Punir dovete i baldanzosi, e i rei.

BRUTO.

O congiuraste, e vi condanna il dritto
Delle genti; o ne deste altrui sospetto,
E delle genti il dritto ci concede
D' arrestarvi.

TAR-

TARQUINIA.

Così le leggi sacre
Dell' ospitalità, Bruto, calpesti?

BRUTO.

Nemica entrasti con inganno in Roma,
E per sedur la Gioventù vi alberghi.

TARQUINIA.

Son Romana, e innocente.

BRUTO.

Di Tarquinio
Sei Figlia.

ARUNTE.

Ed io d' un Re son messaggiero.

BRUTO.

D' un ribelle ministro empio tu sei,
E t' ha fin ora l' indulgenza nostra
Solo protetto.

ARUNTE.

Io son persona sacra.

BRUTO.

Chi più sacro è tra noi d' una Vestale?
Pur se contro gli Dei pecca, ella perde
Quello, che per gli Dei dritto godea.
La Natura i delitti odia ed aborre,
Ond' è la santa società disciolta,
Nè puote vendicarli altro, che morte.

ARUNTE.

Morte ad Arunte? Or che tanto oltraggiosi
Uom provocate mansueto e lento,
Libero parlerò. Falsa è l' accusa,
Che mi si addossa; ma sia tale il fatto,

Quale il vostro interesse a voi lo finge:
Che colpa è in me, se ad eseguir m' adopro
Ciò che il mio Re comanda? Ei forse cerchi,
S' interroghi, e condanni ei, che n' è reo.
Sol perchè fu fedele al suo Sovrano,
Arunte punirassi? Ingiusto fora
L' atto, e l' esempio periglioso a voi.
La Giustizia dov' è, dov' è il Senato
Sì pio, sì saggio? Or ei nell' ire imita
Pazzo mastin, che con suo danno morde
Il sasso, che il colpì, perchè non puote
Afferrare la man, che il colpo stese.
Eh col mio Re sia la vendetta vostra,
E lui chiamate a piè di queste mura,
Per rendervi ragion di quanto impose
Al suo Ministro. Ei vi verrà, Romani;
Ma vi verrà con la Toscana tutta;
Verrà cogli Equi, co' Sabini, e Volsci
Seco confederati. Ma bisogno
Ei non ha d' un esercito sì grande
Per atterrar anguste e fiacche mura,
Debellare un Senato in sè diviso,
Una Città di vettovaglie scarsa,
Senza erario, se altrui non ruba l' oro,
Senza amici, che tutti ha offesi, o stanchi,
Senza Duci, e soldati.

TARQUINIA.

E dove mai
Ti trasporta lo sdegno? In altro modo
Parlar si dee. Deh piaccia a' Numi eterni,
Che come porti tu vendette e stragi,

Io porti triegua, e pace. Io venni a Roma
Per dimandar quel ch' era mio; l' ottenni,
Ed a Bruto l' offersi, e l' offro ancora,
E per Padre l' accetto, e in Roma resto,
Se non sdegna, ch' io sia sposa di Tito.
E le nozze approvate, o pii Romani.

ARUNTE.

Così tu il Padre, e il mio Signor offendi?

TARQUINIA.

Io non offendo i Genitori, Arunte,
Che mi fèro succhiar lo stesso latte,
Che Tito. Il diero a me compagno, e amante
Lo sollevaro; nè sdegnàr tal ora,
Tosto che noi di fanciullezza uscimmo;
Ch' io promettessi a lui fede di sposa.
Se, cangiate le cose, or vuole a forza
Il Padre mio, ch' io sposi il tuo Signore,
Avanti a Roma, a' Consoli, agli Dei,
Protesto, Arunte, di sposar la morte
Anzi che un vecchio Re, nemico forse
Della Cittade dove nacqui, e dove
Di morire desio sposa di Tito,
Nuora di Bruto.

ARUNTE.

Chi l' avrebbe detto?

BRUTO.

Tal a' Gabinj favellava Sesto,
Allor che flagellato egli si finse
Dalle verghe del Padre, e che sicuro
Ricovro chiese. Creduli e pietosi
L' accolsero i Gabinj, ed ei mentendo,

Che

Che sempre a lui fosse nemico il Padre,
I principali Cittadini uccise,
E fra gli altri Petron con frode vile;
Nella Città tumulti ed ire accese,
E alfin le porte all' uom superbo aperse,
E il fè Signore de' Gabinj. Andiamo,
O Collatino, a provvedere a Roma,
E voi, Littori, accompagnate sempre
I traditori fino a nuovo cenno. parte.

TARQUINIA.

Così mi lasci, ed io la speme perdo
Di porre in sicurezza il caro Tito?
Ah s' egli muore! da sè partendo.

ARUNTE.

O donne ingannatrici,
Che confonder sapete in un momento
Tutte d' una Repubblica, e d' un Regno,
Non che d' un uomo sol, l' opre e i consigli,
Pronte a sagrificar la Patria, i Dei
I Genitori, la fortuna vostra,
E l' onor vostro ad una voglia stolta!

SEMICORO PRIMO.

Qual fiume gonfio
Sconvolti gli argini,
Qual d' atra nuvola
Scoppiato fulmine
Atterra, e dissipa
Quanto incontrò:
Tale del Consolo

L' aurea facondia,
E l' instancabile
Zelo ed industria,
La rea tirannide
Esterminò.

SEMICORO SECONDO.

Ma pure s' armano
D' infidi giovani
Le destre perfide
A suo favor;
E audaci agognano
A noi di togliere
E a' nostri posteri
Grandezza, e onor.
Che vera origine
Di pensier nobili,
D' atti magnanimi,
Di fama e gloria,
Di pace e giubbilo
E' Libertà.
Ma che sarà,
Se que' medesimi,
Che conservarcela
Fidi doveano
D' ogni altro più,
Tramando vannoci
La servitù?

SEMICORO PRIMO.

Quale d' intorno a' custoditi armenti
Affamato Leon di notte gira,
Ed aguzzando l' un con l' altro i denti,
Di fame e di furor smania e delira:
Tale i Tarquinj a divorarci intenti,
Ed ingordigia respirando ed ira,
Vanno aggirando a queste mura intorno,
E sfamarsi vorrian prima del giorno.

SEMICORO SECONDO.

Io vidi il Re superbo: al lampeggiante
Elmo, su cui fero dragon minaccia,
Ben lo conobbi. E all' asta fulminante
Ravvisai Sesto, ed alla torva faccia.
Ei si presenta ad ogni Colle avante,
E tutta la Città coll' arme abbraccia.
Non fian sicuri dalla man degli empj
La Curia, il Campidoglio, e i sacri Tempj.

TUTTO IL CORO.

O Tempj, o Curia,
Voi dunque in cenere
Cader vedrò!
O Padri, o Popolo,
Schiavi ed esanimi
Vi piagnerò!

Discendi Nemesi,
Ed implacabile
Urta e precipita
Nel cupo baratro
Co' rei Tarquinj
Gli amici lor.
Ivi digrignino
I denti, e rodansi
Tra pianti e gemiti
D' ira e furor:
E con viperei
Flagelli sferzili
L' odio, e l' invidia,
E l' insaziabile
Desio dell' or.
O Giove Lazio,
O Vesta, o Romolo,
O Giuno, o Pallade!
Roma è vostr' opera,
Voi difendetela
Dall' empio Re.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

COLLATINO, VALERIO, e VITELLIA.

COLLATINO.

Non dubitar.

VALERIO.

Io n' ho pietade.

VITELLIA.

A voi
Raccomando i miei Figli. Io temo il Padre
Più, che il Senato, e il Popolo.

COLLATINO.

E' in periglio
La salute non men de' miei Nipoti,
Che de' tuoi Figli... Bruto a lenti passi
S' avanza.

VITELLIA.

Ahimè! Quant' è nel volto atroce!

VALERIO.

Ti ritira. Vuoi tu star tra i Littori?

VITELLIA.

Ma se condanna i Figli?

VALERIO.

Prio del tempo

 Bru-

Bruto non irritar.

COLLATINO.

Se d'uopo fia,

Ti mostra.

VALERIO.

Io v' ubbidisco. Ah quant' io temo! parte.

SCENA SECONDA.

BRUTO seguìto da' Figli, LITTORI, BANDITORE, SCHIAVO, POPOLO, e detti.

COLLATINO.

O qual folla di popolo!

BRUTO.

Si tratta

Della sua Libertà.

COLLATINO.

Non fora ei meglio

Differire il giudizio al nuovo giorno,

Onde il tumulto, e lo spavento in parte

Si sgombri?

BRUTO.

Ma Tarquinio a farci schiavi

Non aspetta alle porte il nuovo Sole.

VALERIO.

Nelle sue curie il popolo è diviso.

BANDITORE.

Il Console favella, ogni altro taccia.

BRUTO

Quiriti, in onta a' giuramenti vostri,
All' amor della Patria, alle mie cure,
V'è chi vuole introdur Tarquinio in Roma.
Del tradimento atroce i Figli miei
Sono accusati. Differir non lice
La scoperta de' rei, s'empio tiranno
Già col soccorso degl' interni amici
Notturno assalto alla Città minaccia.
Valerio, a cui la libertà Romana
Non deve men, che a Collatino, e Bruto,
Tu, che scopristi la congiura il primo,
Or in faccia del Popolo conferma
I detti dello Schiavo.

VALERIO.

Io nol ricuso.

BRUTO.

T' appressa tu.

VALERIO.

Liberamente parla,
E scopri quanto sai. Pronti i tormenti
Di bocca ti trarran quel, che tu osasti
Al Consolo tacer.

BRUTO.

Qual è il tuo nome,
Il tuo paese, ed il tuo uffizio in Roma?

SCHIAVO.

Vindicio è il nome mio, nacqui in Cecina;
Fui preso in guerra, e trasportato in casa
De' Vitellj, l' uffizio ebbi di scalco.

VALERIO.

In Cecina il conobbi, e il vidi in Roma.

SCHIAVO.

Tre giorni appunto son, che di nascosto
Fè chiamarmi Valerio, e disse: osserva
Quanto si fa da' tuoi Padroni in casa,
E il riferisci a me. Così comanda
Il Consolo.

VALERIO.

Tal ordine mi desti.

SCHIAVO.

Jeri sera da noi venne il Legato
Di Porsenna, (così chiamar l' udii)
E seco travestita era da servo
La Principessa, ch' io conobbi tosto,
Perchè la vidi spesse volte in corte.
Accolta fu con grande ossequio in casa
Da' Padroni, da' Giunj, e dagli Aquilj,
E da altri lor clienti, o lor compagni,
Ch' erano tutti al numero di venti,
Se pur nel numerarli io non errai.
Si dier vesti regali alla donzella,
Fur tutti i servi congedati, e solo
Le sedie apparecchiai, la mensa, e i cibi
In vasta oscura solitaria sala,
Ove da piaghe sfigurato e guasto
Trassero un servo, che mi fea pietade;
Poi d' uscir m' ordinaro, ma il comando
Di Valerio venendomi alla mente,
E sospettando mal, gli occhi affissai
Per fessura dell' uscio assai ben larga;
Indi

Indi scannare il misero, e bicchiero
Del suo sangue colmar vidi, e libarlo
Ad imo ad uno, ed invocati i Numi
Infernali, giurar da tutti udii,
Che il Re Tarquinio tornerebbe in Roma.
Un de' Vitellj disse: Io stesso, io stesso
Nel loro proprio letto i due tiranni
Truciderò. Soggiunse uno de' Celj:
Io 'l ponte occuperò con quella parte
Della Città, ch' è senza mura. Ed io,
Seguiva un degli Aquilj, affaccierommi
Sul ponte a Sesto, e alle Toscane squadre.
Ed a Sesto darai tu ver la sera
Dal bastion de' Tarquinj, Arunte, il segno
D' accostarsi al Gianicolo. Ed Arunte,
Col Re, rispose, concertai del segno.
Dissero poi Tiberio, e Tito: Noi
Acclameremo per le vie di Roma
Il Re Tarquinio allo spuntar dell' Alba,
E chi ci s' opponesse... Io non intesi
Il resto, che a Tarquinia nell' orecchio
A gara susurraro i due fratelli.
Disse il più vecchio de' Vitellj: tutto
Saggiamente s' ordì; ma se le spie
Appostate da Bruto a lui fan noto,
Che Tarquinia venisse in questa casa,
Che dobbiam far? Temo gran mali. Ed ella,
Per prevenirli concertai, rispose,
Con Arunte mostrarmi a Bruto stesso,
E domandar, che de' paterni beni
Assegni a me conveniente dote.

Orsù

Orsù scrivete al Re. Scrisse il Padrone;
E la lettra passò di mano in mano.
La legge ognun, la sottoscrive, e sopra
V' imprime il suo suggello, indi tornando
A' cibi, rinnovaro il giuramento
Con voci orrende, col bicchiero in mano,
Sulle viscere ancora palpitanti
Del servo trucidato. Io n' ebbi orrore,
E vi confesso, che per quanto fosse
Il comando del Consolo preciso,
Vedendo che d'un Console i figliuoli,
E i Nipoti dell' altro erano entrati
Nella congiura, molto tempo meco
Io dubitai, se riferir dovea
Quanto udii; ma la morte paventando,
Se scoperto per altri il fatto fosse,
Doppo i Comizj ad abboccarmi corsi
Con Valerio, e ogni cosa a lui svelai.

VALERIO.

Quello, che a me narrò, fedele espose.

SCHIAVO.

Se in man vi venne l' indicata lettra,
Ella comproverà le mie parole.

BRUTO.

Valerio, ov' è la carta?

VALERIO.

Eccola.

BRUTO.

Leggi.

VALERIO.

Trema la man.... Ahimè! pur troppo è vero,
Che

Che di Tito, e Tiberio io veggo i nomi,
E i nomi degli Aquilj. Ecco i suggelli
E degli uni, e degli altri.

COLLATINO.

Shigottito
Per la pietà resta Valerio.

BRUTO.

Leggi.

VALERIO.

„ Al Re Tarquinio i suoi fedeli servi,
„ I Vitellj, gli Aquilj, i Giunj...

BRUTO.

In quale
Dì si scrisse la lettera?

VALERIO.

„ Del Quintile
„ Avanti le Calende il giorno sesto.

BRUTO.

Quanti tu conti registrati nomi?

VALERIO.

Appunto quanti ne indicò lo schiavo.
Si confrontano in tutto in nomi...

BRUTO.

Siegui.

VALERIO.

„ Tosto che sia da queste mura uscito
„ Con la reale Principessa Arunte,
„ Senz' indugio il Gianicolo sorprendi
„ Sproveduto di gente, e dalla parte
„ Del fiume, dove senza mura è Roma,
„ Movi alla volta del Sublicio Ponte.

„ I To-

„ *I Toschi armati, che comanda Sesto;*
„ *E noi in questa notte avrem sorpreso*
„ *Il Palagio Romano, e trucidati*
„ *Nel loro letto i nostri due Tiranni,*
„ *Al far dell'Alba introdurremti in Roma,*
„ *Acclamandoti Re qual sempre fosti.*

VALERIO.

Se Tarquinio le case ardesse, e i Templi,
Non potrebbe nel popolo destarsi
Più tumulto, e terror! Oh tradimento!

BRUTO.

Come Tiberio ti difendi? Tito
Che rispondi?

TIBERIO.

Ciascuno ha sua ragione.
Piacquero agli Avi nostri i Re di Roma,
Coi loro auspicj gli approvaro i Numi;
Romolo estinto, ed Anco Marzio, ai Padri
Liberi preferir due volte piacque
Il dominio d'un solo a quel di molti.
Regnando i Re, per disciplina e leggi,
Per fregi, per valor s'accrebbe Roma,
Ed acquistò sulle vicine genti
Imperio e autoritade, e se v'è alcuno
Re, cui più deggia, egli è Tarquinio. Io volli
Con ben trecento altri compagni eletti,
Tra cui vi son tre Senatori Aquilj,
E due Vitellj, richiamarlo al regno
Giustificato da sei Re passati,
E dagli auspicj, e dalle leggi antiche,
Cinquanta lustri ai nostri Padri sacre.

Vive

Vive Tarquinio, e senza udirlo, e senza
Addur di fellonia prove veraci,
Gli si toglie lo scettro? Egli lo merti.
Ma della colpa sua non chied' ei scusa,
Da non negarsi dai figliuoli a un padre?
Nè da' sudditi a un Re? Dunque vorremo
Le Leggi, conosciute utili a prova,
Tradir per una legge incerta e nuova?
E crederem di migliorar governo,
Quell' estinguendo, che ha le prove in Cielo?
Fur queste le ragion, che m' ispiraro
I Zii materni; ed io, nato nel regno,
Allevato dal Re colla speranza
D' esser lo sposo un dì della sua figlia,
Potea non ritrovarle utili e giuste?
Altrimenti pensaro il Padre, e voi.
A favor vostro dichiararsi i Dei,
E del regno la causa ingiusta fèro,
E i difensori rei. M' umilio al vostro
Decreto, e degli Dei. Scusate il zelo,
Che virtude saria, se il Ciel protetto
L' avesse. Non son io, non son rubello,
Se difendono me le leggi antiche;
Nè spergiuro son io, se tra le turbe
Misto m' astenni di giurar su l' Ara.

COLLATINO.

O quanto io lo compiango, e quanto scuso
D' inesperto garzone il zelo incauto!

BRUTO.

Tu, che rispondi?

TITO.

Vi tradii, Romani,
Nè son più degno di mirarvi in faccia,
Nè di mirare il Consolo ed il Padre.
O mia somma sventura; o adolescenza
Troppo affrettata, o vergognosa etate!
Perchè nascendo non morii; perchè
Da Tarquinio non fui strozzato in culla,
E non m' avvelenàr le poppe, e il latte,
Che succhiai con Tarquinia appena nato?
L' amor, che in me per lei crebbe cogli anni,
Amor nemico al Padre; a' Dei celesti,
E solo a Tullia, ed alle furie caro,
Quest' amor furibondo, ed infiammato
Da un' aspra gelosia, bendommi gli occhi,
E mi perdè. Non altro ebbi nel core
Che amarla, ed ubbidirla, e ancora, oh Dio!
A vista de' tormenti, e della morte,
Io l' amo, e sento che il mio core a forza
E' strascinato verso il caro oggetto.
Ma se grande è l' amor, non è men grande
Il pentimento, ed il rimorso mio:
Nè dir saprei qual sia peggior misfatto,
O l' aver la Repubblica tradita,
O violato il giuramento a' Dei,
O consentito al parricidio. O Padre,
Padre, tradirti! Io quì mi prostro, e taccio.

COLLATINO.

Io più non posso raffrenar il pianto.
Il dolore tu mira, ed i sospiri
Là delle Curie, o Bruto. Vogliam noi

Di

Di tanti Cittadini or con la morte
Riempier la Città di lutto, e sangue?
Non provochiam gli sdegni, e col perdono
Ad amar la Repubblica sforziamo
L' alme ritrose; o se ti pare, o Bruto,
Noi condanniam della congiura i capi
All' esilio.

POPOLO.

All' esilio.

VALERIO.

Queste voci
Escono solo dalle Curie estreme.
La miglior parte in se fremendo tace,
E pensa, che non basta esiglio incerto
A inferir ne' Romani un odio sommo,
Ed irreconciliabile per sempre
Al reale comando, ed ai Tiranni.

SCENA TERZA.

VITELLIA, e detti.

VITELLIA.

Miei dolci figli, come mai vi veggo
In sembiante, ed in abito di rei,
Al Tribunal de' Consoli prostrati,
E dalle scuri de' Littori cinti?
Quali odo risuonar voci d' esiglio
Intorno a voi? Sì, nell' esiglio andréte,
Ed io 'l deggio soffrir. E' troppo grave

Il vostro fallo, e con ragion severo
E' il genitor, dove in periglio è quella
Libertà, che serbò con tant' onore
De' Giunj. Ma tu non trascorrer oltre,
O Bruto, nè in pensiero unqua ti venga
D'aggravar la sentenza. Ah nel vederti
Pensieroso e terribile, qual io
Ti vidi il dì, che vendicasti Roma,
Per le vene mi serpe un freddo orrore,
E avanti il tuo cospetto io vengo meno!
Il guardo, il volto, ah, già condanna a morte
I figli! O egregio difensor di Roma,
O non men che Quirin d'altari degno!
Ma trucidar barbaramente i Figli
Della futura Deitade il pregio
Dunque sarà? Sarà prova sicura
D'un animo divin? Temi più tosto,
Che nel disumanarti, anzi che un Dio,
Non divenga una fera; e Roma, e'l Mondo
A cupidigia smoderata immensa
D'ambiziosa lode non ascriva
Quel, che tu vanti della Patria amore.
Tu i Figli trucidar? Forse non sai,
Che in un co' Figli trucidar bisogna
Ancor la madre? E posso viver io
Senza Tito, e Tiberio? Ma il potresti
Tu stesso? Ah no: sono que' Figli, Bruto,
Tanto a te cari nell' avversa sorte,
Tanto bramati, che piagnendo spesso
D'involarsi di furto a' tuoi Tiranni
M'ordinasti, e pendenti dal mio seno

D'ac-

D' accarezzarli, e di baciarli mai
Non ti saziavi. Ora chi avrebbe detto,
Che tu dovessi condannarli un giorno,
Giudice crudo, ed implacabil Padre,
Mal grado i pianti miei? Che dico? In onta
D' un Popolo, che piagne, e li vuol salvi,
D' un Consolo, che a te li chiede in grazia,
E di Valerio, che pentito fosse
Dell' accusa, confuso, e sbigottito,
Parlar non osa. Deh per l'ombra, e 'l nome
Di Lucrezia, di cui tu vendicasti
L' onor, per quell' infaticabil zelo,
Che t' arde della pubblica salute,
Dei tuoi figli ti rammenta, e serba
Due Cittadini a Roma. Il loro errore,
Error di passione, e d'ignoranza,
Detestano col pianto, e 'l pentimento.
Con la lor Madre tu li vedi a terra
Prostrati. Ah Bruto! Ah Padre! Ah sposo mio!

COLLATINO.

Tutto il Popolo piagne.

VALERIO.

Egli discende
Dal Tribunale.

VITELLIA.

Gli ricordate, o Dei,
Ch' egli è Padre.

VALERIO.

Ch' egli è Consolo.

BRUTO.

Figli,

A tal necessità m' avete indotto,
Che bisogna, che oblii me stesso, e voi,
O la salute pubblica. Ma giusto
Non è, che la Repubblica patisca
Da doppia colpa doppio danno. Io pecco
Più di voi, se di Padre a' sensi cedo.
Certo saremo un doloroso esempio
Ma molto salutar ne' dì presenti,
E ne' futuri a' Cittadini tutti,
Sacrificando quanto abbiam di caro
Per la comune libertà. Commove
Molto de' Figli il naturale amore,
E la fervida incauta età sedotta.
Ma contro a' voti vostri, e al mio comando,
Per la paterna maestade sacro,
Voi conceputo avendo il reo pensiero
Di dare in mano d'uom, già Re superbo,
Or nemico, rubello, ed esecrato;
La Patria liberata, e 'l proprio Padre
Liberatore, e il Consolato sorto
Dalla Giunia Famiglia, in questo stesso
Anno, il Senato, il Popolo, le Leggi,
Gli Uomini, i Dii della Città di Roma;
Se del paterno generoso sangue
Restavi ancor qualche reliquia in petto,
Non credo no, che risarcir la Patria,
E me, v' incresca. Li consegno a voi,
Littori; li legate.

VITELLIA.

Bruto, Bruto,
Figli, Littori, v' arrestate. oh Dio!

SCE-

SCENA QUARTA

NUNZIO, e detti.

NUNZIO.

Consoli, dalle Torri, onde difesa
E' la Cittade, hanno le guardie scorto
Al chiaro della Luna uscir dagli Orti,
Che sono in faccia della Pincia Porta,
Lunghe file di armati; arieti, e scale
Traggono seco. Le precede Sesto,
Lucio le siegue.

COLLATINO.

Andiamo, e diansi l'armi
A' colpevoli, e purghino il delitto
Combattendo, e morendo a prò di Roma.

BRUTO.

Io già providdi a' repentini assalti.
Andiam. Littori, conducete i rei.
Tu, Valerio, t' arresta con Vitellia.
Vitellia mia, non lice a te seguirci.
Tu nostro Cittadin sarai, Vindicio.
Imparino da te tutti gli Schiavi
Ad acquistarsi libertade, e patria.

SCENA QUINTA.

VALERIO, VITELLIA, e MATRONE.

VITELLIA.

Così senza di me, Figli, alla morte
Ve n' andate? E quì resto io senza voi?
Oh dispietato Padre! oh Numi ingiusti!

VALERIO.

I giudizj de' Numi adora, e temi.

VITELLIA.

Perchè si vieta ad una madre almeno
Di dar l' ultimo bacio ai cari figli?
Flagellati ah cadranno! Ah sia reciso
Dal capo il busto! Oh se presente io fossi,
La forza almeno scemerei del colpo,
Del fier Littore trattenendo il braccio;
O questo petto frapponendo al colpo,
Pria che ad essi giugnesse, io sarei morta.

VALERIO.

Saggia raffrena le querele vane.

VITELLIA.

O Lucio, o Sesto, o voi Toscane squadre,
Che non correte ad assalir le mura,
A smantellarle, ad atterrar le porte,
Voi, che 'l potete? Dal supplicio atroce
Liberatemi i figli. Ite, uccidete,
Ardete... Ah che vi manca il mio furore!

VA-

VALERIO.

La Consorte così parla di Bruto,

VITELLIA.

Deh per pietà, chi mi trafigge? Voi,
Littori, in me le verghe, in me le scuri
Volgete. A me infedele, a me rubella
Fendete il collo; e tu, Bruto crudele,
Del sangue mio, Bruto crudel, ti sazia.

Coro di MATRONE canta.

Per poco ancora ----- Tempera i sospiri
Frena i delirj ------ Disperato core,
Non il furore ------ Mitiga i martirj,
Ma la costanza.
Dee la speranza ---- Sostenere un' alma
Se grave salma ----- D' aspro duol la preme
Lampeggia e freme --- Sin che a lieta calma
Ritorna il Cielo.

SCENA SESTA.

ARUNTE, e detti.

ARUNTE.

Valerio, a te ricorro, tu mi salva
Dagli oltraggi del Popolo.

VALERIO.

Ei t' oltraggia?

ARUNTE.

Ci vietaro finor custodi armati
D' avvicinarci al Tribunale. Insana
Da loro accompagnata iva Tarquinia
Di Tempio in Tempio; io la seguià per forza.
Udimmo gran romor, ed appressarci
I Consoli vedemmo, e loro dietro
Tiberio, e Tito colle mani avvinte.
Corre Tarquinia, ed a gridar comincia:
Io son, Bruto, la rea. Bruto, la morte
A me s' aspetta. Ei, senza rimirarla,
S' inoltra grave, e al Quirinal s' avvia
Con Collatino. Il popolo, che ascende,
Me nella calca fin allor confuso
Scorge, e contro me lancia e fango, e pietre,
E grida: al traditore, uccidi, uccidi.
Tra 'l romore, e la grandine de' sassi,
Perdo Tarquinia, e sbigottito fuggo,
E quì mi salvo... Mi difendi.

VALERIO.

A dritto,
Come a fellon, ti si devria la morte.
Ma la ragion comune delle genti
Sarà da noi più rispettata.

ARUNTE.

Sempre
In tè pari al valor senno conobbi,
Pari al zelo equità. Quanto in grandezza
E splendor crescerebbe il Consolato,
Se s' appoggiasse a te! Fariasi gloria
Di collegarsi teco il Re Toscano.

VALERIO.

La salute di Roma è la mia gloria.
Ma dove andò Vitellia? Le tue voci
Le crebbero il timor. Non è consiglio
Che regger possa disperata madre.

SCENA ULTIMA.

COLLATINO, e detti.

COLLATINO.

Non è Vitellia quì? Povera madre!

VALERIO.

Che n' avvenne?

COLLATINO.

Le furo i figli uccisi.

VA-

VALERIO.

O inesorabil Padre! o zelo invitto!

COLLATINO.

E morì pur Tarquinia a canto a Tito.

ARUNTE.

O Dei, che ascolto!

COLLATINO.

E già lo sa Tarquinio,
E tardi si pentì d' avvicinarsi
A piè di Roma.

ARUNTE.

O sventurato Padre!
Era forse presente al caso atroce?
O come mai l' intese?

COLLATINO.

Allor che fummo
Su le mura, si sporse avanti Bruto,
E tre volte chiamò con voce orrenda
Tarquinio, che non lungi era accampato
Tra molte squadre, che gli feano sponda
I scudi alto tenendo. Ei s' avvicina,
E in suon feroce ci minaccia, e sgrida,
Posta la mano sulla spada in atto
Di sfoderarla. Risplendea la Luna,
E dall' elmo del Re riflesso il raggio
Ravvisar ci lasciava il fero volto.
E Bruto, di tue trame il frutto, disse,
Guarda fellon: ed ai Littor fè cenno.
Questi spogliaro i giovanetti, ed ambo
Legaro a un palo stesso, e il tergo ignudo
Ad ambo flagellaro. Udendo Tito
I gri-

I gridi di Tarquinia, ed i ſinghiozzi,
Onde il ſuono venia, ſovente gli occhi
Là pietoſi volgea, ma quando ſtava
Sovra il collo aſpettando il colpo eſtremo,
Le diè l' ultimo addio con un ſoſpiro.
Fremea Tiberio, nè laſciò morendo
Dar ſegni d' ira, di furor, di rabbia.
Bruto tenea fiſſi ne' figli gli occhi
Senza batter palpebra, e trar ſoſpiro.
Sia che il penſiero della ſua miſeria
Toglieſſe a lui d' ogni dolore il ſenſo;
Sia che l' altezza della ſua virtude
Tutti opprimeſſe i naturali affetti.
Erge il Littor le tronche teſte in alto,
A Tarquinio le moſtra, ed egli un urlo
Alza sì forte, che tremar ci fece.
Tarquinia a precipizio entro la calca
Folle ſi ſcaglia, di torrente a guiſa,
Che incalza più, quanto più trova inciampo,
E sbocca alfin ove giaceano immerſi
Nel ſangue ancor ſtillante i tronchi buſti.
Strappa al Littor di mano il teſchio eſangue
Del ſuo Tito, lo ſtringe, il bacia, il mira,
E nel mirarlo, ahi ſpoſo! ahi Tito! diſſe:
E l' angoſcia così le chiuſe il core,
Che morta cadde. In un momento corſe
Di ſua morte il romor di bocca in bocca,
E in ſuono d' ira, e di pietà confuſo,
Alto s' udì gridar: Tarquinia è morta.
All' orecchio del Padre il grido ſceſe,
E reſtò ſenza voce, e ſenza moto,

In

In mezzo ai figli sbigottiti. Noi
Discendemmo dal colle, e tosto Bruto
Intimò di venire al Tribunale
Al nuovo giorno a' miei Nipoti, e agli altri
Capi de' congiurati. A un tempo stesso
Me manda ad ordinar, che sieno in armi
Tutti i fanti, e i cavalli. Ei vuol uscire,
Ed ai Tarquinj dar battaglia.

VALERIO.

Oh possa
Trafigger ei coll' asta il Re superbo,
Ed io colla mia man possa d' alloro
Cingere il capo rionfal! Quirino
Fondando la Città men fè di Bruto,
Che ordinò la Repubblica, ed i figli
Condannando, propose esempio egregio
Creduto a stento dall' età future,
Onde serbar la Libertà, le Leggi,
Ad ogni prezzo ogni Romano impari.

FINE DELLA PRIMA TRAGEDIA.

MARCO
BRUTO.

PREFAZIONE.

NElla rappresentazione degli avvenimenti tragici delle cose Romane io trascorsi dal principio della Repubblica sino al fine, senza passar per i mezzi che includono in circa uno spazio di 500. anni; io voglio dire, dal Giunio Bruto trascorsi al Marco Bruto, senza frapporvi il Coriolano, il Fabrizio, l'Appio Claudio, l'Attilio Regolo, il primo e il secondo Scipione, il secondo Gracco, Mario, Silla, Pompeo, e tant' altre Tragedie che possono trarsi dalla Storia Romana.

Le rammemorate Tragedie convengono a quel Teatro, di cui diedi l'idea nel primo Tomo delle Prose e Poesie, e contengono l'infallibile mezzo per purgare ed illustrare il presente Teatro pur troppo guasto e nella disciplina morale, e ne' difetti essenziali dell' arte tragica.

Ben è vero, che negli ultimi tempi s'è cominciato da' Poeti saggi ed ingegnosi a provvedere all'una parte ed all'altra, giacchè invalsa è la comune opinione, che non si debba, nè si possa distruggere il teatro per i vantaggi che ne ritrae la società civile, la quale in esso s'ammaestra delle

vir-

virtù per via dell' immaginazione e delle passioni: le due cose, delle quali gli uomini fanno maggior uso che della ragione. Ma dove mai si ritrovano più che nella Storia Romana esempj di virtù o più prodigiosi, o più tragici? " Niuna cosa tanto s' am-
" mira, dice il Gravina (1), negli antichi
" Romani, quanto l' eguaglianza, proporzio-
" ne, conformità dell' animo loro all' arti
" della guerra egualmente che della pace,
" ed al ministero dell' armi insieme e delle
" leggi; per cagion del qual vincolo e
" confederazione, la maggior parte degli an-
" tichi Consoli ed Imperatori all' esercizio
" militare, che tutto il corso della lor vi-
" ta occupava, congiugevano ancora l' eru-
" dizione, la filosofia, e l' eloquenza, on-
" de le militari, le civili, e le oratorie fa-
" coltà che in pochi de' Greci unitamente
" cospirarono, ed a molti de' medesimi se-
" paratamente pervennero, come l' eloquen-
" za a Demostene ed Eschine; la legislazio-
" ne a Dracone, Solone, Caronda, e Ze-
" leuco; tutte quasi per formola e quoti-
" diano stile concorreano ne' Magistrati ed
" Imperatori Romani, ciascuno de' quali
" alla gloria dell' armi, quella della filoso-
" fia, dell' eloquenza, e della giurispru-
" denza

(1) *Trattato della Tragedia nella Lettera al Principe Eugenio.*

„ denza soleva accoppiare; perlochè si vi-
„ dero sotto la Repubblica queste facoltà
„ concordemente fiorire ne' Muzj, ne' Cras-
„ si, negli Antonj, ne' Cornelj, ne' Claudj,
„ ne' Gracchi, ne' Giulj; e nel militar Impe-
„ rio, oltre del suo gran fondatore, negli
„ Ottavj, ne' Tiberj, ne' Germanici, ne' Do-
„ miziani, negli Adriani, negli Antonini,
„ ne' Severi, ed altri nomi eccelsi, co' quali
„ la Romana Istoria tutte le memorie dell'
„ altre nazioni come Stelle co' raggi del So-
„ le ha coperte.

Nelle Tragedie perciò, che il Gravina (1) compose, *dall' istorie, dalle lettere, dalle orazioni Latine e dalle Romane leggi trasse i lineamenti più fini del costume, e le fibre più interne del governo Romano, e rappresentò nel Servio Tullio il governo reale, nell' Appio Claudio il genio Consolare, e nel Papiniano il militare Imperio de' Romani.*

Ristringendomi al tempo della Repubblica, che per lo spazio di quattro secoli durò sino a G. Cesare, il carattere (2) del Cittadino Romano si componea della riverenza e dell' amore alla Religione e a' Parenti, dell' amor della Patria, dell' amore della libertà; e dagli Uffizj di Cicerone,

K che

(1) *Trattato della Tragedia*

(2) *Rollino Pref. alla Storia Romana.*

che scrisse con la mente tutta piena dell' idee della Repubblica antica, si può raccogliere quali fossero le virtù morali de' Romani, quali gl' interpreti e i ministri delle medesime. Erano i Romani i veri animali di gloria, ma nell' aspirarvi congiuntamente per natura, nasceva nell' animo loro dall' amor della gloria l' amor del dominio, e quindi le guerre prima cogli altri popoli, e poi le civili tra loro. Si frapposero tra l' une e l' altre le discordie e i tumulti de' Tribuni e de' Consoli, e del Popolo e del Senato, e in mezzo ad esse si vide un Padre (1) ad esempio di Giunio Bruto condannar alla morte un figliuolo, sebben per la sua disubbidienza vincitor de' nimici; un altro Padre (2) trafigger la figliuola, per sottrarla all' ignominia di cader nelle mani d' un lascivo Decemviro (3); un figliuolo (4) perdonar alla Patria non in grazia de' Pontefici, delle Vestali, de' Senatori, ma della Madre; un Tribuno (5) soffrir per la libertà del popolo la morte; una sorella (6) per vendicarlo cooperare alla morte d' uno de' maggiori uomini de' Romani; e molti altri avvenimenti meravigliosi per l' impeto

(1) *Tito Manlio*. (2) *Virginio*. (3) *Appio Claudio*. (4) *Coriolano*. (5) *Cajo Gracco*.

(6) *La moglie del Secondo Affricano, e Sorella de' Gracchi*.

peto delle passioni, e per l' atrocità delle morti tra consanguinei.

Le gare di gloria e di dominio cagionarono dunque le peripezie de' Romani, e queste molto più che le favole, e le Greche storie conformi a' nostri costumi, ed a noi note fin dalla fanciullezza, somministrano una serie di avvenimenti abbondante alla verisimile, appassionata, ed utile imitazione della Tragedia. Ciò ch' ella aggiunge alla Storia per ornarla, accrescerla, appassionarla, non debb' esser mai alla stessa Storia contrario, perchè la favola tragica non degeneri in una di quelle invenzioni (1) *nate dalla scuola declamatoria, che fu la tomba dell' eloquenza, e largamente furono propagate dalla perniziosa turba de' Romanzi, che hanno involata agli occhi umani il sembiante del vero, trasportati i cervelli sopra un mondo ideale e fantastico*. Così lo prova nel suo Trattato della Tragedia il Gravina.

" Conviene, dic' egli, che l' invenzione sia simile ai successi reali ed agli
" affari pubblici che per lo mondo civile
" trascorrono, altrimenti la favola non imiterebbe
" nè darebbe insegnamento alcuno,
" perchè non iscoprirebbe la natura de' veri
" governi, e Magistrati e Principi, che si deb-

(1) *Gravina Rag. Poet.*

„ si debbono sul finto con altri nomi deli-
„ neare. Onde avviene che gli ottimi Poe-
„ ti, scolpendo il vero sopra i personaggi
„ antichi, fuori della loro intenzione col-
„ piscono nelle cose presenti, perchè il
„ vero non invecchia nè muore, ed è il
„ medesimo in tutte le stagioni, e l' uman
„ costume non riceve se non che acciden-
„ tale o esterior variazione dal tempo, dal
„ luogo, e dall' educazione; da cui non si
„ estinguono mai tutte le forze della na-
„ tura, nè meno quando alla disciplina so-
„ no contrarie.

Nella Ragion Poetica continuando nell' argomento il Gravina, soggiunge: " La
„ Scienza consta di cognizioni vere, e le
„ cognizioni vere si raccolgono dalle cose
„ considerate quali sono in se, non quali
„ sono nell' idea e desiderio degli uomini,
„ i quali spesso si pascon più del plausibi-
„ le, che del vero; perciò l' invenzione
„ d' Omero, quanto fu lodata ed abbrac-
„ ciata da Socrate, Platone, Aristotele, e
„ Zenone, e da tutti gli antichi saggi,
„ tanto è rifiutata da coloro, per l' intel-
„ letto de' quali non s' aggirano se non se
„ giuochi e fantasmi, onde non degnano
„ appagarsi di quell' invenzione, parendo
„ loro troppo semplice, e troppo nuda,
„ poichè non curan di ravvisar nulla di
„ quanto è sulla mirabil tela delineato, e

„ poi

„ poi si compiacciono soprammodo di quelle
„ inesplicabili orditure, che stendono le li-
„ nee loro dall' un polo all' altro, e rap-
„ presentano il Nodo Gordiano, ne' quali
„ inviluppi niun fatto si ravvisa, che possa
„ riscontrarsi con la natura; perlochè non
„ si trae da essi conoscenza alcuna de' casi
„ umani, essendo tutti figurati sopra un al-
„ tro mondo, che a noi nulla appartiene,
„ nè si possono sì fatti esempj ridurre ad
„ uso, nè ci aprono la via da investigare
„ i genj degli uomini; perchè quando si
„ pongono alla luce della natura, chiara-
„ mente si scorge la vanità del giudizio
„ sopra di quelli formato, e quando si ri-
„ scontrano con le cose vere, non se ne
„ trova mai l' originale.

„ Lagrimevole è perciò l' industria de'
„ nuovi Tragici, (egli conclude) i quali
„ vanno sempre in traccia dell' invenzioni
„ più incredibili e più lontane dal vero e
„ dalla natura, nè credono aver tragica ma-
„ teria, senza aver qualche cosa perduta
„ e poi ritrovata, e senza personaggio o-
„ bliato e poi riconosciuto; quindi quei
„ rivolgimenti, quelle agnizioni puerili e
„ fredde, e quelle passioni ricavate dall'
„ inaspettato. Non ci possiamo se non che
„ per grado commovere, nascendo la com-
„ mozione dal concetto; perciò bisogna che
„ almeno da leggiere commozioni l' animo

„ sia preparato al grande evento, e da' pic-
„ cioli moti per tutto il corso della Trage-
„ dia disposto ed agevolato al colmo della
„ passione, di cui non si raccoglie sentimento
„ alcuno, quando l'avvenimento giugne affatto
„ improvviso; al che così stoltamente s'affannano
„ gli autori delle correnti opere, che per
„ indurre l' inaspettato abbandonano il veri-
„ simile, e confondono l'animo, in vece
„ di eccitare in esso alcuna passione.

Conformandomi io a tali saggi precetti non dal Gravina, ma dalla natura, o dall' esperienza, e dalla Filosofia stessa dettati, ho sin ora dal mio canto contribuito al cominciamento del Teatro Romano con due Tragedie, il Giunio Bruto, ed il Marco Bruto; nell' una delle quali l' amor della Patria costringe il Padre a sacrificare i figliuoli, e nell' altra costringe l' amico ad uccider l' amico che l' avea sommamente beneficato. In tutte e due le Tragedie ho avuto riguardo a pesar i gradi delle verisimiglianze dipendentemente dalla Storia, e allontanarmi dal mirabile romanzesco; a tesser semplicemente e senza molti nodi l'azione; a preparar le passioni per non dar nell' inaspettato; a graduar i caratteri per riunir tutte le figure in un quadro solo; a ritener nell' azione non solo l' unità dell' azione stessa, del luogo e del tempo, ma ancora quella che i Francesi chiamano unità

tà d' interesse, perchè dando alla favola un centro, fissano in un oggetto solo il senso, la fantasia, le passioni, i pensieri dello Spettatore.

Del Giunio Bruto ho assai parlato in particolare nella Prefazione dell' altra Tragedia, parlerò di questa del Marco Bruto, e n' esporrò prima i fondamenti storici, indi l' artifizio poetico, e finalmente mi sforzerò di rispondere alle obiezioni che mi furono fatte, e spero che le risposte non poco contribuiranno ad illustrar la Tragedia.

Da Lucio Giunio Bruto, che introdusse in Roma la libertà ed il Consolato, derivava la sua origine ed il suo nome Marco Bruto. Dionigi d' Alicarnasso allega molte ragioni contrarie a questa genealogia, ma Cicerone nelle concioni pubbliche ed in altri scritti ne parla come d' una cosa di cui non si dubitava al suo tempo, e rammemora l' immagine dell' antico Bruto che Marco tenea tra le immagini de' suoi maggiori. Pomponio Attico, che avea scritto delle famiglie illustri, e dipintine i ritratti degli Eroi con le loro inscrizioni in versi, deduscea per l' intermedie età di padre in figliuolo la succeessione di Marco da Giunio. Plutarco è della stessa opinione, e racconta per bocca di Possidonio Filosofo, che a Giunio Bruto, oltre i due figliuoli decapitati, ne rimase un terzo ancor bambino,

 dal

dal quale discese tutta la sua posterità, e soggiunge, che al suo tempo fiorivano molti uomini illustri della famiglia Giunia, tra' quali alcuni rassimigliano all' effigie espressa nella Statua dell' antico Bruto.

Non era men illustre della paterna l' origine materna di Marco Bruto; nasceva egli da Servilia, il cui lignaggio discendeva da Ahala Servilio (1) che cintosi la spada trassè in mezzo del Foro Melio Spurio Cit-
„ tadino sedizioso, che col favor della ple-
„ be aspirava alla tirannide, e quindi mo-
„ strando di voler favellar seco, l' uccise.

Cicerone aveva veduto nel Gabinetto d' Attico (2) una pittura di sua invenzione, dove era da una parte Giunio Bruto, e dall' altra Servilio Ahala; e sospetta con molta verisimiglianza l' Autor Inglese della Vita di Cicerone, che questa pittura avesse dato il pensiero ed il conio di quella medaglia d' argento o dinajo, che ancor esiste oggidì con le teste e co' nomi di que' due vecchi Cittadini amantissimi della Patria (3)

Servilia era donna di spirito e di maneggio, e d' un credito grande nel partito di Cesare, il quale (eccettuato Cleopatra) l' avea più amata di tutte l' altre donne, e col-

(1) *Plutarc. Vita di M. Bruto.*

(2) *Ad Attico* 12. 15.

(3) *Thes. mor. in Fam. Junia*, Tab. 1. 1.

colmatala di ricchissimi doni, poichè le comprò una perla che costava più di cento mila zecchini (1) della nostra moneta; gli donò diversi fondi de' beni confiscati a Pompeo, ed una Villa posseduta da Aquila Tribuno della plebe, ed uno de' cospiratori della morte di Cesare (2). Cicerone annovera tra le meraviglie e la corruzione de' tempi, che la madre dell' uccisor del tiranno possedesse i beni d' uno de' complici del figliuolo di lei.

Tanto Cesare era familiar con Servilia, che comunemente da molti si tenne esser' egli il Padre di Marco Bruto, ma l' epoca (3) de' loro natali convince apertamente di falsità questa storia. Era nato Cesare l' anno 654. di Roma, sotto il Consolato sesto di Cajo Mario suo Zio, e di Lucio Valerio Flacco, ed era nato Bruto nell' anno 668. di Roma, sotto il Consolato di Cinna e di Papirio Carbone; non diferivano dunque nell' età che di anni 14. e questa età non è ben anche propria agli amori.

Io

(1) *Sexagies H. S. margaritam mercatus est*. Sveton. Vita di G. Ces. *L' Autor Inglese della Vita di Cicerone riduce questa moneta a 50000. l. st. che nella nostra fanno molto più che il doppio di zecchini.*

(2) *A Attico* 14. 21.

(3) *Conrad. not.*

Io crederei, che da' partigiani stessi di Cesare s'immaginasse dopo la sua morte la favola di Plutarco per aggravare enormemente l'ingratitudine di Bruto. Avea egli in certo incontro pronunziato, che se ancora dovesse per la Patria uccider il Padre, era a ciò pronto. I suoi nimici realizzarono queste parole, e sostituirono al Padre per tenerezza il Padre per natura. Pur adottarono questa favola de' celebri Poeti Italiani e Francesi, e per appassionar le loro Tragedie sfigurarono la più bella e la più celebre azione d'un Cittadino Romano. Se non voleano far caso della cronologia, perchè almeno non riflettere all'altre circostanze della vita di Cesare? Egli s'era molto giovane maritato a Cornelia figliuola di Cinna, da cui ebbe Giulia, ed amò così la moglie, che tutte le minaccie di Silla (1) non lo poterono costringere a ripudiarla. Morta, egli la lodò da' rostri insieme con la Zia Giulia moglie di Mario; era allora Questore, e per conseguenza in età di 30. anni, dopo de' quali amò Tertullia moglie di Crasso, indi Muzia moglie di Pompeo, e finalmente Servilia, la quale aveva già partorito Marco Bruto.

M. Catone Zio di M. Bruto, e fratello materno di Servilia, s'accorse del commercio,

(1) *Svet. Vita di Giulio Cesare.*

mercio, che avevano, all' occasione d' un viglietto, che nella congiura di Catilina Servilia mandò a Cesare nel Senato; e Cesare per giustificarsi, lo diede a leggere allo stesso Catone.

Perduto che M. Bruto ebbe il Padre uccisogli da Pompeo per ordine di Silla, Catone prese Bruto sotto la sua custodia, e lo allevò instruendolo in tutte le belle arti, e particolarmente nella Filosofia Stoica, delle cui massime egli era rigidissimo osservatore (1). *Bruto imparò quasi da tutti i Filosofi Greci, e possedè la disciplina di quasi ciascun di loro; ma sopra tutto si tenne co' Platonici, e lasciata l' Accademia nuova e di mezzo, come essi la chiamavano, si ricovrò nella vecchia; esercitò Bruto in Latino eloquenza militare ed accomodata alle guerre, ma bene imitò la maniera Greca grave e sentenziosa nel dire, e in un certo modo, la brevità de' Lacedemoni*. Cicerone però l' accusa d' un dire troppo tronco e slombato, e nell' Oratore gli fa sentire qual fosse l' idea del vero Oratore. Nelle virtù per altro riuscì (2) eccellentissimo, *amato da molti, desiderato dagli amici, onorato da' migliori, e nemmen odiato da' nimici. Era molto clemente e magnanimo, senza*

(1) *Plutarc. Vita di M. Bruto.*
(2) *L' istesso Aut. nel luog. cit.*

senza difetto alcuno di collera, di lussuria, e d'avarizia, e tutto indrizzando al giusto ed al ragionevole, s' accrebbe grandissima gloria, ed aumento di fede nell' elezione della parte ch' egli prese. Con fatica tuttavia si lasciava ridurre a far piacere a chi lo richiedea, ma quando vi si disponea con ragione e consiglio a far alcuna cosa, vi mettea tutte le sue forze. Inesorabile nelle cose ingiuste, riprendea l' audacia e il disonesto silenzio di coloro, i quali senza vergogna dimandano le cose illecite agli uomini grandi, ed era usato di dire, che quelli che non ardiscono di negar nulla, gli pareva, che male avessero impiegato il lor tempo. Si sforzava ad imitar Catone, di cui non avea nè il volto, nè la mordacità, nè l' inflessibilità; ma sovente tralignava dal suo carattere per dolcezza di natura, e parea che contradicesse a se stesso, ingannandosi talora per soverchia ragione, e per seguir troppo la sua bontà, giudicava degli altri uomini non secondo il loro carattere, ma secondo la misura del proprio.

Non uccider Antonio con Cesare; patteggiar con Antonio dopo la morte di Cesare; permettere che si ratificassero dal Senato gli atti di Cesare; lasciar che si leggesse al popolo il suo testamento; non convocar in Campidoglio come Pretore il Senato, secondo il consiglio di Cicerone, furono le

cagioni che lo costrinsero ad abbandonar Roma e l' Italia, e non ebbe in esse parte l' interesse, o l' ambizione di Bruto, ma la sua soverchia bontà.

Nel primo moto delle guerre civili tra Cesare e Pompeo, Lucano descrive Bruto dipender in tutto dal partito ch' era per prendere Catone:

Dux Bruto Cato solus erit

egli dice, e Catone l' impegnò nel partito che i migliori stimavano l' ottimo, ed era stato abbracciato da' Consoli, e dalla maggior parte de' Senatori. Così Bruto seguì Pompeo, e portò l' armi contro Cesare, non ostante le insinuazioni della madre, che Cicerone (1) descrive molto aver dominato Bruto col consiglio e colle preghiere.

Fu sconfitto Pompeo da Cesare ne' Campi della Farsaglia, e Cesare che teneramente amava Bruto per ragione delle sue virtù, ordinò dopo la vittoria, che fosse ritrovato e salvato; ed ottenne co' suoi benefizj, che quando Catone con le reliquie dell' esercito Pompejano passò in Affrica, Bruto tornasse in Italia.

Ad intercessione di lui, Cesare perdonò

(1) *Matris consilio cum utatur, vel etiam precibus quid me interponam*. Ad Att. 15. 10.

nò a Cassio, e a Dejotaro Re di Galatia, del quale Bruto perorò con molto fervore la causa, Cesare ritornato d'Egitto, andò in Affrica contro Catone e Scipione, ma prima prepose Bruto al governo della Gallia Cisalpina.

Terminata la guerra di Spagna contro i figliuoli di Pompeo, vacarono molte Preture, e tra queste l'Urbana, di maggior dignità dell'altre. Cesare elesse Bruto per primo Pretore, nè può dubitarsi che allora non fosse il primo in favore appresso di Cesare: ed io sospetto, che in quel tempo Cesare dicesse, (1) che Bruto meritava il Principato per la sua virtù.

Nel tempo di questo favore, par che Cicerone alludesse, scrivendo ad Attico, amar Bruto soverchiamente Cesare, nè pensare a liberar la Patria. *Che ti varrà dunque*, così egli conclude, *quella bella invenzione, o la pittura di Bruto e di Ahala, con le inscrizioni da me vedute nel tuo Gabinetto?* Cicerone però, scrivendo a Bruto (2), si lagnava dell'infelicità de' tempi, e che fosse tolto a Bruto l'occasione d'esercitar la sua virtù nella Repubblica libera, che più non fioriva. L'Autor Inglese della Vita di Cicerone congettura, che in questa maniera indiretta cooperasse Cicerone ad ispi-

(1) *Plutarc. Vita di Ces.* (2) *Cic. de Orat.*

rar a Bruto il disegno di liberar la Patria con la rovina di Cesare, ma più d' ogni altro Cajo Cassio vi cooperò.

Era Cajo Cassio disceso da una famiglia nulla meno onorevole ed antica, nè men zelante della pubblica libertà, che la famiglia di Bruto. Si racconta nella Storia Romana, che uno de' suoi Antenati (1) „ Cajo „ Cassio fosse condannato e messo a morte „ dal proprio Padre perchè ottenuto il tri„ onfo, e tre Consolati, aspirava col favor „ della Plebe al dominio. Cajo Cassio, ancor „ giovanetto, diede uno schiaffo a Fausto „ figliuolo di Silla; che in sua presenza „ vantava la signoria e grandezza del Pa„ dre. Non volle Pompeo che la cosa si „ mettesse in giudizio; ma Cassio si prote„ stò, che se Fausto ardisse di dir in pub„ blico le stesse cose, egli un' altra volta „ gli romperebbe il mostaccio.

Questor di Crasso nella guerra de' Parti, si segnalò nelle cose militari, " (2) e con„ tendeva di gloria e di virtù con Bruto „ per cagion del molto e splendido valore „ che s' avea nella guerra acquistato. Quando l' uno e l' altro chiedeano la Pretura, Cesare avendo udite le dimande loro, e pigliando il parer degli amici, disse (3) " che

Cassio

(1) *Plutarc. Vita di M. Bruto*. (2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*

„ Cassio favellava meglio e più onestamente,
„ ma che però il primo luogo s'avea a dar
„ a Bruto, " nondimeno dichiarò Cassio se-
„ condo Pretore, (1) del che egli non ebbe
„ tanta benevolenza verso Cesare per la Pre-
„ tura ottenuta, quanta era la collera d'aver
„ perduta l' altra; " si sdegnò ancor Cassio
fieramente con Bruto, e lasciò di conversar
seco, benchè avesse sposata sua sorella Giu-
nia, e che fosse seco strettamente congiunto
d'amicizia come di parentela, e che pensas-
sero nello stesso modo nelle cose politiche.
Non così in quelle della Filosofia, " poichè
„ Cassio abbandonò la Setta degli Stoici
„ professata da Bruto (2), la cui dottrina ei
„ giudicò più naturale, e più ragionevole,
„ sostenendo, che il piacere raccomandato
„ da questo Filosofo potea solamente ritro-
„ varsi nella pratica della giustizia e della
„ virtù, onde professandosi Epicureo vivea
„ come uno Stoico, moderato ne' piaceri,
„ sobrio nel cibo, e bevitor d'acqua. Il
„ suo temperamento era per altro ardente
„ fiero e collerico, di modo che Bruto pas-
„ sava per un piacevolissimo amico, e Cas-
„ sio per un pericolosissimo nimico. " S'al-
legano molte ragioni dell' odio ch' egli nu-
tria contro Cesare. Plutarco parla delle Fiere
rapitegli da Caleno ministro di Cesare, le
quali

(1) *Ibid.* (2) *Ibid.*

quali Caſſio avea apparecchiate per la pompa de' ſuoi Giuochi Edili; ma non è fuori di veriſimiglianza che la principale ragion dell' odio derivaſſe dall' amore, e dalla familiarità con la quale Ceſare per la connivenza di Servilia vivea con Giunia. Non è poſſibile che Caſſio non ſapeſſe ciò che intorno a ſua moglie era noto a tutta Roma, e ſu cui Cicerone nelle Orazioni ſcherzava.

Comunque ciò fuſſe, Plutarco decide che Caſſio era più nimico a Ceſare in privato, che egli non era alla pubblica tirannia. L' odio lo ſpinſe a riconciliarſi con Bruto, col quale s' era diſguſtato per la Pretura, ma la loro riconciliazione, che avea per oggetto la morte di Ceſare, non fu ſenza i ſuoi preparamenti.

Gli amici di Bruto l' avevano già prevenuto a non laſciarſi luſingare, e prendere da' vezzi di Ceſare, ma a fuggire le ſimulate grazie, e le carezze tiranniche. Gli diceano (1) *che Ceſare non gli era favorevole per le ſue virtù, ma per trarre a ſe tutta la forza e l' animo di lui*, e con parole, e con lettere lo conſigliavano a coſpirar contro Ceſare. Sotto la ſtatua di Giunio Bruto ſcriſſero: *Dio voleſſe, o Bruto, che tu foſſi ora vivo, e che tu foſſi Bruto!* e al

(1) *Plutarc. Vita di M. Bruto.*

Tribunale stesso Pretorio, su cui Bruto sedea: *Bruto, tu dormi! veramente tu non sei Bruto.*

Tentando Cassio gli amici, gli rispondeano, *che tutti v' avrebbono acconsentito, con la condizione, che Bruto fosse capo dell' impresa; perciocchè*, dicevano, *ciò non aver bisogno d' ardire nè di mano, ma della riputazione d' un Uomo qual era Bruto.* Erano persuasi, *che le persone avrebbono fatto questo giudizio, che Bruto non avrebbe mai rifiutato d' entrare a compagnia di quell' impresa, quand' ella fosse proceduta da onesta cagione.*

Discorrendo dunque Cassio queste cose fra se, andò il primo a ritrovar Bruto, e riconciliati gli animi loro amorevolmente, gli venne dimandando *se egli avea deliberato d' esser in Senato a' 15. di Marzo, perciocchè egli avea inteso come gli amici di Cesare erano per dargli il titolo di Re.* Dicendogli Bruto, *ch' egli non voleva esservi;* soggiunse Cassio: *E se eglino ci chiamassero? Uffizio mio*, rispose Bruto, *è di non tacere, ma difendere la Repubblica, e morir per la libertà.* Allora Cassio, pigliando animo: *E qual Romano*, disse, *sopporterà ch tu muoia per la libertà? Or non conosci tu o Bruto, te medesimo, e credi forse ch' Uomini forastieri e meccanici siano intorno al tuo tribunale, e non i primi e migliori di Roma? Dagli altri Pretori aspettano eglino*

cor-

cortesie, spettacoli, gladiatori; ma da te il debito de' tuoi maggiori, cioè la rovina de' tiranni; essi son presti a patir ogni cosa per amor tuo, e solo aspettano qual essi desiderano che tu sia. In questo mezzo l' abbracciò e baciò, ed eglino poi partendosi l' un dall' altro, ciascuno andò a trovare gli amici con questa intenzione.

La dignità di Bruto (1) *ne tirò la maggior parte ed i migliori, i quali tutti senza esser astretti da giuramento, e senza essersi data nè presa la fede tra loro, nè obbligatisi a ceremonia alcuna, tennero in tal guisa presso loro questa congiura di sessanta persone secreta, che sebbene le divinazioni e i sacrifizj degli Dei la mostrassero, non vi fu però niuno che la credesse.*

Ma Bruto, siccome quegli che s' era fatto capo d' una tanta impresa a' Cittadini di Roma *primi per grandezza d' animo, per nobiltà, e per valore, seco medesimo pensava e ponderava ogni pericolo che potea avvenire.* Non è inverisimile ch' egli particolarmente pensasse come dovendo Cesare andar contro i Parti, ed impiegar almeno un lustro nell' eseguir i grandissimi disegni che avea concepito, poteva egli e ne' viaggi e nelle guerre, vecchio ed infermo, morire od essere ucciso, onde la sua morte era al-

(1) *Plutarc. Vita di M. Bruto.*

lora inutile ed immatura, e non avrebbe fatto, che più scompigliar la Repubblica, come in fatti ella fece.

Marcantonio avea posto il diadema sul capo a Cesare ne' Lupercali, ma Cesare per compiacere il popolo l'avea rifiutato, e fattone registrar l' atto ne' fasti. Cesare scendendo d' Alba era stato salutato Re dal popolo, a cui rispose: (1) *Voi prendete errore, io mi chiamo Cesare, non Re*. In somma, come dice Appiano Alessandrino, par che Cesare non pensasse ad esser Re o per evitar la calunnia e l' invidia, o per non aver di nuovo a impacciarsi nelle guerre civili. Bruto a queste cose pensava: nell' incertezza e ne' dubbj preponderava sempre l' amor della Patria, l' emulazione dall' avo, gli sproni de' compagni, e la parola lor data; ma tutti questi pensieri tra loro comparati, producevano in lui tal inquietezza e fluttuazione d' animo, che gli toglievano il sonno. Se n' accorse Porzia sua moglie, nè potendo trargli di bocca il segreto, ella si fece con un coltello una grave ferita in una coscia (2), che le mise addosso un gran dolore ed una febbre ardentissima. Nel mostrar la ferita a Bruto, ella gli disse, *che sopra se avea fatto prova se potea lasciarsi vin-*

(1) *Appian. Guerr. civ.*
(2) *Plut. Vita di M. Bruto.*

vincere dal dolore. *Bruto spaventato alzò le mani al Cielo, e pregò gli Dei che riuscendo l'impresa lo facessero riputare degno marito di Porzia.* Ella era stata prima moglie di Bibulo il compagno di Cesare nel Consolato, ed era figliuola di Catone, che la fece sposare a Bruto per più spronarlo nell' odio di Cesare.

Prima che i cospiratori entrassero in Senato andarono a rischio per certi equivoci d' essere scoperti. (1) Publio Lenna Senatore, salutati Bruto e Cassio, lor disse: *Io prego gli Dei che favoriscano ciò che avete nel core, e vi ricordo che facciate tosto, perchè la cosa si va scoprendo.* Così dicendo passò oltre, e *mise loro grave sospetto ch' egli avesse presentita tutta la congiura.* Vi furono altri ostacoli dalla parte di Porzia, la quale *non potendo resistere alla forza del pensiero, a fatica si potea contenere. Ad ogni romore e ad ogni voce che sentia, a guisa d' una Sacerdotessa di Bacco tutta infuriata saltava in piedi, e ad ognuno, che venia dal Foro, dimandava quel che Bruto facea; e quindi tuttavia ne mandava degli altri per ispiare ciò che si facea; e finalmente andando la cosa in lungo, la forza di lei non si potè sostenere, e così come ella era in mezzo la porta, l' assalì uno sfini-*

(1) *Plutarc. Vita di M. Bruto.*

sfinimento ed un ſtupor grande; il colore ſi ſmarrì, ed ella perdè la favella. Veggendo ciò le ſue ſerve gridarono ad un tratto; correndole poi i vicini a caſa, ſubito uſcì fuori una nuova e ſi ſparſe per tutto, che Porzia ſi morìa; il che udendo Bruto, non laſciò punto l' impreſa pubblica che avea alle mani.

Entrati i coſpiratori in Senato, circondarono Ceſare già aſſiſo ſu la ſua ſeggia d' oro: (1) onore concedutogli, come il ſeggio nell' Orcheſtra, la Statua tra gli Dei, e l' immagine nelle pompe Circenſi. Il timore, e l' adulazione ebbero più parte in queſti doni, che la benevolenza, e non gli affollarono ſopra Ceſare i Romani, che per deſtar l' invidia contro di lui, e perderlo, come fecero. Circondandolo i congiurati, Cimbro lo ferì nel collo, Caſca nella gola, Caſſio nel volto, Bucoliano ſu la ſpalla, e Bruto gli diede un colpo ſotto dell' umbilico. Al colpo di Bruto egli ſi rivolſe ne' panni per cader con minor vergogna, e cadde dinanzi la Statua di Pompeo; alcuni vogliono, che diceſſe a Bruto: *e tu ancora, Figlio mio?* Ucciſo ch' ebbero Ceſare, i congiurati s' avviarono al Campidoglio (2) col pileo affiſſo ad un' aſta in ſegno di libertà.

Tali

(1) *Appian.* (2) *Ibid.*

Tali ſono i fondamenti ſtorici, che hanno dato materia alla preſente Tragedia. Ciò ch' io v' aggiungo non è contrario alla ſtoria, e dà riſalto maggior alla virtù di Bruto, la quale io intrapreſi di purificare in guiſa che altra paſſione ella non conteneſſe, che l' amor della Patria. Queſto nella Tragedia è il ſolo motivo della riſoluzione di Bruto; riſoluzione ponderata, determinata, eſeguita. Ciò rende una l' azione, e le dà principio, mezzo, e fine; il principio dell' azione è nella fluttuazione dell' animo di Bruto; il mezzo è, quando Bruto già ſcoſſo dalla profanazione del Conſolato, & indi convinto dall' offeſe fatte al Tribunato, le due potenze legislative della Romana Repubblica, ſcopre in tutta la lor malizia gl' inganni di Ceſare; egli manifeſta a Porzia e a' compagni, che tutti gli oſtacoli alla ſua riſoluzione ſono tolti, e che egli ucciderà Ceſare nel Senato; ma la certezza che egli ha di reſtar ucciſo, ſtante la fortuna di Ceſare, e l' inſidie d' Antonio, è ciò che ſoſpende l' azione o l' equilibra. Creſce l' agitazione per il ſoſpetto ch' eſſer poſſa la congiura ſcoperta; ma continuando Bruto nel ſuo penſiero, abbandona Porzia tramortita, entra in Senato ed uccide Ceſare, e ne viene ad arrecar la nuova alla moglie, inviandoſi al Campidoglio.

L'azione è tutta di Bruto. Bruto pensa, Bruto esorta i compagni, Bruto determina il tempo, e 'l luogo della morte di Cesare; ma l'azione non è meno una, e d'uno, che per uno; poichè tutto tende a restituir a Roma la libertà, fine, che nel solo Bruto è preciso da ogni interesse privato. Ed ecco il principio, il progresso, lo stato, il decadimento, e le parti, in cui si divide il mezzo, ed il fine dell'azione, o i fatti della Tragedia.

Due cose s'oppongono al principio, ma l'una e l'altra è fuori della Tragedia. Perchè Bruto, dopo aver ricevuto Cassio e i compagni, non continua ed eseguire ciò che ha proposto? Io non dico mai, che fermamente propose Bruto d'uccider Cesare, che nella Scena prima dell'Atto terzo, quando seguì l'abboccamento di Bruto e di Cassio. Suppongo che ancora nulla si sapesse della guerra de' Parti; ma essendosi questa dagli apparecchi di Cesare accertata, Bruto pensa, nè sa decidere, se fosse meglio od uccider Cesare, o lasciarlo partire in una guerra lunga e lontana, vecchio ed infermo. La sua morte verisimile da tanti lati se si preveniva allora, molto avrebbe scompigliata la Repubblica. Pensava Bruto con Catone, che la guerra civile fosse peggiore d'un ingiusto principato, e che poteano terminare di abolir la Repubblica l'ambi-

zione

zione e l' invidia di coloro, che dopo la morte di Cesare all' Imperio aspiravano; e che egli pur troppo indovinò con la propria rovina.

Imitare è far il simile, non lo stesso, ed io non scrivo una Storia, ma compongo una Tragedia, nella quale è permesso, come approssimare i luoghi, e trasferir i tempi, così divider i motivi dell' azione per proporzionarne le parti.

Suppone Sofocle nell' Edipo tiranno, che solo dieci anni dopo si cercasse l' uccisore di Lajo, ed Aristotele non condanna la supposizione perchè è fuori della Tragedia. Perchè dunque io, fuori della stessa Tragedia, non posso supporre, che Cassio si riconciliasse con Bruto, e che lo istigasse co' compagni ad uccider Cesare, ma che Bruto sotto varj pretesti ne differisse l' impresa? Non è poco che un intimo amico di Cesare udisse solo le proposizioni de' cospiratori; egli ne restò convinto quasi per metà, ma il pieno assenso ancor vi mancava. Concedasi. Come Albino poi poteva egli ignorare l' origine delle querele di Cassio e di Bruto? Non è meraviglia, che irritato nel vedersi Antonio preferito nel Consolato, e solo pasciuto di vane e lontane promesse, si arrendesse senza altro alle insinuazioni di Cassio. Uomo astuto qual io lo fingo, non volea perdere l' oc-

casione

casione d' una vendetta sicura ; entra egli adunque nella conferenza di Bruto , di Cassio, e de' compagni , e ritrovando solo Cassio nella Sala di Bruto, s' instruisce delle discordie che bollivano tra loro. Teme, che frastornino un' impresa sì ben cominciata , e modera l' ardore di Cassio con l' idee della saviezza di Bruto. Queste due ipotesi, l' una e l' altra fuori della Tragedia, danno luogo ad espor la cagione che scosse, non determinò Bruto , ed è la profanazione del Consolato di Antonio. L' offesa del Tribunato non lo scuote solo, ma lo determina chiaramente, vedendo che abolite queste due potenze legislative del governo Romano , non vi restava che il Regno , tanto più aborrito da Bruto , quanto più Cesare , ingannandolo , fraudolentemente l' ambiva.

Determinato il principio dell' azione, il mezzo, ed il fine si conducono con ipotesi tratte dall' azione medesima ; e se vivi sono i contrasti nel principio tra Porzia e Bruto , tra Bruto e Cassio , non sono men vivi nel mezzo , e nel fine tra Bruto e Porzia , tra Bruto e la Madre. Nel principio domina la tenerezza , e la ferocia contrabilanciata dalla maturità del consiglio; non cessa, ma s' accresce il contrabilanciamento nel mezzo, e nel fine, poichè Bruto con la sua autorità impedisce Porzia

d' ucci-

d' uccider Cesare; nella concione sotto pretesto d' esortar i compagni, insegna loro ad incontrare la morte, ed uccider il Tiranno. Le tenerezze sono ridotte all' estremo, perchè accresciute da Porzia con la vista del fanciullo, con le smanie della congiura scoperta; col suo tramortimento, e coi deliri della sua fantasia.

L' amor della Patria anima e dirige in Bruto tutti i contrasti. Io principalmente li fondo su le lettere, su l' orazioni, su le storie, su i dialoghi, e su i trattati morali, in cui si parla della morte di Cesare, la qual diede al suo tempo occasione e pretesto a differenti opinioni, altre per ingrandire il delitto dello stesso Cesare, ed altre per dar risalto alla benemerenza di Bruto.

Gli amici di Cesare diceano nelle lettere, che egli era stato odiato per cagione di que' medesimi che l' aveano ucciso, e che i due Bruti (1) erano rei d' una vile ingratitudine, avendo ucciso il loro benefattore, e abusatisi della potenza a lor conceduta in esterminio del donatore, che così scrive a Cicerone, Matio, Irtio, Pansa, Salustio, e molti altri credeano che l' antica Repubblica, essendo già estinta al tempo de' Gracchi, altro non vi fosse che Giulio Cesare, il quale per la sua scienza civile e mili-

(1) *Lettera di Matio a Cicerone.*

militare potesse restituirla nel primo stato. Così pur pensarono Plutarco, e Dion Cassio; ma questi Storici avendo scritto sotto gl'Imperatori, l'opinione loro non ha maggior peso, che quella degli adulatori, od amici contemporanei di Cesare.

Il partito opposto pensava altrimenti, poichè esaltava la singolar virtù di cotesti Cittadini, che le private considerazioni non aveano trattenuto dal far un atto di pubblico vantaggio. Cicerone nella sua Filippica decima dice, *che la Repubblica era molto tenuta a coloro i quali aveano preferito il ben comune all'amicizia d'un Uomo solo; che in quanto all'atto cortese del donar loro la vita, questo era un benefizio eziandio de' masnadieri, che si vantano d'aver data la vita a coloro, cui non l'an tolta; che se vi fosse stata qualche macchia d'ingratitudine nell'azione, i cospiratori non avrebbono mai con quella acquistata tanta gloria, quanta godevano*: e quantunque egli in fatti stupisca d'alcuni d'esser venuti a quell'atto, i quali non avrebbe pensato mai che ci venissero, nulladimeno ammiravagli viepiù per essersi scordati de' benefizj, *affine di testimoniare quanto della Patria loro calesse*.

Cicerone nel Lelio avea definito l'amicizia *per un sommo consenso di tutte le cose divine ed umane, congiunto ad una*

benevolenza e carità somma, ed avendo nel progresso del Dialogo deciso, che l'amicizia non si fonda su l' indigenza, o su l' utilità, ma su la simiglianza, e su la virtù; conclude che non si poteva esser amici nè di Tarquinio Superbo, nè di Spurio Cassio, nè di Spurio Melio. Era facile che a Cesare ne applicasse la dottrina, poichè negli uffizj dichiara tal essere *stata la sua temerità, che egli pervertì tutti i diritti divini ed umani, per quel Principato che v' era finto per error d' opinione*.

L' Imperator Giuliano, testimonio per la sua dignità, e per il tempo in cui fiorì non sospetto, era persuaso che Cesare per la sua ambizione avesse usurpato l' Imperio, poichè nel Dialogo dei Cesari: *La tavola de' Cesari*, dice egli, *essendo preparata, Giulio Cesare entrò il primo, e parea con l' orgoglio suo voler disputare la monarchia con Giove; allora che Sileno se n' ebbe accorto, guardati, disse, che a Giove questo Uomo spinto dalla passion di regnare, non cerchi a rapirsi l' Imperio*. Concordano con Cicerone, e con Giuliano tutti coloro che studiarono a fondo la Storia Romana, e tra gli altri il Gravina *nell' Origine del Dritto Civile*, e dopo lui l' Echard, il Gordon, il Doria *nella sua Vita civile*, e forse il Rollino, di cui non vidi l' ultimo Tomo. Luigi XIV. che da fanciullo avea tra-

dotto

dotto un libro de' Commentarj di Giulio Cesare, era così persuaso che egli avesse usurpata la Monarchia, che non potea soffrire, che nè Poeti, nè Oratori lo comparassero a lui, che legittimamente regnava.

Non è dunque meraviglia, che sessanta Senatori s' apparecchiassero a dargli come ad usurpatore la morte; v' erano tra loro molti Jurisconsulti, tra' quali Labeone (1) padre di quello, che al dir del Gravina *giovò a' Cittadini con la giurisprudenza, e con la fortezza nel difender la libertà della Patria, ed agli amici nel conservar loro la fede*. Furono più e meno contaminati gli altri cospiratori dai vizj de' tempi, e dalle loro passioni; il solo Bruto fu mosso dall' amor della Patria, e Marcantonio (2) stesso gli rese questa giustizia col dire, che egli solo per l' amor della Patria s' era scagliato contro il tiranno. M. Bruto sostenne fino alla morte questo carattere, e in una sua lettera rimprovera Cicerone, che temendo di una grave e pericolosa guerra civile, non si vergognasse di condescendere ad un infame accordo, e per premio d' aver scacciato M. Antonio dalla tirannide chiedesse ora che Ottavio fosse tiranno. *A te non dà noia*, dice egli, *sopportar un Signore*

(1) *De Origine Juris lib.* 1.
(2) *Plutarc. Vita di Brut.*

gnore, ma temi bene d' un Signore che ti sia contrario, e pensi solo a soffrir una servitù mansueta e clemente, e però vai scrivendo e dicendo, che Ottavio era Uomo da bene, ma i nostri progenitori non poterono nè men sostenere i signori umani. Così la riferisce Plutarco (1).

Ma altro è considerar l' azione di Bruto nel tempo che ei la fece, ove molte circostanze cospiravano a segnalarla, e tutte interessavano i Romani a lodarlo, altro è considerarla ne' nostri tempi, ne' quali rimirando noi le cose in una prospettiva lontana, elle perdono a' nostri occhi molti de' loro lineamenti e colori, e non fanno efficace impressione sul nostro spirito, e sul nostro core. A considerar l' azione in se stessa, vediamo che un amico uccide l' altro a tradimento, ciò ci cagiona dell' orrore, nè possiamo astenerci di odiar Bruto, anzi che compatirlo, e ammirarlo.

Nel Cesare stampato in Faenza, col favore del fu Cardinale Bentivoglio, io diedi tutta l' estensione alla virtù di Bruto, nè mi scordai della clemenza, della magnanimità, e dell' altre doti ascritte a Cesare. Il Signor *Freret* dell' Accademia delle Iscrizioni, cui diedi a leggere la Tragedia, m' avvisò con critica amica, ch' io, senza volerlo,

(1) *Vita di Bruto*.

lerlo, moltiplicava il centro della favola, o non conservava l' unità d' interesse, perchè l' animo dello spettatore, posto tra due forze egualmente efficaci, si lasciava rapir or dall' una or dall' altra, e non sapea nel fine qual dei due egli dovesse compatire e ammirare. Io sentii la forza della difficoltà, e la dissimulai nella risposta alle critiche mandatemi d' Italia, nelle quali nulla di ciò si parlava, ma la Tragedia era composta, nè io poteva più rimediarvi, che col cangiarla dal principio al fine. La Tragedia del M. Bruto del Signor Dottor Antoni gentiluomo Vicentino, m' additò, che far si poteano due Tragedie separate, e nell' una concilar a Bruto la compassione per la sua virtù, e nell'altra a Cesare per la sua magnanimità. L' udire in tutto il corso della Tragedia del Bruto, (poichè di questa solo favello) quei d' un solo partito ad esecrar le azioni di Cesare, distrae lo spirito dal pensare all' ingratitudine dell' atto, se pur ve n' ha. E' vero che Servilia sostiene le parti di Cesare, ma troppo è sospetta, perchè amante del tiranno, consigliera del Regno, ed avida d' esaltare il proprio figlio su le rovine della libertà Romana. Così tutta la fantasia fissandosi nella virtù di Bruto, nè essendo da contrarie cose distratta a poco a poco guadagna il core, e sveglia in favor di Bruto una pienissima compassione.

Si

Si compassiona Bruto per vederlo costretto a sacrificare o la Patria, o l'amico, allora che egli è ne' dubbj. Si compassiona allor che Cassio con troppa alterigia e ferocia pretende d'accelerar la morte di Cesare, senza calcolare le saggie difficoltà che allega Bruto in contrario. Si compassiona Bruto, quando con Porzia s'esibisce alla morte; per più accrescerne l'affetto io v'introduco le tenerezze che in lui risveglia la vista del picciolo Bibulo, adoprata a tempo dalla Madre.

Le passioni nel giugnere all'ammirazione, l'aguzzano o la rendono estrema; ma chi può mai più ammirarsi, e insieme compatirsi di Bruto, che dimostra nell'esortar i compagni la sua disinteressatezza, e la sua intrepidità nell'incontrare una morte certa? Si rappacifica Bruto con Cassio, abbraccia i compagni, ricusa il giuramento: tutte cose, che confermando la costanza della risoluzione di Bruto, caratterizzano quella magnanimità di cui n'espresse l'idea, la quale al sommo riducesi, trattenendo Porzia che correva ad uccider Cesare in braccio a Calfurnia. Non si doveva uccider Cesare, che nel Senato? *Scielsero*, dice Appiano, *la Curia per imitar i Senatori, che uccisero Romolo, e per far in pubblico ciò che per la Repubblica intraprendevano*. Simile sentimento dà Tacito a Pisone nella cospi-

razione che fece contro l' Imperator Nerone.

L' ammirazione e la compassione crescono nello spettatore, allorchè Porzia s' astiene di seguir in Senato Bruto; Egli vi resiste; ella tramortisce; Bruto l' abbandona, e l' una e l' altra passione è arrivata all' estremo, poichè Bruto, senza sbigottirsi delle minaccie del sogno, e delle predizioni della madre, si concentra nella sua virtù, e risolve, se mai la Patria gli dimandasse la vita, di trafiggersi col ferro stesso, col quale trafisse l' amico.

Il carattere di Bruto è sempre eguale, perchè anche ne' dubbj solo pensa alla salute della Patria, e con questa risoluzione resiste a Cassio, a Porzia, alla madre.

Il suo carattere, ch' è il dominante, dà la norma agli altri; il carattere di Cassio è impetuoso e collerico, ma Bruto lo modera; il carattere di Albino accorto e astuto, ma Bruto lo purifica; il carattere di Porzia è vendicativo, Bruto in ogni incontro tenta di farlo ragionevole; il carattere di Servilia è tenero ed interessato, Bruto doma le tenerezze, e resiste all' interesse.

Nella prima edizione della Tragedia avea lasciato muto il picciolo Bibulo, non avendogli dato che quattro o cinque anni, ma stendendo l' età sua fino a nove, il che meglio s' uniforma alla storia, gli sciolsi la

lin-

lingua; egli però parla come Molosso nell' Andromaca d' Euripide, come il Joas nell' Atalia del Racine, perchè le sue parole sono echi o repetizioni di ciò che le insegnava la Madre. Io do a Porzia un senso veemente ed una fantasia contagiosa, o la rappresento quale sarebbe stato Catone, se fosse nato una donna. Le sue parole quindi penetrano e dominano su gli animi più forti, non che su i più molli. Bibulo suo figlio riceve gli affetti che ella gl' imprime, e come madre, e come figlia di Catone, in cui l' amor della Patria è misto col desiderio della vendetta della morte del Padre.

L' azione tutta passa nella casa di Bruto, onde uno è il luogo. Io colloco la statua di Giunio Bruto in mezzo alle statue di Catone e di Ahala. Orno la Sala di molti quadri, uno de' quali rappresenta Catone ne' deserti della Libia, un' altro Catone in mezzo del Senato raccolto in Utica; in un' altro v' è il trionfo di Cesare, ove con l' immagine di Lucio Scipione (1), che si gittava in mare, di Petreio, che combatteva con Giuba a corpo a corpo, per aiutarsi con la morte l' un l' altro, si vede ancora l' immagine di Catone, il quale lacerava come una fiera le proprie viscere. Nella Sala vi sono tre porte, una che conduce

(1) App. guer. civ.

duce agli appartamenti di Servilia, e l' altra dirimpetto agli appartamenti di Porzia. La gran porta, che è nel mezzo, s' apre nel fine, ove entra Bruto con tutto il popolo. Le finestre della sala debbono esser fatte in maniera, che la forza d' una tempesta le possa spalancare, onde per esse si veggano i mostri luminosi nell' aria, che combatteano tra loro. Plutarco narra essersi per molti luogi veduti lampi nel Cielo, ed uditi strepiti nella notte; e Strabone filosofo scrive, che apparvero allora molti Uomini di fuoco, i quali vagavano per l' aria. Era forse questa un' Aurora boreale, ma la fantasia de' Romani fingeva de' mostri nelle colonne, e nelle striscie del lume; così nell' Aurora che si vide a Londra nell' anno 1716. il popolo vedeva in aria i due Milordi che furono decapitati per la rivoluzione di Scozia; ciò accresce ornamento e varietà alla scena, e le conserva unità.

L' azione ha il suo principio nel cominciar della notte, che per le feste di Bacco, da celebrarsi nel giorno seguente, era tutta illuminata. Cesare nel trionfo de' Galli rischiarò la notte con le faci, che portarono gli Elefanti schierati in due colonne. Non dovea esser dunque men trionfale la notte, che precedea la coronazione di Cesare. A favor di questo lume, sono verisimili molti fatti che nell' oscurità non po-

poteano aver luogo. Uno n' è la prigionia de' Tribuni; la concione di Bruto a' compagni è verso l' alba; nasce il giorno tra il quarto ed il quinto atto, e per le finestre della Sala già aperte Porzia vide il Sole ecclissato. Uno è dunque il tempo, come uno è il luogo; ho abbastanza parlato dell' azione e dell' interesse; parliamo dell' elocuzione, e della versificazione.

Io conformo le sentenze, o la loro espressione al carattere degli attori, e a fine di proporzionarla in qualche modo alla favella Consolare, non m' allontano dalle frasi non di Dante, e del Petrarca, ma degli Oratori, e de' Storici Greci e Latini. Ne assegnerò alcuni esempj, dopo d' aver osservato, che i Romani aveano conceduto a Cesare l' origliero, l' altare, i Flamini, i Luperci, il Tempio comune con la Dea Clemenza, e l' immagine nelle pompe Circensi; altro a lui non mancava, che il nome di Divo, il quale ad Augusto, mentre viveva, fu dal Senato e dal popolo conceduto. Non deificossi Cesare, se non dopo la morte all' occasione della stella cometa che apparve nel Cielo; ma gli adulatori prevenivano il titolo, e sebben vivo lo chiamavano Dio; su l' usurpazione di questo nome io fondo una parte della smisurata ambizione di Cesare, e parlando dell' immagine, che nelle pompe Circensi si portava presso a quella della

Dea Salute, adopro l' ironia di Cicerone:

Oh a Romolo almen fosse vicino!

E perchè facilmente se n' intenda la cagione, io soggiungo:

Dopo morte salì Romolo al Cielo,
Cesare vivo è Dio.

E' tolto da Lucano:

Nella passata guerra
Così mal ci servìr gli Antichi Dei;
Che giusto egli sarà farne de' nuovi.

Ed è dello stesso Poeta,

Sotto Pompeo
Perì la vera libertà, ma sotto
Giulio Cesare ancor perì la finta.

Parole di Plutarco sono:

Cortesie,
Gladiatori, spettacoli, dagli altri
Pretori attende Roma; da te, Bruto,
De' tuoi maggiori il debito, o la morte
De' tiranni.

Ed i due detti di Statilio, e di Faonio:

Assai

Assai men aspro
E' l' Impero d' un solo ancorchè ingiusto,
Che la guerra civile ;
E da saggio non è porsi a periglio
Per de' pazzi, e de' tristi.

Tutto il ritratto di Bruto è pur di Plutarco. Innumerabili son gli altri passi tolti dagli altri autori, nè quì io voglio registrarli, come non registrò il Racine i folti passi di Tacito, e della Scrittura, co' quali ha tessuto il Britannico, e l' Atalia.

Bruto e Cassio erano due Filosofi, l' uno Stoico e l' altro Epicureo; io li fo parlare secondo i loro principj del Fato, e del Caso.

Il Fato, che era il principio degli Stoici, è contrario non solamente alla ragione che ci dimostra nelle cagioni finali, nelle leggi del moto, ne' fenomeni de' corpi celesti, e nelle strutture sapientissime ed ottime delle cose, l' impressione d' un' intelligenza infinita e libera, la quale di tutto secondo la providenza dispone; ma egli è ancora contrario alla Religione Cristiana, che prescrive in molti passi dell' antico e del nuovo Testamento la serie immutabile delle cagioni con lo stabilire l' esistenza dell' umana libertà. Il caso è un termine vuoto, ed altro non significa, che la nostra ignoranza

relativamente alle cagioni delle cose, che nè i sensi nè la ragione discoprono.

I nomi dunque di Fato, di Caso, e di Fortuna, che dall'uno, e dall' altro risultano, non sono che espressioni poetiche, introdotte per imitare le opinioni de' Pagani.

Il nome di Dio, che è il singolare del nome degli Dei, rappresenta secondo le nozioni degli Idolatri un fantasma contradittorio e senza proporzione alcuna all' idea d' un Ente vivo, eterno, immenso, libero, ottimo, sapientissimo, unico Creatore del Cielo, e della Terra, qual è il Dio che adoriamo.

Per sostenere l' elocuzione poetica, e per renderla nel tempo stesso grave, varia, e chiara, io l' esprimo col verso endecasillabo, adoprato dal Trissino, e quasi da tutti gli autori del decimosesto secolo, e particolarmente dal vecchio Manfredi nella Semiramide, più maestosamente versificata dell' altre Italiane Tragedie. Il Tasso, ed il Guarini nel Pastor Fido, e nell' Aminta l' adoprano, ove si tratta di cosa grave, ma nella Tragedia tutto è grave del pari, e le passioni stesse, e gli affetti devono esprimersi d' una maniera che non disdica al restante della Tragedia. Ben intese questa massima il Racine, che riggettò i versi misti, o le stanze usate in certe scene appassionate dal Cornelio. Imitarono il Racine gli altri

Tra-

Tragici Francesi, ed Inglesi, che scrissero le più colte Tragedie, l' Adisson, ed il Duca di Buckingamo. Nel verso esametro Catullo animò teneramente le passioni di Arianna, Virgilio di Didone, e nell' Egloghe le disperazioni di Coridone, e le tenerezze di Gallo. Il verso esametro corrisponde al nostro endecasillabo, e se gli Epici Latini non variarono il verso, trattando le più agitate passioni, perchè dovevano variarlo i Tragici Italiani, i quali non hanno oltre l' endecasillabo verso più grave, che alla Tragedia convenga?

Gli endecasillabi tra loro combinandosi, compongono de' periodi di molti membri, e lo stile periodico piace per la magnificenza, e molto ancora per la sua varietà, perchè intrecciandosi i versi, si può dar a' periodi qualsivoglia numero di membri: nelle concioni rotondo e grave, nelle passioni veloce e agitato.

Alla varietà molto ancora contribuiscono le cesure, o le pause, le quali ne' versi endecasillabi, potendosi fare su tutti i numeri pari, diversificano all' infinito le formule del verso. Se s' interrompe in varie di queste cesure o pause il dialogo, ne risulteranno de' versi di 9. di 7. di 5. di 4. sillabe.

La gravità, e la varietà s' accoppia con la chiarezza; il verso endecasillabo intrecciato, assimigliandosi molto alla prosa, se

sieno

ſieno in eſſo ben compartiti i periodi, e miſurati i lor membri, l' idea così ſi ſviluppa, che nulla vi manca a ſupplire per ben intenderla. Da queſta chiarezza ne naſce, che i Comici più facilmente imparano a memoria i verſi endecaſillabi, e più naturalmente gli pronunziano e atteggiano. Interrogati da me ſu queſto punto, concordemente me l' atteſtarono, ed io per tre ſere conſecutive udii l' Uliſſe il giovane del Lazzarini, nel quale i verſi di ſette e di undici ſono intrecciati, e ritrovai coll' eſperienza e ſul fatto vero il detto de' Comici.

Io tra me ne cercai la ragione, che quì n' eſporrò. Ogni verſo eptaſillabo ha la propria pauſa e ceſura, la quale non ſi può nel pronunziarlo non eſprimerla in qualche modo, onde agglomerandoſi le pauſe de' verſi, ſi produce un interrompimento ſenſibile all' orecchia, il quale diſtrae la mente, e genera l' oſcurità.

L' eſempio n' è manifeſto ne' verſi del Martelli, che ſono verſi eptaſillabi, cuciti a due a due; la loro oſcurità, o nel leggerli, o nell' udirli, deriva dagl' interrompimenti continui. Nelle Tragedie del Martelli l' oſcurità ſi ſtende a tutta l' elocuzione tragica; nell' altre Tragedie, ove i verſi eptaſillabi ſon combinati cogli endecaſillabi, ſarà l' oſcurità maggiore o minore, ſecendo che più o meno abbondano i verſi eptaſil-

labi.

labi. Siavi pur della gravità ne' versi Martellini, l' oscurità ne' è intollerabile, non meno che l' uniformità, perchè noi non abbiamo l' alternazione delle rime mascoline e femminine, come hanno i Francesi ne' loro versi Alessandrini. Nella difesa della Canace molte cose dotte dice lo Speroni, per sostenere la mistura de' versi endecasillabi, ed eptasillabi, ed ancor pentasillabi interzati dalle libere rime, che egli adoprò con le varie spezie de' versi nella Canace; e l' imitarono solo però nella mistura degli eptasillabi, e nelle libere rime il Tasso nell' Aminta, ed il Guarini nel Pastor Fido; ma questi versi (esclusi i pentasillabi) restarono a' Drammi musicali per la facilità del canto, ed il solo verso endecasillabo, come il più grave, restò a' migliori Tragici, senza eccettuarne il Tasso nel Torrismondo.

Esaminata in questo modo l'azione, i costumi, il luogo, il tempo, la versificazione, egli è ormai tempo di favellare delle obbiezioni, che da molti mi furono fatte. La prima è, che la Tragedia è per se troppo oscura; la seconda, che manca d' accidenti; la terza, che manca d' affetti; la quarta, che non è eguale ne' caratteri, e particolarmente in quello di Bruto. Esaminiamo la prima.

La mia Tragedia è oscura, perchè troppo carica di Storia Romana, ignorata dal

po-

popolo ſpettatore ne' Teatri venali . Io riſpondo , che ſe per popolo s' intende la più vil plebe , oſcura è la mia Tragedia ; ma è chiara ſe per popolo s' intende un aggregato di perſone , o ſuperficialmente , o profondamente informate della favella , e della storia , e particolarmente della ſtoria Romana , imparata dalle perſone ben educate nella più tenera età. In queſto felice ſecolo per le lettere , non v' è ſtoria che più della Romana ſiaſi pubblicata , perchè oltre le antiche e nuove ſtampe di Tito Livio , di Dionigi d' Alicarnaſſo, di Polibio , d' Appiano , delle vite di Plutarco traſportate nell' Italiana favella dalla Latina o dalla Greca, abbiamo pure in Italiano la ſtoria Franceſe voluminoſa del P. Catroù e Rovillè , le rivoluzioni di Roma dell' Abate Vertot , il compendio della ſtoria Romana dell' Echard ; la ſtoria Romana del Rollino , la migliore e la più ſenſata di tutte l' altre , perchè teſſuta con le parafraſi de' teſti Latini , ed interrotta da digreſsioni opportune ſul governo , e ſu i coſtumi de' Romani.

Io ſuppongo che nota ſia queſta ſtoria agli ſpettatori , i quali ſenza l' idea de' Conſoli , de' Tribuni , e delle leggi della Repubblica Romana, non poſſono intendere la proſtituzione , che ne' Lupercali Antonio fece del Conſolato , la prigionia de' Tribuni , l' orrore , che avevano i Romani al nome di

Re ,

Re, e quindi il delitto di Cesare. Molte altre notizie della storia Romana suppongo ne' ragionamenti per imitar più da presso il modo, col quale i Romani favellavano, ed oggidì da noi si favella o nel Senato, o nel Foro, o nelle case de' politici affari. Colui dunque, che non ha alcuna tintura d' Istoria Romana, non vegga nè legga le mie Tragedie, perchè non potrà farne alcuna idea nè chiara, nè oscura, e ben me ne protestai nel primo Tomo delle Prose e Poesie, nel quale proponendo le Tragedie Romane io soggiungo.

„ Non pretendo d' esser legislator del
„ Teatro, nè riformatore d' abusi; solo pro-
„ pongo i miei pensieri, che forse mai non
„ s' eseguiranno; ma per proporli basta a
„ me che sieno ragionevoli. Chi può biasi-
„ mar colui, che veggendo gli Uomini del
„ suo secolo tanto innamorati della Storia
„ Romana, tenta di promovere il modo più
„ facile e dilettevole per farla più univer-
„ sale? V' è un' altra ragione: gl' Inglesi
„ amano le Tragedie dei loro Re, perchè
„ dai fatti dimestici meglio s' impara che da'
„ stranieri. Noi siamo tutti Cittadini d' I-
„ talia, egli ci è dunque naturale amar le
„ cose che accaderono nel nostro Paese, e
„ lusingarci almeno con la memoria della
„ grandezza delle virtù, e dell' Imperio di
„ coloro che dominarono tutto il resto del-

„ la

„ la terra a lor nota, e vi dominano an-
„ cora con le leggi, che a tutte l'altre na-
„ zioni participarono.

Io credeva che questo progetto fosse solo ideale, e lo proposi, come Platone la sua Repubblica; ma nell' anno scorso essendomi fatte varie istanze, perchè io dessi al pubblico il Giunio Bruto, io molto vi resistei sotto varj pretesti, non credendo mai che l' ipotesi d' un Teatro Romano potesse convenire ad uno spettacolo venale, ma fui molto sorpreso nel vedere, che con sommo silenzio si ascoltò da tutto il Teatro la lunga concione di Giunio Bruto, la quale, poche cose cangiate, è la stessa, che quella di Dionigi d' Alicarnasso. Tra gli altri Attori, che hanno il lor merito, rappresentò il Giunio Bruto il Signor Gaetano Casali, a cui può applicarsi ciò che Cicerone dice di Roscio, e così piacque la Tragedia che io mi determinai ad arrischiar in quest' anno la seconda, o il Marco Bruto. Ella si rappresentò verso il fine del Carnevale, o in un tempo nel quale a Venezia amano gli uomini più di ridere che di piangere; contuttociò si può dire, che due volte fu con diletto e con meraviglia veduta da coloro che v' intervennero e poteano giudicarne, nè la ritrovarono oscura, se non quelli del popolo, che poco o nulla intendeano la Storia Romana. Ciò mi fece concludere,

che

che potevasi a Venezia riformare il Teatro.

Prima di Racine, di Cornelio era il Teatro di Francia in molto peggior stato del nostro, ma questi due celebri Autori lo purgarono dall' inezie, dall' oscenità, dall'empietà, e con piacere s' ascoltano adesso i lunghi ragionamenti d' Augusto, d' Agrippa, di Mitridate, per l' intelligenza de' quali convien applicare molti fatti storici al caso di cui si tratta. Flessibile è il popolo e disposto a ricever l' impressioni a guisa della cera; va dove gli altri lo guidano, e le donne stesse stimolate dalla curiosità che in loro sveglia il diletto della passione, s' applicano non volendo a studiare la storia.

Io non so se troppo arrischiai dando una Tragedia, in cui l' oggetto dell' azione è invisibile, ma nulla ommetto di ciò che palesa in tutte le circostanze il delitto di Cesare.

La prostituzione del Consolato e l' ingiuria del Tribunato, sono due cose sensibilissime, e note a chiunque ha la minima tintura di storia Romana. Due volte vanno i congiurati da Cesare, e ne riferiscono i ragionamenti; un' altra volta lo veggono in un' azione tumultuosa minutamente narrata, e non men minuta è la narrazione di tutte le circostanze con cui l' uccisero. All' oggetto dunque benchè invisibile si dà con la

nar-

narrazione la sensibilità che gli basta, perchè sia ben inteso. Nell' Elettra di Sofocle si piange continuamente la morte di Agamennone, e nel Pompeo di Cornelio, tutto raggira su la morte che a lui si prepara nel Consiglio di Tolomeo, e su la vendetta di questa morte, nè Pompeo mai si vede. Giulio Cesare, il cui nome dura ancora negl' Imperatori Romani, dopo diciotto secoli è ben più noto al popolo stesso d'Agamennone e di Pompeo.

La seconda obbiezione è più grave della prima; si pretende che non vi sieno accidenti o cose impensate, colpa ancora attribuita al Giunio Bruto. Per rispondervi adeguatamente, io cercherò prima l'origine degli accidenti Tragici.

In ogni Tragedia, di cui una è l'azione, ed uno l'attor principale, gli accidenti non possono nascere, che o dall' azione, o dal carattere dell' attore. Nascono dall' azione, allor che s' espongono le cagioni particolari, necessarie, o verisimili, che concorono a produrla; nascono dal carattere dell' attore, allor che nell' esporre le sue passioni s' intrecciano con quelle degli altri attori che lo contrastano; ne' primi v' è la varietà, e la novità, che si congiunge con la meraviglia compagna delle grandi imprese; ne' secondi il contrasto per lo più delle passioni veementi produce ciò che i Fran-

cesi chiamano situazione, nella quale lo spirito e 'l cuore dello spettatore è sommamente sorpreso e angustiato per la forza dello stesso contrasto. Talora il carattere dominante produce il nodo, e lo scioglimento dell' azione, e tutti gli accidenti della Tragedia.

Nell' Antigona di Sofocle, il carattere d' Antigona o l' amor fraterno, e il carattere di Creonte, o la politica tirannica nel produr la catastrofe della stessa Tragedia, concorrono a darle cominciamento, mezzo, e fine. Se Antigona meno amasse il fratello, non gittarebbe la polvere sul cadavere di lui, nè sarebbe da' soldati condotta avanti Creonte; se Creonte meno fosse tiranno, non avrebbe fatta una legge sì barbara, nè condannata Antigona alla morte. La morte di Antigona strascina seco quella d' Emone, e la morte d' Emone quella d' Euridice sua madre, e la sventura di Creonte profetizata da Tiresia. Plauto nel Soldato Millantatore, dal solo carattere del soldato deriva tutti gli accidenti della sua commedia, o il nodo, e lo scioglimento dell' azione; ma nel carattere del soldato Plauto framischia il poltrone col geloso, e gli accidenti si riferiscono or ad un vizio, ed or ad un altro. Sofocle all' incontro nell' Antigona mantiene saldo il carattere d' Antigona e di Creonte, e dal loro contrasto

deriva l' azione; ma nell' Edipo tiranno, non è il carattere di Edipo che fa l' azione, ma le fatalità o vicende che si combinano, e che sono indipendenti da lui; non ostante il carattere d' Edipo, ed una curiosità disperata che sempre cresce, dà moto all' azione e risalto. Nel Marco Bruto v' è questa mistura, e gli accidenti parte nascono dalle vicende delle cose umane, parte dal carattere dell' attore; io chiamerò i primi gli accidenti delle cose, ed i secondi gli accidenti delle persone.

Il primo accidente delle cose, o quello che dà principio all' azione, è nella coronazione di Cesare a' Lupercali; il secondo è nella prigionia de' Tribuni, e su questi due accidenti, come su le due principali cagioni della risoluzione di Bruto, raggira tutta la Tragedia. Il terzo accidente è ne' prodigj celesti, il quarto nell' esito della congiura, il quinto nelle circostanze dell' uccisione di Cesare. Chi mai pensa, che per coronare Cesare Re, entri il Console Antonio ne' Lupercali, unto, ignudo, e ubbriaco, e così prostituisca il suo Consolato? Chi pensa che sieno imprigionati de' Tribuni, Uomini sacrosanti presso i Romani? Chi pensa che per annunciar la morte di Cesare, l' aria si configuri in uomini, e in cavalli, che tra loro combattono, e che il Sole così si ecclissi, che quasi nell' emisfero

visi-

visibile porti la notte? Chi pensa che una congiura da sessanta ordita felicemente si eseguisca malgrado la fortuna di Cesare, e le insidie d' Antonio, in somma che Cesare resti ucciso in circostanze così difficili? Tutti questi accidenti sono determinati dall' idea dell' azione indipendentemente da Bruto, nè può dirsi che non abbiano novità e varietà, e non destino maraviglia in coloro che non hanno guasta l' immaginazione dagli accidenti romanzeschi de' Drammi musicali, o degli stessi romanzi.

Degli accidenti delle persone, o che nascono dal carattere e producono le situazioni, io parlerò rispondendo alla terza obbiezione, che tratta degli affetti; in tanto si osservi che ho avuto somma attenzione nel far nascere dall' azione o dal carattere di Bruto gli accidenti senza violentare, nè sfigurar la natura: ed in questa parte imitai, se non m' inganno, i Poeti Greci, e particolarmente Sofocle nella sua Elettra, gli accidenti di cui sono la finzione d' Oreste morto ne' giochi, l' urna delle finte ceneri di lui, e l' uccisione di Clitennestra, e d' Egisto; accidenti necessari, o verisimili, e sempre relativi alla vendetta d' Agamennone. Il Longepierre, in un' Elettra, che non ha molto nome in Francia, ha voluto caricar d' accidenti questa Tragedia, ne sarà discaro, che io ne mostri i difetti, i quali

nulla pregiudicano alla lode ottenuta con la ſua verſificazione Italiana dal traduttore.

Il Longepierre trsferiſce nell' Elettra l' accidente della Merope, poichè come in queſta s' impediſce dal vecchio ad Elettra l' uccider Oreſte, al qual Egiſto l' ha conſegnata ſchiava, ed ella il crede vero ucciſore d' Oreſte. Per condur queſt' accidente ſuppone il Longepierre, che l' Oracolo proibiſca ad Oreſte, non manifeſtarſi alla ſorella ſe non dopo d' aver parlato alla madre, ipoteſi delle più precarie ed inveriſimili, e che toglie trasferendola altrove la bella ricognizione di Sofocle fatta ſu l' urna. In qual altro incontro ritrovar tempo più comodo, più opportuno, e più tenero all' agitazione?

Dopo ucciſo Egiſto l' azione è terminata, ma il Longepierre l' accreſce con le furie d' Oreſte non preparate, nè opportune, e cade nell' inaſpettato tanto dalla natura degli affetti proſcritto, come nel principio s' eſpoſe.

Se Oreſte non avea alcuna intenzione d' uccider la madre, ma ſolo Egiſto; ſe egli l' ucciſe non accorgendoſene, e non volendo, qual ragione v' è mai che ſia dalle furie tormentato? Le furie d' Oreſte, quali Euripide le introduſſe, ſono una paſſione miſta d' orrore, di diſperazione, e della terza ſpezie o grado dell' ira, che è il furore, o ſia la fermezza nel propoſito di vendicarſi di chi

chi ci offese. L'atrocità del delitto d'Oreste accresciuto artificiosamente dal Poeta, per farlo odiare dallo spettatore, produce nella fantasia stessa d'Oreste l'idea d'un male, ed un male insolito; nascono perciò in lui la meraviglia e lo stupore, che per il male commesso in lui genera l'orrore; e perchè non può rimediarvi egli sente la disperazione, la quale tanto più cresce, quanto egli non può vendicarsi contro di se, che col darsi la morte. Ne accusa quindi le furie che gl'idolatri consideravano come Dee, e la sua fantasia glie le rappresenta, come quelle che l'assisterono al matricidio. Queste passioni devono esser tutte preparate, nè v'altro modo che il supporre, che Oreste uccida di proposito deliberato la madre; ma non basta, se il Poeta non gli dà qualche tempo di pensare al suo delitto, o d'immergersi in quella tristezza, da cui nasce l'orrore e la disperazione. Euripide perciò l'agita in guisa che lo suppone infermo nel letto, ma l'orrore e la collera non lo fanno eloquente, ma taciturno; e questo è un effetto naturale del sommo orrore, della somma collera. Non è per lunghi ragionamenti, ma per certi slanci, che esso sfoga l'interno affanno. Tutte le espressioni sue tendono a manifestar l'impeto della sua vendetta, e l'impossibilità d'eseguirla; non riflette al matricidio, idea troppo astratta e

metafisica, ma vede le furie che vogliono strascinarlo al Tartaro. Prende l' arco e le freccie, doni d' Apollo, e vuol da se allontanarle; tende l' arco per ferirle, ed ode il rumor del dardo che fende l' aria, gli par di vedere che le furie fuggono e conclude: *fuggite, volate, e non accusate che Apollo*. Al fine riviene in se, e dice ad Elettra, io son l' autore del delitto, tu non fosti che il testimonio; debbo solo accusar Apollo, che m' ha spinto al misfatto con le sue lusinghiere parole, e m'abbandona in effetto. Ah se io avessi consultata l' Ombra di mio Padre, egli m' avrebbe distolto da una cosa sì infruttuosa per lui, e sì funesta per me! Il Racine ha ben imitato nel fine dell' Andromaca Euripide, quanto alla brevità, ma non ha così ben preparate le furie come Euripide, e ben si vede che è il Poeta, e non Oreste che parla, potendo egli riflettere e farne l' applicazione ad Ermione, e dire (1):

Venite, al furor vostro Oreste s' abbandona,
Ma no, vi ritirate, lasciate far a Ermione,
L' ingrata di voi meglio mi saprà lacerare,
Ed al fine il cor mio le porto a divorare.

Altre

(1) Venez, à vos fureurs Oreste s' abbandone,
Mais non, retirez-vous, laissez faire Hermione,
L' ingrate mieux que vous sçaura me dechirer
Et je luy porte enfin mon coeur à devorer.

Altre difficoltà non vi mancono; v' ha egli alcun grado di verisimiglianza, che uno straniero possa uccidere una donna, e una Regina, senza che egli se n' accorga? Apollo l' accieca, ma non è il rimedio peggior del male? Come poi in mezzo alle sue guardie, ed a' suoi cortigiani, uno straniero poteva uccider un Re? Sofocle previdde la difficoltà, onde dice (1):

Or Clitennestra è sola, e niuno dentro,
Che se tardate, è da temer che poi
Avreste a far con questi, e insiem con altri
Di numero più grande e più avveduti.

Ed indi fa dire a Clitennestra mentre al di dentro è uccisa:

Oh case vuote d' ogni amico, e piene
Di gente che ne uccide!

Egisto in Sofocle arriva, dimanda del giovine che ha ucciso Oreste, e Oreste gli si scopre additandogli il cadavere di Clitennestra. Egisto stesso alza il drappo che la copriva, ed Egisto riconosce inevitabile la morte. Qual orrore? V' è nulla che l' eguagli nella nuova Elettra? Taccio che la lettera presentata ad Elettra non ha alcun ef-

(1) *Traduzione del Lazzarini.*

fetto; che Egisto improvvisamente si cangia, e d' un tiranno pieno di virtù morale, e sin divoto, diviene un tiranno sfacciato, crudelissimo, ed empio. Taccio che vi sono tre Oracoli, difetto comune all' Ulisse il giovane, in cui per far il nodo se n' impiegano almen quattro. In questa parte non è più felice l' Ulisse il giovane, che il Pastor Fido, nel quale, al dir del Gravina, con tante macchine e puntelli si regge, e conduce l' agnizione e l' ordine, dovecchè nell' Edipo di Sofocle, semplicemente e per il facile corso della natura viene l' una e l' altro insensibilmente alla luce.

Di questo genere sono gli accidenti che si pregiano da un popolo che non riflette, nè ha quanto basta raffinato l' ingegno nel giudizio della Tragedia. Il popolo Greco certamente lo avea, se al dir d' Aristotele tollerar non poteva in una Tragedia, che un attore escisse da un Tempio in cui non v' era entrato.

Non è difficile immaginar gli accidenti, ma bensì difficile d' assegnarne la ragione verisimile e sufficiente, e molto più allegar queste ragioni tra loro, onde nascano dallo stesso soggetto o dal carattere dominante, e non da cose estrinseche ed immaginate dal Poeta per l' accidente.

Euripide è più copioso in accidenti di Sofocle, ma è meno regolare nella condotta

del

del soggetto delle Tragedie; io ritrovo però, che quando vuol introdurre varj accidenti o cerca un oggetto comune, da cui nascano, sebben non abbiano relazione tra loro, o promuove tutti i gradi, e le spezie d'una stessa passione. Nella Troade, per esempio, vi sono i lamenti d'Ecuba su la perdita del Regno, lo schiacciamento d'Astianatte lanciato da una torre, la morte di Polissena sacrificata su la tomba d'Achille, le predizioni di Cassandra su l'assassinio d'Agamennone; ma tutti questi accidenti dipendono dal consiglio de' Greci impadronitisi di Troia dopo una guerra di dieci anni, e che terminano tutti con l'incendio delle reliquie della Città rovinata.

V'era un altro modo di accrescere gli accidenti, trascorrendo i gradi delle diverse passioni. Nell'Ercole furioso, par che tutta la compassione dello spettatore siasi consumata nel tempo che i fanciulli d'Ercole, condannati ad esser sacrificati da Lico, sono condotti all'altare; molto si rallegra lo spettatore nel vedere che Ercole all'improvviso sopraggiunto libera i fanciulli, ed uccide il tiranno; ma questo sentimento di gioia e di tenerezza non serve che ad accrescere maggiormente la compassione, allora che Ercole impazzito uccide quegli stessi figliuoli da lui liberati.

Il Racine imparò da Euripide a dar un

modo comune agli accidenti, o ad accrescere i gradi delle passioni, che poste in contrasto fanno per lo più le situazioni, le quali tanto non dipendono dall' azione, quanto dal carattere dell' attore. Ed eccoci alla terza difficoltà, che la Tragedia manca di affetti.

La compassione e il terrore, sono i due principii affetti della Tragedia. Chi potesse ben situarsi nel tempo della morte di Cesare, io son persuaso, che sentirebbe orrore del suo delitto, qual lo sentono tutti coloro che meditano su la storia Romana, e riflettono che un uomo nato Cittadino Romano, come gli altri, avendo soggiogato la sua Patria, pretendeva d' esserne rimunerato, e di riunire in se tutte le dignità della Repubblica, ed affettava d' esser chiamato Dio.

Ma la passion dominante della Tragedia è la compassione, la quale tutta deve cadere su Bruto. Chiunque si pone nelle circostanze di Bruto, sentirà l' inquietudine che egli soffriva nel vedersi sforzato a sacrificare l' amico all' amor della Patria. E' sòlo per questo amore nel grado più alto esaltato, che resiste a' consigli della madre, alle tenerezze della moglie, e che entra in Senato col sospetto della congiura scoperta, con la risoluzione o d' uccidere l' amico, o di morire.

Io già accennai, che nell' accoppiarsi l' altre passioni con la meraviglia, elle si esaltano al sommo grado; sommamente dunque si esalta la compassione, che si sente per Bruto, nel vederla unita alla sua magnanimità, alla sua intrepidezza, alla sua previdenza. I contrasti tra Bruto e la madre, e tra Bruto e la moglie, nel ridurre al massimo il contrasto delle passioni le più agitate e le più opposte, fanno le situazioni.

Le situazioni, che più interessano dalla parte di Porzia, sono tre; la prima ove ella tenta di confermare nel suo proposito Bruto, e col mezzo del fanciullo l' intenerisce.

Le passioni soddisfatte s' estendono sempre oltre i confini. Porzia contenta della risoluzione di Bruto, vuol prevenirlo nell' uccisione di Cesare, egli vi resiste, ed ella credendo pregiata la sua fortezza, e 'l suo coraggio, prorompe nelle smanie più furibonde; questa è la seconda situazione.

La passione della vendetta inspira a Porzia l' ultimo sforzo; vuol entrare con Bruto in Senato ad uccider Cesare; egli l' obbliga con gravi ragioni a trattenersi in casa, ma ella sopraffatta dai varj affetti che l' agitavano, tramortisce nel punto che Cassio sollecita Bruto ed entrar nel Senato. Questa è la situazione, la cui

vio-

violenza Bruto esprime con quelle parole:

Oh Porzia! Oh Cassio! Oh Patria! Oh Madre! Oh Dei!

Si rifletta agli abboccamenti di Porzia e di Bruto, e si ritroverà una gradazione negli affetti, la quale non s' aspetta; così pure ve n' è negli abboccamenti di Servilia e di Bruto; nell' ultimo non potendo Servilia convincerlo con tutte le offerte di Cesare, e delle quali amplifica i vantaggi, lo minaccia con la predizione della sua morte.

Ma la passione veemente, e che più domina tutte l' altre, è la fluttuazione d' animo di Bruto, passione la più forte e la più viva, poichè in essa tutte insieme vi lottano, e prevale or l' una or l' altra secondo il lor grado di forza. Il Cartesio dottamente di questa passione ha trattato; io non so se v' abbia riuscito nell' esprimerla, ma certo è, che se gli spettatori non ne furono commossi quanto io lo fui, ella è certamente mia colpa.

L' amor della Patria, e i benefizj dell' amico cagionano in Bruto la fluttuazione dell' animo; il timor ragionevole della congiura scoperta ne mantiene l' impeto e l' agitazione. La comincia Albino con la nuova del Senato rimesso ad un altro giorno; la conferma Porzia con le nuove di Aurelio

e di

e di Lenna; ma la riduce al sommo il tramortimento di lei. Così tutti gli affetti son preparati, e non ne nasce alcun di nuovo dall' inaspettato, come nelle furie d' Oreste.

Ma se il carattere di Bruto da se produce la fluttuazion d' animo, o l' inquietudine, può egli dirsi che il suo carattere si cangia? Questa è la terza difficoltà.

Nelle azioni umane v' è intenzione, o ciò che fa tendere la volontà ad un fine; v' è l' elezione, o ciò che fa eleggere i mezzi che conducono al fine. Nell' elezione v' entra il consiglio o la ricerca delle cose da farsi, le quali come singolari e contingenti sono sommamente variabili, e perciò dubbie ed incerte. Dalla varietà de' consigli nasce la fluttuazione d' animo, e questi atti e passioni dell' anima precedono il consenso libero, e molto più l' impero, e l' esecuzione del consiglio preso, o nella fluttuazione fissato. Se la retta ragione lo fissa, allor l' azione merita il nome di prudente, e per renderla tale si ricerca, secondo S. Tommaso, memoria o comparazione degli esperimenti passati; docilità o facilità d' accordarsi ai consigli de' più saggi; solerzia, o prontezza, e velocità nel congetturar i mezzi che infallibilmente conducono al fine; circospezione che sviluppi e pesi tutte le circostanze dell' affare; cautela che ne vieti gl' impedimenti; previdenza nel ben ordinare

le

le cose presenti in guisa che non sieno frastornate ed infrante dalle future.

Io non potea dunque far Bruto un Uomo prudente, senza introdurre nel suo carattere ciò, che entra nell' idea della prudenza. Egli compara gli esperimenti o ciò che fece nelle medesime circostanze Catone il più saggio de' Romani secondo i suoi principj; pondera i detti di Statilio e di Faonio allievi dello stesso Catone; congettura che Cesare esponendosi in una guerra lontana vecchio ed infermo può morire, e quindi che si può ottener la salute della Repubblica senza pericolo, prevede la confusione e il tumulto di tutto il mondo con la morte di Cesare, e l' abbandono degli Dei che non possono favorir un' opera, la qual distrugge un' Imperio fondato con tanta fatica. Non è mai che in alcuna sua parola si spieghi Bruto a non voler uccider Cesare. Far egli non lo poteva senza tradir Cassio e i compagni, i quali aveano su questo affare tenute molte assemblee. Va dunque solo raggirando nella sua mente le ragioni che a questa morte s' oppongono. La prostituzione del Consolato l' avea scosso, ma supponendosi nella Tragedia, che Cesare non avesse ancora dichiarata la guerra de' Parti, nella quale dovea impiegare almeno un lustro, non sa decidere. La prigionia de' Tribuni gli toglie i dubbj, e scopre che Cesare vuol

di-

distruggere le due potenze legislative, e che apertamente l' inganna.

Le ragioni di Cassio ed i consigli di Porzia nel rappresentargli Cesare qual egli è, lo determinano ad ucciderlo, ed egli nella sua concione spiega e giustifica, quanto basta, la sua condotta. Ove mai v'è ombra di cangiamento? Ve ne sarebbe se Bruto ricusasse prima di uccider Cesare e poi lo volesse, ed anche tal cangiamento si potrebbe scusare in quella guisa che si scusa il cangiamento d'Ifigenia, che prima teme la morte, e poi generosamente l'incontra. Aristotele accusava d'inegualità questo costume, ma il Gravina quanto loda il precetto della disuguaglianzaa, tanto ne rifiuta su questo esempio l' applicazione, *perchè non si offende l' egualità del carattere, quando*, come scrisse ne' libri della ragion poetica, *è da qualche causa violenta cangiata; perlochè non è meraviglia se Ifigenia quantunque per naturalezza del sesso sia timida della vita che ella poteva sperare, poi resa forte dalla necessità, madre anche spesso delle virtù morali, come anima generosamente educata disprezzi la morte, e cangi l' amor della vita in compiacenza di gloria*. Cicerone offerse al sicario il capo, e pure amava tanto la vita, che con biasmo del proprio partito volle esserne a Cesare debitore. Ottone Imperatore, il quale visse da Nerone, vedendosi esposto alla mercè del vincitore, volle morir da De-
cio,

cio, e da Curzio. Altri esempj adduce il Gravina della necessaria ineguaglianza del Carattere, ma che nulla convengono a Bruto; egli relativamente a se stesso non cangia, ma esamina l' azione che deve fare, e vuol non dalle ragioni nelle quali gli uomini si possono ingannare, ma esser dal fatto, che non inganna, convinto della necessità di dar a Cesare o ad un amico la morte.

Mi par d' aver abbastanza risposto alle obbiezioni, e nelle risposte d' aver molto illustrata la mia Tragedia.

Nulla o poco dirò del domma morale. Nel Giunio Bruto dimostrai, che un Cittadino deve sacrificare gl' interessi del proprio sangue alla Patria; nel Marco Bruto dimostro, che si deve ancora sacrificare l' amico.

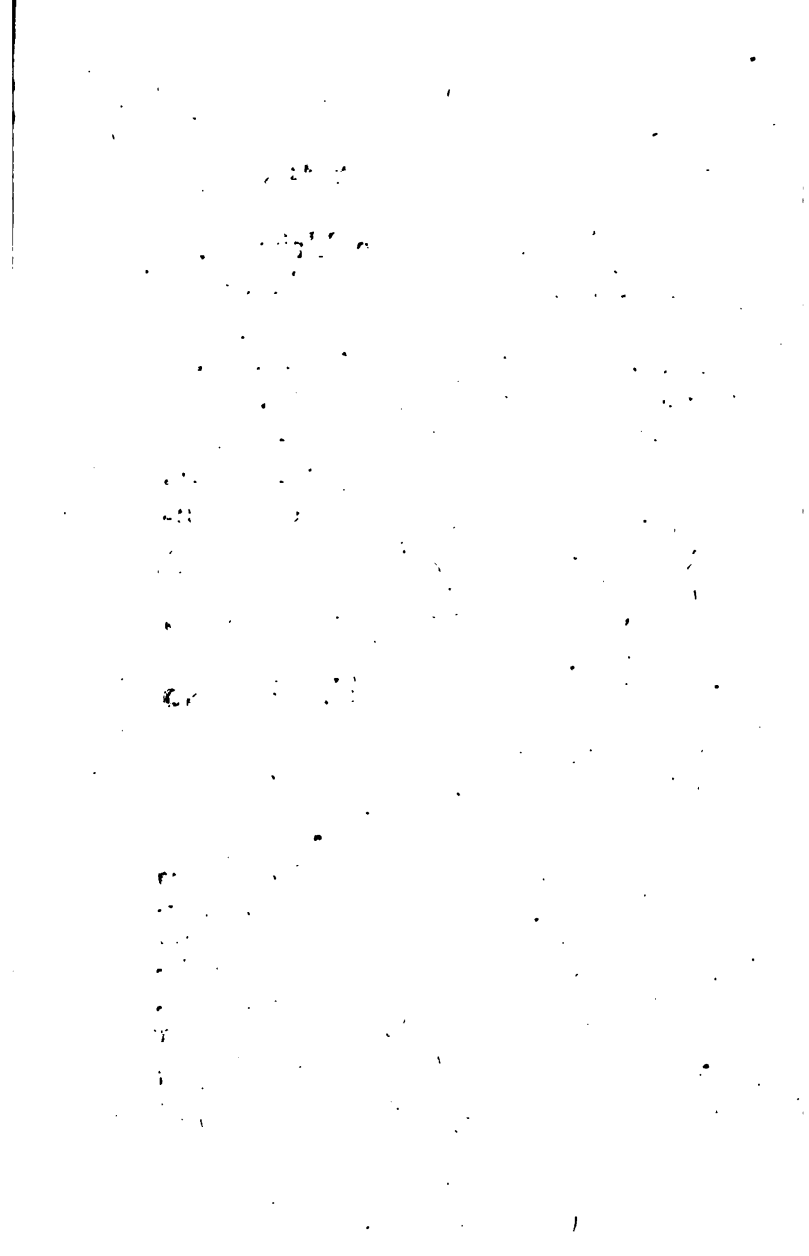
L' Uomo onesto deve anteporre il ben pubblico al privato, e se egli è obbligato ad offrir come Cittadino la propria vita alla Patria, quanto più le cose esterne, le fortune, i figliuoli, e gli amici?

Non è difficile di trasferire l' esempio delle Repubbliche ai Regni. Siano molti od un solo che governano, questo è sempre il Principe legittimo, che per tale è riconosciuto dalle leggi e dai sudditi d' uno Stato. Hanno dunque i sudditi l' obbligo di sacrificare a lui e la vita e gli amici, e particolarmente contro coloro, che tentassero d' usurpare, o gli avessero usurpato il Regno.

AT-

ATTORI.

MARCO BRUTO Pretore Urbano.
PORZIA sua moglie, figliuola di M. Catone.
SERVILIA sua madre, sorella materna dello stesso M. Catone.
CAJO CASSIO secondo Pretore.
ALBINO chiamato DECIMO BRUTO.
CASCA Senatore, ed uno de' Congiurati.
BIBULO figliuolo di Porzia, e di Bibulo già Consolo con Giulio Cesare.
Alcuni de' Congiurati che seguono gli Attori.
SCHIAVO.
CORO de' Congiurati.

La Scena è un Portico della Casa di Marco Bruto in cui terminano varj appartamenti; dai lati si vede la statua di Giunio Bruto co' figliuoli a' piedi, con altre statue di Ahala Servilio, di Catone Censore, e di Catone Uticense, con pitture allusive a' viaggi, ed alla morte di quest' ultimo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SERVILIA ed ALBINO.

SERVILIA.

DI te richiesi, Albin, giungesti a tempo.

ALBINO.

Per ubbidir, Servilia, a' cenni tuoi,
Di vagheggiar nella Città lasciai
Di questa trionfal notte la pompa
Apprestata dal Consolo alla gloria
Del Dittator, del comun Padre, e Divo.

SERVILIA.

Alla clemenza, che co' Dii divise,
Al suo senno, al valor fregio dovuto.

ALBINO.

Unquo non vidi simil notte in Roma
Da che salìr nel Gallico trionfo
Il Campidoglio gli Elefanti ornatì
Il ricco dorso di lucenti faci.

SERVILIA.

A nuova dignità novelli applausi.

ALBINO.

Ma qual è il fin di tanto moto? Tutta
L' aurea magion di Cesare risplende

Di lampadi, e trofei; splende il Palagio
Romano, il Circo, il Campidoglio, il Foro:
Splende della Clemenza il Tempio aperto;
Aperto è l' altro del Tonante Giove;
E per la Sacra Via corrono in folla
E Flamini, e Pontefici, e Vestali;
Ed a notturno sacrifizio pronti,
Nè si sa la cagion, sono i ministri.

SERVILIA.

E cosa ignori a tutta Roma nota,
O Albin? Cotta Pontefice e Custode
De' Sibillini Libri in questa notte
Dee consecrar l' offerta benda a Giove;
E a' Cavalieri, e al Popolo raccolto
Della Sibilla promulgar il carme,
Che sol un Re può soggiogar i Parti.
Vinto così da riverenza a' sacri
Detti il Senato e 'l Popolo, a tant' altri
Nomi di Giulio aggiungeravvi il regio,
Così Antonio conferma, ed io con lui,
Che cauta maneggiai gli amici Padri.

ALBINO.

Quanto, Servilia, mi rallegro teco!
Muti e confusi fieno i suoi nimici,
Paghi e lieti gli amici, ed io (ben sallo
Giulio) tra tutti il più fervente e grato.

SERVILIA.

Ma d' altra cosa favellar ti deggio
Prima che con Calfurnia al Tempio vada
A offrir d' alloro pie corone a Giove.
Poss' io scoprir? ....

AL-

ALBINO.

Che? Non t'è nota ancora
La mia fè, l'amicizia, il senno, e l'opre?
Fedel compagno a Cesare io non era
Forse qualora ei nell'età fiorita
Da te venia? non mi fidasti il foglio
Che nel Senato in proprie man gli resi,
Di cui tanto rumor fece Catone
Tuo fratello materno? Da sua parte
Chi ti portò la preziosa perla
Degna d'ornar di Venere l'orecchia?
Io son qual fui, nè d'ubbidirti sdegno
Ove comandi; e tu di me diffidi?

SERVILIA.

Dunque cortese Albin m'odi e m'aita.
Mi lagno notte e dì, sospiro e piango
Rimembrando nel Genero e nel Figlio
L'odio che contro il Dittator li morde;
E celarlo non puote industre cura
A cauta madre, a timorosa amante.

ALBINO.

Dimenticar non può l'affronto e 'l danno
Cassio, che gli si fe quando in Megara,
Per comando di Cesare, Caleno
Scortese gli rapì le compre fiere,
Che destinava eletto Edile al Circo.
Qualor ei lo racconta, e spesso fallo,
Alle querele gravi ingiurie aggiunge.

SERVILIA.

Se poi l'udissi, Albin, dopo che Giulio
A Bruto diede la Pretura prima,

 Ch'ei

Ch' ei pretendea! non può placarlo Giunia,
Non che Servilia, cui cotanto ei debbe.
Ma di Caſſio perdono alla ferocia,
All' alterigia, ed all' invidia, e all' ira.
Quel che mi accora è che mio figlio Bruto
Voglia oſtinarſi ad imitar Catone,
Di cui non ha nè l' indole, nè 'l volto,
Nè la mordacità, nè la durezza
Contro i piaceri, la paura, e i prieghi.
Pur ſe l' aſcolti, egli rimetter vuole
La Repubblica, quale ella era avanti
Che Mario, o Silla la turbaſſe, o i Gracchi.

ALBINO.

Non ſi ponno cangiar le coſe fatte;
Ed è folle colui che ſenza frutto
Si mette a un gran periglio.

SERVILIA.

Io glielo dico,
E per via di Publilia io fo che ſpeſſo
Ciceron glie l' inculchi, e 'l ſuo Statilio,
E 'l ſuo Faonio di Catone allievi.
Ma nulla giova, Albino.

ALBINO.

Ed altra ſtrada
Non puoi tentar? Ama gli onori Bruto,
Se bramò tanto la Pretura prima.

SERVILIA.

Ah caro Albin, poſs' io ſvelarti tutto?

ALBINO.

Quand' io non tacqui i confidati arcani?

SER-

SERVILIA.

Son grandi quei che ti confido. Giulio,
Che di riposo impaziente seco
Di nuova gloria pel desio combatte,
Quando gli sia concesso il regio nome,
Come ordinaro i Sibillini carmi,
Divisa a' Parti di portar la guerra
Per vendicar l' Ombra di Crasso, e Bruto
Lasciar in Roma di Pretor col nome,
Con possanza maggior che non godea
Antonio, allor che guerreggiava in Asia,
O nell' Affrica Cesare.

ALBINO.

Consiglio
Saggio! Roma felice!

SERVILIA.

E perch' ei sia
Temuto più, nella Famiglia Giulia
Lo vuole ascritto, e lo destina sposo
Ad Ottavia, per senno, per bellezza,
E per modestia signorile illustre.
Cesare a me lo disse, io 'l dissi a Bruto:
Ma Bruto acceso dall' amor di Porzia,
O da mal saggio e inopportuno zelo,
Disdegnando rispose. Il gran Pompeo
Chiedea per moglie di Caton la figlia;
E tali nozze la cognata ambìa
Meco e la suora; le sdegnò Catone,
E disse: non sia ver che ostaggi io dia
Contro la Patria a un Cittadin possente
Più di quel che a Repubblica convegna.

ALBINO.

Strani consigli di dottrina folle!

SERVILIA.

Albino, io so che m' ami, ed ami insieme
I nuovi fregi della Giunia gente;
D' espugnar t' affatica il cor di Bruto,
E di sanar l' affascinata mente.
Mostra il periglio del rifiuto, mostra
Dell' assenso i vantaggi; insisti, spiega
Quanto alla madre ei dee, quanto egli ottenne
Col suo mezzo. Se regna in lui pietade,
Rammenti, ahimè, quel ch' io sofferse allora
Ch' ei dovendo impugnar la spada ultrice
Contro Pompeo, che assassinogli il Padre,
Sedotto da Caton la volse ingrato
Contro a colui che in ogni tempo amollo.

ALBINO.

Cassio ver noi s' avvia pensoso e grave.

SERVILIA.

Io mi sottraggo all' importuno aspetto;
M' udisti Albino; in mio favor t' adopra;
Io molto posso, e non è Giulio ingrato.

SCE-

SCENA SECONDA.

ALBINO e CASSIO.

ALBINO.

Tutte scopersi del tiranno l'arti,
Cassio, fingendo d'ignorar il fine
Dell'apprestata adulatrice notte:
Re coronarsi ad ogni prezzo ei vuole,
Tua suocera mel disse.

CASSIO.

Io lo previdi.

ALBINO.

Co' suoi consigli ella lo sprona al Regno.

CASSIO.

Bruto nol crederà.

ALBINO.

Lascia ch'io parli.

CASSIO.

Tutto fei, tutto dissi, ei sempre è Bruto.

ALBINO.

Io non ben so delle contese vostre
E de' suoi dubbj ancor la causa vera.
A' primi detti tuoi tosto io m'arresi
Per amor della patria, e per desio
Di veder la Repubblica risorta;
E implacabile or rende odio privato
La pubblica vendetta. Io, io che il primo

Con

Con tanto rischio i Marsiliesi vinti
Alla guerra civile auspizj lieti
Diedi in onta al Senato; io che in Farsaglia,
In Affrica, in Egitto, e nelle Spagne
Sovente mi trovai vicino a morte
Al suo fianco pugnando e seco vinsi,
Sempre vedrommi preferito Antonio,
Scellerato ministro, amico infido?
A lui le Gallie, il Consolato a lui,
E solo a me di testamento incerto
Lusinghiere promesse, e finti doni?
No, no; ma dimmi, come a dargli morte
Bruto traesti, ch' egli chiama figlio,
Ed a lui diede la Pretura Urbana,
Al merto militar, che tu acquistasti
Nella guerra de' Parti, a te dovuta?

CASSIO.

A lungo ti dirò come m' indussi
A elegger Duce dell' impresa Bruto.
Nel dì che celebrarsi i Lupercali,
Con veste trionfale in aurea sede
Stando su rostri il Dittatore assiso,
Entrò nel campo Antonio unto ed ignudo,
Qual pio Luperco al Divo Giulio sacro.
Con una mano egli vibrava il tirso,
E percoteva le Matrone accorse,
E con l' altra scotea benda regale,
E Cesare additando ad alta voce,
Ecco Romani il vostro Re, gridava.
Su le spalle de' giovani s' innalza,
Ascende i rostri, le ginocchia piega,

Re Cesare saluta, ed alla fronte
La regal benda appressa; e questo, dice,
Il popolo ti dona ultimo onore.
A quella vista un fremito confuso
Tra la plebe si sparge, e in un momento
Al fremito succede alto silenzio.
Raggira il Dittator le luci biecbe,
Ed al Consolo supplice la destra
Cauto opponendo gli sospende il braccio,
Che il calvo capo coronar volea.
Resiste Antonio, il popolo più freme,
E in atto sta di ritirarsi; s' erge
Cesare, Antonio risospinge, e grida:
Io non son Re, ma Cesare, o Romani.
Sedeva meco a' Lupercali Casca,
Trebonio, Labeon, Aquila, e Cimbro:
Nè in me potendo raffrenar lo sdegno,
Lor dissi con le lagrime su gli occhi:
Tante in terra ed in mar guerre si fèro
Da Pauli, e Scipioni, e Fabj, e Magni,
Affinchè fosse a' Lupercali eletto
Da un Consolo ubbriaco il Re di Roma?
E 'l soffrirem? Fra popolari applausi
I Padri lacerar Tiberio Gracco,
Perchè nel sovrappor la mano al capo,
Parve che la corona egli chiedesse;
E a' Lupercali un Dittator vedremo
Coronato da un Consolo a dispetto
Del popolo? che più si tarda, amici?
Io corro a trucidarlo. Mi trattenne
Trebonio, e disse: è molto tempo, o Cassio,

Che dal tiranno liberar la Patria
Prefisso abbiam; ma alla congiura manca
Non mano, non ardir, ma Duce esperto,
Che onorino i migliori, amino i molti,
Non odino i nimici; e che seguendo
Per proprio instinto la ragione, e 'l giusto,
Renda la causa, che egli elegge, onesta,
Ed a' compagni accresca gloria e fede,
Ravvisa Bruto. In me l'ira fervea
Della tolta Pretura; io tel confesso:
Pur al pubblico ben l'odio privato
Cesse. Da Bruto andai; m'udì, baciommi;
Non accettò, non disdegnò l'impresa;
Ma la speme nutrì. Gli amici esorto
A più spronarlo con le glorie avite
Senza scoprirsi, ed io fo scriver sotto
Alla statua di Giunio: Oh Dio volesse
Che tu Bruto vivessi, e fossi Bruto!
E al Tribunal di Marco: O Bruto dormi!
Ei lesse i motti; s'infiammò di zelo:
E ad osservar più diessi attento l'arti
Del pieghevole ingegno, e i finti affetti
D'una scaltra pietà, d'un'ira cauta,
E il non più simulato amor del Regno,
E di Monarca l'arroganza e il fasto.
Compra Antonio la plebe; ella saluta
Cesare Re, mentre discende d'Alba,
E con benda regal d'argentee piastre
Intesta a' Giulj Simolacri eretti
Nel Foro cinge la marmorea fronte.
Si divulga l'oracolo; si sparge

Che

Che il Senato gli ascriva il nome regio
Di Marzo agl' Idi; io corro a Bruto e dico:
Sarai tu nel Senato? Ir non vi voglio,
Acerbamente mi rispose; ed io:
Ma se pur ci chiamassero? Soggiunse:
Difenderò fin al respiro estremo
La libertà Romana. Io grido; e quale
Romano soffrirà, che Bruto muora?
Tu ancor te non conosci, o caro Bruto,
E che al tuo Tribunal non stanno intorno
O stranieri, o meccanici, vil gente,
Ma i migliori di Roma. Cortesie,
Gladiatori, spettacoli dagli altri
Pretori attende Roma: da te Bruto
De' tuoi maggiori il debito, o la morte
De' tiranni: a soffrir per amor tuo
Tutti son pronti i Cittadini, e solo
Chieggono che tu sia quel ch' esser debbi.
Ei rispose: I tiranni assai regnaro.
Me animando i suoi detti, a lui condussi
Trebònio, Labeon, Aquila, Casca,
Servilio, Bucolian, Ligario, e Cimbro,
E te, che nominar primo dovea.
Fur da quel dì molte adunanze fatte
Nella casa di Bruto, e tu vi fosti:
Ei sempre ci parlò con dubbj sensi,
Ed or sotto un pretesto, or sotto un altro
Non affrettò, ma differì l' impresa.

ALBINO.

Nell' ultima assemblea ben mi sovviene
Che concludemmo arrider tutto all' opra;
Gl'

Gl' Idi di Marzo al Dittator fatali,
La plebe irata seco, gli annoiati
Padri, i compagni pronti.

CASSIO.

Ei non rispose.
Stanco son d' adular l' alma superba,
Che sol si pasce di follie d' Atene.

ALBINO.

Zelo e pietà timido il fanno e cauto.

CASSIO.

Son le virtù nelle congiure chieste,
Fede, senno, e coraggio: e queste, o Albino,
Cassio in sè le possiede al par di Bruto.

ALBINO.

Ah nelle grandi imprese il cangiar capo
E' più dannoso che il cangiar ministri.
Non mi dicesti tu, dir alto Roma,
Ch' odio privato e gelosia di Regno
Ci spingon contro Giulio? Vane voci:
Ma dove tutto è fantasia di zelo,
Il credito del nome è quel che frena
I non concordi e interessati affetti.
Sessanta sono i congiurati, e sai
Che ognun ama più se, che altrui non odia.

CASSIO.

Ma se Bruto non ha ben anche esposto
Il suo pensier, se pare al nostro avverso;
Qual mai sperar da lui consiglio od opra?

ALBINO.

Aspetta. Bruto aprirà gli occhi; tanto
Egli la frode e la menzogna aborre;

Quanto

Quanto verace e pio crede se stesso;
E tutto ei mette il suo valore in opra
Quando gli sembra che ragion lo guidi.

CASSIO.

Ma di Giulio il favor troppo l' accieca.

ALBINO.

Cassio, non disperar; confida in Porzia;
Tutto lice sperar da stoica donna,
Che il padre ucciso vendicar desia,
E Cornelia emular madre de' Gracchi.
Teneramente ei l' ama, e sempre cresca
Un contrastato amor.

CASSIO.

Chi lo contrasta?

ALBINO.

Gli sponsali d' Ottavia a Bruto offerti,
La promessa d' ascriverlo tra' Giulj,
Il comando di Roma fin che duri
La guerra d' Asia.

CASSIO.

Chi tel disse, Albino?

ALBINO.

Testè Servilia.

CASSIO.

La superba donna
Immaginando va ciò che desia.
E come vuoi che il sangue degli Dei
Con quel de' Giunj mescasi? Nol credo....
Ah sì, vedrò Bruto tra' Giulj ascritto
Goder tra cento a lui prostrati Padri
D' un Dio la mensa, e d' una Diva il letto!

Ma

Ma sa ferire questa destra, e d'uopo
Di Pallade non ha per trarre il sangue
Dal molle petto de' piagati Numi.

ALBINO.

Io vado, o Cassio; ah le discordie vostre
Non turbino diman la grande impresa!

SCENA TERZA

PORZIA, BIBULO con le Schiave, e CASSIO.

PORZIA.

Non lagrimar, mio figlio; io vado al Tempio:
Teco in breve sarò col padre tuo:
Lo custodite intanto....

BIBULO.

Oh cara Madre,
Guidami teco in questa notte al Tempio,
E umile porgerò le mie preghiere
Per la salute della Patria a Giove.

PORZIA.

Serbale il dì sacro a' Celesti Dei;
Lasciam la notte a' muti Dei d'Averno,
Ed a Cesare.

BIBULO.

Seco all' Orco scenda.

parte

CASSIO.

Come nell' alma molle à tuoi precetti

Ben

Ben s' improntar! Conferir deggio teco
Cose alte e nuove.

PORZIA.

Dille... Alcun non ode...
Andò Servilia con le donne al Tempio.

CASSIO.

Fra' Romani non v' è chi non t' ammiri,
E goda nel veder che tu de' Gracchi
Emulando la madre, altro non curi
Che salvar Roma; e perciò degna sei
Che a te quali a Cornelia erganfi statue
Nel Foro; ma perchè sotto si scriva,
Porzia moglie di Bruto, *ah nostro il rendi,*
E fa che a Giulio ei creda men che a Cassio,
Ad Albino, a Ligario, a Casca, a Cimbro.
Io non so mai quale importuno zelo
L' alma gli turba, e Cesare gli mostra
Grande, clemente, valoroso, e saggio,
E non, qual è, scaltro, superbo, e nero
Di tradimenti ed omicidj. Ah Porzia,
Disingannarlo a te, che puoi, s' aspetta,
A te che di Caton sei piena il petto!

PORZIA.

Giulio non ha maggior nimico in Roma
Di Porzia; io l' odio ereditai dal Padre,
E lo trasfondo nello sposo.

CASSIO.

E quando
L' effetto ne vedrem?

PORZIA.

Fino dal giorno

In cui la piaga, che di propria mano
Su la mia carne fei, convinse Bruto,
Che se tacendo un gran dolor sofferse,
Posso ancora tacere i suoi secreti
A fronte de' tormenti e della morte;
Sin da quel caro e memorabil giorno
Non risparmiai nè lagrime, nè prieghi,
Nè consigli, nè sdegni, affinchè vinti
Restassero i suoi dubbj, e i suoi rimorsi.

CASSIO.

(La femminil loquacità palesa a parte
Quel che in gran parte cela Bruto)... O Porzia
De' magnanimi uffizj io ti ringrazio
A nome de' compagni; hai cominciata
L' opra, convien finirla.

PORZIA.

Io stessa elessi,
Io stessa preparai l' acuto ferro
Che dee serbar la libertà Latina.
Egli è quel ferro che trafisse il Padre,
E che in dono dall' Affrica mandommi,
E su vi scrisse di sua man col sangue:
Alla Sposa di Bruto: *io spesso il bacio,*
Spesso da quell' immagine lo svello,
Ove tu vedi qual selvaggia Belva
Lacerarsi le viscere Catone.
Nell' African trionfo il fero Giulio
Tal ei mostrollo al popolo Romano,
Che non potea se raffrenar dal pianto
Del Tiranno all' aspetto... Io prendo il ferro,
A Bruto il porgo, e disdegnosa i' dico:

Con

Con queſto ferro di Caton trafiggi
Ceſare; che veder Porzia non vuole
Per la viltà di Bruto un Re di Roma.

CASSIO.

Ma che direſti tu ſe poi ſapeſſi
Che dal tuo ſen Bruto ſtrappar ei tenta?

PORZIA.

Bruto a Porzia ſtrappar?

CASSIO.

Sì, vuol che ſpoſi
La ſorella d' Ottavio, e ſeco lei
Aſcritto ſia tra' Giulj, o pur tra' Numi.
Credi tu allora che di Porzia Bruto
Si degnerà figlio di Giulio, e divo?
E guai ſe 'l ricuſaſſe!

PORZIA.

Non affanna
Me nulla la minaccia, o la promeſſa
Dell' empio Dittator; conoſco Bruto.
Laſcivo ardor non coce il caſto petto,
Nè ambizion, od avarizia il turba;
Non è ſcorteſe, non è vil; ma quando
L' ira de' Numi a lui tangiaſſe il core,
Ad uccider l' amico, e 'l padre ſuo
Non l' indurrò mai per privati affetti.
Così la figlia di Caton prefiſſe:
E da lei tu imparar dovreſti, o Caſſio,
A non laſciarti da paſſion il core
Contaminar giammai; ma invidia ed ira
In van traligna e fere Bruto. Addio. parte

CASSIO.

Fitta è nel cor l' acuta spina intanto.
E l' ira femminil vedremo in breve
Inferocir sotto onorati nomi.
Ma quì gente s' avanza. Ah son gli amici!

SCENA ULTIMA

CASSIO, e CASCA con Congiurati.

CASCA.

All' aureo albergo il Dittator v' appella;
Grida, minaccia, e freme, e Bruto è seco.

CASSIO.

Ah si scòprir le nostre trame; Bruto,
Per le dimore tue vedraì fra poco
Di ben sessanta cittadini i capi
Affissi sovra l' aste in riva al Tebro!

CASCA.

Parmi veder già Dolabella, e Antonio
Ir cercando i proscritti.

CASSIO.

Io vado

CASCA.

E' d' uopo

Dissimular.

CASSIO.

Quì vi' attendete intanto.

CORO DI CONGIURATI.

O infaticabile
De' Numi interprete,
Che al sempre lucido
Etere Elisio
Conduci l' anime;
No della lampana,
Onde dell' Erebo
Le vie tu illumini,
L' atroce Cesare
Uopo non ha.
Giugner all' aurea
Posta non licegli,
Ove sol entrano
Casti Pontefici,
Modesti Consoli,
Duci benefici
Alla lor Patria,
Cui conservarono
Con le vittorie
La libertà.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Dinne, Atlantiade,
Quai dolci cantici
L' aure intuonarono,
Quando al fortissimo
Onor de' Porzj

 La

La tua fatifera
Verga tra Romolo
E tra Pompilio
Luogo assegnò ?
Con volto attonito
Gli Emilj, e i Fabj,
E i due Scipiadi
Dalla nettarea
Bocca pendevano:
Ma qual magnanimo
Zelo le guancie
Loro infiammò,
Allor che udirono
Che più di Mario
Giulio implacabile
Al Quirin popolo
Stragi arrecò ?

TUTTO IL CORO.

Rannusia Vergine,
Giulio precipita
Nel cupo Tartaro.
E in mezzo a Teseo,
Ed agli Aloidi
Frema, e bestemmii
Contro la provida
Mano, che immobile
Ivi il legò.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

BRUTO, PORZIA, e Congiurati.

BRUTO.

NE quì giunsero ancor? in quella stanza
Non v' incresca aspettar Cassio, ed Albino.
partono i Congiurati.

PORZIA.

E sempre ti vedrò turbato e mesto
O da Cesare vada, o vi ritorni?
Su la soglia dell' Atrio io mi fermai,
Teneramente ti distesi al collo
Le braccia; lento m' accogliesti e freddo,
E senza darmi un guardo, e dir parola,
Ascendemmo le scale. Eccoci; ah quale
Ti tinge bianca pallidezza il volto;
Quali spargi sospiri, e poco meno
Che tu non pianga? .... Dimmi, ti pentisti
D' aver promesso a' tuoi fidi compagni
D' ucciderlo dimani? Al nuovo Sole
Poch' ore già vi mancano. Tu taci....
Parla; morir teco degg' io? Dal Padre
A sprezzar imparai la morte, o Bruto.

BRUTO.

Hai dunque cor di consigliarmi, o Porzia,
Che l'amico, il compagno, il padre uccida;
Un che mi diè la libertà, la vita,
Un che m' ammette del suo core a parte,
Che mi rivela i suoi più cupi arcani,
E consiglio mi chiede, e a' miei consiglj
Spesso s' attien, dicendo: altri che Bruto
Non evvi in Roma a cui mi fidi? Ah Figlio,
Ah figlio mio! Risuonami nel core,
Porzia, ancor questa voce, ed io non posso
Porla in oblio per argomenti o prieghi.
Oh Padre mio, ch' io ti tradisca! Farlo
In Farsaglia potea con l' armi in mano;
In Roma nò, dopo la data fede,
Dopo il giurato amor. Sante le leggi
Dell' amicizia son, più sante ancora
Le leggi che ad un figlio impone un Padre,
Padre d' elezion, non di natura.
Oh amico, oh Padre, io tradireiti... Ah Porzia!

PORZIA.

Che veggo là? Non è quella l' immago
guarda la statua di Giuno Bruto.
Del prisco Bruto co' suoi figli al piede?
Felice te, che avesti forza e core
D' uccider per la Patria i figli amati!
Bruto, arrossisci, e immobilmente in terra
Figgi le luci.... Ah sì l' idea dell' Avo
Nel magnanimo petto ella ti desta.
Della Patria l' amor, l' odio del Regno....
Nè pur m' ascolti? cangerò linguaggio....

Se

Se Giulio crede a' tuoi consigli, o Bruto,
Perchè l' Impero non depone ancora
Come Silla? tu pur gli avrai promesso
D' impetrargli dal popolo il perdono.....
Ma tu ti svegli dal profondo sonno
In cui giacesti.

BRUTO.

Ahimè, Porzia, che dici?
Invidia tanto e ambizion prevale,
Che tolto Giulio, ognun vorrà l' Impero.
E chi di Giulio ha le virtudi? Certa
Perciò sarà la civil guerra; guerra,
Che al dire di tuo Padre è il sommo male...
Tu sai qual sia l' integrità, l' amore
Che Faonio e Statilio han per la Patria.
Pur Faonio sostien che assai men aspro
E l' impero d' un solo, ancor che ingiusto,
Che la guerra civil: sostien Statilio
Che da saggio non è porsi a periglio
Per de' pazzi e de' tristi.

PORZIA.

E' ver, Catone
La civil guerra odiò, ma pur la fece;
E l' imitasti tu nel cor fermando
D' uccider Giulio, ei pur non anche avea
Vinto in Farsaglia, e i magni Dei scherniti,
Nè tentato di farsi il Re di Roma.
Ma s' ei fia Re, Calfurnia fia Reina,
O Cleopatra; e tu tranquillo, o Bruto,
Porzia vedrai con accorciate chiome
Servire d' un' Egizia ai duri imperj,
O alla

O alla figliuola di Pison?..... Tu inarchi
Per lo stupor le ciglia? in grazia m' odi.
Da lui la vita avesti, a rifiutarla
Non t' aveva insegnato ancor Catone;
Ricevesti i governi; ei te li diede,
Perchè non fosse il suo potere in odio;
Fido amico ei ti chiama; quale, o Bruto,
Amicizia v' è mai tra un' uomo e un Dio,
Tra un tiranno e uno schiavo? E' l' amicizia,
Sè ben m' instrusse il Padre mio, fondata
Su la virtù la più severa, e chiede
Sembianza d' alme, e egualità di stato.
Ei ti riguarda qual figliuolo ed ama;
Ma Giunio Bruto in te trasfuse prima
Il generoso sangue. Ah non a caso
Collocossi di Cesare la statua
Presso quella de' Regi accanto a Giunio,
Che il pugnale ti porge.

BRUTO.

O Patria! o Padre!

PORZIA.

Al torvo volto ed alle luci accese
Mostri che già nel cor t' arde il desio
D' emular l' Avo. O generoso Bruto,
Così la data fede e l' amor nostro
Tra l' ombre degli Elisj eterno duri!

BRUTO.

In mezzo di Caton, di Giunio Bruto.

PORZIA.

Or mi manca a scoprirti inganni e frodi

Ove

Ove tu trovi amor giustiza e fede.

BRUTO.

Nulla di nuovo mi dirai, ma sappi
Ch' aborre le menzogne alma verace,
Nè v' è sdegno più fier che quel d' uom pio.

PORZIA.

Dammi la destra.

BRUTO.

Del mio cor disponi.

PORZIA.

Dunque tu mi prometti....

BRUTO.

Io ti prometto
Di morir per la Patria.

PORZIA.

E questo solo?

BRUTO.

Sol io farò ciò che per lei più giova.

PORZIA.

E se giovasse la sua morte....

BRUTO.

Entrate
al comparir di Cassio, e d' Albino.
O miei compagni; vanne, o Porzia, al Tempio
Da cui già ti sviai.

PORZIA.

Cassio, il convinci
Tu col periglio e con l' onor di Roma,
Che non giovaro a me consigli o prieghi.

SCE-

SCENA SECONDA.

CASSIO, BRUTO, e ALBINO.

CASSIO.

L' udisti ragionar? Quali speranze
Superbe, quai consigli? Uom più non puote
Nel suo valore e nella sua fortuna
Confidar ciecamente. In una guerra
Ingoiar vuol Daci, Germani, Sciti,
Etiopi, ed Indi, e Seri, e farsi capo
Non dell' Assirio, non del Greco Impero,
Ma dell' intiera Monarchia del Mondo.

ALBINO.

Nulla aver fatto in pace, o in guerra crede,
Se qualche cosa a far gli resta ancora.

BRUTO.

All' uom audace altro periglio nuovo
Non resta, che mostrarsi in mezzo a Roma
Tra' suoi nimici Cittadin privato,
Silla imitando.

CASSIO.

Imiterà suo Zio,
Che morendo non era ancor contento
Di sette Consolati, e la fortuna
Crudel chiamava, perchè i suoi disegni
In quattordici lustri ancor compiuti
Ei non aveva. In Cesare più Mari

Silla

Silla vedea.

BRUTO.

Ma non crudeli e avari.

CASSIO.

Adunque, Bruto, crudeltà non chiami
Con Catilina congiurar; con l'armi
Far violenza Bibulo nel Foro;
Esiliar Tullio; imprigionar Catone;
E sotto l'ugna de' Cavalli infranti
Veder in Grecia, in Affrica, in Ispagna
E tributarj, e Cittadini, e amici?
Avarizia non fu spogliar le Spagne,
Spogliar le Gallie, cangiar l'oro in rame
Nel Campidoglio, depredar l'erario,
I Templi saccheggiar, vender i Regni,
E i sacri patti, e a chi più d'oro offria
Donar i Consolati, e le Preture,
E le Provincie, e i Sacerdozj stessi
Senza curar nè meriti, nè leggi?
Ma richiedeano inesiccabil fondo
E sempre nuovo di richezze immense
Tanti congiarj, gladiatori, e belve,
E mense date al popolo, e a' soldati,
Tanti vasti edifizj in Roma eretti,
Tanti scialacquatori e furibondi,
Accolti nell' esercito e nudriti;
Un Tribuno ed un Console comprato,
Cinque trionfi un più dell' altro alteri.
Dirai che di Repubblica corrotta
Sin da' tempi de' Grachi, e ancor più in suso,
Furono questi turbolenti effetti;

E che

E che Giulio di Crasso, e di Pompeo,
E di tant' altri imitò sol l'esempio,
Ma tutti poi nella clemenza vinse?
Ei perdonò per far sentire a' vinti
Ch' era loro Signor, e gli abbagliati
Schiavi per consecrarne il nome e 'l dritto
Alle grazie e alle lodi unìro i voti.

ALBINO.

A gara gli concessero i Romani
Ara, Origliero, Flamini, Luperci,
E Simolacro tra' celesti Dei,
Tempio comune con la Dea Clemenza,
Nelle Circensi pompe effigie scolta
Vicina a quella della Dea Salute.

CASSIO.

Oh a Romolo almeno fosse vicina!

ALBINO.

Dopo morte salì Romolo al Cielo,
Cesare vivo è Dio. Così Servilia,
E gli altri adulatori osan chiamarlo.

BRUTO.

Ma il Senato ed il popolo no 'l chiama.

CASSIO.

In breve l' oserà.

BRUTO.

Poco il rispetti
Se dell' empia follia così l' accusi.

CASSIO.

Io ti dirò, nella passata guerra
Così mal ci servir gli antichi Dei,
Che giusto egli sarà farne de' nuovi.

Ma vuol esser ei Re pria d' esser Dio,
Che invisibile è Dio, ma il Re si vede.

ALBINO.

Oh ambizion che per te immensa cresci
In ogn' uom, qual in Cesare sarai
Che all' Impero aspirò quasi fanciullo,
E i furti ai doni, e la clemenza all' ira,
E alla barbarie il sacrilegio aggiunse!

CASSIO.

Ottimo il fingi e della Patri amante;
Tanto più crederà Roma felice,
Quant' ei sarà più grande, e noi più schiavi.
E Bruto il soffrirà?

ALBINO.

Bruto cultore
Della giustizia e dell' onore antico?

BRUTO.

A questo stesso fin con l' arti stesse
Aspirò il Magno, e lo soffrì Catone
Temendo peggior mal.

CASSIO.

Sotto Pompeo
Perì la vera libertà, ma sotto
Giulio Cesare ancor perì la finta.

BRUTO.

Stanno i Tribuni, i Consoli, il Senato.

CASSIO.

La Consolare dignitade Antonio
Ne' Lupercali calpestò; t' aspetta
Che in breve fia la Tribunizia offesa.
Ei fa Tribuni e Consoli chi vuole,

Per

Per mezzo giorno un Consolo egli crea,
E Consoli destina al fin del lustro.
Moltiplica gli Edili ed i Pretori,
I Comizj divide, i Censi assegna;
I figli de' proscritti e gli scacciati
Da' Censori solleva a' primi gradi;
Ben novecento Senatori elesse,
E tra gli eletti Senatori intruse
Soldati, e figli di liberti, e Galli,
Cui conviene mostrar dove è il Senato.
E spenta non ti par, non che depressa,
L' autorità, la maestade antica?
La Monarchia, la tirannia fondata?

BRUTO.

Ma tolto lui, quai fien discordie e risse?
A cieche voglie lasci il vuoto Impero?
Chi t' assicura che alla prima forma
Ritorni la Repubblica? Resisti?
La civil guerra è certa.

CASSIO.

Oh quante volte
Le stesse cose replicasti! e a tutte
Noi rispondemmo; e tu cedesti.

BRUTO.

Allora
Non si sapea ch' egli tra' Parti irebbe.
Or se in lunga, lontana, ed aspra guerra
Vecchio ed infermo ei muore, o resta ucciso;
Tutto cheto non è senza periglio?
Non si sapea che rinunziar volesse
La Dittatura; or s' egli imita Silla,

(Ed

(Ed al nostro cospetto egli giurollo)
Forse che più di Silla egli non merta
La clemenza del popolo Romano ?
Credeasi alfin che pretendesse il Regno ;
A Giove offrì la Regal benda , e l' atto
Si registrò.

CASSIO.

La guerra ad arte è finta ,
Finto ad arte è l' oracolo ; il rifiuto
Della corona concertollo Antonio
Con Giulio , indi con Cotta ; al fine , o Bruto,
Per ingannarci egli mentì giurando.

BRUTO.

Come provarlo , se dimani è ucciso ,
Al Senato ed al popolo , commossi
Dagli amici di lui facondi e astuti ,
A' quali lascierà tesori immensi ,
Onde potranno mantener sommesse
Tutte a prò loro le Coorti Urbane ?

CASSIO.

Lui morto , in nostra man fieno i tesori.

BRUTO.

Ove è l' oro predato in tante guerre ?

CASSIO.

Nel tempio della Dea Opi , e in sua casa ;

BRUTO.

Difenderanlo i veterani armati.

CASSIO.

Disporremo dell' armi a lor dispetto.

BRUTO.

Il Consolo contrario ed il Senato ?

CASSIO.

Non temo l' un, favoriracci l' altro.

BRUTO.

La maggior parte egli de' Padri elesse.

CASSIO.

Ma tutti gl' irritò col proprio orgoglio.

ALBINO.

Prevaglia astuzia, o forza, e noi discacci
Il Senato ed il popolo da Roma,
Te l' Affrica che cerca il suo Catone,
Te l' Asia che sospira il suo Pompeo,
S' affretteranno di seguire a gara:
E a te la Mecedonia, a te la Grecia
Le Cittadi apriranno, e i chiusi porti:

BRUTO.

Esterminato un altra volta il mondo
Dunque io vorrò?

CASSIO.

Per migliorar l' Impero.

BRUTO.

Ma se si sfascia e si distrugge? Ah mira
Dividersi, assalirsi, lacerarsi
Le Città tutte, le Provincie, e i Regni;
Il Senato, ed il popolo discorde
Trafiggersi a vicenda; quella Roma,
Che ad innalzar costò tante fatiche,
Nel sangue involta, saccheggiata, ed arsa!
Gli Dei non ponno favorir tal' opra.

CASSIO.

Basta che la proteggano le leggi,
Per cui sono gli Dei.

BRUTO.

Norma sicura
E' d'ogni legge Providenza eterna.

CASSIO.

Eterno adunque il gran decreto è, Bruto,
Di dar aita alla più giusta causa:

ALBINO.

Scortando i saggi e avvalorando i forti.

BRUTO.

Alla gran madre ho già me stesso offerto,
E per l' amor di lei morir non curo:
Ma il desio di morir per la sua Patria
Dee ben far l'uom magnanimo ed ardito,
Far non lo dee stolidamente fero.
Le occasion, le circostanze ei libri;
Prevegga i mali, e li prevenga.

CASSIO.

Ah Bruto,
Bruto, così ti cangi? Io ne conosco
Ben la ragion; te la Pretura Urbana,
De' Giulj il nome ... l' Imeneo d'Uttavia ...

BRUTO.

Di Giunio e d' Abala mal conosci il sangue,
Sprezzo gli onori, e le grandezze sprezzo,
Che altri, che Roma, a un Cittadin comparte.

CASSIO.

L' uccidi, e 'l crederò.

BRUTO.

Nel giusto e santo
Ordin de' Fati, a cui soggetto è Giove,
Registrata così sia la sua morte,

Come dargliela ho in cor! ma non degg' io
Me ad essa apparecchiar col puro affetto,
Con cui si fanno i sacrifizj a' Numi?

CASSIO.

Un lustro è quasi, che il tiranno regna,
E non ti sei ben preparato ancora?

BRUTO.

Per otto lustri di fatiche e d' armi
Al Principato egli aspirò di Roma:
Ma sei mesi non son che cheto ei regna.

CASSIO.

Tiranneggiar non basta un giorno solo?

BRUTO.

Ma non basta ad uccider il tiranno.

CASSIO.

Presto col ferro si trafigge e spegne.

BRUTO.

Inutil morte, s' ella accresce i mali.

CASSIO.

In Repubblica sempre è grata, è giusta.

BRUTO.

Non v' è giustizia ove ragion non regna.

CASSIO.

Quella, onde in Grecia gli cedesti l' armi?

BRUTO.

E tu nel mar le numerose navi?

CASSIO.

Cessi al destin, ma non il cor cangiai.

BRUTO.

Par mi spronasti a conciliarti seco.

AL-

ALBINO.

S' io più taccio, verran dalle querele
Alle lagrime in breve, indi all' ardire.
Raffrenate gli sdegni, io ve ne priego:
Nè 'l sospetto, o l' invidia unqua disturbi
La bell' impresa e l' amicizia vostra.

CASSIO.

Vuol troppo ciò che vuole.

BRUTO.

Ufficio mio
E' il non tacere, Albin, dove si tratti
Di salvar la Repubblica, e morire
Per la sua libertà, ma nelle cose
In cui non veggo il suo periglio chiaro,
E veggo il danno, inesorabil sono.
Chi nulla sa negar anco all' amico,
Male il tempo impiegò.

SCENA TERZA.

CASSIO ed ALBINO.

ALBINO.

Non tel diss' io?

CASSIO.

Lo so pur troppo; ei per virtù delira.

ALBINO.

E Ciceron sempre loquace e vile
L' intimidisce co' consigli suoi

Da Servilia inspirati.

CASSIO.

Eh ch' ella vada
A consigliar con le Peligne vecchie.

ALBINO.

Non l' irritar, è troppo fiera, o Cassio;
E suo genero sei.

CASSIO.

Ma suo nimico.

ALBINO.

Non è contenta, se non vede Bruto
Adottato da Cesare.

CASSIO.

Mi credi,
Bruto stesso lo spera, e questo inaspra
Il suo pensiero, che nel primo incontro
Ritrovammo sì molle, e sì cortese
A' nostri prieghi ed a' disegni nostri.
Ah se interrotto non m' avessi, Albino,
A questo allievo di Caton, che affetta
La rigidezza sua, mostrato avrei
Che tra Catone e lui v' è la distanza,
Che tra Scipione e Cesare.

ALBINO.

T' accheta;
Porzia a noi s' avvicina; oh come è in viso
Pallida e sbigottita!

SCENA QUARTA.

PORZIA, e detti.

PORZIA.

O sacri dritti
Del Tribunato, rispettati tanto
Dal Padre mio; voi siete tutti infranti.
Tiranno Dittator, Console iniquo!

ALBINO.

Che avvenne, Porzia?

PORZIA.

Il Tribunato è spento,
Prigionieri i Tribuni.

ALBINO.

E come il sai?

PORZIA.

Tali io li vidi nell' uscir del tempio.

CASSIO.

Chi tanto osò?

PORZIA.

Nel Foro io li lasciai
In atto di punir l' avida plebe,
Che dopo i Lupercali Antonio spinse
A coronar del Dittator le statue.
Io gli applaudiva, e nominarli Bruti
Intesi da più d' un.

ALBINO.

O forti, o antichi
Cittadini Romani!

PORZIA.

Nell' orecchio
Casca mi disse: ti ritira, o Porzia,
Che coll' impero Consolare Antonio
Sforzò nel Foro le Coorti armate
A legare i Tribuni; a Bruto corro
Alla casa di Cesare, e 'l costringo
Meco a venir; egli avviossi al Foro;
Io seguirlo voleva, ei ricusollo.

ALBINO.

Così decisa la contesa resta,
Che tu con Bruto questa notte avesti:
Ei non voleva il Re, tu nol volevi.
Ma se Giulio il volesse, ancora incerto
Il giudizio pendeva; or tutto è chiaro.
Cesare dichiarò la sua menzogna,
Il suo concerto Antonio.

CASSIO.

E l' una e l' altro
Tendono ad abolir le due potenze
Legislatrici dell' Imperio.

ALBINO.

Mosse
Il vilipeso Consolato Bruto,
Convinto sia dal Tribunato offeso.

PORZIA.

Padre, tu che dal Ciel miri, e compiangi
L' om-

L'ombre e gli errori della nostra notte,
Rischiara Bruto, ed il tuo cor gl' infondi.

SCENA QUINTA.

SERVILIA, e PORZIA.

SERVILIA.
Per mio fratello non ho pianto assai,
Che piangere degg' io pel figlio ancora?

PORZIA.
Egual zelo gli spinge.

SERVILIA.
O egual follìa.

PORZIA.
I miei dubbj tu sciogli; il prode Bruto
Pel capo de' Tribuni il proprio offerse
Al Dittator?

SERVILIA.
Dunque il rumor t' è noto
Per l' insolenza de' Tribuni nato
Tra la plebe?

PORZIA.
Lo so.

SERVILIA.
Ma tu non sai,
Che Bruto a sedizion commove Roma.

PORZIA.
Pietà lo guida.

SERVILIA.

O sconoscenza! Io scendo
Dal Tempio del Tarpeo, Bruto ritrovo,
Che alla difesa de' Tribuni avvinti
Convocava la plebe, e 'l Dittatore
Da tiranno trattava: io sbigottita
Tra la calca passando a viva forza
Per la toga l' afferro, e dico: o figlio,
Così rispetti il Dittator, nè sai
Che su i Tribuni impera, e co' Tribuni
Può farti imprigionar in questa notte?
Io la giustizia, e l' onestà difendo,
Rispose; ed ei nella prigion mi mandi,
Ed aspetti che io 'l preghi, o chiegga aita.
Ma la vergogna il placherà. Ciò disse,
E con la plebe contro Antonio corse.

PORZIA.

O di Caton magnanimo nipote,
O generoso genero!

SERVILIA.

Che vanti?

PORZIA.

Nè ti rammenti tu che dal feroce
Giulio in prigione strascinato il Padre,
Così rispose? la risposta a dirci
Venne Faonio, io non avea compiuto
Ancora il decim' anno, e fisse in mente
Mi restar le parole.

SERVILIA.

In un rammenta
Il dispiacer, l' affanno, e la paura,

Di

Di cui fu ingombra allor tutta la casa,
Nè mangiare, nè ber per molti giorni
Il dolor ci lasciava; e la tua madre
E le tue zie si consumar nel pianto.

PORZIA.

Ricompensate queste angoscie furo
Da quelle liete e gloriose voci
Che il Padre accompagnaro ovunque andasse,
O in Senato, o nel Campo; e quando in Roma
Si seppe ch' ei s' avea data la morte
Per non mirar la libertà distrutta,
Tutti udiansi gridare ad una voce
A' nostri tetti; è sol Catone invitto,
Solo libero: e tu stessa dicesti
Che Giulio a te più d' una volta disse,
Ch' egli invidiava di Caton la morte,
Perchè morendo a lui la gloria tolse
Di offerirgli il perdono; oh se al mio Bruto
Giulio invidiasse in questa guisa! oh morte
Felice, oh sposo in tutto emulo al Padre!

SERVILIA.

Come i figli infettò la contagiosa
Fantasia di Caton! Dunque desii
Al tuo sposo la morte? al figlio mio?
E' follìa questa, o crudeltade?

PORZIA.

Meglio
E' libero morir, che viver servo.

SERVILIA.

Qual soffrì servitù sotto d' un uomo
Che alla sua gloria ed alla sua fortuna
Ha

Ha la natura ed i costumi eguali;
E che altre non conosce arti del Regno,
Che il perdonare a' suoi nimici stessi?

PORZIA.

Il nome di clemenza, e di perdono
Son nuovi nomi in Roma, e certi segni
Che noi siam servi, e Cesare signore.

SERVILIA.

Cassio t' ammaestrò; conosco, Porzia,
Le sediziose voci, e quel che in Bruto
L' odio del Dittator fomenta e cresce.
O mie cure perdute, o figlio ingrato,
O nuora sconoscente, o rea nipote!
Io le tue nozze procurai con Bruto,
Benchè fossi da Bibulo lasciata
Vedova con un figlio: questo figlio
In casa teco presi, e come mio
L' amo e l' allievo, e a Giulio stesso il porgo
Tra le mie braccia, ei tra le sue lo prende,
L' accarezza, lo bacia, e a me promette,
D' amarlo, e d' inalzarlo al par del Padre:
E questa è la mercè che tu mi rendi?
Questi gli amici che procuri al figlio?
Ma stanca sono di soffrirti.

PORZIA.

Ed io
D' ubbidire a colei che sì traligna
Da suo fratello, e da suo figlio.

SERVILIA.

Porzia,
Porzia, ten' avvedrai.

POR-

PORZIA.

Vuoi tu ch'io mora?
Non ricuso morir. Sciolta dal giogo
Di fortuna è la morte; e se m' uccidi,
Tu mi rendi a Catone in gloria eguale;
Ma gli affronti mi togli a cui soggiacque
Per tua cagion. Ah m' è presente ognora
Il memorabil dì, che con Pompeo
E col Senato uscì di Roma il Padre!
Di rimirar ei non poteà saziarsi
La Curia, i Rostri, il Campidoglio, i Templi,
E dir piangendo: ed è pur vero, o sede
Degli Dei, che a lasciarti io sia costretto;
E come afflitto e sconsolato Padre,
A cui tolse la morte i figli amati,
Appressare la destra al rogo io deggia?...
Io deggio, ei soggiungea, mirando il Cielo,
Pagar col sangue mio ciò che i costumi
Romani meritar: me trafiggete,
O figli, e'l mio morir dia pace e fine
Alle vostre discordie: io sol difendo
Le leggi, le ragioni, il nome, e l' ombra
Della tradita libertà. Chi dopo
Me vuol regnar, d' uopo non ha di guerra.
E in così dire congedò gli amici,
E me stringendo al seno, or i Penati
Mostrandomi, or l' immagine del prisco
Caton, mi disse al lor cospetto santo,
Porzia, non obliar che sei mia figlia.
Quanti affanni soffrii poscia vedendo
Trucidato Pompeo, Giuba sconfitto,

Sommerso Scipion; seco rinchiuso
In Utica il Senato, al fin se vinto,
Al fin senza nimici Giulio, e Roma
Senza più difensori... Ah tu fuggisti,
Udir non puoi ch' io Cesare rinfacci,
Caton lodando.... Qual rimbombo in Cielo
Quanti lampi m' abbagliano? Che veggo...
Per le finestre spalancate? Io veggo
Pugnar tra loro luminosi mostri....
Nuovo conflitto! mostruosa mischia!
Auguri quì correte, e mi svelate
Se co i rari prodigj annunzia il Cielo
All' empio Dittator morte in Senato....
Deh quì correte.... Con fiammante destra
Da quella parte balenando Giove
Di fulminar è l' aureo albergo in atto:
Il fulmine sospendi, o sommo Padre:
Non invidiar la bella gloria a Bruto
D' estinguer i Tiranni.

SCENA ULTIMA

CASCA con Congiurati, e PORZIA.

PORZIA.

O Casca, o amici.
Della tempesta aquilonar è involto
In un turbine Cesare e Calfurnia:
Giove lo fulminò, qual pria con tutta

La

La sua famiglia Tullo Ostilio? Dimmi,
Che avvenne? è salvo Bruto, è salvo Cassio?
CASCA.
Dall' armate Coorti, e da' Littori
Flavio e Marullo alla prigion fur tratti,
Come vedesti; il Consolo da lunge
Gli accompagnava, ed io col Consol era;
Quando improvisamente apparve Bruto
Da grand' onda di popolo seguito,
Che seco s' avanzò verso i Tribuni.
Allo splendor dell' inalzate faci
Nel vederlo essi gridano, e additando
Le vesti insanguinate e i pesti volti,
Lo chiamano in soccorso. Ei frettoloso
Accorre e slega le lor mani attorte
Miseramente al tergo, ed ambo stringe
Di tenerezza e d' amicizia in pegno
Al propio sen. Il Consolo lo sgrida,
I littori le scuri alzano in atto
D' ubbidire ad Antonio, ma la plebe
Al periglio di Bruto inerme corre,
E strappate quà e là le faci accese,
E prese pietre, e sassi, e legni, e fango,
Sul Consolo li scaglia, su' Littori,
Su le Coorti. Calpestate, infrante
Sono le Consolari insegne; Bruto
Del suo petto fa scudo ai due Tribuni;
I nimici rispinge, e atterra Planco
Che strascinar volea Flavio e Marullo;
Cassio abbatte, calpesta, fere, uccide
Chiunque incontra; gran romor s' inalza,
Ri-

Risuona il vicin monte, e 'l Campidoglio;
Donne, fanciulli, vecchi escon del Tempio,
E n' escono Pontefici e Vestali,
E sempre cresce più la calca, e l' ira,
E i pianti, e gli urlì; quivi è tutta Roma.
Ma mentre ancor ferve la mischia, in aria
Veggonsi fiammeggiar uomini armati
Di lampeggianti usberghi: alle percosse
E de' brandi, e dell' aste, e degli scudi
Rimbombano le nubi, da sanguigno
Vapor tinta è la Luna. Cotta grida,
Gridan gli altri Pontefici; cessate,
Il Ciel protegge i due Tribuni; il voto
Non chiede nò Romano sangue, fugge
Ogni coorte, e gitta l' armi. Antonio
Si ritira fremendo, e Bruto sale
Il Campidoglio co' Tribuni sciolti.

PORZIA.

E che disse il tiranno?

CASCA.

Al tristo annunzio
Dell' insorto tumulto entrò nel Foro,
E lo cingeano i Decumani armati
Che salendo furiosi il Campidoglio
Avvinsero di nuovo i due Tribuni.
Il magnanimo Bruto in fero volto
Li seguiva tacendo a lenti passi.
Giunsero a piè del Dittator fremente;
Ma non piegaro supplicanti il collo
O vili si scusar; frapposto Bruto
Tra loro disse a Cesare, che d' ira
Ar-

Arrossiva ad un tempo e impallidìa:
Se esser vuoi Re, perchè tu Giove inganni?
E se nol vuoi, perchè i Tribuni avvinci,
Che dier forza di legge al tuo rifiuto?
Cesare allora scintillando in volto,
Io nel Senato parlerò di loro,
Rispose: si disciolgano, e disparve.

PORZIA.

Aspetterò tra le mie braccia Bruto.

CORO DI CONGIURATI.

TUTTO IL CORO.

O del sangue di Remo ancora molli
Piangete o sette Colli,
E piangi o Sacra Via, che in te vedesti,
Non gli Sciti o gli Seri,
Ma i Tribuni di Roma ir prigionieri.

SEMICORO.

O Roma misera,
Torna alle lagrime
Torna agli affanni,
Che si rinnovano
I tuoi carnefici,
I tuoi tiranni:
Mostrati al Popolo,
Mostrati a Cesare

Pallida, esangue
E l' Amazonia
Poppa discoprigli
Tinta di sangue.

SEMICORO.

Nò, non mostrarti
Afflitta ed umile,
Quale agli Italici
Limiti viddeti
L' armato Cesare;
Ma qual ti viddero
Pirro, ed Annibale,
Antioco, e Perseo;
Qual era Pallade
Quando con l' Egida
Rispinse Encelado.

SEMICORO.

Ma sì privato
Spense il Senato;
Or che farà,
Che Re del mondo
A Giove crede
Regnar secondo;
E Roma il vede
E di lagnarsi
Ardir non ha?

TUT-

TUTTO IL CORO.

Ah dove è mai la Providenza eterna,
Che della Luna allo splendente globo,
All' aureo Sole, alle Titanie stelle
Diede leggi sì belle?
Forse l' Ordine vuol ch' ella sia giusta
Sol colle cose d' intelletto prive,
E co' popoli ingiusta?
O Giove altissimo,
Giove tonante,
No, non ti temono
I colti popoli,
Perchè l' Aligero
Nubisonante
Cocchio per l' etere
Guidi, e gl' indomiti
Corsier, che vibrano
Dal piè le folgori,
Onde l' immobile
Terra, ed i cardini
Del Cielo tremano:
Ma te paventano,
Perchè Salmoneo
Dal suo fulmineo
Carro precipiti;
Perchè nel Tartaro
Configgi gli emuli
Giganti, al Caucaso
Leghi Prometeo,

E in cupo carcere
Frevi Piritoo.

SEMICORO.

Deh al nuovo giorno
Piaccia al Tonante,
Che in quel sembiante
Risplenda Roma,
Che de' tiranni
Nel core imprime
Mortali affanni;
E spenti al fine
Tra le rovine
Gli odj e gli sdegni,
Libera regni,

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bruto, Porzia, e Congiurati.

PORZIA.

Io pur ti veggio, io pur t' abbraccio, e stringo
La gloriosa ed invincibil destra,
Che difese i Tribuni, e maggior colpo
Al tiranno scoperto al fin prepara.

BRUTO.

Gli Dei scherniti, il Tribunato offeso,
E questo moto universale e nuovo
Degli Auguri, del Popolo, e de' Padri,
Svegliano in me tal tenerezza ed ira,
Che affrettar la sua morte al Ciel giurai.

PORZIA.

Nè più potranno in te lusinghe, prieghi,
Amistà, cortesia, fede, e promesse?

BRUTO.

Mi spiace che morir solo una volta
Io possa per la Patria.

PORZIA.

O amore, ò mio
Ben impiegate lagrime, o miei voti
Non replicati in vano! o sommo Giove,

Tu li conferma, e tu li compi, o Marte!
Alla tua madre ebbi coraggio, Bruto,
Di dirle in faccia ciò che il Padre mio
Detto l'avrebbe; egli dal Cielo certo
I detti m' inspirò. Ma se il tiranno,
Come par che minacci al volto, agli atti,
Preparasse la morte ai due Tribuni,
A Cassio, e a Bruto?

BRUTO.

Se restassi ucciso
In questa notte de' Tribuni a canto,
Deh pei nostri Imenei, pel Padre tuo,
Per la gran Roma ti scongiuro, o Porzia,
Reggi, conforta, instiga i miei compagni,
A vendicar la libertade oppressa;
E morto ch' io sarò, per sua difesa
Sia il tuo dolore maestoso. Imita
La gran Cornelia, che dei figli uccisi
Narrava senza lagrime le gesta,
Come fosser Eroi de' tempi antichi.
Può prevaler contro virtù fortuna,
Ma non può torre a' generosi petti
La costanza, che soffre e sprezza i mali.
A Bibulo tuo figlio insegna, o Porzia,
Che non viva in Repubblica corrotta,
O v' opri da Caton. Tardi il conobbi;
Io me ne pento, ed a Catone invidio
D' averne altrui lasciato il primo esempio.

PORZIA.

O Bruto, saggi i tuoi consigli sono,
Ma vo' teco morir... usci, o mio figlio.

SCE-

SCENA SECONDA.

Bibulo con le sue serve, e detti.

PORZIA.

Bacia la mano al tuo secondo Padre;
E umile inginocchiato a' piedi suoi,
Da lui tu prendi gli ultimi congedi,
E della Madre.

BRUTO.

O vista! o voci, o pianti!
Tempo non è d' intenerirmi; sorgi.

PORZIA.

Nascesti pria, che nell' Italia ardesse
La civil guerra, e te lasciò bambino
Già fuori delle fascie il Padre eletto
Da Roma afflitta Imperator de' mari;
Non avevi compiuto anco il terz' anno,
Che meco tu l' accompagnasti al lido
Nella tranquilla e risplendente notte,
Che egli salì su le Romane navi:
Dalle mie braccia tra le sue ti prese,
E mentre teco pargoleggia e scherza,
Tu senza sbigottirti il terso usbergo
Con la tenera man toccavi, e all' elmo
Givi stringendo le ondeggianti piume.
Lagrimava ei di gioia, e al Ciel stellato
Rivolto, o Marte, e con pia voce, disse,

Degna farlo tuo figlio, e dell' eterna
Roma che tu fondasti; a me ti rese,
E sciogliendo le vele ti seguia
Cogli occhi fin che ce 'l nascose il flutto.

BIBULO.

Nè mai più lo rividdi, o madre mia!

PORZIA.

Su le Navi morendo ei di te chiese;
Ma cangiò la sua morte il tuo destino,
Non il mio, che Catone unimmi a Bruto,
Che nell' odio di Cesare, cagione
D' ogni rovina, a Bibulo non cede.

BIBULO.

Quando mel dici, nel mio petto io sento
Crescere sempre più l' odio al tiranno.

PORZIA.

Spesso Servilia a lui ti porge, io godo
Che tu bieco lo guardi e gridi, e fugga
Dalle sue braccia lui sdegnando. Oh figlio,
Se tu potessi rammentar le mie
Parole allor che tu al mio sen ricorri,
Per consolarti della tua sciagura,
Ti mostreresti un dì degno dell' Avo.

BIBULO.

Mi si scolpir le tue parole in mente,
Ch' io non potrò dimenticarle mai,
Nè quelle pur del mio secondo Padre.

PORZIA.

Ah decretò per nostra colpa il Fato,
Che altra speme non resti al Padre tuo,
Che offrirsi a morte; io morir seco deggio,

Tu

Tu a Roma rimarrai privo di madre,
E del consiglio, e dell' aità privo
Di Bruto.

BIBULO.

E dove vai, dove ti seguo?

PORZIA.

Agli Elisj io men vò prima ch' io possa
Trar piacere da te, vederti in senno
Cresciuto ed in etade; io la pretesta
Adattarti dovea; io coronarti
Sacerdote di Giove, e in Campidoglio
Acclamarti col popolo concorde
Questore, Edil, Pretor, Consolo, quale
Tuo Padre fu negli aurei tempi.

BIBULO.

Nulla
Mi gioverà imitar Catone, e Bruto?

PORZIA.

Oh figlio, figlio; non v'è più l'antica
Repubblica; non ponno in pace, e in guerra
Più esercitarsi le virtudi avite.
Il consiglio non val contro la forza,
E dobbiamo morir. Io già sperai
Che tu fossi l' onore, ed il sostegno
Della vecchiezza mia, che morta in pace
Con la tua man tu mi chiudessi gli occhi,
Di cui nulla v' è più caro a' mortali.
Or m' è già tolta la soave cura,
Più non vedrai tu la tua madre.

BIBULO.

O Madre!

POR-

PORZIA.

Tu piangi, e inconsolabile saresti
Se prevedessi tu la tua sventura.
Ma in tutto l'orror suo veder non puoi
La vergogna e l'infamia, onde vivendo
Tu figliuolo d'un Consolo sarai
Costretto a forza a ministrar la tazza
Tra' servi Consolari al Rè di Roma.

BRUTO.

In me lotta pietade, orror, e zelo:
Per la mia man morrà prima il tiranno....

PORZIA.

O sangue mio, ti abbraccio; tu sei nato
Per consolar la madre, tu dai forza
A' suoi consigli, tu di bocca traggi
Al Padre ciò ch' ei non mi disse mai.

BRUTO.

E non ti dissi, che con rischio certo
Della mia morte ucciderollo? Ah sposa,
Nel mirar del fanciullo il volto e gli occhi
M'intenerisco sì che il cor si spezza;
E sento che a sua voglia egli governa
Tutti gli affetti miei, tutti i pensieri...,
Come? non ho rossor, non ho rimorso,
E da una donna e da un fanciul son vinto?

PORZIA.

Sì, dalla figlia di Caton, dal figlio
Di Bibulo, non dei tu Padre, e Sposo...

BRUTO.

Adunque per timor d'ira privata
Tenerezza di Padre, amor di Sposo

De-

Desterammi a dar morte al caro Amico....
Non fia mai ver, al sacrifizio grande
Non altri appella me, che la salute
Della Patria e l'amor; amor che primo
D'ogni altro nasce a un Cittadin nel petto,
E a cui sacrificar debbe se stesso
Mille volte, non che la mogiie e il figlio.

PORZIA. a Bibulo

Tu la virtude da tuo Padre impara,
La fortuna dagli altri.

SCENA TERZA.

ALBINO, CASSIO, e detti.

ALBINO.

O Porzia, o Cassio;
Tutto è sospetto, turbolenza, e pianto
Nella magion di Cesare. Gli Schiavi
Veggono passeggiar l'Ombra del Magno
Nell' aurea sala, ove dipinte sono
Le vittorie di Giulio. I sacri Ancili,
Che qual sommo Pontefice conserva,
Da invisibile man scossi tremaro,
E cadder rimbombando. Dalla parte,
Ove il Palagio sovra il Tebro guarda,
S'odono lupi urlar, stridere augelli,
E fatidiche donne in suon di morte
Gridar: Sangue in Senato a piè del Magno.

Son

Son tutti i servi attoniti e confusi,
E quando entrammo nell' escir del Foro,
A lui Calfurnia, a lui Servilia innanzi
Lagrimando si fero, e su i prodigj
Nell' aria apparsi, e su i caduti Ancili,
E su l' ombra gridar, per farsi strada
Ad insultar, ma con parole adorne,
Di Bruto il zelo, ed il furor di Cassio
(Guai s'io non v'era) e le tue smanie, o Porzia,
E conchiusero al fin che al nuovo Sole
In Senato ei non entri, o v' entri armato.

CASSIO.

Che più tardar? in questa notte ei mora
Arso nel proprio albergo. Io darò il foco....

BRUTO.

Certo è il periglio, e fia l' evento incerto,
E di furor ci accuserà la plebe.

CASSIO.

Tumultua ognor ne' nuovi fatti, e segue
Qual onda in mar la forza che la spinge.

BRUTO.

Io dall' Imago svelgo il ferro appeso....
E' questo il ferro di Caton, con questo
Ad ucciderlo corro, e salvo Roma
Senza vostro periglio.

CASSIO.

Io vengo teco.

BRUTO.

Trattieni, Cassio, il piè; fermati, Porzia;
Qual ira cieca vi trasporta, quale
Furia v' instiga? Voi vorreste adunque

Insanguinare gli ospitali Dei,
E trucidar Giulio a Calfurnia in braccio?
Dov' è pietà, dove amicizia, dove
Quella virtù che alletta alma Romana?
Del Dittator fu pubblico il delitto,
Sia pubblico il castigo. Nel Senato
Perciò s' uccida; o non s' uccida. Questa
E' la cagion ch' io consentir non volli
Ch' ei s' uccidesse nella Sacra Via,
O nell' ingresso del Teatro, o al Ponte.
La tirannia, non Cesare si deve
Aborrir castigando.

PORZIA.

E così m' ami,
E così tu l' onor m' invidii, e togli
Di vendicar Caton, Roma, e gli Dei?
Se men la tua virtù mi fosse nota,
E alle calunnie altrui prestassi fede,
Sospetterei .... Ma pria la terra s' apra
E m' inghiotta, ch' io mai creda capace
Di viltà, di perfidia il cor di Bruto.
Ei troppo al Padre s' assomiglia, o ai Numi:
E' in lui natura la virtù: ma male
Mi ricompensi tu, se così poco
Il mio coraggio ed il mio zelo apprezzi,
E l' odio che giurai. Paventi forse
Che questo ferro non trafigga. Vedine
La prova certa sul mio sen.

BRUTO.

Che fai?
Ferma, cor mio.

PORZIA.

Lascia tu dunque, lascia
Che l' immagine mia vada sotterra,
Gloriosa e lieta io mi presenti agli occhi
Del Padre mio col meritato fregio.
Liberatrici della Patria furo
E Lucrezia e Vetturia; una col sangue,
Colle lagrime l' altra. Ho pianto assai
A' tuoi piedi; egli è tempo omai che sparga
Per la salute della Patria il sangue.
Io l' ho prefisso, in mezzo alle sue guardie,
In mezzo de' suoi Consoli e Pretori
Cesare caderà per man di Porzia.
Chi può morir può tutto. parte Porzia.

BRUTO.

Ascolta, o sposa....
Forza è seguirla, e moderar lo sdegno
Dalla ragion inferocito. parte Bruto.

ALBINO.

L' ire
Femminili convincono sovente
Più che i saggi consigli.

CASSIO.

Io con l' aceto
Bagnai le sue ferite, ed ella grida.
La gelosia l' irrita; e se men fosse
Severa d' alma, la vedresti, Albino,
In ingiurie cangiar l' eroiche voci.

ALBINO.

Pur che ci giovi, ella sia donna.

CAS-

CASSIO.

Io temo
Ch' ella mai non espugni il cor di Bruto.
Allor che fé disciogliere nel Foro
Giulio i Tribuni, alzava Bruto gli occhi
Divotamente al Ciel per ringraziarlo
Dell' usata clemenza. Ah credi, Albino,
Questa falsa virtude ancor l' abbaglia.

ALBINO.

Ma lo comincia a nominar tiranno,
Ciò che non fece mai. Tu adula e taci.
Io vi dissi testè, guai se non v' era;
E dir volea che esaggerando accorto
La sua clemenza, a perdonar l' indussi
A' Tribuni il lor fallo; che di Bruto
Solo a colpa di zelo ascrissi l' opra,
E ad ira militar il sangue sparso
Nella mischia da te. M' udì pensoso,
E in seren volto: ambo li manda, ei disse,
Io vo' loro parlar; ma tarda è l' ora,
Io soggiunsi, e le stelle, e la stanchezza
Già t' invitano al sonno: Appena splende
La loggia, e tutte s' ammorzar le faci
Per la Città. Non calmi, egli rispose
Grave. Chi altrui comanda unqua non vegli.

CASSIO.

Parla da Re.

ALBINO.

Dissimula, e con Bruto
Ad onta de' prodigj a lui tu vanne.

a' congiurati

Ve-

Vegliar vi piaccia insino al giorno, amici:
Una parte di voi quì resti, l'altra
Cinga l'albergo ove riguarda il fiume,
E attentamente egli osservando vada,
Se furtivo e notturno alcun de' nostri
Entri nell' atrio. Non son tanti Bruti
I sessanta compagni, o tanti Cassj;
Sono grandi l' offerte, astuto Antonio,
Gli animi vili; una Provincia ambita,
Una promessa dignità più puote
De' Romani sul cor mobile e avaro,
Che della libertà la vaga idea.
Voi non curate, o sol per noi credete
L' ombre e i prodigj in questa notte apparsi,

CORO DI CONGIURATI.

TUTTO IL CORO.

Ne' Tessalici campi
Non fu mai l' aria di tant' ombre infetta,
Quando occupar l' abbandonate tende
I Cesarei Soldati,
E ne' letti posar di sangue intrisi
De' Genitori, e de' Fratelli uccisi.

SEMICORO.

A sonno placido
Di dar credeano

Le

Le membra languide:
Ma tra le tenebre
De' Padri e figli
Miste vedeano
Le note immagini.
L' una il cadavero
Gentile e tenero
Mostrava lacero;
E l' altra il teschio
Rugoso e macero
Da cui stillavano
E sangue e lagrime.
Udiano gemiti,
E strida e sibili;
E fea Tesifone
Che succedessero
All' ire, agli odj,
Ond' anzi acceseli,
Mordenti angoscie,
Inconsolabile
Cordoglio, e spasimo.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Spasimo, angoscia il cor di lui trafisse
Quando posò del genero nel letto,
E che Giulia gli apparve, e mesta disse:
Tu dormi, o Padre, e non ti morde il petto
Che tal sia il fin delle civili risse?
Fugge il Consorte, ed il Romano eletto

Da ingrato Re gli tronca il capo. Il mira,
Se la pietà te lo concede, e l' ira.
Ma non già questa fia la sola guerra
Civil che tu farai; te l' Affricana
Sabbia vedrà, te par la terra Ispana
Con l' armi ree. L' Ombra girando il ciglio
Piangendo gli additò Catone ucciso,
E sommerso nel mar Scipio conquiso,
E trucidato dal Consorte il figlio.

TUTTO IL CORO.

A sì gravi ed empj danni,
O rimorso pien d' affanni!
L' ombre e 'l lutto
Vede Giulio a ciglio asciutto.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

BRUTO, e SERVILIA.

BRUTO.

MA la Patria e la fede? Aperti inganni,
Tradite verità....

SERVILIA.

Deh preferisci
Utile inganno a verità nociva.

BRUTO.

Così Catone non pensava.

SERVILIA.

E in pena
Dovè darsi la morte.

BRUTO.

Io pur la bramo,
Se tradir Porzia, e adorar Giulio io debbo.

SERVILIA.

De' vantaggi si tratta della gloria
Della Famiglia tua, del nome tuo.

BRUTO.

E fia gloria tradir sposa innocente,
Un tiranno ubbidir fia mai vantaggio?

SERVILIA.

Tu con la sedizion, ella con l'ire,
Ella con le minaccie, e tu col ferro
L' irritaste: egli può darvi la morte;
Vi perdona ogni fallo, e solo chiede
Di superar gli odj ostinati, e voi
Lo ricusate. Siete stolti, o ingrati.

BRUTO.

Io di Caton son genero e nipote,
E questa gloria io pregio più che tutte
Le trionfali immagini de' Giulj.
Ma ti prego di dirmi; ei stesso, o Madre,
Ridur si puote a congedar Cornelia,
Se ben di morte il minacciasse Silla,
Ed a fuggir lo costringesse? io meno
Porzia non amo, e men giusto non sono;
S' ella ancor fosse d' un ribelle figlia,
Non che d' un Uom, sotto il tui nome Roma
Esprime quanto v' ha d' egregio e santo.

SERVILIA.

Dunque per una vedova plebea,
Che tal deggio chiamar la mia nipote,
Ricuserai donzella fresca e degna
Del bel sangue di Venere e d' Anchise,
Ed accoppiato a lei tu sdegnerai
Di vedere a' tuoi piè supplice Roma;
Ciò che costò tante fatiche a Silla,
Al Magno, a Giulio? Di Pretor col nome
Nell' altrui veci regnerai tranquillo:
E 'l potere e l'onor tu del comando,
E non l'invidia tu, nè l' odio avrai.

Fian

Fian del genere uman le tue virtudi
La delizia ed il fregio, e morto Giulio
Ognun s' affretterà di mantenerti
In quell' Impero che sì ben reggesti.
Impero e libertà s' accorda insieme;
E se Caton tornasse, ei che volea
Non grande l' uomo, ma felice il mondo,
In te vedrebbe il suo desìo compiuto.

BRUTO.

Bruto Prefetto de' tiranni? Bruto
Della fondata tirannia custode?
Degli uomini il peggior dunque mi credi,
Poichè desti di farne il più malvagio.
Se altri che a me la madre mia parlasse
Con tal linguaggio, al popolo Romano
L' acccuserei di tradimento.

SERVILIA.

Taci.
Così perdei delle fatiche mie,
Delle lagrime mie, delle preghiere
La mercè sospirata, e 'l dolce frutto!
Ingrato figlio da tiranno tratti
Il tuo benefattor, l' amico, il padre.
Non ne hai rimorso, e non ti senti in core
Nulla destarti de' materni affetti?

BRUTO.

Io per un Re, io per un Dio lagnarmi
Cittadino Roman?

SERVILIA.

Ma se l' elesse
Re del mondo il Senato, e forse in breve

Divo t' elegerà, non ti conviene
O soffrirlo od ucciderlo?

BRUTO.

Il soffrirlo
Il Consolato, e il Tribunato spegne.

SERVILIA.

Dunque l' ucciderai, ma ti rammenta
Che metti a morte il Dittator di Roma,
L' Imperadore, e della Patria il Padre,
Quei, che il potere Tribunizio assunse,
Quei, ch' è sommo Pontefice di Vesta,
E riconosce Venere per madre,
Uom sacrosanto per un nome solo,
E molto più per tanti nomi insieme.
Nell' ucciderlo dunque, ah ben vi pensa;
Non ti fai tu sacrilego e ribelle
All' onor, alla Patria, alle sue leggi,
E non t' esponi ad una morte infame?
Tolgan gli Dei, che mai s' avveri il sogno,
Ch' io fei ver l' alba, e così il cor d' affanno
M' empie, che per sfogarmi io vo' narrarlo.
Spesso anche il sogno de' futuri eventi
Non men che in specchio le vicende esprime.
Pareami di pregar Venere, e Vesta,
Ed improvvisamente uscir io vidi
Dai Templi lor divoratrice fiamma,
Che arse la Curia, il Campidoglio, e il Foro,
Le case, e tutta la Cittade a un mucchio
Di rovine, e di ceneri ridusse;
Te protegge con l' Egida Minerva,
Te dalle fiamme tragge, e in nube d'oro

Te

Te per terre lontane, e mari guida,
E poi ti lascia in un immenso campo,
Ov' erano due esercití schierati
In atto di pugnar. Ti metti a fronte
Tu del più forte, e col valor, col senno
La reggi, e contra del nimico il guidi;
L' esito della pugna incerto pende.
Ma Vesta in aria sfavillando appare,
Venere è seco, e in fiero suono grida:
Vendica il tuo Pontefice, e'l mio figlio,
E l' uccisor vegga il gastigo, e'l senta.
Plausero al detto mille, e mille voci
De' santi Dei della Città di Roma,
Ch' erano scesi a corteggiar le Dee.
Vesta scosse del manto i bianchi lembi,
E su le tue già vincitrici schiere
Di fiamme piove procelloso nembo,
Che in un ardente vortice inviluppa,
E torce, e fonde, e incenerisce, e strugge
E tende, ed armi, ed uomini, e cavalli.
Quale arator, che attonito rimira
Dal fulmine percossi i bovi, e 'l carro,
E le piante, e la selva, e asciutto il fiume,
Tu guardi quell' incendio, e volgi gli occhi
Come per ricercar la Dea Minerva,
Ella t' appare con le chiome sciolte,
E con l' usbergo insanguinato e rotto,
Dicendoti, da te mi toglie il Fato.
Scendon dall' aria l' irritate Dee,
E camminando simili alla notte,
Mentre fuggi t' incalzano. Tu arrivi

Dove grotta s' incava in vivo sasso,
E v' entri, e stanco tu vuoi prender sonno;
Ma le due Dee fugano il Dio, che l' ali
Distendeva su te placide e chete,
E tra l' orrore della buia notte
T' additan minacciosa Ombra gigante,
Che una spada ti porge, ed a ferirti
Ti sforza il sen; tu ti trafiggi, e mori.
Sul cadavero tuo piango e mi lagno
Or di Vesta, or di Venere, ma l' Ombra,
Che per Cesare al volto io raffiguro,
Ed alle vesti Imperatorie, dice:
Perchè dunque la morte egli mi diede?
Che mai fec' io, se non qual figlio amarlo,
Ed a lasciargli coll' Imperio il nome?
Mi riscosse la voce, io mi svegliai,
Tutta tremante veggo l' Ombra ancora,
Veggo l' irate Dee, veggo te morto.

BRUTO.

Io, Madre, morirò qual sempre vissi
Custode delle leggi.

SERVILIA.

Prima legge
Non dagli Uomini scritta, ma nel petto
Da natura scolpita, è l' esser grati.

BRUTO.

A chi la patria oppresse?

SERVILIA.

E pur potea
Usar il dritto della sua vittoria.

BRU-

BRUTO.

Vittoria ingiusta.

SERVILIA.

Come mai se giusta

La guerra fu?

BRUTO.

Coi Consoli e 'l Senato.

SERVILIA.

Non col Popolo?

BRUTO.

Popolo corrotto.

SERVILIA.

Non favoriro Cesare tre volte
Gli Dei nelle battaglie?

BRUTO.

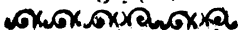
Non Catone.

SERVILIA.

Poichè sì crudo ed ostinato sei,
Non è senza ragion ch' io te sospetti
Spinto da Cassio ad apprestar la morte
Degli uomini al migliore ed al più saggio,
Per gelosia di schiavitù sognata.
Sì sì cadrà per la tua man; ma temi
Che a vendicarlo non si scuota il mondo,
Ed a lagnarti tu non sia costretto
Della falsa virtù che affatto estinse
La libertà, per cui l'amico hai spento.
Disperato tu allor contro al tuo seno
Non dovresti rivolgere quel ferro,
Che il tuo amico ferì? Bruto infelice!
Possan le voci mie, voti di madre

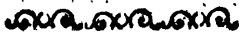
In

Irritata, esser vane, e 'l figlio mio
Ritrovi dagli Dei quella pietade
Ch' egli alla madre ed all' amico niega.

SCENA SECONDA.

BRUTO solo.

Sacra Virtù, te sola adoro e sieguo;
E se la servitù tu mi dimostri
Della morte peggior, spregio la vita.....
Ma per salvar la libertade io deggio
Uccidere l' amico..... Egli lo vuole,
Se con gl' inganni e l' empietà rinunzia
A quel che l' amistade anima e stringe.

SCENA TERZA.

ALBINO, CASSIO con Congiurati e detto.

CASSIO.

Da Giulio fummo: or grave ed or cortese
Ci favellò noi rimirando in volto.

ALBINO.

Al fin che disse?

CASSIO.

Di Pretor col nome
Ei lascia Bruto a Roma, e me conduce

In

In Asia à guerreggiar contro de' Parti;
Dell' Impero ei partò....

BRUTO.

Che tiranneggia.

CASSIO.

Staranno sotto Cesare i Romani,
Come stanno gli Dei sotto di Giove,
Ma pur gli Dei divisero l' Impero,
E a Nettuno, e a Plutone la parte loro.
Lasciò Giove (si dice); e Cesare tutto
Vuole assorbir; nè sei convinto, o Bruto?

ALBINO.

Coronar ei si fece il Superbo;
Ma consacrando la corona a Giove,
La Dittatura rinunziar promise.
Fé nel Foro oltraggiar due Tribuni,
Ma poscia loro perdonò la colpa.
Questo misto di Regno e libertade
Potea Bruto ingannar, Bruto sommesso
Da riverenza degli Dei, dal vero:
D' espor la Patria a civil guerra, Bruto
Fido compagno e generoso amico.
Ma son al fin tutte scoperte l' arti,
E la clemenza, e le promesse, e 'l voto
Furo impiegati per dar tempo e modo
(Bruto lo vede) di comprar la plebe,
Di comprar i soldati, e di sedurre
I Cavalieri, e i Padri, e Bruto stesso.

CASSIO.

Ed a qual fin? Tu non udisti il resto?
Eguagliare ai Plebei vuol i Patrizj,

Col

Col promulgar l' Agraria legge; legge
Che annulla tutti i gradi, e che ad un tratto
I potenti disarma, e compra i vili.
Ma per non porre in mano a questi l'armi,
Vuol occuparli in fabbriche ed in opre
Che compir non si ponno in venti lustri.
Intanto in guerre perigliose esterne
Occuperà la gioventù Romana.
Sazierà d' oro le milizie ingorde,
E lor prometterà crapule e feste
In Alessandria, ove asportar pretende
La Sede dell' Impero; onde s' accresca
Fregio e grandezza alla Reina amata.
Il nostro lusso castigare in tanto
Egli pretende, e a sobrietà sforzata,
E poco meno che ad arar le terre
Ei ci condanna e astringe: e noi dell' opra
Esecutori lascia, e così sciocchi
Ci crede e vili, e se sì grande e saggio,
Che nè men pensa che dobbiam lagnarsi,
E molto meno vendicarsi, e morte
Soffrire ancor per così indegno affronto.
E un Pisistrato in lui vedrai tu, Bruto,
E non anzi un Falaride? Non posso
Più trattener le lagrime.... Non piango
Di tenerezza nò, piango di sdegno.

BRUTO.

Chiudete voi tutte l' interne porte,
E spiate se v' è nascosto o schiavo,
O donna che ci ascolti....

AL-

ALBINO.

Tutto è chiuso,
Nè v'è a temer ch' altri raccolga i detti.

Sedono

BRUTO.

Sedete meco, o Amici: è tempo omai
Che pria d'entrare nel Senato esponga
Tutti liberamente i miei pensieri.
Restituir la libertade a Roma
Ci conviene, o morir. Certo la vita
Cara vi fora per veder da voi
Reso al Senato e al Popolo Romano
Quel che Catone non potè col zelo
Rendergli, nè Pompeo col mondo armato.
Ma la fortuna e la potenza è d'uopo
Paventare di Cesare, e 'l furore
E l' insidie d' Antonio, i ligj Padri,
Od ingannati, la comprata plebe,
E le Coorti, cui la guerra d' Asia
Grandi onori promette, immense spoglie.
In somma tratti noi con gli altri amici
Noi dobbiamo temer gli ordini tutti,
Che i governi, i trionfi, i giochi, i doni
Con la morte di Cesare perdendo
Sovra noi correranno a far vendetta.
Ma crederei d' ingiuriarvi, amici,
Se preparar or voi volessi a morte,
Voi che avvezzi a sprezzarla ogni momento
Siete dal dì che la congiura ordiste,
Voi che incontrarla a' Lupercali, al Foro
Non ricusaste, ed or mostrate al volto,

Agli

Agli occhi accesi, all' impazienti destre
L' animoso consiglio. Io mi rallegro
Meco e con voi di così bella sorte.
Gli altri se sono della vita certi,
Certi non son se libertade avranno.
Ma noi sappiam che o tramontar vedremo
Liberi il Sole alla libera Roma,
O passeremo nell' eterno giorno
A libertà più vera o più sicura:
Poichè fino che l' Uom esposti ha i sensi
D' oggeti esterni al turbolento moto,
E rallegrarsi, ed attristarsi puote.
Forza non ha d' esercitare impero
Sovra se stesso, che poche ore al giorno,
E sempre in dubbio di fallir. La morte
Il dominio ci dà sovra di noi
Dandoci l' uso di ragion perfetta
Col pareggiar l' illuminata mente
All' infinito ben ch' ella contempla.
Merta tal premio la virtude, e voi
Sin da quel dì lo meritaste, Amici,
Che da Cassio condotti a me giuraste
Per gli Dei tutti e per le Dee del Cielo,
Che non odio privato, non vaghezza
Di cose nuove, non furor contratto
Dalle passate guerre, non speranza
Di Consolati e di Provincie ambite
Vi costringeva a insanguinar le mani
In un Romano Cittadin capace
Di conquistar tutta la terra a Roma;
Ma sol desio di liberar la Patria,

Cui

Cui per mercede e preda ei si propose
Della guerra civil, ciò che non fero
Mario, Cinna, Carbone, e Silla stesso,
Che d' imitar con giuramento sacro
Cesare avea promesso in faccia a Bruto,
Confidandosi più nella clemenza
Del popolo Roman, che in quella sorte
Che sempre il rese vincitor felice.
Io resistetti alle preghiere vostre,
Sin che da' fatti e da ragion convinto
Chiaro conobbi che giovava a Roma
Più la guerra civil, che d' un astuto
Tiranno il Regno. Ove al poter s' accoppia
L' astuzia, tutto paventar bisogna;
Perchè spregiansi al pari Uomini e Dei,
Si può ciò, che si vuole, e non si vuole
Che quel che è ad uso di piacer privato,
Cui del pubblico bene il nome dassi.
Eccomi dunque apparecchiato, o amici,
A uccider Giulio Cesare con voi
Nel mezzo del Senato. La mia destra
Temerà forse nel ferire il core
D' un amico, d' un padre, e d' un compagno:
Ma il padre no, ma non l' amico, uccido
Il tiranno di Roma. Alma Minerva,
Tu che togliesti di Diomede agli occhi
Il vel corporeo, e gli reggesti il braccio
Onde ei ferì le Deità nemiche;
Deh se t' offersi incensi e voti allora
Ch' io soggiornai nella tua cara Atene,
Tu che m' apristi gli occhi, ancor m' assisti,
Onde

Onde ſenza timor colui trafigga,
Che di Marte e di Venere, da cui
Scender ſi vanta, empio imitar pretende
Le bugiarde luſinghe e i feri sdegni.
Nè tu lagnarti, o venerabil Veſta,
Se il Pontefice tuo da noi ſi ſvena:
Ei ne perdè la dignitade allora
Ch' ei ſpergiurando profanò le fiamme
Dell' Impero Roman cuſtodi eterne.

ALBINO.

O del Senato unica ſpeme e gloria,
Avanzo illuſtre della ſtirpe antica
Per decreto immutabile de' Fati
Sterminatrice de' tiranni!

BRUTO.

Amici,
Cari Amici, vi abbraccio ad uno ad uno.
Anzi ch' io mora, e te fra gli altri, Caſſio;
Compiute al fin ſieno le noſtre gare,
Gare di zelo, di pietà, di gloria;
E 'l Fato ſteſſo che ci giunſe in vita,
In morte ci congiunga. Amici, al voſtro
Senno e valor io mi confido; offrite
Con puro core il ſacrifizio grande;
Parleranno di noi l' età venture,
Come parlan de' Giunj, e de' Cammilli,
I quali or ſeguirian le voſtre parti,
Se dall' urna ſorgeſſero. Ma ſorti
Già ſono, e già dell' ombre loro è pieno
Il Foro e 'l Campidoglio. Nel Senato
Entreranno in tal dì per inſpirarvi

Pari coraggio al zelo; il colpo mio
Forti imitate, nè vi sia tra voi
Chi si volga a mirar quelle, che forse
Su noi si scaglieran Coorti armate.
Me rimirate sol, morite meco.

ALBINO.

Bruto parlò, voi l' intendeste, Amici.
Entrerà appena Cesare in Senato,
Che tutti intorno cingeremo il Seggio,
E a gara il ferirem fino ch' ei mora.

CASSIO.

Ucciso fia quale selvaggia fera
Da Cacciatori circondata. Io, Bruto,
Io troncherogli il capo, e appenderollo
Col mio pugnale in voto appiè del Magno:
Ed il ferro di sangue ancor spumante
Di Giulio immergerò nel sen d' Antonio.
Strascinerò l' un corpo e l' altro in mezzo
Del Campidoglio, e de' Romani a vista
Lancierolli nel Tebro. Oh ancor potessi
Sulla soglia del Tempio, ove arde il foco,
Sacrificar le Legioni invitte
Conquistatrici delle Gallie!

BRUTO.

O Cassio,
Non un macello, è un sacrifizio il nostro;
Basta una morte per salvar la Patria.

ALBINO.

E' Bruto Duce dell' impresa, e tutti
Siam pronti ad ubbidirlo.

CASSIO.

Io pur m'accheto:
Ma chi fa un' opra per metà, la perde.

ALBINO.

Giunte le destre giuriam tutti a Roma
D' offrir le vite, le fortune, e i figli.

BRUTO.

Giusta è per se la causa, ed il desio
Di gloria e libertà non ha bisogno
Di giuramento.

ALBINO.

I nostri cori adunque
Sproni la gloria, e la concordia stringa.

CORO DI CONGIURATI.

Sacra Concordia, amor del Mondo,
Salute e gioia dell' uman genere,
Di fè e giustizia germe fecondo;
Ciò ch' era orribile, sordido, e vile,
Turbato, incerto, tu rendi amabile,
Costante, placido, colto, e gentile,
Mercè l' armoniche e dolci leggi,
Onde le frodi, l' ire, e l' invidie,
Gli odj, e l' astuzie freni e correggi:
E fai che aspirino le menti e i cori
Al ben comune, e vi rivolgano
Consigli, industrie, ricchezze, e onori.
Quindi risorgere con meraviglia
Vede Natura Regni e Repubbliche,
E 'l mondo farsene una famiglia.

E se

E se disciogliere per armi o frodi
Alcun mai tenta i sacri vincoli,
Contro dell' empio armar tu godi
De' figli liberi il braccio forte,
D' essi, che servi anzi che vivere,
Col petto affrontano l' aste, e la morte.
Cadan pur vittime di quella Dea,
A cui ministri l' immortal nettare,
Superbia cadano, e frode rea.
Che tu ne' laceri membri in bel lume
Della Virtude farai risplendere
La viva immagine e 'l chiuso Nume.
Trarrai tu l' aste nel sen confitte,
E al petto ignudo di Marte e Romolo
Sospenderaine le spoglie invitte.
Sacra Concordia, da te dipende
Del valor nostro felice l' esito,
Da te la Patria salute attende.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

BRUTO solo.

CHe dirai, madre mia, quando tu sappi
Ch' io ferirlo potei? ma i pianti tuoi
E i rimproveri tuoi men forti sono
Di quei di Roma lagrimante. O Padre,
Infondimi il tuo spirto, e s' è destino
Ch' io poi deggia morir, Cesare estinto,
Più volentieri a me darò la morte,
Ch' io costretto non sono a darla a lui.

SCENA SECONDA.

ALBINO, e BRUTO.

ALBINO.

E' rimesso il Senato.

BRUTO.

O Fato avverso!

ALBINO.

Fur infauste le vittime; ad un toro
Non ritrovossi il cor. Gli Auguri e Cotta
Gravi

Gravi mali gli annunziano. Calfurnia
Scapigliata e graffiandosi le gote
Entrò nel Tempio, e per un sogno reo
In cui lo vide trucidato, il priega
A ritornar tra le sue braccia; io vado
Ad esortarlo. Alla ragion la frode
Framischiar io saprò.

BRUTO.

Non tradimento
E' il nostro, Albin, ma sacrifizio a Roma.

ALBINO.

Se rimesso è il Senato ad altro giorno,
Io temo, Bruto, che non siam scoperti.
Giulio è troppo felice, Antonio astuto. parco.

BRUTO.

E quando tutto è pronto, ad altro fine
Non giova che a distruggere per sempre
La Repubblica antica? In vano dunque
A costo di perigli e prieghi e pianti
Fu la congiura da sessanta ordita:
In van la ponderai con alma giusta,
E da ragion convinto e più dal fatto
Io mi posi all' impresa ed animai
I miei compagni? Oh misera ed imbelle
Virtù soggetta all' immutabil Fato,
Che perde gl' innocenti, e salva i rei!
Giove lo sappia, o chi è del mal cagione.

SCENA TERZA.

PORZIA, e detti.

PORZIA.

Fermati, Bruto; ah sposo mio ti ferma,
La congiura è scoperta!

BRUTO.

E qual n' hai segno?

PORZIA.

Mentre agitata il cor da mille affetti,
Di speranza e timor, di gioia e affanno,
Ti cerco pria che tu in Senato vada,
Incontro Casca che mi dice: o Porzia,
Io deggio dare il primo colpo, e corro
Allegro al sacrifizio. Aurelio venne,
E presolo per man: perchè nascondi
Il secreto? gli disse, a me l' ha detto
Già Bruto, e lo vedrai. Casca s' arretra,
Sbigottito l' abbraccia, ed ei soggiunse:
A Giulio io vado; Publio Lenna il segue,
Ed a Casca rivolto: il Ciel protegga
La vostra impresa, disse, e ratto sparve.

BRUTO.

Aurelio e Lenna son di Giulio amici,
E il lor dubbio parlar molto è sospetto.

PORZIA.

Vado a Servilia; a me non bada, e parla
In

In basso voce ad uno schiavo, e 'l manda
Con una carta a Cesare.

BRUTO.

La madre
Avria scoperta la congiura!

PORZIA.

Dunque
Che si farà; che far tu vuoi?

BRUTO.

Morire.

PORZIA.

Così dunque ten vai, così ten corri
Bruto alla morte, e senza me vi corri?
La figlia di Caton non è una schiava,
A cui basti del letto e della mensa
Di Marco Bruto esser a parte; io sono
La nemica di Cesare, io son quella
Che debellai tutti i rimorsi tuoi.
O non morrai, o moriremo insieme,
E per la stessa mano; ed oh felici,
Se l' un l' altro mirandoci ci lice
Il rinfacciar negli ultimi sospiri
Ad un Romano Cittadino il Regno!
Della Dea Libertade avanti l' are
Trucidati cadremo, e i nostri corpi
Da pii compagni riserbati ed arsi,
A un tempo chiuderassi il cener misto
Nella stess' urna a piè di Giunio Bruto.

BRUTO.

Degna virtù d' un secolo migliore!
T' abbraccio, o cara sposa. E' forse questo

 L' ulti-

L' ultimo abbracciamento; addio mia Porzia,
Negli Elisj t' attendo.

PORZIA.

Io vengo teco.

BRUTO.

Non ti lice venir meco in Senato.

PORZIA.

Chi lo vieta?

BRUTO.

La legge.

PORZIA.

E' d' ogni legge
Amor più forte.

BRUTO.

Ceder deve Amore
Alla Patria, al dover.

PORZIA.

Ove si tratti
D' altro, che di morir col proprio Sposo.

BRUTO.

Ma puoi tradir per un privato affetto
La Patria?

PORZIA.

Io mai tradirla?

BRUTO.

Ascalta Porzia,
Ed i miei detti serba: se scoperta
La congiura non è, tu puoi scoprirla
Con le tue tenerezze, o pur con l' ire,
Che a tuo talento governar non puoi
Nell' estremo periglio: ah ti scongiuro

Per

Per quanto che nel mondo hai di più sacro,
T' accheta, o cara; e in libertà mi lascia.
Non finirà la morte i nostri amori;
E se morrò, potrai nel capo esangue
Numerare le piaghe, e a Giulio in faccia
Estrarne il ferro, e dimostrarlo a Roma;
E prima di ferirti il casto seno,
Farai di me, farai di te vendetta.
Ma che? t' impallidisci, e ne' begli occhi
S' offusca il lume.

PORZIA.

Senza me tu vuoi
Dunque morir? ah Bruto, ah sposo, io manco!

BRUTO.

O Porzia, Porzia: ma dai misti affetti
Oppressa un tempo tramortisce: o Dio!
A non abbandonarla amore e fede
Mi costringe, e l' onor mi chiama altrove.

SCENA QUARTA.

CASSIO, e detti.

CASSIO.

E tardi ancor? Giulio è per porre il piede
Nella loggia del Magno, e nel Senato
Entrato fora omai, se Publio Lenna
Non l' avesse abboccato: i nostri amici
Han già le mani su' pugnali, e pronti
Sono

Sono a morir; solo vi manca Bruto.

BRUTO.

O Porzia! O Cassio! O Patria! O Madre! O Dei!

SCENA QUINTA.

SERVILIA, SCHIAVO, e PORZIA tramortita.

SERVILIA.

Ed offre tutto a te sembianze e forme
D' inganni, di perigli, e tradimenti
Apparecchiati al Dittator da frode,
Da sconoscenza, da furor? Albino,
Nella cui fede io confidava tanto,
Mi tradì; più nol vidi.

SCHIAVO.

E pur è sempre
In questa casa, ed or con Bruto parla,
Or con Cassio, or con Porzia, ed or con tutti
E tre.

SERVILIA.

Nè tu ascoltarlo unqua potesti?

SCHIAVO.

Io tardi sospettai che si tramasse
Contro del Dittator congiure, e poco
A Porzia, a Cassio, e ad Albin badai.

SERVILIA.

Ed il sospetto onde ti nacque?

SCHIA-

SCHIAVO.

Uscendo
Dal Palagio di Cesare incontrai
Porzia, che della Luna al fosco raggio
Sola correa nella Via Sacra; Bruto
La raggiunge anelante, e abbraccia, e ferma,
Ella si torce e freme, ed urla: o Bruto,
Vuo' dargli morte di Calfurnia in braccio.
Bruto risponde, aspetta il nuovo Sole.
E pianti, e prieghi cominciaro, e baci.
Io tra l'ombre notturne udii non visto....

SERVILIA.

Nè ad avvisarmi tu corresti?

SCHIAVO.

Venni
Alle tue stanze, ma giacevi immersa
In alto sonno, nè m' udìr le schiave,
Sebben con forte man l'uscio picchiassi.
Sorto era il Sole, e tu svegliata appena
A Bruto stesso favellar ti piacque,
E dopo ritrovai chiuse le porte,
Che conducono a te. S' apriro, io corro
Frettoloso. A Cesare tu scrivi,
Ed il foglio confidi al mio compagno,
Porzia presente.

SERVILIA.

Ah solo a Giulio io scrissi,
Ch' ei si guardasse dal furor di Cassio,
E dal furor dei mormoranti Padri
Sul titolo di Re; nulla io sapea
Del colloquio notturno, e delle chiuse
Porte,

Porte, ed aperte dopo nato il Sole.
Ma che? non veggo in quel sedil di marmo
Abbandonata, e tramortita Porzia?
Ell' apre gli occhi; ella sospira; ah dove
Sì frettolosa corre? O mia nipote....

PORZIA.

Lascia ch' io teco venga: ah dove sei,
Dove, o crudel, senza di me fuggisti?
Così dunque t' è noto il mio coraggio?
Nè sai che quanto morir teco è dolce,
Tanto servir un sol momento è duro,
Te morto, o caro Bruto?

SERVILIA.

Una Baccante
Non più freme o delira.

PORZIA.

Ombra del Magno,
Del Magno invendicato ombra raminga,
Dalle sponde del Nilo al Lazio vieni.
Voi delle Parche all' immutabil legge
Non men soggette, che i celesti Dei,
Dalle spelonche dell' Inferno uscite
O implacabili Erinni, e in un col Magno
Da Nemesi precorse or via correte
Nel Senato, assistete, incoraggite:
E quando s' alzerà la destra eletta
A vendicar la libertà Latina,
Giulio il colpo d' Achille invidii al Magno.

SERVILIA.

Che cosa vai freneticando Porzia?
Non mi ravvisa.... sì le offusca il senso

Im-

Immaginata impresa .... Ah la congiura,
Che mi svelasti, si tramò! Deh corri
allo Schiavo
Alla Curia del Magno, e se tu puoi
A Cesare parlar, dì che si guardi
Da' tradimenti .... Nella loggia aspetto.

SCENA SESTA.

PORZIA sola.

Nè viene alcun? Ancor non so, se Bruto
L' assalì, lo ferì, prostrollo in terra.
Invan quà, e là m' aggiro, e cerco, e corro
Alle finestre, ed alle scale .... Ah Bruto
Perchè astringermi tu con duro impero
A non uscir dell' odiato albergo?
Temevi forse, ch' io scoprir potessi
Con le mie tenerezze, o con gli sdegni
Alla tua madre la congiura ordita?
Così t' è noto il mio coraggio, e quella
Ch' io fei su le mie carni amara prova?
Se non ti basta, soffrirò l' eculeo,
Tranguggierò le più infiammate brage,
E a dir ti sforzerò: Porzia è Romana.
Oh sposa vile, oh neghittosa amante,
Perchè lasciasti senza tuo periglio
D' uccider Giulio di Calfurnia in braccio,
E poi morir? Oh quanti dolci amplessi,
Quanti caldi sospir, quanto desio,

Perchè notturna e sola io non corressi
A dargli morte! Eri tu salvo, e Roma,
Io sì famosa nell' età future,
Che con invidia fora mostra a dito
La tomba mia dalle Romane donne .....
Nè viene alcun?..., Certo trafitto è Bruto
Dalle Coorti, che su lui scagliarsi
Mentre rinnova il colpo. Oh squadre, o Duci,
Deh rivolgete contro il petto mio
Il ferro. Ah Bruto mi salvate! Oh Bruto,
Tu ten giaci ferito appiè del Magno,
E con la libertà Latina chiami
Porzia e Catone ne' respiri estremi....
Oh libertà tradita, oh inulto Padre,
Per amor della Patria! Almen potessi
Io rasciugarti colle chiome il sangue,
E stringerti la man, darti prostesa
Sul cadavero tuo, l' ultimo addio!
Oh inconsolabil lutto! ah mentre io piango,
E m' agito, e m' affanno, e mi dispero,
Comanda l' implacabile tiranno,
Che strascinato per le vie di Roma
Sia il tuo lacero corpo, e in sen del Tebro
Feroce man ti slanci, e ti sommerga
Alla vista del popolo che geme
Tacitamente. E 'l permetteste, o Dei?
Voi di cui l' are egli salvar volea
Dal profano rival, che sin tentava
Di divider con Giove il sommo Impero?
Ma voi sordi col fulmine alla mano
Lui rimirate nel Senato assiso,

Con la corona de' Tarquinj in capo...
E lasciate al Pontefice di Vesta
Sconvolgere a suo prò le cose sacre.
Dunque il Palladio incenerisca e spezzi,
Al Sole esponga di Quirino l' ossa,
Su l' ara ammorzi il vigilante foco,
Custode dell' Imperio, e non più possa
Con nuovi raggi ravvivarlo il Sole.
O Sol.... che veggo?.. oscura e densa nube
Tutto ricopre il rilucente capo.
Oh inusitata, oh spaventosa ecclisse!
Al secol empio eterna notte porta
Poichè già la Repubblica è distrutta,
Morto Bruto; ma indarno io mi dispero
E senza uscir m' aggiro indarno... Quella
Non è Servilia .... Dalla loggia, guarda,
E aspetta il grato avviso. Vanne o Furia
D' Averno. A te l' amante, a te il signore
Manderà in dono di tuo figlio il teschio
Sanguinoso; ne godi iniqua madre,
E il donator tu più ad amar l' infiamma.
In questa casa egli verrà col ferro
A uccider Porzia, e Bibulo. Oh mio figlio,

Esce Bibulo con le serve.

Deh vieni a me; più non vedrai la tua
Madre, che morto è Bruto; tu ricevi
L' ultimo bacio. Oh infonderti potessi
Quella mente, per cui Caton s' uccise;
Io te l' addito là, non mai l' oblia...

Mostrando la pittura

Ah trafitto ti veggo, o Padre mio!

Squar-

Squarciar ti veggo con la forte mano
Le viscere divelte, e del tuo sangue
Tinto fumar il glorioso ferro
Che mi mandasti; io vegno Padre; io vegno
A unirmi teco; la Cesarea spada
M' attende; io vado ad incontrarla lieta.

SCENA SETTIMA.

SERVILIA, e detti.

SERVILIA.

Ahimè, Porzia, s' accheta; i servi mesti
Ad annunciar mi vennero che suona
D' armi la Curia di Pompeo: la plebe
Frettolosa vi corre; i gladiatori
D' Albino per entrar stanno in Senato,
Scendon piangendo e sospirando i Padri.

PORZIA.

E' morto Bruto! Porzia ancor vi resta.

SCENA OTTAVA.

CASCA, e detti.

SERVILIA.

Oh Dio! con ferro sanguinoso Casca!

POR-

PORZIA.

E' morto Bruto?

CASCA.

Nò, Cesare è ucciso.

PORZIA.

E 'l colpo dalla mano uscì di Bruto?

SERVILIA.

Io non ho cuor di più mirarlo in volto.

SCENA NONA.

PORZIA, e CASCA.

PORZIA.

Bruto è vivo, e di gioia ancor non muoro?
Ah dimmi, Casca, come, quando avvenne
Dell' empio Dittator la morte? parla,
Nulla tacermi, priego.

CASCA.

A questo fine
Per toglier te d' angoscia e se d' affanno
Bruto mi manda. Ei poi verrà con tutti
Gli amici, che s' inviano al Campidoglio
Con la plebe, che intorno a lui festeggia,
E 'l chiama il suo liberator.

PORZIA.

M' esponi
Le circostanze tutte.

CASCA.

Albin derise
I vani augurj, e la tremante sposa,
Liberamente a Cesare mostrando
Che se ogni notte ella rei sogni avesse,
Non mai potrìansi convocare i Padri.
Esaggerò poi del Senato il torto
Nel vedersi in un giorno unito e sciolto;
Tirannia non usata unqua da Silla.
Tanto più grave, chè gli avean promesso
Di dargli l' uso della benda i Padri,
Onde su tutt' i mari ei la portasse,
E, tranne Italia, su le terre tutte,
Confederate de' Romani, o serve.
Ei finge ricusarlo e pur l' accetta,
Ed alla Curia di Pompeo s' invia
In mezzo a' plausi della compra plebe,
De' compri Decumani, a cui per dono
Di Giulio risplendean d' argento e d' oro
Scolti l' elmo e l' usbergo, e ad una voce
S' udivano gridar: Cesare viva,
Viva il Re domator de' Parti, eletto
Da' Sibillini Carmi. Egli sorride
E a questo e a quel cortesemente parla,
E lor porge la man. Presso il Teatro,
Ove si celebravano le feste
Di Bacco, ei passa, e gli adunati Padri
Nelle case vicine a corteggiarlo
Scendono in folla. Tra i tumulti un foglio
Gli offre uno schiavo, egli con l' occhio il corre,
E appar turbato; indi alla Curia sale,

E in

E in bassa voce al Consolo favella
Che crolla il capo, e su i gradini indietro
Si rivolge, ove stavano accampati
I Decumani, e a Lepido, e a' soldati
Un non so che col dito accenna. Il vede
Trebonio, a me bisbiglia, nel Senato
Chiamar de' Decumani ei vuol i Duci
In custodia di Cesare, vogl' io
Fermar Antonio nella loggia; il ferma,
Ed un lungo sermon seco comincia,
E ad ogni moto gli stringea la mano:
Giulio s' inoltra, e del Senato trova
Alle porte non mesti i due Tribuni;
Torvo li mira, e parlerò di voi,
Come promisi a' Padri, ei dice, e passa,
E nel Senato egli entra. Avea vestita
La toga trionfale, e al capo cinto
Tenea l' alloro, e pinta avea negli occhi
L' ambizion di tutti i Re di Roma;
S' accosta al seggio, in piedi stanno i Padri,
E soavi gli parlano, ei risponde,
E guata Ciceron afflitto e muto,
Non come il dì che perdonò a Marcello,
Cesare, e la Repubblica risorta
A Tullio parve; or la vedea per sempre
Da un empio Re miseramente spenta.
Lenna se gli fa incontro, umil gli parla
Con molta istanza. Ci impaurì l' aspetto
Dello stretto colloquio, onde l' un l' altro
Riguardandosi in viso, ognun convenne
Anzi di darsi col pugnal la morte,

Che aspettar d' esser preso ; ma veggendo
Che d' un amico a prò pregava Lenna,
E le ginocchia a Cesare abbracciava,
Riprendemmo l' ardir. Sul seggio d' oro
Al fin s' assise, e lo cingeano intorno
Tutti i compagni co' pugnali ascosti.
Gli si fa prima innanzi Attilio Cimbro
Sotto pretesto di pregar ch' ei chiami
Dall' esilio il fratello ; ei contradice,
E la grazia richiesta irato niega.
Cimbro prende di Cesare la toga,
E tratto fuori il suo pugnal : ei grida,
Perchè state a guardarmi ? io lo percoto
Nella gola e l' impiago, ei freme urlando,
In piedi sbalza e me rispinge ; Cassio
Nel volto il fere ; Bucolian nel dorso ;
Ma diè l' estremo e irreparabil colpo
Nel suo fatal momento il tempo colto
Il magnanimo Bruto. Egli lo guarda
Bieco ; e dir osa : anche tu figlio mio !
E disperato della sua salute
S' avvolse il capo nella toga, e cadde
Sotto la statua di Pompeo ; gli furo
Tutti addosso i compagni, ond' ei trafitto
Da più ferite restò morto in terra.

PORZIA.

O Pompeo, vendicato al fin tu fosti.
Oh vendicato fosse ancor Catone !

CASCA.

Allora Bruto il suo pugnale alzando
Tinto di sangue : Oh Cicerone ; esclama,
Che

Che lo mirava con immobil guardo.
Scese a baciarlo Cicerone in fronte,
E a rallegrarsi che per opra sua
Fosse in Senato il Re di Roma ucciso.
Correre co' compagni in Campidoglio,
E convocar come Pretore i Padri
All' aspetto del Consolo esortollo;
Il Consolo fuggì; fuggìr disperse
Le Coorti col Consolo, e la plebe
Festeggiante acclamar udissi Bruto.

SCENA ULTIMA.

BRUTO con seguito di Senatori, di Soldati, di Gladiatori, e detti.

PORZIA.

Immensa turba questa sala inonda.

CASCA.

Ecco Bruto col ferro, ecco i compagni.

PORZIA.

Ad uno ad uno io li distinguo: o illustri
Difensori di Roma, o Bruto, o Duce
Dell' impresa magnanima!

BRUTO.

Quiriti,
Più temer non dovete un Re, che Dio
Volea, che si chiamasse; un Dio, che tutti
Alla Religion volea gli auspicj,

Introdur culti e nuove leggi,
Esterminar i Consoli, i Tribuni,
Portar la sede dell' Impero altrove.
L' abbiamo ucciso, e non cerchiam da voi
Per premio e per onor dell' opra illustre,
Se non che la Repubblica ritorni
Nel suo primo vigor, nè più dipendano
Dall' arbitrio d' un sol le leggi tutte
Contro il saggio principio e 'l forte esempio,
Che dopo i Re scacciati a voi lasciaro
Col prezzo del lor sangue i nostri Padri.

TUTTO IL POPOLO.

Viva il Senato e il Popolo Romano,
Viva la Libertà.

BRUTO.

Per essa i Fati
In Farsaglia serbàr le nostre destre,
E per essa celàr per tanto tempo
Ad uom potente, fortunato, e astuto
Una congiura da sessanta ordita;
E con l' ombre de' morti e co' prodigj
La [illegible] annunziàr, che preparata
Aveano a Roma eterna. Ancor appare
Col [illegible] Cielo [illegible] infuscata e l'eclisse,
P[illegible] Cielo [illegible] mostrar a voi volea
Col tumulto e l' orror della Natura
Quello della Repubblica, se ad essa
Un Re [illegible] s' avesse. In breve il Sole
[illegible] maggiestà nello splendore [illegible]
[illegible] che per opra nostra
La libertà [illegible] ormai renduta, e a questo

Po-

GIULIO
CESARE.

Nel castigo di Cesare non ebbe,
Per mio consiglio goder debbe meco
La libertà restituita a Roma.
Noi co' compagni al Campidoglio andiamo
Ad annunziarlo a' Cittadini tutti.

TUTTO IL POPOLO.

Viva il Senato e 'l Popolo Romano.

CORO.

Tal' è il valor, che ardir, senno, e pietade,
Non furor, non astuzia, inspira e regge;
Tal di ragion ministra e di bontade
Abbatte, uccide, stermina la Legge;
Tali senza ira o invidia i sommi Dei
Sanno punir eternamente i rei.

FINE DELLA SECONDA TRAGEDIA.

GIULIO CESARE.

A SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE BENTIVOGLIO D' ARAGONA.

ANTONIO CONTI.

QUando fin dalla fine dell' anno 1718. lessi in Parigi il mio Cesare a VOSTRA EMINENZA, e a quegli altri Sigg. Italiani, che in casa del Sig. Conte Francesco Landi Inviato di Parma raunati si erano, voleva il Sig. Principe di Cellamare, Ambasciadore allora del Re Cattolico alla Corte di Francia, che alla fine d' ogni Scena esponessi i testi degli Storici Greci e Latini, da' quali avea io tratti i caratteri, e i detti più memorabili della mia Tragedia. Molti dell' antica erudizione invaghiti, l' idea del Sig. Principe di Cellamare approvavano: che nojosa però ed ingrata ne riuscirebbe l' esecuzione Vari lettori, temevano. Molti altri anzi una Prefazione, che un Commentario richiedevano, in cui coll' esposizione dell' artificio poetico della

della Tragedia le altrui critiche si prevenissero.

A questi modestamente risposi, che i pregi di una Tragedia debbono essere interni; e che se la mia o nell' orditura, o ne' caratteri, o nello stile era difettuosa, le apologie più sensate potevano bensì dimostrare l' ingegno e l' erudizione del Critico; non mai correggere e migliorare la composizione del Poeta. Ma il Conte Landi, Signore di fino e sodo giudizio, osservò che l' arte e il gusto della Tragedia non essendo ancora comune in Italia, sebben eccellentissimi ingegni con molto applauso l' avevano a' nostri giorni fatto rinascere, era necessario in molte maniere risvegliar gl' Italiani, e che applicando il precetto all' esempio, si appianerebbe a' comincianti la strada, e a perfezionarla si ecciterebbero i dotti.

V. E. e tutti quegli altri Signori concordemente approvarono il consiglio del Conte Landi, e non potendo io resistere alle sagge esortazioni, che mi si fecero, m' applicai a dar forma e colore a quelle idee, che la composizione della mia Tragedia diressero, e a fine condussero. Raccoltele ora in un regolare sistema, le presento a V. E., e la prego a continuare le osservazioni, che su la mia Tragedia a far cominciò negli ultimi momenti della sua gloriosa Nunziatura di Francia.

Io

Io ben ſo, che con quella eloquenza, che tante volte fu ammirata da Luigi XIV. V. E. ne prepara una Storia, che in importanza, e in novità di fatti non cederà punto alla Storia di Fiandra del gran Cardinale BENTIVOGLIO ſuo Zio; e che certamente la ſupererà nell' utile, e nella gloria, che ſarà per ridondarne alla ſanta Sede. Ma ſe queſte occupazioni, e tutte le altre dell' Apoſtolico miniſtero, liberi a V. E. alcuni momenti laſciaſſero, oſerei ſperare, che la lettura della mia Tragedia, e delle rifleſſioni, con cui l' accompagno, produceſſero una critica tanto utile al mio proprio ammaeſtramento, quanto neceſſaria al progreſſo delle belle arti in Italia.

Due coſe principalmente io quì mi propongo a V. E. d' eſporre.

Primo, perchè abbia io cercato in una Storia l' oggetto della mia Tragedia; perchè abbia ſcelto una Storia Romana; e perchè nella Storia Romana a molte coſe memorabili abbia preferito la Morte di Giulio Ceſare.

Secondo, quali ſieno i fondamenti, e la teſſitura della favola, che ne ho compoſto; quali i coſtumi, le ſentenze, e la favella degli Attori introdotti.

Da queſte coſe, che ſono particolari alla mia Tragedia, e che contengono l' eſempio, ne potrebbero inferirſi altre generali,

e che

e che conterrebbero il precetto, o sieno le idee, e le regole essenziali della Tragedia, accomodata al Teatro moderno: ma non pretendo io di dare altrui i principj, e il modello del perfetto. Conosco abbastanza la mediocrità dell' ingegno mio, e la difficoltà dell' impresa. Quel, che mi propongo, è d' eccitare, secondo la massima del Conte Landi, i Poeti Italiani a superare le altre nazioni nella Drammatica, come certamente nella Lirica e nell' Epica le hanno superate.

La Tragedia è l' imitazione d' un azione; e questa imitazione per esser grata, dee non meno istruire, che dilettare.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Ora un azion vera è molto più atta ad istruire, e a dilettare, che un azione interamente favolosa: ed eccone le prove.

L' azion vera, esponendo l' ordine delle cose quali sono state in *esse*, contiene i principj fissi, e le leggi immutabili, colle quali suol operare la natura, o per meglio dire la provvidenza; e questi principj, e e queste leggi somministrano il soggetto alla scienza utile agli uomini, e agli stati.

L' azion tutta favolosa all' incontro, come quella, che è fondata su certe combinazioni, astrazioni, e comparazioni della nostra mente, varia a proporzione del grado

di

di fervore, e di gagliardia dell' immaginazione, e degli affetti degli autori, e rappresentando le cose, quali possono essere, non altro somministra, che una opinione incerta e indeterminata di niun uso all' intelligenza de' genj degli uomini; e come osserva un gran politico, in ciò dal Gravina seguito, dannosissima all' arte della vita, e alle vere massime degli stati.

Nè io confondo l' oggetto della Storia, che è il vero, con quello della Tragedia, che è il verisimile; perchè sebbene per generar scienza, o per istruire, debbe la Tragedia a cognizioni vere ricorrere; nulladimeno debbe ella accompagnarle di motivi, di mezzi, e di circostanze verisimili; e in questa tessitura consiste l' artificio del Poeta: artificio, non meno dell' invenzione di tutta l' azione difficile, e per la sua novità certamente non meno maraviglioso; onde diceva Orazio:

Ex noto fictum carmen sequar: ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem: tantum series juncturaque pollet:
Tantum de medio sumtis accedit honoris.

Michel Angelo, che egregiamente compiè le proporzioni di quella Statua ritrovata tra le ruine di Roma, merita, secondo il Castelvetro, somma lode d' ingegno; e infinita

ne

ne merita a mio parere Virgilio, che nel viaggio d' Enea, a guisa di circostanze essenziali, o episodiche dell' azione del suo Poema, congegnar seppe le guerre, le vittorie, le leggi, la religione del Popolo Romano, e dar origine illustre alle famiglie, a i giuochi, alle porte, e a' colli di Roma. Il viaggio d' Enea, come apparisce da Tito Livio, da Dionigi d' Alicarnasso, e da altri Storici, non era creduto men vero, che la guerra di Troja, la quale diede il soggetto al Poema d' Omero, e quindi alla maggior parte delle Greche Tragedie. Senofonte e Platone non hanno finto, ma abbellito la Storia, e il carattere di Ciro e di Socrate: ed altrettanto ha fatto Dante ne' caratteri della sua divina Commedia.

Nè solo il fondo dell' azion vera istruisce più, ma diletta ancor più della falsa. Il Castelvetro riferisce, che al suo tempo alcuni sommamente si dilettavano, e avevano cara la Storia di Marc-Aurelio, scritta da uno Spagnuolo: ma avendo poi costoro saputo, che la Storia era stata dall' Autore immaginata, la disprezzarono, e ne sentirono noja.

Il Castelvetro ne adduce molte ragioni, comentando un passo d' Aristotile sul Fior d' Agatone, della qual Tragedia era tutto favoloso il soggetto: ma non mi par poi che il Castelvetro s' assottigli, com' è suo costume,

me, in una quiſtione tanto importante, e che io riduco a uno de' principj fondamentali della Poetica.

Onde proviene il diletto, che in noi produce la Poeſia, o ſia l'imitazione? Egli naſce da quell' azione, che fa l' anima nel rapportare l' imitazione alla coſa imitata, o ſia nel comparare l'originale alla copia. L'anima comparando ragiona, e ragionando ſente la propria forza, e la propria bellezza, e ne gode.

Ora ſe comparando, non altro in un termine della comparazione ritrova, che il capriccio e l' immaginazion dell' autore; potrà ella non diſprezzarlo come coſa, che nulla contribuiſce a ſoddisfare quel deſiderio, o fiſſar per un tempo quell' inquietudine, che l' agita continuamente per la ricerca del vero? Siamo tratti, dice Cicerone nel primo degli Uffícj, dall' amore della ſcienza e del vero, in cui ſtimiamo, che il ſegnalarſi ſia tanto bello ed onorato, quanto l' ingannato è biaſimevole e vergognoſo.

Dall' altro lato il maggiore artificio del Poeta non è egli di occupare ed allettare l' anima in guiſa, ch' ella non abbia il tempo o la voglia di penſare, ch' altri l' inganna? Ma ſe già è ella prevenuta dall' idea dell' inganno, che tanto aborre, come potrà di buona voglia abbandonarſi alle luſinge dell' incanto? come piangere e inorridirſi ſenza vergogna?

Ecco le ragioni, per le quali ho scelto per oggetto della mia Tragedia una Storia: ma perchè una Storia Romana?

Primieramente la Storia Romana è più nota delle Barbare e delle Greche. Noi l' impariamo dalla fanciullezza, e ce la proponiamo come l' oggetto e la norma delle massime e de' consigli, che somministrare si possono a' Principi e alle Repubbliche. Può dunque il lettore, dove della Storia Romana si tratti, da se supplire a molte cose, che semplicemente si accennano.

In secondo luogo questa Storia contiene usi, costumi, e modi di pensare simili, o almeno più proporzionati a' nostri, che quei de' Greci, e d'altre nazioni a noi d'imperio, o d'età men vicine. Si possono dunque per essa intendere, e gustar meglio, e più tosto gl'insegnamenti offertici dalla Tragedia.

In terzo luogo, tanta è la copia degli autori, i quali hanno scritto le Romane cose, che combinando le loro sentenze possiamo individuare i caratteri de' personaggi tragici, e circostanziare in guisa gli eventi, che nulla manchi alla perfetta loro verisimiglianza.

Taccio, che l' idea della maestà del Romano Imperio, e lo splendore e la magnificenza dello stile degli Scrittori Romani non poco contribuiscono a render l' azione e l' espressione di lei maravigliosa.

Ho

Ho poi nella Storia Romana scelta la morte di Giulio Cesare, perchè al pari, e forse più d'ogni altra commuove, sorprende, istruisce. Fu Giulio Cesare il più grand' uomo, che abbiano avuto i Romani, o si consideri il vigore della mente e dell' eloquenza sua; o l'ampiezza e la velocità delle sue conquiste, fatte in tempi difficili, in luoghi inaccessibili, e contro avversarj valorosi e potenti. Chi vorrà, dice Plutarco, comparare tutti i Fabj, gli Scipioni, i Metelli, e quegli del suo tempo; o i più vecchi, come un Silla, un Mario, i due Luculli, e Pompeo istesso, il cui nome sino al Cielo s'innalza, troverà che le gesta di Cesare in virtù militare hanno questi Eroi superato.

L' antica Repubblica per le divisioni de' popolari e degli ottimati terminò ne' Gracchi; e le proscrizioni di Mario e di Silla, la congiura di Catilina, i tumulti di Clodio, e le ultime guerre più che civili talmente scossero e divisero le rimaste reliquie, che, secondo Plutarco e Dion Cassio, la riforma, o la salute di Roma dipendeva da un solo, che di somma autorità, e di somma sapienza provveduto ed ornato, l' applicasse a raffrenare l' insolenza della plebe, e a moderar la potenza e l' orgoglio delle antiche famiglie.

Or che Cesare avesse tutte le qualità

necessarie all' esecuzione di un sì gran disegno, manifestamente si raccoglie dagli Storici citati, e dalle Orazioni di Cicerone, nelle quali quand' anche molto all' adulazione si desse, nulla si toglie alla verisimiglianza dell' artificio poetico, che se n' è tratto.

Creato Cesare Dittator perpetuo, aggregato secondo Dione, nel numero de' Semidei, anzi secondo Svetonio, onorato come gli stessi Dei, dell' Altare, dell' Origliere, de' Luperci, e del Flamine, null' altro a lui mancava che il titolo di Rè.

Desideravalo Cesare: ma non potendolo perpetuar ne' figliuoli, che la natura gli aveva negati, nè volendo in eredità lasciarlo ad Ottavio, come appare dal testamento, che fece; è verisimile, che il suo desiderio sempre volto ad ottenere cose grandi per mezzi difficili, al compimento della medesima Monarchia tendesse.

Pompeo contento della toga trionfale, degli applausi del suo teatro, e del corteggio de' Cavalieri e de' Senatori, non si curava se non di menare in ozio una vita tranquilla. Ma in Cesare, dice Plutarco, per una certa gelosia ed emulazione, ch' egli avea di se stesso, come se in lui due uomini fossero stati, la speranza dell' avvenire combatteva colla gloria del passato, e l' ambizione di ciò, che desiderava di fare, con ciò, che egli aveva già fatto. Cicerone

róne nelle Lettere ad Attico lo chiama un mostro di vigilanza, e di attività; e Lucano dice di lui nel primo libro della sua Farsaglia:

... nescia virtus
Stare loco ...
Acer, & indomitus, quo spes, quoque ira vocasset,
Successus urgere suos, instare favori
Numinis, impellens quicquid sibi summa petenti
Obstaret ...

E nel secondo

... Cæsar in omnia præceps,
Nil actum credens, dum quid superesset agendum.

Conosceva Cesare per esperienza, che bisognava più farsi temere, che amare da' Romani incostanti, turbolenti, e avidi di novità; e perciò forse credeva che per estirpare con prestezza e con efficacia gli abusi sotto de' Consoli, e de' Tribuni introdotti, i decreti di un Re sarebbero più rispettati e più temuti, perchè meno dipendenti dall' autorità del Senato, e del Popolo, che i decreti di un Dittatore.

Inoltre avendo egli in pensiero di soggiogare tutta l'Asia, a fine di cingere, secondo le idee geografiche di que' tempi, coll' Oceano l'Imperio, e perciò convenendoli lungo tempo conversar tra' Barbari, si

lusingava, che il modo più forte e più soave per trarli a lui, era quello di prendere il nome di Re, che i Barbari tanto amavano e rispettavano, quanto il nome di Consolo e di Dittatore aborrivano.

Alessandro non era divenuto caro a' Persiani, se non dappoi che aveva cominciato a vestirsi alla loro foggia. Cesare sovente leggeva, e profondamente meditava la Storia d'Alessandro, ed è verisimile, che profittar volesse dell'esempio suo, applicandolo a cose maggiori.

Il nome dunque di Re, che Cesare desiderava in un tempo, che Roma ne avea più bisogno, non indica in lui tirannia, ma benevolenza verso la Patria, e amore di cose grandi. Onde dopo la sua morte il Senato non osò mai dichiararlo tiranno, e furono confermati tutti i suoi decreti. Le sanguinose guerre, che indi turbarono l'Imperio, e tanti nobilissimi cittadini estinsero, dimostrarono l'ingiustizia della sua morte, e la stoltezza di coloro che l'uccisero.

Bruto, cui Cesare amava con tenerezza di padre; Cassio, che palliava la sua gelosia e vendetta privata sotto il nome della pubblica libertà; Decimo Bruto chiamato Albino, che Cesare aveva fatto suo secondo erede, furono i principali de' sessanta, che composero la congiura: uomini tutti colmi di benefizj da Cesare, e per quanto lice

con-

congetturar dalla Storia, tutti contaminati da' vizj de' tempi.

Non sembra dunque a V. E. che la morte di Cesare a compassione commuova, e per la qualità del personaggio, che muore, e per la qualità di coloro, che cospirano alla sua morte, e per le circostanze del tempo nel quale l'uccidono?

Grandi prodigi, secondo l'ignoranza del volgo e le idee degl' Idolatri, accompagnarono questa morte.

Il Sole si oscurò senza ecclissi, fiammeggiarono in aria spaventose meteore, e Calfurnia vide in sogno Cesare trucidato tra le sue braccia. I Poeti, e gli Storici hanno gareggiato nel descrivere tali prodigi. Ma prodigio maggiore di questi è a mio credere la segretezza con cui fu condotta una congiura di sessanta persone, senza che nulla si trapelasse. Maggior prodigio è ancora l'intrepidezza, colla quale, mal grado de' segni del Cielo, e le preghiere di Calfurnia, Cesare entrò in Senato; e se Svetonio autor gravissimo non ci assicurasse che egli in quel giorno congedò la guardia degli Spagnuoli, da lui ripresa, secondo Appiano, dopo il gastigo de' Tribuni, non sarebbe facile il crederlo, e molto meno l'immaginarlo.

I Senatori spaventati fuggirono, e il popolo corse a porre il fuoco alle case de' congiurati.

Tante cose ammirabili sorprendono ; e non poco accresce la sorpresa il concorso di tante persone illustri nell' antichità , e da Cesare inseparabili . Nell' azione intervengono Cassio , e Bruto , due Filosofi rinomati , l' uno Stoico , e l' altro Epicureo ; Antonio uno de' maggiori Oratori e Capitani del suo Secolo , e che disputò l' Imperio del Mondo ad Ottavio ; Porzia , che aveva tutta la veemenza e il zelo di Catone suo Padre ; e Calfurnia , che nè in tenerezza conjugale , nè in gravità cedeva a Cornelia moglie di Pompeo . Fu Calfurnia uno de' pegni della pace tra Cesare e Pompeo , ed alcuni Storici riferiscono , che morto Cesare , ella arringasse su i Rostri .

Finalmente non solo questa morte commuove e sorprende , ma ancora istruisce .

Istruisce i Principi , mostrando loro , che nè la clemenza , nè la magnanimità , nè il valore contrabilanciar possono l' ambizione , e l' astuzia ; sicchè non sia giusta ed approvata la morte di colui , che con vizj tanto dannosi all' umana società , virtù tanto utili agl' Imperi corrompe .

Istruisce le Repubbliche , mostrando a' Cittadini , che nè le doti dell' animo e del corpo , delle quali potrebbero essere ornati , nè le calamità e corruzioni , nelle quali le Patrie loro potrebbero essere incorse , non mai loro danno il diritto di opprimere

le

le poche reliquie di libertà, che rimangono.

Quanto ancora una Republica è più corrotta, tanto è più facile di trovare in essa chi per gelosia, o per vendetta intraprenda di dar morte a colui, che per la forza, o per l'astuzia se n'è reso Signore.

Dimostrate le condizioni dell' oggetto tragico, che ho scelto, bisogna esporre la favola della tragedia, che ne ho tessuto, i caratteri degli attori, e la loro favella. Nell' idea della favola comprendo la qualità, e l' ordine dell' azione: nell' idea de' caratteri comprendo ciò, che gli antichi e il Castelvetro chiamano costume e sentenza; e limito la favella a un espression grave da una costante armonìa misurata.

La morte di Giulio Cesare è l' oggetto della congiura ordita da Bruto e da Cassio; dunque l' azion tragica, che da un tale oggetto vien specificata, non può in altro consistere, che nella disposizione de' motivi, che producono la congiura, de' mezzi che s' impiegano, e degli ostacoli, che al fine desiderato s' oppongono.

Ma non leggiera difficoltà in questa disposizione s' incontra; difficoltà, che finora ha guaste tutte le tragedie, che sulla morte di Giulio Cesare in Francia, in Inghilterra, e in Italia sono state composte.

O si suppone la congiura tutta ordita, e to-

e togliesi all' azion tragica tutta quella sospensione, che è necessaria per darle ampiezza, e cagionar diletto; o la congiura si va successivamente formando; e togliesi all' azione la verisimiglianza; perchè come mai in meno di ventiquattr' ore può cominciarsi, ordirsi, ed eseguirsi una congiura di sessanta persone?

Per evitar dunque l' inverisimile, e non perdere il vantaggio della sospensione dell' azione, ho io col fondamento della Storia supposto, che tutta la congiura da Cassio fosse stata tramata, e che altro non vi mancasse per eseguirla, che il consenso e l' assistenza di Bruto. Senza Bruto, di cui si credeva, che fosse giusto e santo quanto intraprendesse: senza Bruto amico e favorito di Cesare, anzi considerato come suo figliuolo, non potevano i congiurati giustificar l' impresa appresso il Senato, e 'l popolo, e palliarla col nome della pubblica libertà. Suppongo che molte volte ne avessero a Bruto parlato, e che molte assemblee avessero tenute in sua casa sulla morte di Cesare: ma che tanto fosse in Bruto il timor della guerra civile, tanto il rimorso di uccidere l' amico, e il padre suo: e dall' altra parte tanto l' amor della Patria, e il desiderio di emular Giunio Bruto, e Servilia, da cui discendeva; che in grandi incertezze ondeggiando, risolversi non sapesse.

Ce-

Cesare manda in voto a Giove il diadema regale, offertogli da Marc' Antonio, e delibera di portare in Asia la guerra per vendicarsi di Francia, e de' Parti. Bruto in queste due cose ritrova un onorato pretesto per impedire la morte di Cesare.

Le ragioni di Cassio non possono dalla sua risoluzione distorlo; v' ha bisogno di mezzo più efficace, ed io lo trovo nella prigionia de' Tribuni, nella quale Bruto discopre l' astuzia di Cesare; e la necessità di liberare la patria dalla tirannia immaginata.

L' episodio perciò della prigionia de' Tribuni, come l' altro delle preghiere, dell' esortazioni, e dell' esempio di Porzia, sono ordinati alla risoluzione di Bruto, che è il mezzo principale per ottener, secondo l' ipotesi, il fine della tragedia, o sia la morte di Cesare. Ma non basta: una delle condizioni di Bruto è, che Cesare s' uccida in Senato. Scelsero, dice Appiano, la Curia, per imitare i Senatori, che uccisero Romolo, e per far in pubblico ciò, che per la Repubblica intraprendevano. Simile sentimento dà Tacito a Pisone nella cospirazione, ch' ei fece contro l' Imperador Nerone.

Tutto ciò dunque, che s' oppone all' ingresso di Cesare in Senato, contrasta l' effetto della congiura, e rende sospesa l'azione. Tre sorti di ostacoli ho io immaginati. I prodigi e i presagj, e questi rendono

l' azio-

l'azione maravigliosa. Le preghiere, e i timori di Calfurnia, e i rimorsi di Bruto; e questi rendono l'azione compassionevole. Gl' intrighi, e le precauzioni di Marc' Antonio; e questi rendono inaspettato l'effetto.

Da tutto ciò, che ho detto, può inferirsi in primo luogo, che l'azione è unica, perchè uno è l'oggetto, che la determina; e che a un solo effetto tutto tende, o per impedirlo, o per ottenerlo.

Secondo, che l'azione non solo è verisimile, ma ancora, che i gradi delle verisimiglianze sono così contigui alle verità storiche, che volentieri per esse si prenderebbero. Terzo, che l'azione è sempre in sospeso pel continuo contrasto de' mezzi, e degli ostacoli al fine.

In cinque Atti l'azione è divisa: nel primo espongo i motivi della Congiura; nel secondo sconcerto le misure de' Congiurati; nel terzo accresco i sospetti, che hanno i congiurati di essere scoperti, e la perturbazione dell' azione è ridotta al sommo; nel quarto, ciò che tende a perturbar l'azione è, per così dire, in equilibrio con ciò, che la promuove; ma alla fine l'uno prepondera l'altro, e lo scioglimento resta preparato; nel quinto si procede per gradi all'effetto dell' azione, cioè alla morte di Cesare. Chi ha meditato sull'ordine, e sulle circostanze delle congiure, conosce in qual di-

disperazione e disordine cadono i congiurati al minimo sospetto di essere scoperti. Che sarà dunque allora, che sospetti di vari generi, e tutti grandi si uniscono; come alla fine del terzo Atto, nel quale le accuse di Antonio, le proposizioni da lui fatte a' Senatori, le preghiere ed i consigli di Calfurnia, il furore di Porzia, e le incertezze di Bruto lasciano l'effetto dell'azione in sospeso?

Nel fine dell' Atto quarto, e nel principio del quinto le precauzioni e il coraggio di Marc-Antonio mettono in dubbbio l' esito della congiura: Nè si prevede la circostanza, che Albino trarrebbe fuori del Senato Antonio, che non avrebbe mancato di commuovere i Senatori, ed unirsi a Cesare per respingere i congiurati. Appiano, non a Decimo Bruto, o sia Albino, ma a Trebonio ne attribuisce l' astuzia: ma io seguo Plutarco autor più grave e più illuminato d' Appiano.

Negl' intervalli degli Atti le azioni tacite somministrano la materia e i motivi all' atto seguente: e quello, che si opera sulla scena, in grandezza di fatti, non cede a quello, che si fa al di dentro, se se ne eccettua la morte di Giulio Cesare.

I Cori sono tratti dalla materia dell' Atto: ed io suppongo che sieno cantati non dalle genti, che restano sempre sul teatro, non ammettendone io; ma da quelle, che se-

seguono gli Attori dell' ultima scena d' ogni Atto. Alla fine del primo Dolabella è seguito da coloro, che fuggirono al gastigo de' Tribuni: alla fine del secondo e del terzo Cassio e Albino sono seguiti da alcuni congiurati: ed alla fine del quarto Antonio è seguito da' Sacerdoti di Cesare, de' quali egli era Capo. Il prologo è fatto ad imitazione di quello dell' Ombra di Polidoro d' Euripide, ed espone il soggetto e l' ordine dell' azione: ma senz' esso la tragedia è compiuta.

Ciò che l' azione ha d' episodico, nasce e dipende dall' azione principale, e non consiste precisamente in altro, che nelle circostanze più memorabili dell' azione, che si sviluppano per dare ornamento e varietà alla favola, alla quale per dare ancor più d' ampiezza, ho trasportato agl' Idi di Marzo la celebrazione de' Lupercali, la collazione della prima Pretura, e la prigionia de' Tribuni: ma sono questi leggieri anacronismi, nè alterano l' essenziale della storia, dalla quale non mi sono mai allontanato.

Oltre all' unità dell' azione, ho conservato l' unità del luogo e del tempo. Nel fondo della Scena immagino l' atrio del palagio di Giulio Cesare, ch' io chiamo eccelso albergo, perchè il Senato gli aveva conceduto il privilegio della Cupola come a i Templi. A' fianchi del palagio immagino

il

il Tempio, che il Senato eresse alla Clemenza di Giulio Cesare, e che perciò dee essere ornato di trofei, che esprimano questa virtù. Nelle medaglie di quei tempi, si vede qual sia la forma dell' architettura del Tempio e del palagio. Si osservi, che non essendo questo custodito dalle guardie, potevano i congiurati favellare a lor talento, senza sospetto di essere uditi.

Niuno de' personaggi entra od esce da questo luogo, se non tratto dalla necessità dell' azione. Esce Cesare cinque volte sulla Scena; la prima ritorna da' Lupercali alla sua casa; la seconda n' esce per castigare i Tribuni; la terza ritorna dalla sedizione acquietata; la quarta siegue Calfurnia, che atterrita dal sogno, vuole, secondo l' uso degl' Idolatri, andarsene al Tempio per placare i Numi infernali; la quinta esce dal Tempio per andare in Senato. Le due Matrone non escono mai, se non per comando de' loro mariti, o per accompagnarli. Le ragioni dell' altre entrate e uscite de' personaggi sono abbastanza espresse nella tragedia. Nelle Scene i personaggi s' intrecciano l' un con l' altro, per non lasciare la scena vuota se non alla fine dell' Atto.

L' azione non ha bisogno se non di 15. o 16. ore, comincia sull' imbrunir della sera dopo le feste de' Lupercali, e finisce avanti il mezzo giorno degl' Idi di Marzo. Ho scelto

scelto la notte, perchè nulla v' ha di più pomposo di una notte trionfale; e quando Giulio Cesare trionfò de' Galli; salì di notte il Campidoglio, accompagnato dagli elefanti, che portavano le faci.

Se si riflette, che l'incoronazione di Cesare dovea cambiare tutto l'ordine della Repubblica antica, e che per impedire tal cambiamento si trattava dell' esito di una congiura incertissima per le debolezze del capo; non si troverà punto inverisimile, che nell' inrervallo di 15. o 16. ore vi sia tanta commozione di cose in Roma, e nella casa di Cesare.

Ho lavorato i caratteri de' personaggi sulle memorie lasciateci da Plutarco, da Svetonio, e da Dion Cassio; ed ho seguito Lucano, quando con questi Storici si accorda.

Molti han posto Giulio Cesare sul teatro; ma avendogli date tutte le virtù, e toltigli tutti i vizj, ci hanno dimostrato un uomo differente dal Giulio Cesare, che l'anno di Roma 709. fu ucciso agl' Idi di Marzo.

Io l'ho dipinto grande nelle sue idee, magnifico nelle sue azioni, liberale, vigilante, fecondo in ottimi consigli, e prontissimo in eseguirli. Ma non mi sono dimenticato della sua sagacità, e della sua ambizione.

E' ben

E' ben vero, che ho ſpinto più le idee delle virtù, che de' vizj; perchè oltre che facendo così non mi ſono molto allontanato dalla Storia, era ciò neceſſario per render la morte di Ceſare più degna di compaſſione.

Appiano dice, che i Romani, vedendo che nulla Ceſare cangiava nelle cariche, ſi luſingavano che egli ad imitazione di Silla la ſovrana potenza avrebbe depoſta. Ceſare fomenta in Caſſio e in Bruto queſta opinione, e tenta di abbagliarli coll' idee delle guerre, e del governo, che meditava. Secondo l' uſo de' Romani antichi, che non mai intrapreſero ſenza ragione la guerra, egli accenna loro le cagioni, che ha di farla a' Parti: ove ſi oſſervi, che parlando de' ſuoi trionfi, tace del quinto, che tanto era diſpiaciuto al popolo Romano, perchè Ceſare avea trionfato de' figliuoli di Pompeo; ma nulla biſognava dire a Bruto, che deſſe ſoſpetto di tirannia.

Lucano nella prima arringa di Ceſare indica la cura, ch' egli aveva di ricompenſare i Soldati: ciò che vien confermato in un altra arringa d' Appiano.

Io ſeguo queſta idea nella Scena terza dell' Atto terzo: ed anzi fo che Ceſare ſi ſtenda nella legge Agraria, che nel ſuo primo Conſolato avea pubbicata, e di cui tanto ha parlato Cicerone nelle ſue lettere ad Attico. Voleva Ceſare far conoſcere a Bruto

o a Cassio, che i Tribuni non erano necessari in Roma, allorachè il Principe del Senato invigilava alla salute, e alla difesa della Plebe. Perciò nelle leggi, delle quali parla, e che ho tolte da Svetonio, lascia i Tribuni, e non parla se non degli Edili, de' Pretori ec.

Cicerone dice nel libro delle leggi, che il governo Monarchico era nel principio approvato; ma che poi ripudiossi, non a cagione de' vizj del regno, ma de i Re; e aggiugne, che in Roma restava ancora l'autorità regale, perchè sovente a tutti gli altri Magistrati un solo comandava.

Da questo principio ho dedotta l'idea del governo, che Cesare voleva stabilire, e che non è diverso da quello, che lo stesso Cicerone accenna nelle leggi, salvo che non vi sono i dieci Tribuni del popolo; che tutta l'autorità de' Consoli è ristretta nel Dittatore, e che questi ha nome di Re. Governo quasi simile introdusse Augusto, cangiando il nome di Re in quello d'Imperadore, per non incorrere la disgrazia di Giulio Cesare.

Nell' arringa di Cesare riferita da Salustio si vede ciò, che Cesare pensasse sulla natura dell' anima, e su' beni dell' altra vita. Nulladimeno, dice Plutarco, che prima di ordinare ne' Campi Farsalici le truppe in battaglia, pregò gli Dei, che in

que-

questo giorno l'ajutassero; e ricavasi altrove, che spesso sagrificava a Venere e a Marte; che dedicò a Venere un tempio sotto il nome di Venere Genitrice, e che doppo la vittoria di Spagna le diede il nome di Venere Vittoria. Io mi sono dunque guardato di render Cesare empio come Cassio, che era di professione Epicureo, e che pubblicamente si vantava di sprezzare gli Dei. E' vero, che Cesare poco prezza gli augurj; ma il disprezzo della scienza augurale fondata su principj chimerici, come l'Astrologia, la Geomanzia ec. non include il disprezzo degli Dei, come lungamente prova Cicerone nel libro della divinazione. Cesare nella scena prima dell' Atto quinto pensa e parla come Cicerone.

Ho espresso il giuramento di Cesare colle invocazioni di Lucano.

... O magnæ qui mœnia prospicis urbis,
Tarpeja de rupe tonans, Phrygiique Penates
Gentis Juleæ, & rapti secreta Quirini,
Et residens celsâ Latialis Jupiter Albâ,
Vestalesque foci ....

Chiamo Cesare Pontefice di Vesta, secondo i due versi d' Ovidio ne' Fasti: lo chiamo uomo sacrosanto, poichè secondo le parole d' Appiano, i Congiurati uccisero in un luogo santo un uomo sacrosanto: lo chia-

mo alle volte Divo, perchè al dire di Dione i Romani Dio l'appellavano, come a Dio gli ereſſero un tempio, e come a Giove gli conſacrarono un Sacerdote, che era Antonio.

Parla ſovente Ceſare nella Tragedia colle ſue ſteſſe parole; tali ſon quelle: *Io non ſon Re, ma Ceſare. Io non cedo a Mario nè in valore, nè in fortuna. Ogni mio cenno è legge. Io poſſo diſtruggere la Repubblica, e abolire il Senato. Vieni tu a dimandarmi la Repubblica? Ho aſſai vivuto. Tra le morti io ſcelgo la repentina, ec.*

Quintiliano dice, che l'eloquenza di Ceſare era piena di forza e di dignità, e che egli parlava con lo ſteſſo coraggio, con cui combatteva. Io mi ſono ingegnato di rappreſentare il carattere di queſta eloquenza, non ſolo nello ſtile, ma ancora nella maniera del verſo, il quale nel numero è più grave, e più ſoſtenuto d'ogni altro.

Il carattere di Bruto non è meno miſto di quello di Ceſare, e molto più difficile a eſprimerſi per li dubbi continui, ne' quali verſava Bruto, agitato da una parte dal rimorſo di uccider colui, che lo chiamava con nome di figliuolo, e dall'altra parte ſtimolato dall'onore di reſtituire la libertà alla ſua Patria.

Secondo Plutarco, Bruto portò l'armi contro Ceſare a favor di Pompeo, ſebben queſti gli avea fatto uccidere il padre. Vinta che ebbe Ceſare la battaglia, ordinò

a' Sol-

a' Soldati di salvar Bruto, e di lasciarlo andare dove più gli gradisse. Bruto scrive a Cesare da Larissa, e ricevutane la risposta entra nel campo, e si rimette alla clemenza del Vincitore, che gli perdona, e lo abbraccia; e incerto dove si fosse ritirato Pompeo, ne dimanda consiglio a Bruto, che gl' indica l' Egitto.

Cesare partendo per Affrica dà a Bruto il governo delle Gallie, il più geloso allora d' ogni altro; e a intercessione di lui perdona a Cassio. Vaca la prima Pretura Urbana, Bruto e Cassio la dimandavano a gara; e Bruto ottenutala da Cesere, si riconcilia con Cassio, si unisce a' congiurati, e uccide Cesare.

Ove incostanza, e contradizioni maggiori? Se Bruto aveva tanto zelo per la pubblica libertà, e si era dichiarato in favore del suo nemico, per opporsi al tiranno; perchè non seguire, potendolo, Catone in Affrica? perchè rivelare a Cesare dove si era ricoverato colui, che secondo i suoi principj, sosteneva la ragion del Senato? Perchè poi ricevere da Cesare il governo delle Gallie, la Pretura Urbana, e tanti onori? perchè finalmente unirsi a Cassio, che per temperamento di natura, e per principj di filosofia odiava, e del quale era gelosissimo, come si vide per le dispute frequenti, ch' ebbero insieme, e che furono la rovina del loro partito? Tan-

Tanta incoſtanza giunta a tanta ingratitudine, più toſto che moltiplicare in Bruto il centro della favola, e dividere la maraviglia dell'azione, l'accreſce in favore di Ceſare; perchè ſe ben ſi eſaminerà il carattere di Bruto, altro in lui non ſi ritroverà, che un fanatiſmo ambizioſo prodotto dalla Filoſofia Stoica, e ſoſtenuto dal deſiderio d'imitare inopportunamente la ſeverità di Catone, e l'intrepidezza di Giunio Bruto, dal quale diſcendere ſi vantava.

Tuttavia, dice Plutarco, che l'ira, la voluttà, e l'avarizia non torcevano mai Bruto dal diritto, e dalla giuſtizia; e che queſte virtù erano l'origine dell'univerſale benevolenza, che ſi era acquiſtata. Aggiunge, che Antonio dichiarò pubblicamente più volte, che il ſolo Bruto avea dato la morte a Ceſare, credendo, che queſto foſſe un atto virtuoſo e lodevole; laddove tutti gli altri congiurati non ſi moſſero ſe non per l'odio, o per l'invidia, che portavano al Capo della Repubblica. Finalmente, che i congiurati non vollero entrare nella congiura, ſe non colla promeſſa, che Bruto ne ſarebbe il capo, giudicando, che non ſolo inſpirerebbe loro coraggio ed autorità nel far l'azione, ma che di più la giuſtificherebbe appreſſo il popolo dappoichè foſſe fatta.

Ho io adombrata in Bruto queſta vir-

tù,

tà, o rettitudine d' intenzione, e ornato il suo carattere co' principj della Stoica Filosofia, che Bruto professava: Ma non bisogna credere, che lo Stoicismo di Bruto avesse l'austerità di quello di Catone, da Cicerone dipintaci con colori così vivi nell' Orazione in favor di Murena. Catone non si pentiva mai, non si cambiava mai, non perdonava mai il minimo errore; anzi credeva, che tutti gli errori fossero eguali. Bruto si cambiava, si pentiva, e perdonava, come si è veduto.

Tre erano le massime principali degli Stoici: Cedere al tempo; Ubbidire agli Dei; Nulla di troppo. Da queste massime ho io dedotto le sentenze di Bruto, ed ho fatto vedere, che egli non voleva regolare il Fato per ostinazione di volontà, come forse il pretendeva Catone: ma che lo seguiva accomodandosi a' tempi.

Secondo Plutarco, il dire di Bruto era grave e sentenzioso, come quello de' Lacedemoni; e secondo Quintiliano nell' arringare sosteneva il peso delle sentenze, e mostrava gran comprensione di mente. Io ho procurato d' imitare questo genere d' eloquenza nel suo stile, e nel suo verso.

Tutto ciò, che vi fu di malvagio e di violento nella congiura, cade su Cassio. Il suo carattere è perciò sempre uniforme a se stesso; e non ho voluto alterarlo con

una circostanza riferita da Plutarco, ed è che entrando Cassio in Senato, si rivolse all' immagine di Pompeo, e lo pregò ad assisterlo: cosa molto inconseguente all' Epicureismo di Cassio, e che sebben vera, non parrebbe verisimile.

L' eloquenza di Cassio era piena di agitazione e d' impeto, e tale l' ho espressa. L' empietà di Cassio non meno, che 'l Fatalismo di Bruto, potrebbe scandalizzare gl' Idolatri, ma non i Cristiani, ne' quali è indifferente se questi ammettessero o negassero l' esistenza, o la provvidenza de' loro Dei, e li rendessero soggetti o indipendenti dal Fato. Non erano le Deità antiche, che invenzioni della politica degli *Stati*, e illusioni d' una mente dalle passioni corrotta; e perciò non hanno alcuna relazione con un Essere vivo, eterno, infinito, libero, intelligente, giusto, e onnipotente, quale è il Dio, che adoriamo.

Antonio e Albino sono due adulatori, ma di specie diversa, poichè quanto l' uno è cauto e attento ai propri interessi, l' altro altrettanto è generoso e ardito in favor dell' amico. I loro caratteri sono perciò sempre uniformi a loro medesimi, e si servono di quelle sentenze, colle quali Cicerone nelle sue Orazioni adulava Cesare. Tale per esempio è quella: *La tua natura nulla ha di migliore, se non che voglia; e la tua*

for-

fortuna nulla di maggiore, se non che possa perdonare: e l' altra: *Chi crederebbe che una Repubblica immortale dall' anima di un sol mortale dipendesse?*

Antonio ha due ministri, Dolabella e Aurelio Cotta, al quale io do la dignità di Pontefice, e d' Augure, per non moltiplicare i personaggi della tragedia.

Dolabella è un ministro vigilante, e attivo, e che dipende in tutto da' cenni d' Antonio. Egli poi si serve di Cotta, uom più e caro al popolo, per accreditare l' Oracolo della Sibilla. Ma siccome Porzia per soverchia veemenza di zelo corre rischio di turbar la congiura, indicandola: così il Pontefice per motivo di religione, interpretando secondo i principj della scienza augurale i presagi, s' oppone contra l' intenzione d' Antonio all' ingresso di Cesare in Senato.

Le due donne conservano sempre il costume di Matrone Romane. Calfurnia ha quasi tutto il carattere, che Lucano ha dato a Cornelia, e non perde mai nella sua passione la dignità, nè la riverenza alla Patria. Nell' udire il tumulto della Curia, corre subito al soccorso del marito senza perdersi in lamenti; nè abbandona il suo cadavere; per venire a sfogare il suo dolore sulla scena. Il suo sogno è l' effetto delle molte idee, che si erano in quel giorno nella sua mente confuse. Tale è per esempio l' idea della

notte trionfale, del ſangue ſparſo nel tumulto popolare ec.

Porzia ha un non ſo che dell' auſterità di Catone; ma l' impazienza femminile fa che l' auſterità degeneri in furore. La piaga, che ſi era impreſſa col ferro rovente ſulla coſcia, per dar prova a Bruto del ſuo coraggio, prepara e modifica l' eſpreſſione, in cui dice d' inghiottire le brage, come poi fece. Profeſſando, come il padre, la dottrina degli Stoici, non è maraviglia, che ella ſi ſerviſſe della ſentenza tanto rimproverata a Lucano: *La cauſa vincitrice piacque agli Dei, ma la vinta a Catone*. Secondo Seneca gli Stoici uguagliavano Catone agli Dei medeſimi.

A i carratteri ſegue la favella tragica. Ho eſpoſto qual ſia quella di Ceſare, e di Bruto; ed altro non mi reſta a dire, ſe non che mi ſon guardato dalle ſentenze infilzate, dalle comparazioni troppo lunghe, dalle amplificazioni, da' concetti, e da certa oſtentazione di dottrina, benchè abbia fatto parlare degli oratori, e de' filoſofi.

Ne' dialoghi, o ſieno litigioſi, o inſtruttivi, non ho cercato ſe non di ſviluppare due o tre propoſizioni, conſervando la gradazione, o la ſoſpenſione, che regna in tutto il reſto della tragedia. L' artificio delle parti non dee eſſere diverſo da quello del tutto.

Ogni

Ogni Atto ha il ſuo ſoliloquio, e nel ſoliloquio non eſprimo ſe non i ſentimenti interni degli Attori, per far meglio le loro paſſioni agli ſpettatori conoſcere. Non è ch' io non creda, che la tragedia ſenza ſoliloquio non ſia più perfetta: ma la qualità della materia qualche volta gli eſige, e per eſperienza ſi oſſerva, che i ſoliloqui ſommamente allettano, quando ſieno da ottimi attori pronunziati.

I racconti ſon tratti dalle circoſtanze dell' azione, o dell' argomento, e non dalla neceſſità d' iſtruire lo ſpettatore. Io gli ho particolarizzati per renderli più ſenſibili, e gli ho inneſtati dove l' azione ſi rendeva più ſoſpeſa, e più viva.

Mi ſon ſervito de' verſi endecaſillabi per meglio rappreſentare la favella Latina, e Conſolare. Ho ſchivato più che ho potuto ne' verſi le durezze, le violenze, e le oſcurità: ma non mi ſon curato di certa ſoavità, e piacevolezza, come non convenevoli alla tragedia. Ceſare e Porzia non debbono favellare come Mirtillo e Amarilli.

Non ſono poi ſtato così ſcrupoloſo oſſervator delle regole aſſegnate da' grammatici ſul corto, e ſul lungo. Se in una tragedia può farſi un verſo ſdrucciolo di dodici ſillabe, l' ultime delle quali pronunziandoſi velocemente, a cagione del dattilo finale, ſi rendono equivalenti a undici; non veggo per-

perchè facendosi nel verso tragico quadrisillaba per esempio la parola *legione*, non si possa pronunciandola con prestezza farla equivalere a tre sillabe. Qual differenza ci è mai nel suono tra *legione*, *cagione*, *ragione*? e perchè nella prima voce non si ammetterà il dittongo, che s'ammette nell' altre due?

Se mai si volesse rappresentare sul teatro questa Tragedia, bisogna che gli attori sieno vestiti alla foggia Romana. Nel terzo volume de' Monumenti antichi del Padre Montfaucon si possono vedere le forme delle toghe, e la maniera di portarle. Io solo aggiungerò, che la toga trionfale era ricamata e fregiata d' oro; e che quella dell' Augure era di un colore tra il ceruleo, e la porpora. Nello stesso libro si vedono gli abiti delle Matrone Romane, e le varie maniere, che avevano per aggiustarsi i capelli.

Io quì per dar forza e autorità all' esempio proposto, dovrei compararlo con gli esempj, che trar si possono dalle antiche tragedie; ma l' opera troppo lunga riuscirebbe, e mi riserbo a parlarne in un Trattato a parte, ove esporrò un' analisi critica non solo delle Greche, ma ancora delle Latine, Italiane, Francesi, e Inglesi Tragedie. L' analisi delle Greche è ben più utile al progresso della Drammatica poesia, che tutte le teorìe astratte: ma l' esame dell'

an-

antico teatro non basta, se non vi si aggiunge quello del moderno, ove l' esperienza porge occasione a' confronti di ciò che piace, perchè si accorda colle nostre leggi, co i nostri costumi, colle massime della religione e de' governi, de' quali abbiamo le idee.

Non cercavano i Greci se non di eccitare la compassione e il terrore; e per farlo con più veemenza, ponevano sul teatro ora una madre, che strozzava i figliuoli; ora due fratelli, che reciprocamente si uccidevano: ora un figliuolo, che uccideva la madre, ed ora un altro, che le diveniva sposo dopo aver ucciso il padre. I principj di umanità e di dolcezza introdotti dal Cristianesimo inspirano troppo orrore per tali spettacoli; e più ci alletta perchè più si conforma alle nostre dottrine, Augusto che perdona a Cinna, e Cornelia che discopre a Cesare la congiura di Tolomeo, che Edipo che si accieca avendo sposata la madre, ed Oreste che l' uccide per ubbidire all' Oracolo. Taccio, che non potendo noi gustare l' antico sistema del fatto, poco ci commove a compassione colui, che avendo per ignoranza peccato, si punisce di un delitto, che non è tale secondo i nostri principj.

Come ci ha dimostrato il Gravina, e più ampiamente può dedursi da' passaggi di Cice-

Cicerone, citati dal Signor Abate du Bos, Segretario perpetuo dell' Accademia Francese, gli antichi cantavano tutte le loro tragedie, i moderni le recitano, o le declamano: gli antichi accoppiavano all' azion tragica i balli e i suoni; i moderni riservano la sola azion tragica pel teatro de' Comici, e lasciano il canto continuo, e la danza al teatro de' Musici.

Ne' teatri antichi gli attori adoperavano la maschera, e difformavano la loro statura, per renderla proporzionata all' occhio nella lontananza: i moderni attori all' incontro recitano a viso scoperto, e con abiti bensì pomposi, ma aggiustati al loro corpo. Ne' teatri antichi si recitava all' aria, e si vedeva molto da lungi lo spettacolo, sì per la forma del teatro, come pel gran concorso degli spettatori: è chiuso il nostro teatro, da vicino noi veggiamo l' azion teatrale, non altrimenti, che se fosse recitata in una sala. Or questa diversità di abiti, di volti, di spettacoli, e di teatro dee produrre impressioni diverse su gli organi degli spettatori; e ardisco dire, che rispetto a' gradi della vivacità d' impressione, v' ha minor proporzione fra 'l teatro antico, e il teatro tragico moderno, che fra questi, e l' altro, ove presentemente si cantano i Drammi. Tutte in somma le spezie d' imitazioni, essendo combinate ne

tea-

teatri antichi, occupavano, e ferivano in un tempo medesimo la mente, l' immaginazione, gli affetti, e i sensi degli spettatori: laddove sul nostro teatro non s' ha, che un sol genere d' imitazione, ed è la sola rappresentazione dell' azion tragica. Se la separazione di questa dall' altre imitazioni la renda più verisimile, io mi riservo di trattare altrove questa quistione, e non parlo ora, che della differenza delle impressioni de' due teatri, per accennare i supplementi, che erano necessari a farsi, a fine che se il teatro moderno non può uguagliare in vivacità di spettacolo l' antico, almeno per i' ammaestramento morale e politico sia reso più utile allo spettatore.

Il teatro Francese, secondo il testimonio di quasi tutte le nazioni, è finora il più purgato e il più florido, che si vegga in Europa. Il Cornelio e 'l Racine l' han provveduto di tragedie eccellenti per l' invenzione, e per gli affetti. Ma molto ancora a mio credere alla loro perfezione vi manca, e non so quanto all' idea perfetta della tragedia convenir possa il dialogo in rima, la moltiplicità de' confidenti, e gli eroi soverchiamente amorosi. Il dialogo in rima è forse inevitabile alla lingua Francese; ma per l' altre due dipendono dall' ingegno de' poeti. Nell' Atalia del Racine, la miglior tragedia, che nel Secolo di Lui-

gi

gi XIV. ſiaſi compoſta, manifeſtamente ſi vede, che ſenza amore, e ſenza confidenti ſi poſſono iſtruire gli ſpettatori, e farli piangere. Tuttavia i moderni Franceſi in vece di ſeguir la ſtrada aperta loro dal Racine in queſta ultima ſua tragedia, non hanno rivolti gli sforzi loro, ſe non ad introdurre, e a ſtabilire ſulla ſcena loro il romanzo, il quale la gravità, e la veriſimiglianza tragica corrompe; ed in vece di purgare, contamina la mente e gli affetti degli ſpettatori.

Laſciato noi il romanzo da parte, qual coſa ci vieta di profittare delle bellezze delle tragedie Franceſi, e cangiare il noſtro teatro, come ſiamo noi per ragione Criſtiana e politica obbligati, in una ſcuola di Morale, e tanto più frequentata, quanto meno in apparenza ſevera?

Sai, che là corre il mondo, ove più verſi
Di ſue dolcezze il luſinghier Parnaſo,
E che il vero condito in molli verſi
I più ſchivi allettando ha perſuaſo.

PRO-

PROLOGO.

OMBRA DI POMPEO.

DEl Magno invèndicato Ombra raminga
Dalle ſponde nel Nilo al Lazio vegno'
Guerre a portar, odio, e furore a Roma.
Queſte ſon pur quelle dilette mura,
E queſti i Colli, e 'l Campidoglio, e 'l Fiume,
Che tante volte ornai de' miei trionfi,
E che laſciar fui dal Deſtin coſtretto
Allora ch' ei fra due diviſe il Mondo',
Ch' io ſol dovea ſignoreggiar. Ma piacque
L' ingiuſta cauſa al Ciel. Ceſare regna;
E Dittatore, e Imperatore, e Divo
Il Senato ed il Popolo lo appella;
Nè baſta a lui, ſe di Tarquinio i fregi
Non porta, e 'l nome. Ecco l' eccelſo albergo
Degno del Padre della Pagria, ed ecco
Il nuovo tempio alla Clemenza eretto.
Come in oro ſon pinti i nomi, e gli anni
Di queſte guerre, che non dier trionfi!
E come a gli archi, e alle colonne altere
Stanno i trofei di ſua clemenza appeſi!
Clemenza egregia, che calcò il Senato,
I tributarj Regi, e i patrii Numi!
Nè ſia punito? Uſcite Furie, e voi
Dalle ſpelonche dell' Inferno uſcite,

Che l' ordinan le Parche, Ombre dolenti
De' guerrier, che agli augelli in preda, e a' cani
Il Cesareo furor lasciò ne' campi
Emazj, e là sull' Affricane arene.
Nell' albergo, e nel tempio entrate meco,
Meco in Senato, e m' assistete in guisa,
Che quando alzerà Bruto il ferro, eletto
A vendicar la Libertà Latina,
Giulio il colpo d' Achilla invidj al Magno,
E Calfurnia a te pur, Cornelia, invidj,
Che me vedesti dal Senato pianto,
E da Catone. Il Campidoglio corra
In questa trionfal notte di sangue.
Empiasi l' aria di prodigj, e in Cielo
Splenda, del Sole e della Luna in vece,
Questa fiaccola accesa in Flegetonte.

AT-

ATTORI.

GIULIO CESARE.

CALFURNIA.

MARCO BRUTO.

PORZIA.

MARC-ANTONIO.

CAJO CASSIO.

AURELIO COTTA.

DECIMO ALBINO.

DOLABELLA.

SCHIAVO.

OMBRA DI POMPEO.

CORO { DI DUCI.
DI CONGIURATI.
DI SACERDOTI.

La Scena è avanti l' Atrio della Casa di Giulio Cesare situata accanto al Tempio della Clemenza.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

BRUTO, e CASSIO.

CASSIO.

T' Ho in van cercato al Campidoglio, al Circo,
E a' Lupercali.

BRUTO.

A' Lupercali Bruto?

CASSIO.

Nè Zenon, nè Catone avresti offeso
Seguendo il Dittator, che a' giuochi apparve
Con veste trionfale, in aurea sede
Colà su' Rostri, allor che Antonio ignudo....

BRUTO.

Il Consolo Romano ignudo corse
Ne' Lupercali?

CASSIO.

Anzi ubriaco ed unto
Le Matrone seguia, portando in mano
Il diadema regal, che, asceso i Rostri,
A Giulio porse baldanzoso....

BRUTO.

A Giulio
L' insegna de' Tarquinj Antonio offerse?

CASSIO.

A quella vista bisbigliando freme
La plebe, e soffre. Cesare raggira
Gli sguardi intorno, e torbidi li torce
Al supplicante inginocchiato Antonio,
Che 'l calvo capo incoronar volea.

BRUTO.

O Emilio, o Magno, o l'uno e l'altro Scipio,
Voi l'Impero Roman dunque stendeste,
Perchè poi fosse a' Lupercali eletto
Da un Consolo ubriaco il Re di Roma?

CASSIO.

Al fremer della plebe infuria, e s'alza
Cesare, e Antonio rispingendo grida:
Io non son Re, ma Cesare, o Romani;
Ed in gran fretta discendendo i Rostri,
In un sembiante popolar si mostra
Cortese sì, come se fosse Edile.
Cotta giunge opportuno: Antonio a lui
Lascia la benda, e si ritira, e cauto
Tra' Cavalieri, e tra la plebe sparge
Che quando avrà data la pace al Mondo
Passerà Giulio in Alessandria, o in Troja,
La Dittatura rinunziando. Il volgo
Facile a immaginar quel, che desìa,
Privato il vede passeggiar nel Foro;
E le credule donne a' giuochi accorse
Di liete grida empion le strade, e vanno
Al tempio del Tarpeo, che splende aperto.
Quivi s' invian Pontefici, e Vestali,
Ed a notturno sagrifizio pronti,

Nè

Nè si sa la cagion, sono i Ministri.
Di fuochi e faci è illuminato il Foro,
Il Campidoglio, la Via Sacra, e il Circo,
Come de' Galli nel trionfo apparve.

BRUTO.

Che ne dicono, o Cassio, i nostri Amici?
Che paventan?

CASSIO.

Ligario, Albino, Casca,
E Cimbro meco a' Lupercali assisi,
Gridaro in mezzo a' popolari applausi:
I Padri lacerâr Tiberio Gracco
Sol perchè la sua man stese sul capo
In atto d' accennar l' ambita benda;
E soffriremo un Dittator, che ad onta
Del popol coronar si vuole a' giuochi
Da un Consolo? A tal voce io già correa
E l' uno, e l' altro a trucidar su' Rostri:
Ma trattennemi Albin. Dopo de' giuochi
I giuramenti rinnovammo, e i voti
D' uccidere il Tiranno; e giunte insieme
Le destre, ci baciammo, e a Roma offrimmo
Le nostre vite, le fortune, e i figli.

BRUTO.

O cara Patria!

CASSIO.

O necessaria, o degna
Vendetta! appena egli entrerà in Senato,
Che i nostri amici il cingeranno: Cimbro
Gli afferrerà la toga: darà Casca
Il colpo, e 'l feriranno indi sessanta,

E' ucciso ei fia quale selvaggia fera
Da' Cacciatori circondata. Io, Bruto,
Io troncherolli il capo, e appenderollo
Col mio pugnale in voto a piè del Magno,
Ove dovrassi, o sia consiglio, o caso,
Il Senato adunare al nuovo Sole.

BRUTO.

Dunque il Senato aduneras si? nulla
Ciceron ne sapea, nulla Faonio,
Che in mia casa passar l' ore de' Giuochi;
Venne anzi Dolabella, e per gran cose
Quì m' invitò: pur del Senato tacque.

CASSIO.

Nella Curia del Magno Antonio aduna,
Così ordinando il Dittatore, i Padri,
E lo disse ad Albino. Altro non resta,
Se non che Bruto nel Senato vegna,
E col senno, e col ferro, e colla voce
Ardir, coraggio, e autorità c' inspiri,
E Roma, e 'l Mondo a vendicar ci aiti.

BRUTO.

Ed io sarò della sua morte a parte,
Io, che qual figlio, e qual compagno egli ama?

CASSIO.

Tu pendi incerto ancor... ma o quanta turba!
Da' Lupercali ei vien... vedi al suo lato
Il Pontefice Cotta... A nuove cose
T' aspetta pur... Cotta è di Antonio amico.

BRUTO.

Ma Pontefice pio.

CAS-

CASSIO.

Deh non fidarti
A' magnanimi detti, al pio sembiante!

SCENA SECONDA.

CESARE, COTTA, BRUTO, CASSIO, Flamini, e Soldati.

COTTA.

O Pontefice Massimo, e da Giove
Scelto a fondar la Monarchia Latina,
Poichè da mano Consolar sdegnasti
Il Diadema regal tra' Giuochi offerto,
Da Pontificia destra or lo ricevi
Fra l'aureo Tempio, e fra l'eccelso Albergo,
Che alla grandezza, ed alla tua clemenza
Consacrarono il Popolo e il Senato!
In Te, secondo Romolo, s'unisca
Col sommo Sacerdozio il sommo Impero,
Per ornamento, per difesa, e forma
Di religion, dell' armi, e delle leggi;
E a benefizio de' costumi umani.
Sia nella Terra da te doma esteso
Colle leggi Romane il nome, e 'l culto
Della Madre d' Enea, ch' è pur tua madre.
Tali son de' Pontefici Colleghi
Le preci, e i voti, ed a lor nome io parlo.

CESARE.

Grati mi sono i vostri voti, o Cotta,
Ma quei della Repubblica non sono:
Nè, s' ella il niega, a me ricever lice
Il Diadema regal: pur lo ricuso,
Ed in memoria del rifiuto eterna,
Per man di Bruto io lo consacro a Giove.

BRUTO.

Giove è il sol Re, dopo i Tarquinj esclusi,
A cui s' inchina un Cittadin Romano.

CESARE.

Corteggiata dall' Aquile, e da' Fasci
Assista Roma in questa notte al voto,
E tutto de' Pontefici il Collegio
Colle Vestali te preceda, o Cotta;
L' Atto ne' Fasti si registri.

CASSIO.

O tempi! (a Bruto)
De' nostri doni Cesare arrossisce!

CESARE.

Ite, o Romani, e resti Cassio, e Bruto.

SCENA TERZA.

CESARE, CASSIO, e BRUTO.

CESARE.

V' ho ragunati in questa notte, Amici,
Per annunziarvi quel, che a' Padri esporre
De-

Deliberai nell' assemblea futura.

CASSIO.

Nè Antonio vien! v' è qualche inganno ascoso.
(a parte)

CESARE.

Ora che, domo Egitto, Affrica tace,
Che son le Gallie, e son le Spagne chete,
E' tempo d' intimar la guerra a' Daci,
Che la Tracia assalìr, e gli altri regni
Confederati al Popolo Romano.
L' Istro quindi passando, e l' Ellesponto,
Gastigheremo i Re, ch' armi e tesori
Somministraro al traditor Farnace.
Poi moverem contro de' Parti: inulta
L' Ombra è di Crasso, e stan le nostre insegne
A' muri ancor di Babilonia appese.
Cada dell' Asia la Regina antica;
Cada per noi, come per Scipio cadde
Numanzia in Spagna, e in Affrica Cartago.

CASSIO.

Cesare, si credea, che dopo tante
Tue fatiche e vittorie al fin dovessi
In pace riposar, come fe' Silla.

CESARE.

Non imitai la tirannia di Silla,
Perchè il riposo imiteronne, o Cassio,
Col disonor di Roma, e col periglio?

CASSIO.

Nè mai si chiuderà di Giano il tempio,
E di barbare pugne al dubbio evento
S' arrischierà l' indebolito Impero?

CESARE.

Che può temer, se quindi a Borea, e quinci
All' Oriente con vittorie chiudo
A' Barbari il passaggio?

CASSIO.

Ancor son fresche
De' Cimbri, e de' Teuton l'aspre memorie:
E senza Mario era perduta Roma.
Non son de' Cimbri men feroci i Parti.

CESARE.

Ma in fortuna, e in valor non cedo a Mario.

CASSIO.

Dopo guerre sì lunghe, e dove sono
I tesori, gli eserciti, & i duci
Per opporsi a' Germani, a' Daci, a' Parti,
Che un oste formidabile infinita
Porranno in piè?

CESARE.

Nè più rammenti quelle
Legioni, che in due lustri han vinto i Galli,
E che inospiti mar meco varcando,
L' Isole conquistar svelte dal mondo?
E temeran dell' Asia i Duci imbelli,
E i profumati Re, ch' esse calcaro
In Grecia, in Ponto, in Libia, ed in Egitto?
Per renderle più invitte io lor non celo
Il numero, e l' orror de' lor perigli.
Nè speme d' or, nè morbidezza d' agi,
Suole allettarle, ma l' onor dell' armi,
La grandezza di Roma, e quell' affetto,
Che a me le unisce lor compagno e padre.

CAS-

CASSIO.

Alle nostre Coorti ignota è l'arte
Del guerreggiar de' Parti, e però Crasso...

CESARE.

Troppo volle arrischiar.

CASSIO.

Tradillo il caso.

CESARE.

Nulla al caso mi fido, e molto al senno,
Tutto al valor, e con quest' arti, o Cassio,
Quattro volte il trionfo io meritai.

CASSIO.

Si volge il Ciel, cangia la sorte.

CESARE.

E' stato
Da antichissimi oracoli promesso
A Romolo, e a' suoi figli in premio il mondo.
Deonsi compier le voci, e vinti i Parti,
Il penetrare oltre le Caspie porte
Chi può vietarci, e domar Sciti, e Seri,
Ed altre genti ad Alessandro ignote,
E circondare, associandovi i regni,
D' Oceano interminabile l'Impero?
O Lazio Giove tu, che in Alba siedi,
O Genitrice Venere, o temuti
Frigj Penati della Giulia gente,
E voi segreti di Quirin rapito,
E tu di Vesta inviolabil foco,
Dei tutti, e Dive, in testimon vi chiamo,
Se a Roma conquistato il noto Mondo,
Altro richieggo, che la privata toga

Pas-

Passar felice la vecchiezza. Appieno
Spiegherò nel Senato il mio consiglio.
E prima disporrò della Pretura,
Che l' uno, e l' altro mi chiedete. Intanto
Sia da Giove il principio. Vanne, o Bruto,
A coronarlo.

SCENA QUARTA.

CASSIO, e BRUTO.

CASSIO.

O come mai lo gonfia
La sola idea delle passate glorie,
E la speranza de' futuri acquisti!
Nulla aver fatto ei certamente crede,
Se qualche cosa a far gli manca ancora.

BRUTO.

Ma se ben vi rifletti, a lui non manca
Se non viver privato in mezzo a Roma,
Silla imitando.

CASSIO.

Imiterebbe Silla
Chi ha più d'un Mario, e d'un Tarquinio in core?

BRUTO.

Pure il diadema, e tu 'l vedesti, o Cassio,
Due volte rinunziò!

CASSIO.

Mentì due volte.

BRU-

BRUTO.

Perchè giurar?

CASSIO.

Per ingannarci meglio.
Nè t' accorgi, che il tempo, e 'l luogo, e l' atto
Del giuramento e del rifiuto furo
Pria concertati con Antonio, e Cotta?
Già 'l Tarpeo stava aperto, e i Sacerdoti
Correanvi in folla, e si aspettava il voto.

BRUTO.

Ah di qual ira avvamperebbe Roma,
Mirando il Dittator tra' voti ucciso!
Odi Vesta gridar da' sacri fuochi:
E' mio sommo Pontefice, o Romani,
E me conculca il Sagrifizio vostro.

CASSIO.

Non turbar degli Dei l'ozio immortale,
E del dì ti rimembra, in cui sconfisse
Contra 'l diritto delle genti gl' Issi:
Onde il Senato ordinò preci e voti
Per ringraziarne i Dei.

BRUTO.

Caton s' oppose.

CASSIO.

In mezzo a' Sagrifizi anzi dicea,
Che Cesare a' nemici abbandonato
Fora l' ostia più cara al Cielo offeso.

BRUTO.

Troppo il caso è diverso: allor divisa
Era l' autorità ne i tre Tiranni,
E colla morte del più astuto e fiero

D' ogni

D' ogni timor si liberava Roma.
Ora comanda un solo, e s' egli cede
Volontario e pacifico l' impero;
O tra' perigli di lontana guerra
Vecchio ed infermo di disagio ei muore,
Perchè mai la sua morte accelerando,
Esporrem la Repubblica a periglio
Di civil guerra? Prediceane i danni
Testè Faonio, e Ciceron piangea
Rammemorando i Senator divisi,
E le Provincie e le Città distrutte,
E l' Impero smembrato, e Roma involta
Nel proprio sangue saccheggiata ed arsa.

CASSIO.

Bruto, da te dipenderà la guerra.
Tu ne' consigli pio, nell' opre illustre,
Come un de' Gracchi dalla plebe, e sei
Come Caton da' cittadini amato.

BRUTO.

De' Padri adunque, e della plebe io deggio
I vantaggi cercar. La plebe anela
Di conservar l' autorità sovrana
Nel Nipote di Mario, e al par di Mario
Forte, ma più clemente, e meno avaro.
I Padri poi per tante guerre stanchi
Cercan godere i loro onori in pace,
E avvezzi a rispettar del Magno i cenni
Non arrossiscon di ubbidir chi vince
L' emulo in gloria, ed in potere, e in doni.
Dunque ucciso colui, che padri, e plebe
Sagacemente equilibrando regge,

Quai

Quai sian contrasti, e quai discordie in Roma?
Se lasci a cieche voglie il vuoto Impero,
Chi ti assicura, che alla prima forma
Ritorni la Repubblica, e sia svelto,
Non cambiato il tiranno? Se resisti,
La civil guerra è certa.

CASSIO.

O quante volte
Nell' assemblea noi replicammo, o Bruto,
Che, Giulio acciso, il Popolo e il Senato
Seguiranno il destin del più potente!

BRUTO.

Se chiamassero Ottavio?

CASSIO.

E' ancor fanciullo.

BRUTO.

Tumultuar puote a suo nome Antonio.

CASSIO.

Immergerò nel sen d' Antonio il ferro
Del sangue ancor di Cesare fumante;
Strascinerò l'un corpo e l'altro in mezzo
Del Campidoglio, e de' Romani a vista
Lancierolli nel Tebro. Oh, ancor potessi
Sulla soglia del Tempio, ov' arde il foco,
Sagrificar le legioni invitte
Conquistatrici delle Gallie!

BRUTO.

O Cassio,
A tanto sangue inorridisce Roma;
Nè ponno favorir l'impresa i Dei.

CASSIO.

Questi Dei, che col fulmine alla mano
Rege mirare il Dittator di Roma?
Le sue follie conosca il tuo Tonante,
E se v' è in Ciel, la giusta causa aiti.

BRUTO.

Ma non con tanto rischio, e tanto sangue
Della sua Roma. Alla gran Madre offerto
Ha già me stesso, e di morir non curo:
Ma il desio di morir per la sua patria
Dee ben far l'uom magnanimo ed ardito,
Ma nol dee far stolidamente fero.
L' occasion, le circostanze ei libri,
Prevegga i mali, e li prevenga.

CASSIO.

Bruto,
Così dunque ti cangi?

BRUTO.

Io non mi cangio,
Se d' estirpar la Monarchia prefissi.

CASSIO.

Prima estirpa il Monarca.

BRUTO.

Estirperollo,
Me preparando al memorabil atto
Con quella intenzion semplice e pura,
Onde si fanno i Sagrifizi a' Numi.

CASSIO.

Lasciam le Stoiche fole: il tempo passa,
Son gli amici in periglio, e 'l siam noi stessi,
Se la congiura si discopre.

BRU-

BRUTO.

Io vado
La cerimonia ad ordinar. Ti attendo
Al Tempio del Tarpeo. Te stesso vinci,
E sappi, che dal giorno, in cui ti udii,
Promisi di seguir l' ordin de' Fati;
E seguirollo col celeste ajuto,
Senza tradire i miei compagni, e Roma.

CASSIO.

Fermati: Albino viene.

SCENA QUINTA.

ALBINO, e CASSIO.

ALBINO.

Egli ci fugge.

CASSIO.

Per soverchia virtù Bruto delira,
E Ciceron la sua viltà gl' imprime.

ALBINO.

Cassio non disperar, fidati a Porzia:
Tutto lice sperar da Stoica donna,
Che 'l genitore a vendicare aspira,
E Cornelia emular Madre de' Gracchi.
Credilo a me, che non volendo or disse:
Sol figlia di Caton Porzia dirassi,
Non mai sposa di Bruto. Io le applaudii,
E l' istigai; l' istigherò di nuovo.

CASSIO.

Ma s' ei resiste, il cercheremo ancora?
Stanco son d' adular l' alma superba,
Che sol si pasce di follìe d' Atene.
Forse non basta....

ALBINO.

A me bastano, o Cassio,
La tua fede, il tuo senno, il tuo coraggio,
Le tre virtù nelle congiure chieste.
Ma nel nome di Bruto tu adunasti
I compagni; e in suo nome, ed in sua casa,
Lui presedendo, ogni assemblea s' è fatta.
Or nelle grandi imprese il cangiar capo
E' più dannoso, che il cangiar ministri;
E v' ha pur chi sospetta, ed alto il dice,
Ch' odio privato, e gelosìa di regno
Ci spingon contro Giulio; vane voci:
Ma dove tutto è fantasia di zelo,
Il credito del nome è quel che frena
I non concordi e interessati affetti.
Sessanta sono i congiurati, e sai
Che ognuno ama più se, che altrui non odia.

CASSIO.

Che più tardare? In questa notte ei muora
Arso nell' aureo albergo: io darò il foco.

ALBINO.

Certo è il periglio, e fia l' evento incerto,
E di furor ci accuseria la plebe.

CASSIO.

Tumultua ognor ne' nuovi fatti.

ALBINO.

Adunque
Prevengasi il tumulto.

CASSIO.

E con qual arte?

ALBINO.

Col favor de' Tribuni amici a Bruto.

CASSIO.

E 'l vorrà Bruto?

ALBINO.

A questo fin venia.

CASSIO.

Ecco il Consolo odiato.

ALBINO.

Ah! tu t' infingi,
E seco resta infin che a Giulio io chiegga,
Se in Senato verrà.

SCENA SESTA.

ANTONIO, e CASSIO.

CASSIO.

Qual ira bolle
Nelle mie vene! Onde sì mesto Antonio?
Ne' Lupercali han le Matrone forse
Ricusato d' offrirsi a' colpi sacri?

ANTONIO.

Ogni cosa ha suo tempo; a' Lupercali

CASSIO.

Ma s' ei resiste, il cercheremo ancora?
Stanco son d' adular l' alma superba,
Che sol si pasce di follìe d' Atene.
Forse non basta....

ALBINO.

A me bastano, o Cassio,
La tua fede, il tuo senno, il tuo coraggio,
Le tre virtù nelle congiure chieste.
Ma nel nome di Bruto tu adunasti
I compagni; e in suo nome, ed in sua casa,
Lui presedendo, ogni assemblea s' è fatta.
Or nelle grandi imprese il cangiar capo
E' più dannoso, che il cangiar ministri;
E v' ha pur chi sospetta, ed alto il dice,
Ch' odio privato, e gelosìa di regno
Ci spingon contro Giulio; vane voci:
Ma dove tutto è fantasia di zelo,
Il credito del nome è quel che frena
I non concordi e interessati affetti.
Sessanta sono i congiurati, e sai
Che ognuno ama più se, che altrui non odia.

CASSIO.

Che più tardare? In questa notte ei muora
Arso nell' aureo albergo: io darò il foco.

ALBINO.

Certo è il periglio, e fia l' evento incerto,
E di furor ci accuseria la plebe.

CASSIO.

Tumultua ognor ne' nuovi fatti.

ALBINO.

Adunque

Prevengasi il tumulto.

CASSIO.

E con qual arte?

ALBINO.

Col favor de' Tribuni amici a Bruto.

CASSIO.

E 'l vorrà Bruto?

ALBINO.

A questo fin venia.

CASSIO.

Ecco il Consolo odiato.

ALBINO.

Ah! tu t' infingi,
E seco resta infin che a Giulio io chiegga,
Se in Senato verrà.

SCENA SESTA.

ANTONIO, e CASSIO.

CASSIO.

Qual ira bolle
Nelle mie vene! Onde sì mesto Antonio?
Ne' Lupercali han le Matrone forse
Ricusato d' offrirsi a' colpi sacri?

ANTONIO.

Ogni cosa ha suo tempo; a' Lupercali

Era Luperco, e Consolo ora sono.

CASSIO.

Un Consolo è collega al Re di Roma?
Ma dimmi: se collega eri del regno,
Perchè un signore a te crear volesti?
Tu ti prostrasti a' piedi suoi; mercede
Forse, e pietà tu gli chiedesti in nome
Del Senato, e del Popolo Romano?
Chi mai di noi ciò dimandato avea?

ANTONIO.

Lo soffran Re, se lo fer Divo i Padri.

CASSIO.

Invisibile è Iddio, ma il Re si vede.
Poi ti dirò; nella passata guerra
Così mal ci serviro i Numi antichi,
Che giusto egli ben fu farne de' nuovi,
Onde ne fossi il Sacerdote.

ANTONIO.

Cassio,
Rispetta il Dittator.

CASSIO.

Che pria si mostri
Romano, nè privato esser si creda,
Se Dittatore, e non Monarca impera:
Nè tra' Padri associar voglia i suoi Galli,
Cui bisogna additar dov' è il Senato.
A viver vada con sua madre a Troja,
O in Oriente colle sue Reine.
Ma chi sa forse... In questa notte Bruto
Dee consacrar la regal benda a Giove;
La benda tua; quella, che sente ancora

Le lascivie, e l' odor de' Lupercali.
Benchè da man Pontificale offerta.

ANTONIO.

Il gran Padre degli Uomini, e de' Numi
Riceva il voto, e al divo Giulio renda
Quella, ch' ei merta, ricompensa e lodè.

CASSIO.

E 'l suo rivale onorerebbe Giove?
Ma nel fervor delle preghiere pie
Lasciamo il santo Sacerdote.

SCENA SETTIMA.

ANTONIO solo.

O quanto
Dissimular convien! lenta vendetta
E' più sicura. Andiamo a Giulio... Antonio
Ben preparasti i tuoi consigli; saggio
Fu quel di rifiutar l' offerta benda,
Che quanto più gli onor sprezzansi in Roma,
Tanto più Roma a dar gli onori è pronta
Per dimostrarsi indipendente: e poco
I suoi vantaggi, e l' altrui merto cura,
Purchè d' autorità l' ombra mantenga.
Ma la plebe è già compra, ed alla vista
De' Tribuni dovea cinger di Giulio
Le statue colle bende. Nel Senato
Non v' è chi possa disputargli il regno:
Morto è Catone, morto Scipio, e sono

I figli di Pompeo vinti, e lontani;
Cauto è Faonio, Ciceron codardo,
Senza amici Metello, Albino avaro,
E avidissimo d' oro, e di governi:
L' ordine equestre è già corrotto, il fido
Dolabella il corruppe, ed il pio Cotta
De' Sibillini libri a me sommise
I quindici custodi. Tu nascondi
L' arti segrete al Dittatore. A' Grandi
L' opra si sveli, e non dell' opre il modo,
Che generar suol diffidenza e tema
Dell' altrui frode e astuzia ... Dove lasci
E Bruto, e Cassio? la Pretura prima
Chieggon: ferve la rissa...

SCENA OTTAVA.

DOLABELLA, ANTONIO, e DUCI.

ANTONIO.
O Dolabella
Che arrechi in tanta fretta?

DOLABELLA.
I due Tribuni
Flavio e Marullo gastigàr la plebe,
Che dopo i giuochi coronò le statue
Cesaree: chi battuto, e chi fu tratto
Nella prigion. Vidi in sembiante austero
I due Tribuni favellar nel Foro,

Ram-

Rammemorando dell' antico Bruto
Gli odiosi esempi, ed i Tarquini esclusi.
Vado a Giulio.

ANTONIO.

Io ti seguo; a suo talento
Disponga de' Tribuni:

DOLABELLA.

Arder dovesse
La curia, e 'l tempio di Giunon Moneta,
L' ubbidirò

ANTONIO.

Senza rimorso a' giuochi
L' onore calpestai del Consolato;
Ora la Tribunizia potestade
Annullar come Consolo chi 'l vieta?

CORO.

E al grato popolo
Vietano gl' invidi,
Ch' ei possa cingere
Le amate statue
Dell' aurea fascia,
Che fregiò Romolo?
Al divo Cesare
Porsela il Consolo;
E ben ei mertala,
Che seppe vincere
Della vittoria
Gli sdegni, e l' impeto,
Nè son le belliche
Squadre, e tant' incliti
Duci, ed Eroi,

Volle

Volle dividere
I pregi suoi.
E quando in Asia
Il Regno Partico
Domo sarà:
E che alle Caspie
Porte, e sul Caucaso
L' Aquila Lazia
Folgorerà;
Gli studj, e l' ozio
Dell' aureo secolo
Il Dio pacifico
Vedrà fiorir:
E nel suo Tempio
Il furor empio
Inferocir.
Strette le braccia
Al tergo livido,
Assiso ei giaccia
Su' suoi trofei;
E gema, e frema
Con strida orribili
Contro al gran Cesare,
Contro agli Dei.
Al nostro canto
Tu scendi intanto,
Clemenza amabile,
Madre d' Eroi;
E cinta il crine di feconda uliva
Regna eterna tra noi,
E teco Giulio viva.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

PORZIA, e ALBINO.

ALBINO.

O Magnanima donna, a te confida
Le sue vendette, e la sua gloria Roma!
Vado al Tarpeo, Bruto m' attende.

PORZIA.

Albino,
Muori con Bruto, od il Tiranno uccidi.

SCENA SECONDA.

PORZIA sola.

Sommo Giove, che siedi in sul Tarpeo,
Se corone d' alloro unqua t' offersi,
Conduci i passi miei: m' inspira i detti,
Ond' io discopra del Tiranno l' arti,
E possa poi disingannar lo Sposo!
La porta s' apre, ecco Calfurnia e Giulio.

SCE-

SCENA TERZA.

CESARE, CALFURNIA, e PORZIA in disparte.

CESARE.

Temerari Tribuni, essere i Gracchi
Forse credeste, Cesare regnante?
Trasporterò, trasporterò l' Impero
In Asia, e resteranno un nome, un ombra
La Romana Repubblica, e 'l Senato.

CALFURNIA.

Ovunque vada, seguirà Calfurnia
Cesare, e la sua sorte.

CESARE.

Io ti confesso
Che tanto mai non mi nojò la vita;
Odio Roma, e me stesso, invan mi fuggo.

CALFURNIA.

Che risolvi frattanto?

CESARE.

In questa notte
Mostrerommi alla plebe, ed a' Tribuni.

CALFURNIA.

Deh non t' esporrre a nuovi insulti, o Sposo!
Coraggio ho ben per arringar nel Foro,
E confortar la plebe.

POR-

PORZIA.

E l'odo, e 'l soffro? (a parte)
Per comando di Bruto io vengo, o Giulio,
A dimandar ciò che pretende Antonio,
Il quale, armate le Coorti Urbane,
Precipitoso al Campidoglio corre,
E si divulga, che strappare ei voglia
Dalle mani di Bruto il suo diadema.
Che dee far Bruto, e che comandi o Giulio?
Cederà Bruto, è violato il voto.
Resisterà? l'amico tuo fia offeso.

CESARE.

Offra Bruto il diadema, e s' armi Antonio.
Uno è il comando, e son diversi i fini,
E dimandarli sol lice al Senato.

SCENA QUARTA.

DOLABELLA, e detti.

DOLABELLA.

Tutta in tumulto, e tutta in sangue è Roma.

CALPURNIA.

Forse i Tribuni?

PORZIA.

Forse Bruto?

CESARE.

Segui.

CAL-

CALFURNIA.

Da numeroso popolo seguito
Bruto portava il tuo diadema a Giove,
Quando tra 'l Foro, e la Via Sacra vide
Allo splendor delle frequenti faci
I Tribuni dal Consolo, e da' suoi
Guidati alla prigion, come ordinasti.
Visto Bruto da lungi, alzan la voce,
E i sergenti additando, e i loro volti
Pesti, e le toghe insanguinate e rotte,
Chiamano in lor soccorso e Padri, e plebe,
E Vestali, e Pontefici. S' arresta
Bruto, e parlar vuole ad Antonio. Infuria
La plebe, e su noi scaglia e faci e pietre,
E fuggono le vergini, e atterrate
Sono le insegne consolari. Bruto
Del suo petto fa scudo a i due Tribuni,
Ed i nostri respinge. Io vidi Cassio
Piantar più volte un suo pugnal nel core
Di Sergio, ed atterrar Domizio, e Planco,
Che strascinar volean Flavio, e Marullo.
Il Consolo quà e là scorrendo abbatte
Chiunque incontra: al di lui fianco io sono.
Ma sempre cresce più l' ira e la calca,
Che le donne, e i fanciulli escon del tempio,
E fan sonare il Campidoglio, e 'l monte
D' urli, e di pianti. Accorre Roma in folla,
E mentre ancor ferve la mischia, in aria
Viderfi fiammeggiare uomini armati
Di lampeggianti usberghi, e alle percosse
De' ferri loro, e degli urtati scudi

Rim-

Rimbombare le nubi, e con sanguigno
Vapor tinger la Luna. Cotta grida,
Gridan gli altri Pontefici: Cessate,
Il Ciel protegge i due Tribuni, e 'l voto
Non chiede nò Romano sangue; ognuno
De' nostri fugge, e gitta l' armi: Antonio
Si ritira fremendo; e Cassio, e Bruto
Salgono il monte co i Tribuni sciolti.

CESARE.

Sia, Dolabella, al far del giorno in armi
L' ottava Legion. N' avvisa Antonio;
Io qui l' attendo.

PORZIA.

Apri al fin gli occhi, o Bruto. (a parte)

SCENA QUINTA.

CESARE, CALFURNIA, PORZIA.

CESARE.

Così si sprezza il Dittatore in Roma.
Nè si sa ancor, che ogni suo detto è legge?
Ah ch' io dovea rinnovellar gli esempi
Di Mario, e Silla, e delle mense in vece,
De' Gladiatori, e de' naval conflitti,
Alzar nel Foro i roghi, e in riva al Tebro
Espor le teste illustri all' aste affisse.

PORZIA.

Alla Clemenza tua tempio si eresse;

E pin-

E pinti in oro, e alle colonne appesi
Tu ne miti i trofei.

CESARE.

Così il tuo Bruto
Compensa, o Porzia, i benefizi miei?

PORZIA.

Ei difese l' onor del Tribunato.

CESARE.

E perchè opporsi a' cenni miei?

PORZIA.

S' oppose
Al furore del Console.

CESARE.

Ubbidire
Ei debbe al Dittatore.

PORZIA.

In ciò ch' è giusto.

CESARE.

In ciò, che fu tanto funesto a Roma,
Egli ubbidiva all' uccisor del padre.

PORZIA.

Al Senato ubbidì, non a Pompeo.

CESARE.

E con Pompeo dovea morir.

PORZIA.

Che vale
Vivere per veder la Patria serva?

CESARE.

Tu parli come se regnasse Silla.
Libera è Roma, e nol sarebbe, o Porzia,
S' altri, che Giulio, Dittator ci fosse.

POR-

PORZIA.

Ma la guerra civil tutto sconvolse.

CESARE.

Non fu mia colpa; e a ristornarne i danni
M' elessero gli Dei.

PORZIA.

Ma non Catone.

CESARE.

Che avrebbe fatto il tuo gran Padre, e Bruto,
Se in Farsaglia vinceva il nostro Magno,
Ad ubbidir, a emular Silla avvezzo?

PORZIA.

Sofferto non avrian, che il Magno fosse
Perpetuo Dittator.

CESARE.

E sì m' insulti?
Porzia vuoi tu . . .

PORZIA.

Vuoi tu ch' io muora? Parla.
Io morte non ricuso, e per la Patria
Offro a tutti i tiranni il sangue mio.
Sol mi si dia, che i sentimenti esprima
Che fin nascendo ereditai dal Padre
Allor che col Senato uscì di Roma:
Egli nel suo partir la man mi strinse,
E al Ciel rivolto, lacrimando disse:
O Porzia, o sangue mio, ama la Patria.

CESARE.

Conosco il genio altier della Famiglia,
Ed il zelo frenetico. Tuo Padre,
Già vinto e prigionier, me minacciava,

Come nel Foro, o nel Senato fosse
Tra plebe ignara, e tra sedotti Padri.

CALFURNIA.

Guarda, Signor, come non trova luogo (a Cesf.)
Torbida, irata! Un volto sol non serba,
Un sol colore. Ha gran segreto in cuore
Vorria dirlo, e non osa,

CESARE.

Ah! mia Calfurnia,
Lascia l'alma feroce a' suoi delìri.
Che far mi ponno l'ombre, e i nomi vuoti
Di Catone, e Pompeo? nulla pavento.

CALFURNIA.

Correr mi sento un freddo orror per l'ossa.

SCENA SESTA.

DOLABELLA, e detti.

DOLABELLA.

Vieni, o Signore, e al Popolo ti mostra,
Che co' Tribuni dal Tarpeo disceso
Nel Foro assedia il Consolo, e minaccia
I tetti suoi con ferro, e fuoco. Bruto...

CESARE.

Tu m' attendi Calfurnia.

CALFURNIA.

Ne' perigli
A lato di Pompeo correa Cornelia.

Non

Non ho minor coraggio, e men non t'amo,
Dovess' io col mio sangue . . .

SCENA SETTIMA.

BRUTO, e detti.

PORZIA.

Affretta i passi,
O caro Sposo.

CESARE.

A dimandarmi vieni
La Repubblica, o Bruto?

BRUTO.

A chieder vegno,
Perchè insulti i Tribuni, e al Ciel ne menti?
S'esser vuoi Re, perchè tu Giove inganni?
E se nol voi, perchè i Tribun gastighi,
Che dier forza di legge al tuo rifiuto?
Ei non risponde, e parte.

PORZIA.

Ite, o tiranni.

SCENA OTTAVA.

BRUTO, e PORZIA.

PORZIA.

Io pur ti veggio, io pur t'abbraccio, e stringo
La gloriosa ed invincibil destra,
Che difese i Tribuni, e maggior colpo
Al Tiranno scoperto al fin prepara.

BRUTO.

Ti confesso il mio fallo. Allor che a Giove
La Dittatura rinunziar promise,
Per riverenza degli Dei, per tema
D'espor la Patria a nuove risse e guerre,
Turbar tentai la macchinata morte;
Ma 'l Ciel schernito, e 'l Tribunato offeso,
E questo moto universale e nuovo
Del Popol, de' Pontefici, e de' Padri,
Svegliaro in me tal tenerezza, ed ira,
Che a' primieri consigli io m' abbandono.

PORZIA.

Nè più potranno in te lusinghe, e prieghi,
Amistà, cortesia, fede, e promesse?

BRUTO.

Stimol d'onore in generoso petto
Solo cura la Patria. A lei siam nati,
A lei tutto si doni.

PORZIA.

O amore! o mie
Bene impiegate lagrime! o miei voti
Non replicati invano! Sommo Giove,
Tu li conferma.

BRUTO.

E tu li compj, o Marte.

PORZIA.

Corraggio ebb' io di dirli in faccia, o Bruto,
Quel, che a lui detto avrebbe il padre mio,
Se ancor vivesse; egli dal Cielo certo
I detti m' inspirò. Ma se il tiranno,
Come par che minacci al volto e agli atti,
Preparasse la morte a i due Tribuni,
E a Cassio, e Bruto?

BRUTO.

S' io restassi ucciso
In questa notte de' Tribuni accanto,
Deh pe' nostri Imenei, pel padre tuo,
Per la gran Roma ti scongiuro, o Porzia,
Reggi, conforta, istiga i miei compagni
A vendicar la libertade oppressa.

PORZIA.

Erede del tuo spirto, e degna figlia
Di Caton, conterò le tue ferite,
E conterolle de' compagni in faccia.
Precederolli nel Senato, e i colpi
Additerò.

BRUTO.

O di qual gaudio pieno
Vado a' Tribuni! addio, mia Porzia, addio.

Negli Elisi t' attendo.

PORZIA.

È così corri,
Bruto, alla morte, e senza me vi corri?
La figlia di Caton non è una schiava,
A cui basti del letto, e della mensa
Di Marco Bruto esser consorte. Lascia
La cura del sepolcro e de' compagni
A chi non dee teco morir. Io sono
La nemica di Cesare; io son quella,
Che debellai tutti i rimorsi tuoi;
O non morrai, o moriremo insieme,
E per la stessa mano. Ed oh felici,
Se l' un l' altro mirando, a noi sia dato
Di rinfacciar negli ultimi sospiri
Ad un Romano cittadino il regno!
I pietosi compagni serberanno
I cadaveri nostri, e in un sol rogo
Arsili, chiuderanno il cener misto
Nella stess' urna a piè di Giunio Bruto.

BRUTO.

Degna virtù d' un secolo migliore!
T' abbraccio, o cara Sposa; e questo forse
Sarà l' ultimo amplesso.

SCENA NONA.

CASSIO con alcuni de' Congiurati, e detti.

CASSIO.

Il Dittatore

Chetò il tumulto.

BRUTO.

Che ci narri?

CASSIO.

Appena.

Mostrossi, che ognun tacque.

BRUTO

Ed i Tribuni?

CASSIO.

Giro ancor prigioneri.

PORZIA.

O Roma vile!

BRUTO.

Ti vidde, o Cassio?

CASSIO.

Con Albino, e Casca,
Che meco, o Bruto, tu lasciasti al Foro,
Tra 'l vulgo mi confusi, e inosservato
Tutto udii, tutto vidi.

BRUTO.

Io mi servava
Co i compagni a veder Giulio in Senato:

Ma perchè puote in questa notte Antonio
Segretamente uccidere i Tribuni,
Convien ch' io parli al Dittatore,

CASSIO.

Albino,
Cui tutte son l' arti di Giulio note,
Spera che, chiesti al Dittatore in grazia
A nome della plebe i due Tribuni,
Tanto piacerà l' atto all' uom superbo,
Che oblierà l' offesa, immaginando,
Che in ricompensa della sua clemenza
I Padri approveranno il titol regio,
Nè più i Tribuni s' opporranno. Albino
Ci attende, ed ei concerterà le voci.

BRUTO.

Io tutto concertai: darò il mio capo
Per quello de' Tribuni.

CASSIO.

Ah se tu parli,
S' ei ti risponde?

BRUTO.

Lascia al Ciel la cura.

PORZIA.

Lo spirto di Catone alberga in Bruto,
E stagli al fianco la gran Madre Roma.

CASSIO.

Deh se l' umili imprese a suo favore,
Porzia, non sdegni, atti infigendo e volto,
Del sedato rumor col lieto avviso
Vanne a Calfurnia, e cautamente spia
Ciò che si fa, ciò che si dice, o teme.

Nella

Nella magion di Cesare. Una voce
Ci può scoprir; d' uopo è saperlo...

BRUTO.

Affine
Di prevenir con bella morte i mali.

PORZIA.

Caro è il consiglio, e ubbidirollo. O Sole
Nasci, e nulla vedrai maggior di Bruto.

DUE SEMICORI.

O del sangue di Remo ancora molli
Piangete, sette Colli;
E piangi Sacra Via, che in te vedesti
Non gli Sciti, od i Seri,
Ma i Tribuni di Roma ir prigionieri.
Quel, che nè l' emula,
Virtù di Capoa,
Quel, che nè Spartaco,
Nè le cerulee
Squadre Germaniche,
Nè dalle Madri
L' odiato Annibale
Aver poterono;
Voi l' otteneste
Con l' ire infeste,
O genti Lazie!

SEMICORO.

Di Mario e Silla' — Gli orridi ſcempj
Son freſchi eſempj: — Le cauſe Veſta
Ancor deteſta — De i capi e buſti
Arſi e combuſti.

Di Catilina — Mette il bifolco,
Formando il ſolco, — In fuga l'ombra,
E i campi ſgombra — Delle grand' oſſa
Prive di foſſa.

Nè 'l procelloſo — Mare ſpumando,
Auſtro ſoffiando — Sì i flutti innalza
E i legni sbalza, — Come tal guerra
Scoſſe la terra.

SEMICORO.

Ma Italia, e Roma — Alle fier' onde
Almen fur ſponde. — Solo in Farſaglia
Vidde in battaglia — Col mondo armato
Giulio, e 'l Senato.

Pria, ch' ei vinceſſe — Nel grande agone
Al Rubicone, — Pallida eſangue
Tinta di ſangue — L'antica chioma
Gli apparve Roma.

Ed a lui diſſe: — Te muova, o figlio,
Il mio periglio: — Ma 'l Duce atroce
Alla pia voce — Nulla riſpoſe,
E il volto aſcoſe:

E venne, e vinſe, — E 'l mondo tacque:
E Ro-

E Roma giacque — Serva all' impero
D'empio guerriero; — Cui dier tra' Dei
Nome i trofei.

SEMICORO.

Deh al nuovo giorno — Piaccia al Tonante,
Che in quel sembiante — Roma risplenda,
Che i vizj emenda, — Ed onte e affanni
Reca a i Tiranni.
Di Bruto a i fianchi — Il ferro vibri,
E il colpo libri — La Madre offesa.
Serbi se illesa, — Freni gli sdegni,
Trionfi, e regni.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

CESARE, e ANTONIO.

ANTONIO.

BEn previdi, Signor, che un sol tuo cenno
Accheterebbe il mormorante volgo,
Come acchetò le ammutinate squadre.
Chi al lampeggiar degli occhi tuoi resiste,
E al maestoso aspetto? Il Ciel t' elesse
Per moderare e custodir l' Impero,
E 'l Ciel t' assiste. Già pentita è Roma
Del suo fallo, e lo piange.

CESARE.

Lo conosca,
E mi basta.

ANTONIO.

Felice appien saria,
Se col suo fallo conoscesse ancora
I suoi bisogni, ed i tuoi merti.

CESARE.

E' ingrata,
Se in guiderdon delle vittorie mie
Non dona a me quanto a suo prò richieggio.
Potè Pompeo, non Consolo, o Pretore,
Trion-

Trionfar delle Spagne, in onta a Silla.
Io cerco un nome, ed ottener nol posso?
E da chi? da un Senato, a cui rendei
La libertà, quando 'l potea far servo;
Da un popolo, che tanto accarezzai
Consolo, Dittator, Pretore, Edile.

ANTONIO.

I tuoi trionfi esagerai su' Rostri;
L'Ocean, il Nilo, il Reno, e i domi Imperi
Lasciati a' vinti Regi, e la Clemenza,
Onde tu meritasti Altari, e Templi,
Non meno che Quirino, Ercole, e Bacco,
Che in senno vinci, ed in valore uguagli.

CESARE.

Poco donai, se badi a quel che ho vinto;
Nulla, se al genio mio. T'adopra, e sappi
Che la stirpe d'Alcide, onde discendi,
Alla stirpe di Venere, e d'Anchise
D'accoppiarsi è ben degna.

ANTONIO.

Io sol richieggio
Di coronarti Re del Mondo in Roma:
Ma d'antica Repubblica si cangia
Il costume, e 'l tenore a poco a poco.
Corre la voce, e ciò con Cotta io spargo,
Leggersi scritto in non oscure note
Entro de' sacri Sibillini libri,
Che solo un Re può soggiogare i Parti.
Insinuo poi, che pregiudizio, o affronto
Non fa al Senato, e al Popolo Romano
Un Re, ch' oltre all' Italia ha nome, e regno.

Nè

Nè la proposta mia dispiace a' Padri,
E manca sol di persuaderne Albino,
Cui, col governo delle Gallie, in dono
Prometterò quelle ricchezze immense,
Che nel tuo testamento a lui destini.
Ho già promessa la Sicilia a Casca,
L'Asia a Trebonio, e la Bitinia a Cimbro.

CESARE.

Tu de' governi a tuo voler disponi,
E de' tesori miei. Ma spiega, inculca,
Che non odiò ne' primi tempi Roma
Del regno i vizj, ma de' Re. Non resta
In Roma ancor l'autorità regale,
Se a tutti i Magistrati un sol comanda?
E debbe un solo comandar, se vuole
Toglier con forza e con prestezza i mali,
Che la guerra civil fece, ed accrebbe.

ANTONIO.

Signore, a' Padri, ed alla plebe è noto,
Che il rimedio, ed il fin de' nostri mali
Da un sol dipende, e non da molti: è noto
Che degno sei di migliorar l'antico
Governo, e riunire in un sol capo
Il poter Tribunizio, e 'l Consolare.
Ma che? Signore!

CESARE.

Tu sospiri? Spiega
Gl' interni sensi.

ANTONIO.

O Cesare, ti giuro,
E 'l giuro sì per li trionfi tuoi,

E per

E per la tua divinitade il giuro,
Che quanto ora dirò, come ho per uso,
Alla tua gloria e sicurezza è volto.
Certo è Signore, e 'l dimostrarlo è vano,
Che insino che vivranno e Bruto e Cassio,
Nè tu vivrai, nè regnerai sicuro.

CESARE.

Di que' lor volti pallidi ed austeri
Nulla mi fido.

ANTONIO.

Anzi temer gli dei.
Bruto è sì pien delle sue Stoiche idee,
Che nè il paterno amor, nè i doni tuoi
Han potuto ammollir l'anima schiva;
Giunio Bruto, e Catone ha sempre in bocca.

CESARE.

E ancor non sa che terminò ne' Gracchi
La Repubblica antica?

ANTONIO.

Invidia, ed odio
Regna in Cassio, ed orgoglio; e s'ei potesse
Rapire a te con tradimenti e sangue
L'autorità, la rapirebbe; e Bruto
Certamente compagno avria dell'opre.
Pretor non anco, al Consolo s'oppose;
Che non farà, Signor, se 'l Consolato,
O 'l Tribunato ottien?

CESARE.

Cesare è in Roma.

ANTONIO.

Cassio per la Pretura odiava Bruto:

Or

Or sempre è seco: e furtivo, e notturno
Alla casa di lui conduce Albino,
Aquila, Cimbro, Attilio, e Galba, e Cinna,
E Ligario, e Popilio, uomini audaci,
E mal contenti, e tutti tuoi nemici.

CESARE.

E pur da me colmi di grazie.

ANTONIO.

Io lessi
In certe cedolette, che gli Schiavi
Trovar nel Foro, e in Campidoglio sparse:
Bruto, ancora tu dormi?

CESARE.

E s' ei vegliasse?

ANTONIO.

Dolabella piangendo a me dicea,
Che tutta Roma oggi affollata intorno
Era alla Statua dell' antico Bruto,
Ov' era scritto, e perchè mai non vivi?
Signor, ne' gran perigli ogni sospetto
Scusa gli eccessi.

CESARE.

E tu vorresti, Antonio,
Che Bruto, e Cassio condannassi a morte?

ANTONIO.

Guardimi il Ciel, ch' or la lor morte approvi.
Bruto ha per lui la plebe, e tutti i Padri,
Cui l' onestade, e rigidezza piace,
Ch' ei ne' sermoni, e ne' costumi affetta.
Seguono Cassio i turbolenti, e quelli,
Che non curano Dio, Principe, e Legge,

D' un

D' un uomo Epicureo gregge ben degno,
Ma numeroso. Or che direbbe Roma,
Tumultuante pe' Tribuni ancora,
Se Bruto e Cassio imprigionar vedesse,
Od esiliare, o condannare a morte?
Aspetta il dì, che passerai nell' Asia,
A far troncar le loro teste; allora
Roma le miri, te paventi, e taccia.

CESARE.

E la clemenza mia?

ANTONIO.

Chi non conosce,
Che nulla ha di maggior la tua fortuna,
Se non che possa perdonare; e nulla
Tua natura miglior, se non che 'l voglia?
Ma la tua vita è in rischio.

CESARE,

Indegna morte
Ad uom forte accadere unqua non puote;
Misera al saggio, e a Cesare immatura.

ANTONIO.

Almen tu dando la Pretura a Cassio
Ingelosisci Bruto.

CESARE.

Io troppo l' amo.

ANTONIO.

Paventa molto più Cassio nemico,
Di quel, che amar tu possa amico Bruto.

CESARE.

Vanne, sciogli i Tribuni, e annunzia loro
Il mio perdono.

ANTONIO.

O grande, o insusitata,
O divina clemenza, e tutta tua!

SCENA SECONDA.

CESARE solo.

Condannar Bruto, e Cassio! e dove sono
I testimonj, gli argomenti, e i segni
Del preteso misfatto? Io perdonai
A Ligario, a Dejotaro, a Marcello,
Che m' insidiàr la vita in guerra aperta:
Ed or condannerei, su lieve indicio
D' un solo testimon, Bruto mio figlio?
E chi l' accusa? Antonio, che l' aborre.
Qual è la colpa sua? colpa di zelo.
Ma i moti, e i scritti turbolenti? Il volgo
N' è forse autore, o il contumace Cassio;
Non Bruto. Oh come mai sento svegliarsi
Nelle viscere mie l' antico affetto;
E sovvienmi di quei teneri pianti,
Che a' baci accompagnò, quando in Farsaglia
Pentito a' piedi miei depose il ferro!
Egli pur m' avvertì doppo la pugna
Che in Egitto passar dovea Pompeo;
Ed or mi celerebbe i miei perigli?
Tanto ei m' amò, che di Catone i preghi,
Nè la sconfitta sua, nè la sua morte:
Da' miei fianchi staccarlo unqua potero:

Ed

Ed ora per un uom, che in cor detesta,
Tradirebbe il suo amico, anzi il suo padre?
Ma quand' anco il volesse, è mio costume,
E'l sarà finch' io viva, il perdonare
A' miei nemici, e lor mostrar ch' io sono
Di me stesso signor, come del Mondo.
Troppo trascorsi in questa notte all' ire;
La clemenza ritorni, e 'l primo affetto
Al caro Bruto, ed alla Patria ingrata.

SCENA TERZA.

CESARE, CASSIO, e BRUTO.

BRUTO.

Non aspettar, che de' Tribuni sciolti
Perdon ti chiegga, e adulatore implori
La tua clemenza, o l' amicizia nostra:
Io Marco Bruto a Cesare favello.
Puoi tu soffrir, che de' Tarquin la benda
Odiosi faccia i simulacri eretti
Dal popolo Romano? E non ti basta,
Che cinti sieno del modesto alloro,
Che 'l Senato ti diede in pegno certo
Del suo rispetto, e delle tue vittorie?
Roma non nutre un cittadin sì vile,
Che d' esser Re degnasse; e 'l degnerebbe
Il Dittator, de' cittadini il capo,
Ed il Censore de' costumi? A' giuochi

Testè il tuo preferisti al regio nome;
Nel Foro or l'ambiresti, e nel Senato?
Io de' Tribun compassionando il caso
Al Consolo mi opposi, od a colui,
Che qual autore, e consiglier del regno
Troppo abusò del Dittatorio nome.
Gli Dei meco pugnàr, pugnò la plebe:
La plebe tua, quella, per cui salisti
A tanta fama, or chiede i suoi Tribuni.
Le tue vendette, e i torti tuoi previeni.
La dignità, l'autorità rispetta
Del Tribunato; e a' tuoi sospetti, e all'ire
L'anteponi, e te vinci: e sappia Roma,
Che alla tua gloria, ed alla tua fortuna
Hai la natura, ed i costumi eguali.
Che se nulla in virtù del tuo periglio,
Dell'onor tuo, della comune pace
Da te posso impetrar; se tu destini
O l'esilio, o la morte a i due Tribuni,
Eccoti il capo mio: sfoga in me l'ira.
Tu mi donasti libertade e vita:
In qual uso miglior posso impiegarle
Che a difender l'onor del Tribunato,
E salvar te da infamia? In questa guisa
Muojo alla Patria, e a te non muojo ingrato.

CESARE.

Grande è 'l tuo zelo, e il tuo coraggio, o Bruto:
Maggior la mia clemenza. Abbia la plebe
I suoi Tribuni, come vuol: ma sappia,
Che il Dittator sopra i Tribuni impera,
Che modera il Senato, e non ha d'uopo,
Ch' al-

Ch' altri gl' insegni a rispettar le leggi.
Io le faccio per dritto, e per esempio
Le osservo, e per costume. A te 'l tuo fallo,
Fallo di zelo, non rinfaccio, o Bruto;
Nè ti rammento i benefizj miei.
Come figlio t' amai, come mio figlio
Innocente t' abbraccio, e rèo t' assolvo,
E perchè più t' unisca a' miei consigli
Volti al solo vantaggio, e onor di Roma,
Avrài tu, Bruto, la Pretura prima;
Tu, Cassio, la seconda. Non ti dolga
Se preferisco a te l' amico tuo.
Il merto vostro alla mia stima è pari:
Ma a favore di Bruto il Padre impetra.

BRUTO.

Cedo a' tuoi merti la Pretura, o Cassio.

CASSIO.

E tentarmi pretendi? Ho cor Romano,
Che senza premio sa servir la Patria,
E serviralla.

CESARE.

Cesare non fia
Ozioso testimon del tuo rifiuto:
Offransi a te le dignità guerriere,
Le pacifiche a Bruto.

CASSIO.

E in pace, e in guerra
Cassio non mai tralignerà dagli avi.

BRUTO.

Bruto nemmen. Nella Pretura prima
Sol pongo mente agli obblighi, ed a' mezzi

Di rendere alle Leggi il lustro antico.

CASSIO.

La salute del popolo è la prima
Legge della Repubblica.

BRUTO.

E per essa
Esposi la mia vita or or nel Foro,
E l' esporrò dove bisogno il chieggia.

CESARE.

Per accusarmi, o per garrir venite?
La salute, la pace, la grandezza
Del Senato, e del popolo, è mia cura,
E delle leggi mie, delle mie guerre
La cagion sola, il solo oggetto, e il prezzo.
Prima che vincitore entrassi in Roma,
Poco men che abolito era il Senato,
Il popolo abbattuto, o pur diviso.
Non più i lor nomi conosceano, e i dritti
I Tribuni, ed i Consoli, e i Pretori.
Vendeansi i Magistrati, ed ogni giorno
S' imbrattavan di sangue i Rostri, e 'l Foro.
Io gli abusi estirpai, gli sdegni estinsi,
E in concorde voler Roma ridotta,
Gli antichi tempi a rinnovare aspiro.
E' compiuto il Senato: stabiliti
Sono i Giudizj Equestri, e i Senatori:
I Comizj divisi, i Censi fissi,
Accresciuti gli Edili, ed i Pretori;
Ed alle prime dignitadi ammessi
I figli de' Proscritti. Nel mio primo
Consolato tentai di rinnovare

L' Agra-

L'Agraria legge necessaria a quella
Santa uguaglianza, che gl' Imperi eterna,
E per cui si scacciaro i primi Regi:
Chè non fu 'l regno nò, nè 'l regal nome,
Che si aborriva; ma l immensa, ingiusta
Sproporzion, che mettea ne' beni il Prence,
Tutto a questi donando, e quei lasciando
Schiavi languire in povertade abietta.
Istituito il Consolato, i Padri
Attenti sempre ad abbassar la plebe,
Fomentàr la barbarie, e l' ingiustizia.
Vili i Tribuni, o pur corrotti, e i Gracchi
Sospetti, o in tempo inopportun zelanti,
Mostraro il mal, non il rimedio diero.
Ma al fin della giustizia il tempo è giunto,
Nè più soffrir degg' io, ch' errin ramingbi
I cittadini, e le lor mogli, e i figli,
Che a parte son del popolo Romano,
E i signori del Mondo al par de' Claudj,
Degli Emilj, e de' Fabj. E non sarei
Duce crudele, e Dittatore ingiusto,
Se nella guerra d' Asia or io volessi
Esporre a morte i generosi e i forti,
Per aumentar sol le ricchezze e 'l lusso
Di quei che loro negheran l' albergo,
E poca terra, ove scavar la tomba,
E i domestici Dei serbar sicuri?
Nè solo al ben de' cittadini io veglio,
Ma agli ornamenti, e a' comodi di Roma.
Coll' Oriente fia 'l commercio aperto
Le Pontine Paludi in breve asciutte,

Purgato il Ticin Lago, e riparate
Le vie dell' Appennino insino al Tebro;
Fia non lungi al Tarpeo teatro eretto,
E tempio a Marte, ove sciorremo il voto
Dell' Asia doma. Ingentilire allora
Tutte le genti barbare e rimote
Colle leggi Romane, opra fia nostra;
E l' unità del Principato eterno
Copiando in quella del Romano Impero,
Rendere l' Orbe una Città comune
Agli uomini, e agli Dei. Ma non m' avveggio,
Ch' ogni stella cadente al sonno invita?
Bruto non invidiare opre sì belle:
E cessa tu dal maledirmi, o Cassio.

SCENA QUARTA.

BRUTO, e CASSIO.

CASSIO.

Chi puote maledir libero è ancora.

BRUTO.

Oh quanto a te sagrificar mai deggio
O Madre Roma! Almen m' assisti, e infondi
L' invitta forza dell' antico Bruto,
Che in tua difesa i proprj figli uccise.

CASSIO.

Semplice è ben chi a sue lusinghe crede;
Con quest' arti allettò Crasso e Pompeo,
E sog-

E soggiogati col lor mezzo i Padri,
Con Pompeo guerreggiò: Per opra nostra
Si vuol fare Re, ma poi ... tu piangi, o Bruto?
O viltade! o incostanza!

BRUTO.

Io piango un uomo
Atto a fondare, e a mantenere eterna
La Repubblica antica.

CASSIO.

Anzi dì il Regno.
Se staran sotto Cesare i Romani
Come stanno gli Dei sotto di Giove.

BRUTO

Chi, morto lui, compierà l'alte idee?
Cui darà il Ciel anima eguale a Roma?

CASSIO.

Per servarla, o domarla?

BRUTO.

Ahi quali guerre
Preveggo!

CASSIO.

Non maggior certo di quelle,
In cui caddero i Lepidi, i Metelli,
I Torquati, i Corvini; assassinato
Fu il Magno; in mar precipitarsi astretto
Scipio ferito; e lacerarsi il petto
Il tuo Caton, come arrabbiata fera,
Che le viscere sue squarci coll'ugne.

BRUTO.

Se il Rubicon passò, pianse in Farsaglia;
Se vinse il Magno, vendicollo ancora,

Ed-

Ed a' miei preghi perdonotti, o Cassio.
Pure per tuo consiglio or io l' uccido,
E a Roma, e a noi tanta clemenza io tolgo.

CASSIO.

Clemenza egregia, che calcò il Senato,
I tributarj Regi, e i patrii Numi!

BRUTO.

Io sosterrò il suo sguardo, e la sua voce?
Li ferirò la destra, che all' usato
Ei porgerammi d' amicizia in pegno?

CASSIO.

Ben sapev' io, che la Pretura Urbana
Sveglieria tanti affetti.

BRUTO.

Mal conosci
Di Giunio Bruto, e di Servilio il sangue.
Sprezzo gli onori, e le grandezze sprezzo,
Ch' altri, che Roma, a un Cittadin comparte.

CASSIO.

L' uccidi, e 'l crederò.

BRUTO

Nel giusto e santo
Ordin de' Fati, a cui soggetto è Giove,
Registrata così sia la sua morte,
Come in me la prefissi.

CASSIO.

E tu t' affliggi
A liberar la Patria?

BRUTO.

Alla sua gloria
Sagrificati ho i miei più dolci affetti;
Ma

Ma sento ancor la loro forza al core.

CASSIO.

L' uom di se si fa dio.

BRUTO.

Sì, s' io dovessi
Uccidere me stesso.

SCENA QUINTA.

PORZIA, e detti.

PORZIA.

O Bruto, o Cassio,
Tutto è sospetto, turbolenza, e pianto
Nella magion di Cesare. Gli schiavi
Veggono passeggiar l' Ombra del Magno
Nella gran Sala, ove dipinte sono
Le vittorie di Giulio. I sacri Ancìli,
Che qual sommo Pontefice egli serba,
Da invisibile man scossi tremaro,
E cadder rimbombando: e dalla parte,
Ove 'l palagio sopra il Tebro guarda,
S' odon stridere augelli, urlare lupi,
E fatidiche donne in suon di morte
Gridar: Sangue in Senato a piè del Magno.
Son tutti i servi attoniti e confusi;
Piange e trema Calfurnia, e Giulio istiga
Contro di voi, contro gli amici vostri.
Quel che sarà, nol so. Datemi un ferro.

CAS-

CASSIO.

Eccolo, ancor di Roman ſangue lordo.

PORZIA.

Ad ucciderlo corro, e ſalvo Roma
Senza voſtro periglio.

CASSIO.

Io vengo.

BRUTO.

Ferma,
O Figlia di Catone; ed or vorreſti
Inſanguinare gli Oſpitali Dei,
E trucidar Giulio a Calfurna in braccio?
Dov' è pietà, dov' amiciza, dove
Quella virtù, ch' alletta alma Romana?
Del Dittator fu pubblico il delitto;
Sia pubblico il gaſtigo. Nel Senato
Perciò ſi uccida, o non s' uccida. Queſta
E' la cagion, ch' io conſentir non volli,
Ch' ei s' uccideſſe nella Sacra Via,
O nell' ingreſſo del Teatro, o al Ponte
Nel paſſaggio del Tebro.

PORZIA.

E così m' ami,
O Bruto, e sì l' onor m' invidj, e togli
Di vendicar Roma, Catone, e i Dei?
Io dunque in Roma ſarò ſola inulta;
E l' immagine mia ſenza alcun nome,
E ſenza fregio alcun andrà ſotterra?
Che giovami d' aver con ferro ardente
Su le mie carni altra ferita impreſſa,
E a generoſa morte in queſta notte

Me

Me stessa esposta? inghiottirò le fiamme,
S'altro mezzo non ho di farti fede
Dell'odio mio, del mio coraggio; Bruto,
Fermo ho il pensiero; in mezzo alle sue guardie,
In mezzo a' suoi Pretori, e a' suoi Tribuni
Giulio ucciso cadrà per man di Porzia.
Chi può morir, può tutto.

BRUTO.

Ascolta, o Sposa.
Forz' è seguirla, e moderar lo sdegno
Dalla ragione inferocito. In breve
Ad Albino verrò.

CASSIO.

Ferma ... egli è desso.

SCENA SESTA.

ALBINO con alcuno de' Congiurati,
BRUTO, e CASSIO.

ALBINO.

Appena splende nella loggia il lume ...

CASSIO.

E dove Albino?

ALBINO.

A Cesare.

CASSIO.

T' arresta.

E Cal-

E Calfurnia, e Baccanti, e Ancìli, ed Ombre
Son contro noi. Le femminili fole
Spesso guastàr le meglio ordite imprese.

ALBINO.

Cose più gravi, e inaspettate.

BRUTO.

Dille.

ALBINO.

L'ottava legion tumultua al Foro;
Vuol la guerra de' Parti: Antonio grida,
Che sol un Re puote domarli: Cotta
Co i Sibillini carmi alto conferma
Sopra i Rostri l'oracolo: I Soldati
Acclaman Rege Cesare; e la plebe
Ignara, o compra a' gridi lor festeggia.

CASSIO.

Eccoti, Bruto, la ragion svelata
Della guerra de' Parti. Ecco i concerti
Di Antonio, e Cotta.

ALBINO.

A' Cavalieri, a' Padri,
Che il grido militar trasse nel Foro,
Promettono governi; e quel ch' è peggio,
Tentano guadagnar gli amici nostri.

CASSIO.

Ma tu forse non sai, che la Pretura
Ei diede a Bruto, e lui corruppe il primo. (a par.

ALBINO.

La sua fè, l' onor suo, la sua parola
Ben più di tutti i giuramenti sacra,
Ci assicuran di lui. Ma nò, non sono,

Non

Non sono tanti Cassj, e tanti Bruti
I sessanta compagni. Antonio è astuto,
Grandi l' offerte, gli animi avviliti
Doppo le guerre: una Provincia ambita,
Il Tribunato, il Consolato chiesto
Maggior forza aver ponno in core avaro,
Che della libertà la vaga idea.

BRUTO.

Che dobbiam far? che ci consigli Albino?

ALBINO.

Ceder fingendo alle promesse, e a i doni
D' Antonio; offrire a Cesare i' volea
A nome del Senato il titol regio,
Perchè se mai fosse scoperta in parte
La congiura, egli pien d' alto pensiero
La sprezzi, o non la creda, o pur perdoni,
Com' egli ha in uso, ed in Senato venga.

BRUTO.

Inopportuna è l' ora.

ALBINO.

Il dì s' aspetti;
Ma prima che l' Aurora in Ciel rosseggi,
Bruto parli a' compagni, ed i lor volti
Esamini, e i lor atti, e le risposte.

CASSIO.

Se un sospiro, una lacrima, un sol detto
Reo dichiarasse un de' compagni, Albino,
Certo da lui comincierei l' impresa.

BRUTO.

Nulla mai troppo, o Cassio, e cedi al tempo.

CAS-

CASSIO.

Virtù molesta nelle grandi imprese,
Che l' uomo snervi, e l' avvilisci allora
Ch' egli ha bisogno più del suo coraggio!
Quante volte virtù cauta e privata
Ne' cambiamenti pubblici ed estremi
Cagione fu d' irreparabil danno!

BRUTO.

Che cosa mai sta macchinando il Fato?
Cedè la plebe, ora il Senato cede
A' voleri di Cesare. I compagni
Vacillan forse, e per fervor di zelo
La congiura scoprir Porzia potrebbe.

ALBINO.

Vi provvedi, e a noi torna.

BRUTO.

Il Ciel mi guidi.

CASSIO.

Sin che 'l colpo non vibri, io temo, o Bruto.
Ma disponga di lui, di me disposi.

ALBINO.

Farò quel, che prudenza, ardire, e zelo
A' forti additan ne' perigli estremi.

CORO.

Dei, che sull' anime
Afflitte e tacite
Imperio avete,
E che sedete

Pen-

Pensosi e pallidi
Su i fiumi squallidi
Dell' Acheronte,
Del Flegetonte,
E che chiedete? *Dei, che ec.*
Che pretendete
Con l' ombre orribili,
Che a noi mandate?
Forse, spezzatasi
Del fiero Giudice
L' urna implacabile,
Vomita il Tartaro
L' anime perfide?
O Pluto ignaro,
Le furie scuotono,
Crollano, atterrano
Le porte annose,
E poderose,
Che dall' Inferno
Il Caos eterno
Già separaro?
Ah! se cadder le porte alte di Dite,
Non paventare, o Roma,
I Simolacri suoi vuoti di luce;
Ma temi di veder l' Erinni uscite
Strappar dal crine le lor serpi azzurre,
Ed avventarle a' tuoi figliuoli in petto,
Che d' ira pregni, e d' ogni crudo affetto,
In nuova involgeran civile guerra
La spaventata terra.

O Vesta, o Romolo,
O antica Fè:
Se la fatidica
Donna Cumea
Con vero oracolo
Ci annunzia un Re
Figlio di Enea,
Perchè lasciare in noi contro del Regno
Tant' odio, e tanto sdegno?

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CESARE, e CALFURNIA.

CALFURNIA.
Lascia ch' io vada ad acchetare i Numi.

CESARE.
Sola in quest' ora, colle chiome sparse?

CALFURNIA.
Sì sì vi placherò, Numi infernali,
Colle lacrime mie, col sangue mio,
Se Dite ingordo il chiede. Ombra del Magno,
Voi pallid' ombre de' guerrieri estinti
Nella guerra civile, ove un' altare
Ergere vi potrò?

CESARE.
Vane fatiche.

CALFURNIA.
Ahimè! ti veggio, ahimè! ti veggio ancora
Tra le mie braccia insanguinato e morto!

CESARE.
Son bene i miei da' sogni tuoi diversi.
A me splender parea di un Astro a guisa,
E per l' etere placido volando
Salir su bianca nube in seno a Giove;

Ei la sua destra, io gli porgea la mia.

CALFURNIA.

Che 'l tuo sommo valor dopo la morte
Non secondo a Quirino un Dio ti faccia,
Tu 'l merti ben; ma dei comprar ben cara
La tua divinità. Qual io ti vidi!

CESARE.

Narra il tuo sogno, e sgombrerai narrando
L' oppressa mente dalle tetre idee.

CALFURNIA.

Cominciare i non so, sì varie e tante
Son le cose, ch' io vidi.

CESARE.

Ad una ad una
Tu le scegli, e le pingi.

CALFURNIA.

O sogno infausto!
Farò come colui, che piange, e dice.
La notte trionfal veder mi parve,
In cui salisti il Campidoglio al lume,
Che portàr gli Elefanti in auree faci.
E mentre ch' io non lungi all' alto cocchio,
Ov' eri assiso, vagheggiava lieta
L' ordine del trionfo, e i volti ignoti,
I predati tesori, e delle tante
Soggiogate Città la sculta immago,
All' improvviso s' ammorzàr le faci,
E a i rai di dubbia Luna un campo vidi
Di cadaveri sparso. O immensa strage!
Il cocchio tuo nuota nel sangue, infrange
I tronchi busti colle ruote, e i capi

De'

De' Senatori antichi. Tu riguardi
Piangendo lo ſpettacolo, e mi dici:
L' han voluto, o Calfurnia. A queſte voci
Corro per abbracciarti. Il ſuolo mugge,
E vedo uſcir dal cumulo de' morti
Inſanguinata e torva ombra gigante,
Che a lunghi paſſi verſo noi ſi affretta.
Con voce orrenda te chiamò tre volte,
Tre volte tu le riſpondeſti; e l' Ombra
Crollando il capo, e raggirando un ferro,
Ti diè più colpi, e dileguoſſi urlando.
Reſtò ſquarciata la tua toga. O toga,
Che diedi in dono al mio Signor diletto,
E che l' ornaſti ne' trionfi ſuoi,
Tu che i miei pianti in queſta notte aveſti
Or ricevi i miei baci.

CESARE.

Appien ti sfoga.

CALFURNIA.

Squarciata è la tua toga, e da ben cento
Ferite ſgorga in larga copia il ſangue.
Tra le braccia ti prendo, e grido, e piango,
E col mio velo, e con le chiome aſciugo
Le tue ferite. Tu mi guardi, e taci,
E a poco a poco chiudi i lumi, e chini
Il capo ſul mio ſeno... Ah ſpoſo mio,
Se mi amaſti giammai, ſe ti fu cara
La tua Calfurnia, e la ſua fede intatta,
Non ti partir dalle mie bracccia in queſto
Infauſto dì. Dammi la deſtra in pegno.
Io morto te vedrei, vedrei te ucciſo,

 E for-

E forse per la man de' tuoi più cari?
Non è, non è ben stabilita ancora
La discendenza de' nipoti tuoi,
Anime illustri a te predette, eredi
Dell' Impero del Mondo. E' troppo ancora
Tenero Ottavio; e a me non diede il Fato
Chi te nel volto, e nel valor somigli.

CESARE.

Quali perigli ora tu fingi, e adorni?
Dov' è il coraggio tuo, dov' è la forza
D' uno spirito invitto, e pari al mio?

CALFURNIA.

Io del credulo volgo i sogni stolti
In ogni tempo disprezzai, convinta
Dalle ragioni, e dall' esempio tuo:
Ma la strage sognata, e l'ombra, e 'l sangue,
Porzia inferita, i popolari gridi,
L' austero Bruto, e l' iracondo Cassio
Mi turban sì, che mio malgrado cedo
A' presagi.

CESARE.

Ti fida alla mia sorte,
O Calfurnia; son Cesare: nel tempo
Che mi cingea con l' armi il Re d' Egitto,
Salvo portommi l' Oceano a' miei;
Tra' corsari salvommi il mio destino;
E me salvò sull' Affricane arene,
Ove assalimmi il disperato Giuba
Con trecento Elefanti, e centomila
Arrabbiati Numidi. Or temerei,
Signor di Roma armato, e in mezzo a gente

Per interesse, o per viltade amica?

CALFURNIA.

Almen dimostra all' incostante Roma
Chi sei tu, ciò che puoi, ciò che ti debbe;
E le minaccie, anzi i gastighi adopra.

CESARE.

Il mio regno è di pace, e di clemenza,
Non d'ira, e di vendetta.

CALFURNIA.

Almeno vivi
In più munito, e in più solingo albergo;
Ti accompagnin le guardie, e attento osserva
Chi a te s'appressa, e che pretende... ah Giulio,
La tua vita è in periglio!

CESARE.

Io ci rinunzio,
Se sol d' affanni, e di paura è ingombra.
Meglio è morir, che paventar la morte;
E tra le morti l' improvvisa eleggo.

CALFURNIA.

Tolgalo il Cielo: al caro Ottavio vivi,
Vivi a Calfurnia, ed alla tua famiglia
Produttrice d' Eroi, di sangue unita
A i Re di Roma, ed a' celesti Dei;
Alla tua patria, alla tua gloria vivi.
E s' è destin che alcun col sangue lavi
Della guerra civil le colpe e i danni,
Sia Calfurnia la vittima. S' io moro,
Nulla l' Impero, e nulla perde Roma,
E meco porto negli Elisi il nome,
Porto l' onore di Cesarea Sposa,

Che meritò d' aver nelle sue braccia
Chi Roma elesse Imperadore, e Divo.

SCENA SECONDA.

BRUTO, e detti.

BRUTO.

Piange Calfurnia, e Cesare è turbato! (tra se)
Il sagrifizio s' apparecchia: io vidi
Fumar l' incenso, e coronarsi il toro.

CALFURNIA.

Il mio sposo, e 'l tuo padre io vidi in sogno
Tra le mie braccia trucidato, o Bruto.

BRUTO.

Trucidato?

CALFURNIA.

Ma tu non mi dicesti,
Che le cose future il sogno esprime
Alle menti?

BRUTO.

Disposte, e appien distratte
Dalle fallaci, e fuggitive forme,
Che 'l senso lor tramanda, e i frali oggetti.
Ma che giova saper ciò, che dell' uomo
Sul diamante immortal Giove ravvisa,
Se immutabile è l' ordine de' Fati?
E se i presentimenti, e i lumi nostri,
Sono intrecciati all' armonia concorde,

Che

Che l' etereo vigore anima, e tempra?

CESARE.

O felice colui, che ogni timore,
E'l Fato inesorabile conculca,
E'l strepitar dell' Acheronte avaro!

SCENA TERZA.

CASSIO, ALBINO, e detti.

ALBINO.

Il Senato è raccolto, e impaziente...

CALFURNIA.

Giulio non uscirà.

CESARE.

Turbala un sogno.

CASSIO.

Indigesto vapor di spirti accesi.

ALBINO.

Tu sai Signor, che per tuo sol comando
S' unì il Senato.

CALFURNIA.

E scioglierassi ancora.

ALBINO.

L' ingiuria è troppo grave.

CASSIO.

Indizio certo
D' autorità tirannica. Cotanto
Non osò giammai Silla.

CAL-

CALFURNIA,

Ed oserallo

Cesare.

ALBINO.

Troppo egli è benigno, e giusto.

CASSIO.

E troppo fremerian gli offesi Padri,
E per lo sogno d'una Donna offesi.

CALFURNIA.

Con un sol cenno egli acchetò la plebe,
Acchetera con un sol cenno i Padri.

ALBINO.

Perchè irritarli?

CALFURNIA.

Ei non gl' irrita; è cauto.

CASSIO.

Ma se ogni notte infausti sogni avessi,
Quando mai ragunar potriansi i Padri?

ALBINO.

O inutilmente meditati onori!
O regal benda! o dignità regale!

BRUTO.

Ah non dicasi mai, che Bruto a parte (tra se)
Fu del patto crudel!

ALBINO.

Seguilo, o Cassio.

SCE-

SCENA QUARTA.

CESARE, CALFURNIA, ALBINO.

ALBINO.

Iti pur sono, e a mio bell' agio aprirti
Or posso il cor. L' Ordine Equestre, e i Padri
Dalle ragion di Antonio, e dalle mie
Convinti consentir, ch' oggi in Senato
Si dichiari, che tu fuori di Roma
Il diadema Regal cinger potrai,
E che su i mari, e sulle terre tutte
Dell' Impero Roman, trattane Italia,
I nomi, e i fregi avrai, che a un Re si denno.
Tu Dittator, tu Consolo, tu Padre
Sei della Patria, e Imperator per nome.
Su colonne d' argento in lettre d' oro
Stan registrati i tuoi decreti: porti
Con veste trionfale il sacro alloro:
In aureo seggio nell' Orchestra siedi,
E nel Senato. Il Flamine, i Luperci,
E l' origliere, e l' ara, e 'l simulacro
Hài fra i Regi di Roma, e i Dei celesti.
Si coronino al fin cotanti pregi,
E Re del Mondo nel chiamarti Roma,
Come a suo Rege ad ubbidirti impari:
Ch' è assai miglior ben governato Regno
Di corrotta Repubblica; e migliore

E' il

E' il potere d' un sol, che quel di molti
Vari in autorità, vari in consigli;
Ma di liti divisi, e da odj eterni.
E se civile disciplina e sacra,
Se ornamenti, valor, leggi, e Senato
Da rozzi Regi ebbe la nata Roma;
Che non avrà da un uom, cui fèro esperto
Nell' arte di regnar Silla, e Pompeo,
I Gracchi, e Mario? Dittator ci diede
Prima Cinna la guerra, ed indi Silla;
Ma inesperto fu l' un, l' altro non saggio,
E con rifiuto inopportuno tolse
Lustro e vigore al Dittatorio nome,
Che ci lice cangiare ora in un altro
Conveniente al Fondatore e al Capo
Non già del Greco, o dell' Assirio Impero,
Ma dell' intera Monarchia del Mondo.

CESARE.

Se il regio onor mi si concede, Albino,
Più temuti saranno i miei decreti,
Più rispettati da' Romani, e meno
Aborriti da' Barbari, che orrore
Han de' nomi Romani a lor fatali.
Alessandro non piacque a' domi Persi,
Sin che non prese le lor vesti. Lice
In maggior cose l' imitarlo, e a queste
Alluse forse la Cumèa Sibilla
Nel dir, che solo un Re vinti avria i Parti.
Nè può Roma temer, che 'l nome Regio
Io voglia, Albin, perpetuar ne' figli,
Che mi negò Natura, o che 'l trasmetta

Co i

Co i miei tesori all' adottato Ottavio.
Mio vero erede è il Popolo Romano,
E morto me (se pur Silla imitando
Pria di morir non abbandono il Regno)
Liberamente il popolo, e 'l Senato
Eleggere potranno il Prence loro.

ALBINO.

Chi può pensare alle vicende umane,
E non dolersi, che un Imperio eterno
Dalla vita mortal di un sol dipende?

CESARE.

Dammi la destra, Amico.

ALBINO.

Albino è tuo.

CALFURNIA.

Ah Cesare t' arresta: io te ne prego
Per questa tua trionfatrice destra,
Per questi piedi, a cui s' inchina il Mondo.
Tu vedi in me tutti i Pison prostrati,
E colle voci mie, co' pianti miei
Ti prega, e ti consiglia il padre mio.
Deh paventa il mio sogno.

CESARE.

Assai piangesti,
Donna, nè a' pianti tuoi lice posporre
Del Senato, e di Cesare i decreti.

SCE-

SCENA QUINTA.

CALFURNIA sola.

T' arresta, Giulio; e dove vai? non vedi,
Che a te si dà l' autorità Regale
Per irritar l' odio di Roma, e scuse
A' tradimenti preparar? Se resti
Per la Romana libertade ucciso;
Fia distrutto il tuo albergo, arso il tuo tempio;
Della Patria chiamata io fia nemica...
Io nemica di Roma? O fortunata
Cornelia! se ben tu portasti in dote
La disgrazia del mondo, almen vedesti
Co' pianti del Senato i tuoi confusi;
Ed in vendetta del consorte amato
La vita tolta al traditor d' Egitto.
Ma se come degg' io, se come ei merta,
Cesare piango nel Senato ucciso,
Condannati saranno i pianti miei,
E della Patria acclamerassi Padre
Il traditor. Barbaro, arresta il colpo:
T' arresta... Quello, che versar tu tenti,
E' sangue degli Dei, sangue d' Anchise,
E di Venere. Assisti il figlio tuo,
Diva, e ricorda i suoi decreti a Giove.
Ove son? con chi parlo? egli mi fugge,
Nè a' pianti miei, nè a' miei consigli attende.

Van-

Vanne Calfurnia, e sulla soglia stessa
Del Senato ti stendi, ond' ei ti passi,
Pria d' entrarvi, sul petto.

SCENA SESTA.

ANTONIO con SACERDOTI, E CALFURNIA.

CALFURNIA.

Impetra, Antonio,
Che Cesare non vada oggi in Senato:
Mille sventure mi predice il core.

ANTONIO.

Ma tu forse non sai, ch' oggi il Senato
Deve acclamarlo Re? Quanto mai feci,
Quanto sudai per persuaderne i Padri!
Lo ricusava sul principio Albino,
Ma lo sedussi al fine, e qui l' attendo.

CALFURNIA.

Ahi che pur troppo Albino venne, e troppo
Lodò, promise! oh con qual arte avea
Composto il volto, ed il linguaggio! oh come
Giulio pendea dalla sua bocca attento!
Bruto venne con Cassio: oh volti austeri!
Grave era Bruto, e riguardava il Cielo;
Cassio agitato, e di furor fremea.

ANTONIO.

Freme Porzia non meno, e or or la vidi
Al Simolacro di Pompeo prostrata

Con-

Contro Giulio invocar le furie, e l'ombre.
Ma s'ei fia Re s'ammutiranno.

CALFURNIA.

E intanto
Se l'uccidono, Antonio.

ANTONIO.

Essi assalire
Il Dittatore, e 'l Consolo in Senato?
Cassio ha in costume di fuggire, e a' Parti
Lasciare in preda il Capitan Romano:
E parmi ancor veder Bruto in Farsaglia
Col corpo rannicchiato, e 'l capo basso
Il destriero spronar verso Larissa.
Vedi gli Eroi, che temi, e pongli a fronte
Di Cesare, e del suo fedele Antonio.
Cesare sarà Re. L'acclameranno
I Tribuni, la plebe, e le adunate
Legioni, che passar denno nell'Asia.
O dì solenne, o memorabil giorno,
E che fia registrato a lettre d'oro,
Me Consolo, ne' Fasti!

CALFURNIA.

E pure io temo,

CORO.

O bella Dea,
Madre d'Enea,
Madre d'Amore;
Deh lascia quella
Splendente stella

Onde

Onde tu adorni
Le notti e i giorni,
E al tutto dai
Co' ſuoi be' rai
Vita e calore.
Laſciala, o Dea,
Madre d' Enea,
Madre d' Amore:
Ma non diſcendi
In Paſo, o in Gnido,
Dove Cupido
Ti porge i voti
De' tuoi divoti:
De' Cigni il volo
Indrizza al polo,
Vanne al Tonante
Con quel ſembiante,
Onde tu bei
Uomini e Dei;
E le canore
Ed auree voci
Sciogli a favore
Del gran Nipote.
Scioglile, o Dea,
Madre d' Enea,
Madre d' Amore.
Il divin Padre
Dalle leggiadre
Luci vivaci
Pria libi i baci,
Indi dia gloria,

Gioja, e vittoria
Al suol Romano,
Ed al Trojano
Cesare accordi
Regal corona.
Tu co i concordi
Voti di Roma
Prendila, o Dea,
Madre d' Enea,
Madre d' Amore.
Ma veggo a Giove
Sul capo alzarsi
I divini
Folti crini
D' Ambrosia sparsi,
Egli accigl ia
Le brune ciglia,
L' Olimpo scotesi,
Lampeggia l' etere;
Discende Venere
Colla corona,
E al Trojan Cesare
Già già la dona.
Oh come l' aria innamorata splende!
Ecco del terzo Ciel la Dea discende:
Seco ha le Grazie, e delle Muse il Coro,
I focosi destrieri, e 'l cocchio d' oro.
O divino trionfo oggi s' appresta!
Alla pomposa festa
Applauda Roma, e canti in suon giocondo:
Viva Cesare, viva il Re del Mondo.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

CESARE, ANTONIO, ALBINO, COTTA, Seguito di Sacerdoti, e di Soldati.

CESARE.

No, non pavento degli uccisi tori
Le viscere, e le fibre: abbiale Giove,
Abbiale Pluto; a Cesare che importa?
Ottocento Città presi d' assalto,
Trecento nazioni io soggiogai,
Vidi tre milion d' uomini armati,
Uno ne uccisi, e imprigionaine un altro,
Nè auspicj infausti, o lieti unqua curai.

COTTA.

Delle vittorie tue ringrazia i Dei,
E che più gloria, e più valor ti diero,
Che a Fabio, a Emilio, a i due Scipioni, al Magno:
Ma i sacri riti non sprezzar di questi
Magnanimi guerrieri.

ANTONIO.

E avrebbe il Magno
La regal benda rinunziata a Giove?

COTTA.

Al culto esterno il cor divoto accordi.

CESARE.

Nell' uso di ragion riposto è il vero
Culto de' Numi.

COTTA.

La ragion c' insegna
A rispettar quanto co' suoi prodigj
Annunzia all' uom la Provvidenza eterna.
Deh se non temi di Calfurnia il sogno,
L' ombra del Magno, ed i caduti Ancìli;
Mira, deh mira impallidito il Sole,
Senza che nube il veli, o Luna il copra.
Il colore ferrigno a noi minaccia
Eterna notte, e l' Universo in pianto.

CESARE.

E tu credi che 'l Sol pensi a' mortali,
E che del Cielo i necessari moti
Sian di libere azion cagioni, e segni?

COTTA.

Sperienza l' insegna, ed arte il prova.

CESARE.

Arte tu chiami que' prestigj, o Cotta,
Che con l' esempio de' Toscani i Padri
Immaginaro per sedur la plebe?

COTTA.

Gli oracoli, gli augurj, i sacrifizi
Muovon da un sol principio. Onoran gli uni
Gli Dei, dichiaran gli altri il lor volere;
E la Natura infuse in noi l' idee
Proporzionate alla credenza loro.
Ma contender che giova? A te mi prostro
Colle ginocchia a terra, ed oso dirti,

Che

Che nè verga augural Roma ti diede,
Nè Pontefice Massimo ti elesse,
Perchè conculchi, ma rispetti l' arti,
Che ben per otto secoli servaro
Col favor degli Dei salvo l' Impero.

SCENA SECONDA.

SCHIAVO, e detti.

SCHIAVO.

Cesare leggi.

CESARE.

Oggi in Senato temi.
Ch' io tema? e chi? Non già Pompeo, non Sesto,
Non Scipio, non Caton confusi e domi
Da questo braccio. Egli è lo stesso braccio
Che Germani, Britanni, e Galli vinse,
E paventàr Farsaglia, Affrica, e Spagna.
Or chi sfidarlo, e minacciarlo ardisce?
E chi ardisce, e chi vuole, e chi mai puote
Tradirmi? Albino, Antonio, Bruto, Cassio,
E chi è di voi? Io v' offro il petto: ingrati,
Che nol ferite? Il primo colpo vibri
Il Consolo, o 'l Pretor, ch' io già creai.
Lo vibri sì de' beni miei l' erede,
O quel, che amai come compagno e figlio.
Eccovi il sen, cui rispettar gli Dei:
Che tardate a ferirlo? adunque io debbo

Ognor temere, e anticipar temendo
Con tanto tedio della vita i mali?
Deggio temere ed il veleno, e 'l ferro,
Il Senato, la plebe, i buoni, e i rei,
I nemici, gli amici, il Ciel, l' Inferno?
Non è questa la morte, ch' io cercai
Tra le vittorie, e sì dappresso io vidi
Alle mura d' Alessia, al Faro, a Munda?
A voler la mia morte e che vi alletta?
Un nome forse insussistente e vano
Di libertà non mai tranquilla e certa
Più caro v' è, che le Cesaree Leggi,
E l' imperio del mondo a voi promesso?
Voi senza me, voi domerete i Parti,
Gli Sciti domerete, i Seri, e gl' Indi?
Itene; e dove è il vostro Duce? ucciso
Cesare avete. Regnerà la pace
Tra voi, s' io muoro? raffrenar potrete
L' insolenza del popolo, ed il fasto
De' Senator? Se c' è chi a me succeda,
Io cedo volentieri al mio destino.
Abbastanza ho vissuto, e di potenza,
E di gloria acquistato. Il Mondo è mio,
E irreparabilmente andrà sossopra
S' io muoro, e Roma piangerà.

ALBINO.

Che pianga. (a parte.

SCE-

SCENA TERZA.

DOLABELLA, e detti.

DOLABELLA.

T' aspettano, Signor, Flavio, e Marullo;
Nel Portico del Magno è preparato
Il seggio d'oro, e sono i Padri assisi.

ANTONIO.

E le Legion?

DOLABELLA.

Le militari insegne
Ondeggiano per Roma, e gridar s'ode,
Viva Cesare, viva il Re del Mondo:
Abbian la guerra i Parti. Non sì lieto
Nè sì grande fu il giorno, in cui di Ponto
Trionfasti, e d' Egitto.

ANTONIO.

E voi sareste,
O nemici di Cesare sì vili,
Che macchinaste tradimenti a quello,
Che la ragion della sua causa a vista
Dell' Universo disputò coll' armi?
Uscite in giorno aperto al gran duello
In Affrica, od in Asia. Antonio a fronte
Delle Cesaree squadre, e sotto gli occhi
Del suo diletto Imperador v' attende.

CESARE.

La guardia degli Ispani, o Dolabella,
Si congedi: al Senato irne vo' solo.

ANTONIO.

Ma lascia almen, che uscendo dal Senato
Ad acclamarti Re del Mondo pronte
Sieno le tue Legioni in un co' Padri.
Vesta ognun l' armi rilucenti d' oro,
Che Cesare gli diè. Tu, Dolabella,
Le squadre aduna, indi in Senato vieni.

CESARE.

Ove son Bruto, e Cassio?

ALBINO.

Io li lasciai
Della Pretura a esercitar gli uffizj.

CESARE.

Si chiamino in Senato: io là gli attendo.

SCENA QUARTA.

COTTA solo.

Che mai minaccia l' ecclissato Sole,
E quasi omai di luce spento? ei sembra
Che la face di Aletto, e di Megera
Splenda in sua vece. Il gran prodigio esplori
Roma, e se puote al Dittator provvegga.
Ite, o Ministri, e ragunate in fretta
Degli Auguri, e Pontefici il Collegio:
Cantin umili i Tizj inni ad Apollo,

A Mar-

A Marte i Salj, e attentamente spii
La gran Sacerdotessa il volto, e gli atti
Della Trojana Dea. Tant' ira alberga
Lassù? Sì grandi son le colpe nostre?

SCENA QUINTA.

CALFURNIA, e COTTA.

CALFURNIA.

Invan ti fuggo, o spettro, orrido spettro!
Sempre vedrò tra le mie braccia estinto
Cesare? lascia, che un momento solo
Respiri, e compia il sagrifizio all'ombre...
Ma non è quegli il venerabil Cotta?
O che mai veggio? Egli, rivolto al Cielo,
Di pie lagrime asperge il volto antico.
Ah dimmi, Cotta, e dove è Giulio? e dove...

COTTA.

Impedire io volea ch' oggi in Senato
Ei se ne gisse.

CALFURNIA.

La cagion m' arreca.

COTTA.

Son dell' ira celeste espressi i segni
Nelle vittime uccise: e forte temo,
Gran Donna, che non sia vulgare il lutto.

CALFURNIA.

O principio de' mali infausto sogno!

COT-

COTTA.

Peggior del sogno il Sagrifizio apparve.

CALFURNIA.

Nulla non mi celar. T' acqueta, o core.

COTTA.

Per la scala segreta il Dittatore
Scese nel Tempio, e risplendeanli a lato
I Duci, che seguirlo in Asia denno.

CALFURNIA.

Ma qual fu 'l Sagrifizio?

COTTA.

Appena il vino
Il Ministro versò sul toro eletto,
E sul suo capo la farina, e 'l sale
Coll' obliquo coltello ei ne aspergea,
Allorchè il Sol, come là vedi, apparve.

CALFURNIA.

O Dei, qual vista!

COTTA.

Inferocisce il toro,
E ministri, ed altare, e vasi atterra,
Muggendo orribilmente. Al fine ei cadde:
Ma dalle piaghe sue non sgorga sangue,
Sgorga nero velen, che spuma, e bolle:
D' atre note le viscere son tinte,
Pregno di marcia è 'l fegato, e si vede
Dal lato ostil la minacciosa vena;
E si nasconde, o impicciolisce, o manca
Tra i polmoni anelanti il cor cercato.
Della Clemenza il Simolacro è scosso
Due volte e tre sulla marmorea base;
E dal-

E dalla ſtanza ſotterranea un puzzo
Eſce, che ammorba il Sagrifizio, e'l Tempio.
Noi ci accorgiam, che gl' infernali Numi
Le viſcere occupàr del toro ucciſo;
Ma il Dittatore i Sagrifizj ſprezza.

CALFURNIA.

Deh cominciamo il Sagrifizio a Pluto,
All' Erebo, alla Notte, e plachiam l' Ombre
Del Magno, e di Catone; Ombre anco inulte,
Ed avide di ſangue

COTTA.

Uopo è aſpettare
Della tacita notte il cupo orrore,
Ch' è conſagrato a' muti Dei d' Averno.

CALFURNIA.

Non è abbaſtanza tenebroſo il giorno,
Ed i ſegreti dell' eterna notte
Svelati appien? Deh prendi il bruno ammanto,
E la corona di cipreſſo, e ſcendi
Nella ſegreta ſotterranea ſtanza:
Ti ſeguirò.

COTTA.

Religione il vieta.

CALFURNIA.

Dunque per me ſono del pari ingiuſti
E gl' infernali, ed i celeſti Dei?
Che ci giova l' averli, e l' adorarli,
Se ſon ſordi, e impotenti a' voti noſtri?
Perchè tant' ombre, e ſogni, e ſpettri, e moti
Di Simolacri, ed eclifſarſi il Sole?
Forſe apparato sì lugubre e grande

Non

Non ordinò la Provvidenza eterna,
Se non per atterrire imbelle donna?
O grande impresa!

COTTA.

Frena l'ira: ignote
Sone le vie dell' invincibil Fato,
Nè lice investigarle ad uom mortale,
Ma adorarle, e tacer.

SCENA SESTA.

SCHIAVO, e detti.

SCHIAVO.

Calfurnia, Cotta...
Il Senato, la ple...

COTTA.

Respira.

CALFURNIA.

Parla.

SCHIAVO.

Il Senato, la plebe, ed i soldati
Corron per Roma impauriti, e fuggono:
Risuona d' armi il Campidoglio, e 'l Foro:
Suona d' armi la Curia: uomini, e donne
Vanno al Senato.

COTTA.

E dove corri? ferma,
O Donna illustre per tant' Avi, e Sposa
Di

Di Cesare: ella fugge.

SCHIAVO.

Ognun gridava:
Sangue a piè di Pompeo.

COTTA.

Sangue! o gran Dei!
S' oggi all' afflitta e supplicante donna
I vostri Sagrifizj io ricusai
Per non violar gli alti silenzi eterni
Della Notte, e di Averno, o Dei, vi prego,
Perdonate al mio zelo, e sospendete
I vostri sdegni.

SCENA SETTIMA.

DOLABELLA.

COTTA.

Ove, o Signore?

DOLABELLA.

O Cotta,
Non so dove mi sia, dove mi spinga
La calca, il grido, ed il terror di Roma.

COTTA.

Lo Schiavo mi narrava...

DOLABELLA.

Io ne venìa
Dal Campidoglio al Portico del Magno
Con le Legion, quando da lungi io vidi
Uscire

Uscire in fretta dal Senato Bruto
Con un pugnale insanguinato, ed alto
Chiamando Ciceron. Porzia il seguia
Scapigliata, e 'l seguian Cassio, ed Albino,
E s' udìa dir: Così tradiste Giulio?
Nel Senato mi lancio, ma respinto
Sono da i Senator, ch' escono in folla
E dalla plebe, che d' entrar s' affretta.
In vano m' affatico, e quì mi tragge
Precipitoso popolo, e confuso.
Ah se Giulio fu ucciso, in questo giorno
Quanto Roma ha perduto!

COTTA.

Ecco il Collegio
De' Pontefici, e Antonio.

SCENA ULTIMA.

ANTONIO, e detti.

ANTONIO.

O Cassio, o Bruto!
O scorno, o scelleraggine de' Numi!

DOLABELLA.

Oh quanto è mesto! interrogar non l' oso.

COTTA.

Il suo pallore, i suoi sospiri, e 'l pianto
Annunzian morte.

AN-

ANTONIO.

In testimon ti chiamo,
O sangue illustre del tradito amico,
Se quanto c' era in me di forza e voce,
E di vita, e di spirto, io non t' offersi.
Ma la tua morte avean prefissa i Fati.

COTTA.

Morte, e sangue, Signor?

ANTONIO.

Cesare è morto.

COTTA.

Cesare è morto?

DOLABELLA.

Ed in Senato ucciso?

COTTA.

Alla vista del Consolo?

DOLABELLA.

Di Antonio?

ANTONIO.

Deh Pontefici, udite, e 'l registrate
Per mia difesa ne' Romani Annali.
Della morte di Cesare innocente
E' Antonio: Albino, Bruto, Cassio autori
Furo della congiura, e della morte.
Albino con preghiere e finte voci
Mi trasse fuori del Senato allora
Che sopra il seggio d' or Giulio s' assise
Cinto da turba supplicante e amica.
Stavan da lungi taciturni e gravi
E Bruto, e Cassio, e del consiglio loro
Orma o color non appariva in essi.

Chi

Chi potea poi di tradimento e frode
Albino sospettare? Albino erede
D' una gran parte de' Cesarei beni,
Albino promotor del nome regio?
Mentr' ei mi parla un gran romore ascolto
In Senato; io v' accorro, e veggo Giulio,
Che in sembiante magnanimo e feroce
Di cento ferri riparava i colpi,
E solo resisteva a cento armati.
Io grido: Me uccidete, e in luogo santo
Uom sagrosanto rispettate. Ed urto
La calca, che più densa ognor s' affolla
Intorno al Dittator. Ne smanio, e corro
Quà e là cercando, e dimandando aita.
Ma son confusi, e sbigottiti i Padri,
E fuggire, o soccorrere, o gridare
O non sanno, o non osano. La turba
Incalza Giulio; e Cassio, e Cimbro, e Casca
Gl' impiagan a vicenda il dorso, e 'l petto.
Bruto alza il ferro; Cesare lo guarda
Con languid' occhio, e sospirando dice
Le voci estreme: e tu mio Figlio ancora?...
E per l' orror del parricidio avvolse
Entro la toga l' impiagato capo;
E offerto a' colpi volontario il petto,
Con dignitade Imperatoria cadde
A' piè del Magno, insanguinando il suolo
E 'l Simolacro. Ahi chi frenar può 'l pianto?

COTTA.

Così colui, che domò Roma, e 'l Mondo,
Giace?

AN-

ANTONIO.

Quanto per lui feci su' Rostri,
Nel Foro, e nel Senato, è tutto indarno.

COTTA.

Dove lasciasti i Congiurati? forse
Van strascinando per le vie di Roma
L' ucciso Dittatore? Han forse appesa
La tronca testa a piè del Magno in voto?
Ah per Dio non si lasci in preda a' corvi
Il morto corpo d' ogni ossequio degno!

ANTONIO.

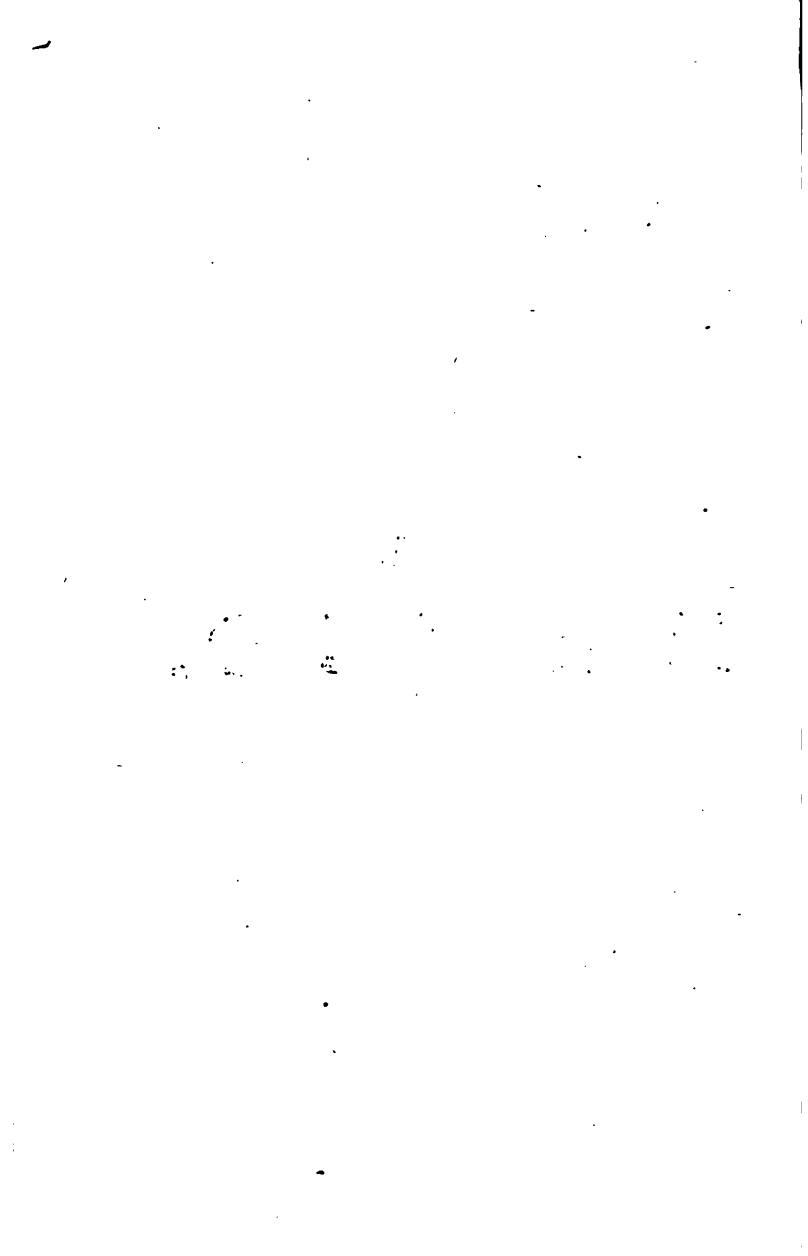
Nel morto corpo infellonìr più volte
I Congiurati, e rinnovàr le piaghe:
Ma non sì tosto ebber saziate l' ire,
Che pentiti ed attoniti l' un l' altro,
Si miravan tacendo. In vista loro
Al cadavere illustre io discopersi
L' insanguinato, e illividito volto,
Ch' era ancor grande, e minacciar parea
Rivolto contra il Ciel, Roma, e gli Dei.
Non osaro mirarlo i Congiurati,
Ma sen fuggiro taciti ed incerti
Verso il Tarpeo. Calfurnia arriva, e mira
L' amato Sposo, e 'l crin stracciando, e 'l volto,
Empie il Senato di femmineo pianto,
Ed a comporre, e incenerire il rogo
Chiama le Madri, e le Romane Spose,
E le Legion, che d' ogni parte accorse
Cerchian dolenti il venerabil corpo.
Ma bisogno non hai di pianto, e duolo,
Ombra illustre, che quì forse t' aggiri,

Vendicarti conviene. O Sacerdoti,
Sollecitate, commovete Roma:
E voi traditi popoli correte,
Correte sì precipitosi all' armi,
Uccidete, abbattete, vendicate
Il vostro Imperadore, il vostro Padre,
L' ottimo Padre necessario a voi,
Necessario al Senato, a Roma, al Mondo.
Muvian gl' ingrati.

COTTA.

Guerre, orrende guerre!
Oh di qual sangue spumar veggio il Tebro!
L' are vostre servate, o santi Numi.

FINE DELLA TERZA TRAGEDIA.

IL
DRUSO.

PREFAZIONE.

Ecco la quarta ed ultima Tragedia che io pubblico relativamente al mio disegno di rappresentare sul Teatro gli avvenimenti più singolari della Storia Romana, la quale in questo felice ed illuminato Secolo si contorse ed abbellì in tante maniere, che altro forse non le mancava, che di farla uscir sulla Scena, perchè per via del senso e delle passioni se ne agevolasse l' intelligenza, e per via del verso s' imprimesse negli animi la memoria di Uomini gravissimi in pace, e fortissimi in guerra, i di cui fatti e detti furono coloriti ed espressi da que' celebri Autori, che somministrarono al Grozio i principj del Dritto naturale, e civile.

Nel Giunio Bruto rappresento l' instituzione della Libertà e del Consolato; nel Cesare il tentativo di cangiar la Repubblica in Monarchia; nel Marco Bruto lo sforzo di restituire con la prima libertà la Repubblica, uccidendo il Tiranno.

Infierirono poi le guerre civili, e più per fortuna che per valore rimasto Augusto padrone ed arbitro dell' Impero, lo fondò su quelle savissime leggi, le quali diedero l' origine alla Giurisprudenza Romana. Estinti

gli eredi del sangue di Augusto, gli succedette Tiberio malvagio Imperatore, che regnò in una Corte ancora più iniqua.

Io la rappresento nel Druso, di cui tosto darò brevemente l'istoria, per parlar poi dell'occasione, e dell'artifizio della Tragedia; nella quale l'entrate e le uscite delle Scene, non che l'ordine dell'azione, i caratteri, le passioni, e il dialogo hanno la sua ragion sufficiente. L'assegnarla quanto è nojoso e grave a coloro, che solamente badano alla dolcezza molle e lusinghiera del verso; altrettanto è utile e grato a quegli altri, che considerano col Gravina la Poesìa come un delirio che guarisce le altrui pazzìe, ed avvezzi a ridur filosoficamente tutte le cose a' loro principj, vogliono investigare il come e il perchè si guariscano. Io comincierò dal caso di Druso.

Dion Cassio parlando in due luoghi della morte di Druso figliuolo di Tiberio, ne accusa Sejano e Tiberio stesso, senza specificare i motivi e le circostanze del tradimento dell'uno, e dell'atrocità commessa dall'altro. Ma Cornelio Tacito racconta, che convenuto Sejano co' complici del luogo e del tempo del macchinato omicidio, segretamente fece avvertir Tiberio, che Druso avvelenar lo volesse, e che perciò mangiando con lui si guardasse dal primo bicchiere. Soggiunge, che prevenuto da questa frode

Tiberio

Tiberio, porse il bicchiere a Druso, che avvelenato morendo, accrebbe il sospetto del Padre, come se per la vergogna di vedersi scoperto, o per la paura di esser punito, si avesse data la morte.

Cornelio Tacito discredita questa storia, prima come cosa riferita dal volgo, e da niun grave Autore confermata, e poi perchè non gli par verisimile, che Tiberio porgesse di propria mano il veleno al figliuolo senza udir le ragioni di lui, e senza dargli speranza di perdono in caso che ei si pentisse. Non doveva egli più tosto, dice Tacito, far mettere alla tortura il ministro del veleno per discoprirne l'autore, e conceder il tempo, e la dilazione, che neppur si nega agli stranieri, alla giustificazione di un figliuolo non più ritrovato colpevole?

Grave è la censura di Tacito; ma quando anche si concedesse, che questa tradizione mancasse di molti gradi di verisimiglianza Istorica, nondimeno il romor popolare, la crudeltà e l'impenetrabilità del carattere di Tiberio, la scaltrezza e sfrontatezza di Sejano le danno que' gradi di verisimiglianza poetica, che bastano per un'azione teatrale.

Udii spesse volte dire in Francia, che il Racine, il quale spinse tant'oltre la gloria del Teatro Francese, l'avea scelta per farne una Tragedia, ma non mai la cominciò. Se ben mi avviso, pare, che come il

Racine avea tessuto il Brittanico con le idee tolte da Tacito nella Vita di Nerone, così volesse fare ancora nel Druso. Almeno potea nella sua Tragedia poeticamente ridurre quanto vi ha di morale e di politica nella Vita di Tiberio scritta da Tacito, e che comunemente vien celebrata come la più bella; e la più limata parte dell'opere sue.

Gl'Italiani, gli Spagnuoli, ed i Francesi hanno insieme gareggiato nell'estrarne le massime, e nel confermarle con esempj tolti dall'altre Istorie; onde se quello, che essi hanno diffuso in ampj volumi senza ordine, e per lo più senza grazia di stile, può compendiarsi ed ornarsi col verso, e rendersi più comune e sensibile colla rappresentazione teatrale, non vedo perchè debba ricusarsi di tentar ancor questa strada. Ci diletta molto più, dice il Castelvetro, imparare tacitamente e di nascosto, come siamo soggetti a molte sventure, e come non è da por fidanza nel tranquillo corso delle cose del mondo, che se altri come maestro ed apertamente con parole c'insegnasse questo medesimo, perchè più ci rallegriamo del poco che impariamo da noi, che del molto che impariamo dagli altri, non potendo noi imparare dagli altri, se non ci confessiamo ignoranti di quello che impariamo, ed obbligati a quelli che ce l'insegnano. Or nell'azione teatrale; benchè si veggano le cose per gli occhi del

Poeta,

Poeta, cioè a dire in quella guisa, che egli le immaginò, nulladimeno non comparisce il Poeta sul Teatro, ma l'Attore; e l'Attore non parla nè come Filosofo, nè come Oratore, nè come Istorico per ammaestrare, ma come persona appassionata per esprimer ciò che desidera in ordine ad un certo fine, senza però mostrarlo, e senza che noi ce ne accorgiamo ch' egli c'insegna.

Molti accusano Tacito di aver sovente acuiti troppo i riflessi, ed assegnate ragioni politiche, dove altro non entrava che la passione ed il temperamento de' Principi, l'interesse de' ministri, e le contingenze delle cose umane nelle proprie cagioni e circostanze così avviluppate ed incerte, che non può la mente se non a forza di certe lambiccate astrazioni, che le sfigurano, spogliarle di tutte le loro qualità individuali per ridurle ad un' idea generale e scientifica.

Ma questo rimprovero, che vien fatto a Tacito, quand' anche fusse dedotto dalle leggi della storia che ci prescrive di rappresentar l'ordine delle cose, quali sono, e non quali i nostri riflessi le fanno, non ha più luogo ove le idee di Tacito passino dall'esser Istorico, all'esser Poetico.

Ho dimostrato lungamente nel fine della Lettera al Sig. Martelli, che il carattere Tragico è di mezzo tra l'Istorico, ed il Filosofico, o sia l'ideale; dovendo participar

dell'

dell' uno, e dell' altro; per non discostarsi da un lato dalla verisimiglianza, e per porger dall' altro le idee generali al confronto, e quindi al diletto, che è il fine immediato della Poesìa.

Questa tale mistura d' ideale e di vero traspariſce a maraviglia ne' caratteri de' Principi, e de' Ministri, di cui fa la storia Cornelio Tacito; ed abbellita dalla Poesìa imprime vivamente nell' animo quelle passioni, che c' inspirano o l' odio al vizio, o l' amore alla virtù.

Se più s' instruiscano gli Uomini proponendo loro gli esempi dell' una perchè l' abbraccino, o dipingendo loro così orribili gli esempj dell' altro perchè lo fuggano, non par ben determinato da coloro, che tanto hanno scritto sulla Poetica. I Comentari di Aristotele decidono senza altra tergiversazione, che l' innocente nella Tragedia non dee perire, ma sempre il colpevole, perchè gli Uomini nel castigo del vizio imparino ad aborrirlo, nè si lamentino che la Provvidenza contro l' ordine della giustizia governi le cose umane.

A me non quadra la loro dottrina, poichè se la Tragedia sia ben condotta, e se i caratteri degli Attori sieno convenevoli alla qualità dell' azione loro, l' orror che nasce dall' atrocità commessa dal malvagio, è tanto forte e risentito, quanto è tenera e viva la

com-

compassione eccitata dalle disgrazie dell' innocente: onde nel fine della Tragedia lo spettatore postosi in luogo del malvagio che trionfa, nel sentirne i rimorsi detesta il delitto, e piange le calamità che produsse. Chi leggendo l' Ecuba o la Troade di Euripide, desidera di esser Ulisse o Agamennone artefici di tanti mali? Chi nell' Oreste o nell' Andromaca dello stesso Poeta, non abbomina Menelao; e nell' Ercole furioso, Giunone, che manda la Furia ad instigar Ercole che uccida i figliuoli? Nell' Antigona di Sofocle, Creonte ripieno di scellerata politica resta Re, mentre Antigona è sepolta viva per un trasporto di amor fraterno; e nell' Ajace non si rappresenta egli la sventura di un ottimo Eroe, dice il Gravina, oppresso dalla frode del perfido Ulisse? e nel Prometeo di Eschilo, il maggior benefattore del genere umano affisso alla rupe del Caucaso per tirannica volontà di Giove, non pasce egli delle sue proprie viscere un' Aquila? Ulisse trionfa nel Palamede del dottissimo Autore: Tarquinio superbo e Tullia nel suo Servio Tullio, e Caracalla nel suo Papiniano: e pur tutti costoro son personaggi scelleratissimi. Una delle migliori Tragedie del Racine è il Brittanico; nondimeno egli muore innocente: ma l' indignazione concepita contro Narciso, e contro Nerone aumenta la compassione e il terrore della disgrazia del morto Principe. Ho

conosciuto in Parigi un Uomo di molto spirito, che avendo più volte veduto rappresentar Narciso da' Guerei, allievo di Moliere, avea concepito tal orrore contro di lui, che non potea trattenersi di darne segni palesi ogni volta che lo vedea, come se l' Attore fosse colpevole de' delitti del vero Narciso. Finalmente mi pare che non sia più da condannarsi un Poeta, che sul Teatro rappresenta la morte di un innocente per l'opera di un Uomo scelleratissimo, che un Pittore il quale dipinge un Martire strozzato od arso da' Carnefici. L' uno e l' altro producono nell' animo dello spettatore lo stesso effetto, cioè accrescono l' orrore del vizio, e per ragion de' contrari l' amore della virtù.

In oltre secondo i principj più volte inculcati dal Castelvetro, la miseria dell' innocente, e l' esaltazion del malvagio generano in noi un certo piacer obliquo, che è molto più efficace del piacer diretto che nasce dalla felicità dell' innocente, e dall' abbassamento del malvagio. Consiste questo piacer obliquo nel sentir che dolendoci delle cose, delle quali dobbiamo ragionevolmente dolerci, riconosciamo la nostra giustizia, e nel riconoscerla il nostro amor naturale molto ne gode, ed applaude a se stesso. Quanto più dunque il misero è oppresso, e trionfa il malvagio, tanto più ci dogliamo, e quanto più ci dogliamo, tanto più crescono

i gradi dell'intensione del piacer obliquo.

Esaminato criticamente in questa guisa l'oggetto istorico della mia Tragedia, e la qualità dell'esempio morale, passerò ad esaminare l'azione della stessa Tragedia, i caratteri degli Attori, le passioni loro, e tutto il rimanente che può illustrar l'artifizio, del quale mi sono servito nel tesser la favola, e nell'ornarne il Dialogo.

Dalle storie di Tacito, di Svetonio, e di Dion Cassio si raccoglie:

Che Sejano acquistatosi l'amor de' Soldati, de' Cavalieri, e de' Senatori, a cui dispensava gli onori ed i governi, era considerato come il compagno delle fatiche di Tiberio, e celebrato come tale ne' suoi ragionamenti al Senato ed al Popolo.

Che i Consoli, i Tribuni, i Pretori, gli Edili, la Plebe mandavano separatamente Ambasciatori a Sejano per conferir seco gravissime materie.

Che sedotto Sejano dall'avidità di regnare, e dal favore degli adulatori, dispugtava l'Imperio a Druso, a cui Tiberio avea conferita la podestà Tribunizia.

Che Sejano fingendosi innamorato di Livilla Moglie di Druso, l'avesse indotta a cooperar alla morte del Marito, alla quale pur contribuirono Ligdo ed Eudemio, schiavi confidenti di Druso.

Che

Che Roma era divisa in due partiti, uno de' quali s'era consecrato a Tiberio e Sejano, e l'altro ad Agrippina, il di cui figliuolo avea sposata la figliuola di Druso, e di Livilla.

Che tanto era l'odio portato da Tiberio ad Agrippina, che non per altro accarezzava tanto Sejano, se non perchè s'adoprasse a perder questa Principessa, e perdendola cadesse sopra di lui l'odio di Roma.

Che Sejano lo conosceva, e ne profittava.

Che egli avea fatto segretamente consigliar Agrippina di fuggire in Germania dopo d'aver implorato il soccorso del Popolo nel Foro, ed abbracciata la Statua d'Augusto, che era un asilo inviolabile.

Che Agrippina nella lontananza di Germanico fece l'uffizio di Capitano.

Che Tiberio fece spesso imprigionar i figliuoli d'Agrippina, e trasportarli da un luogo all'altro carichi di catene.

Che tra Agrippina e Livilla passavano gravissime gelosie prodotte dall'emulazione della bellezza, fecondità, e dignità dell'una, e dell'altra.

Che Druso avea sempre amato Germanico, e dopo la sua morte protetta Agrippina ed i figliuoli di lei contro l'insidie de' suoi nimici.

Che

Che Druso, irritato dall' insolenza di Sejano, gli avèa dato uno schiaffo.

Che nella Corte di Tiberio l' emulazione era arrivata all' eccesso.

Che non meno s' adopravano i veleni, che gl' incantesimi.

Finalmente che il gran Druso fratello di Tiberio era di opinione, che si rendesse la libertà al Popolo Romano; onde tanto era favorito ed amato dal Popolo, quanto odiato da Livia e da Tiberio, che macchinavano la sua morte. Par che Tacito, Svetonio, e Dion Cassio s' accordino nel dir che Druso avea inspirato lo stesso disegno a Germanico suo figliuolo, del che temendo Tiberio, l' odiasse, ed ordinasse segretamente a Pisone di avvelenarlo.

Da tutti questi principj ho tratti i motivi, le cagioni, e le circostanze od essenziali od episodiche della favola da me organizzata, senza fare attenzione agli anacronismi. Un' azione, in quanto tale, è indipendente da un luogo o da un tempo determinato, poichè tutta consiste nell' ordine e nel contrasto de' motivi, de' mezzi, e degli ostacoli tendenti ad un oggetto, o ad un fine, o per promoverlo, o per impedirlo. Onde se questi sieno verisimili e verisimilmente disposti; se sieno secondo l' ordine di cagioni e di effetti proporzionati a' caratteri degli Attori, ed agli usi del loro secolo; poco importa, che

tra

tra un' azione e l'altra vi sia qualche mese, o qualche anno di distanza.

Lo Storico, a differenza dell'Annalista, ha il diritto di sostituire all'ordine de' tempi quello delle materie, cominciando dai fini dell'azioni, che sono i primi che s'intendono, e gli ultimi che si eseguiscono. Il diritto del Poeta è molto più ampio, e se a lui si concede la facoltà di passar sotto silenzio molte circostanze e motivi, de' quali lo Storico è obbligato di render conto, non sò perchè non possa egli altresì scegliere quegli avvenimenti reali, che se ben distanti di tempo e di luogo, si riferiscono però ad un oggetto, ed entrano come parti armoniche nell' organizzazione di un tutto regolatissimo, e nel quale non è violata l'unità d'un certo tempo e d'un certo luogo ideale, convenevoli alla qualità ed all'intreccio dell'azione ideata.

Se l'argomento, dice il Gravina, preso dal falso è egualmente o più che il vero profittevole, che importa se dalle storie o dalle favole sia derivato? Vera è la stessa conclusione, se l'argomento è preso da una o più storie distanti di tempo; se le ipotesi s'ordinano in un tutto, in cui gli estremi a' mezzi, ed i mezzi agli estremi consentano; se gli anacronismi introdotti non turbano, ma fortificano la verisimiglianza del tutto e delle parti.

Io

Io poi preferisco l'oggetto vero al favoloso, perchè nel favoloso nulla debbe dirsi che di verisimile, e nulla vi è di verisimile almeno nella sostanza de' fatti, di cui non ne abbiamo qualche esempio nella storia di qualche tempo.

I più insigni Pittori e Scultori presero le idee dal naturale, e accoppiarono in una statua od in un quadro ciò che v'era di più proporzionato in varie parti di Uomini diversi tra loro: i migliori Poeti ricopiarono pure il vero storico, ma nel sublimarlo all'ideale ei aggiunsero tante modificazioni, che non è più quel desso. Or non badando a quel vero, che talora non è verisimile (secondo Aristotele) egli è certo che opponendosi tra loro i suoi gradi, il verisimile della storia si troverà molto più di quel della favola circonstanziato, e secondo in idee per la connessione degli antecedenti e de' conseguenti al successo proposto, se ben diversi ne' tempi. Le combinazioni della natura s'estendono infinitamente al di là delle combinazioni della nostra mente, le quali per quanto sia felice l'ingegno e feconda la fantasia del Poeta, hanno sempre qualche cosa di violento e di affettato, e spesse volte d'incoerente. Tra gli oggetti veri scelgo poi quelli che più si conformano alle nostre leggi, ed a' nostri costumi, per le ragioni addotte nella Prefazione del Cesare, e che non è mestieri quì replicare.

Le prime cose, che io considero in una Tragedia, sono la materia, e l'azione; la materia viene costituita dalle parti della favola, o dell'istoria tragica, considerate in se stesse, e senza dipendenza, e connessione tra loro. L'azion tragica è costituita da queste medesime parti considerate relativamente all'artifizio del Poeta; che tra loro le connette, e le subordina ad una passione, ad una virtù, o ad un vizio.

Nell'Iliade d'Omero, che, secondo il P. Brumoy, è il modello originale della Tragedia, se si considerano le parti o vere o favolose accadute in un certo tempo dell'assedio di Troja, si ritroveranno slegate e tra loro indipendenti; tali sono, la convocazione de' Greci, la contesa d'Achille con Agamennone, l'allontanamento d'Achille dal campo, la sconfitta de' Greci, la morte di Patroclo, indi il ritorno d'Achille al campo, la fuga de' Trojani, e l'uccisione d'Ettore. Ecco la materia dell'Iliade. Omero guardò queste parti, e le subordinò tutte all'ira d'Achille, tutte ad essa riducendole o come ragioni, o come effetti, o come circostanze essenziali od episodiche, ed ecco l'azione. Poteva Omero considerar queste cose relativamente all'ambizion di Agamennone, e diverso sarebbe stato il Poema, perchè diversa sarebbe stata la ragione, con cui si concepivano le medesime cose. Così la stessa è la luce, e la ma-

teria della Catottrica e della Diottrica, ma l'una la considera in quanto è riflessa, e l'altra in quanto è rifranta; la Geometrìa e la Meccanica considerano lo stesso corpo, ma la Geometrìa sotto l'idea della trina dimensione, e la Meccanica sotto l'idea del peso. Sono le ragioni e le idee che distinguono gli oggetti delle scienze, e la stessa dottrina si applica alle bell'arti. Può quindi dirsi, che l'assedio di Troja è la materia dell'Iliade, e che l'azione deriva dall'ira di Achille. Virgilio imitò Omero; nell'Eneide, la materia è il viaggio d'Enea in Italia, e l'azione deriva dalla pietà d'Enea. I Poeti Italiani imitarono i Greci e i Latini. Nell'Orlando Furioso dell'Ariosto, l'assedio di Parigi è la materia; l'azione deve derivar tutta dal furore d'Orlando. Nella Gerusalemme Liberata la materia è l'assedio di Gerusalemme, l'azione deriva dalla pietà di Goffredo. Non è più difficile, se ben più nascosto, il ritrovar la materia e l'azione nelle Tragedie Greche; nell'Edippo di Sofocle la morte di Lajo, e le sue circostanze sono la materia, e la subordinazione di queste alla curiosità d'Edippo è l'azione. Nell'Antigona l'editto di Creonte, la sepoltura di Polinice ec. sono la materia e l'azione; ma queste cose sono subordinate all'amor fraterno di Antigona. Nell'Ercole, la materia è il passaggio del fiume, la veste tinta del sangue del Centauro ec. e

l'azione è la dipendenza di queste cose dalla gelosia di Dejanira.

Io composi le mie Tragedie con questo metodo: nel Giunio Bruto la materia è la congiura contro de' Consoli, e la scoperta che se ne fa; l'azione tragica vien dalla subordinazione al zelo infaticabile di Bruto. Nel Marco Bruto la materia è la congiura contro di Cesare, l'azione vien pure dalla subordinazione al magnanimo zelo di Marco nel restituir alla Repubblica la primiera libertà. Nel Cesare la materia è la stessa congiura contro di lui, l'azione è la stessa materia subordinata all'ambizione di Cesare, che tenta di cangiar la Repubblica in Monarchia. Non ben seppi accennar ciò nella Prefazione, perchè avendo composto questa Tragedia in Francia, non molto aveva io esaminata questa distinzione, che poi molto accrebbi ed illustrai nel Trattato della Tragedia, e con essa composi un'altro Cesare.

Nel tempo stesso di rappresentar l'azione della Tragedia, rappresento l'oggetto ed il fine che ha; l'oggetto, come dice S. Tommaso, riguarda la cosa qual è in se, o senza la relazione a noi; il fine, qual la fanno i nostri pensieri e le nostre volontà, cangiando l'oggetto in un atto umano proprio del Poema Epico, e della Tragedia.

Ogni azione dunque tende ad un fine, e tendendovi impiega varj mezzi che o lo

promovono, o sono dagli ostacoli debilitati ed impediti; quindi ogni azione ha cinque parti graduate come dita della mano, il principio, il progresso, lo stato, la decadenza, ed il fine. Lo stato e la decadenza sono il mezzo diviso in due parti, una che si unisce col progresso, e l'altra con la decadenza. Il Coro nel dividere le parti fa quì vivamente sentire la lor gradazione.

L'unità del fine, specificando l'azione, le dà unità, o la fa una, d'uno, e per uno. Una è l'azione del Druso, perchè tutta consiste nell'elezione de' mezzi, e nella rimozione degli ostacoli alla morte di Druso. L'azione è pur d'uno, perchè tutta è opra di Sejano, ed è tutta per uno, se tutta tende all'elevazione di Sejano con l'avvelenamento di Druso. Non altra unità che questa ammetto io nella Tragedia, perchè altra non ne ritrovo, esaminando l'azione in se stessa, e quell'antiche Tragedie in cui l'unità è conservata. Io mi riserbo in altro luogo a parlarne, ed a mostrare quale in ognuna di queste Tragedie sia il motivo dell'azione, i mezzi che la promovono, gli ostacoli che la impediscono, le circostanze episodiche ed essenziali che l'accompagnano; finalmente i limiti che determinano queste cose, e la gradazione con cui sono preparate, annodate, e sciolte; onde non per l'arbitrio del Poeta, come vogliono alcuni Fran-

cesi, ma per la natura dell'azione ne risultano cinque parti divise in quattro intervalli, e disposte in maniera, che l'azione accelerando sempre al suo fine, la passione eccitata nello spettatore cresce in ragione reciproca.

I Poeti scelsero per la Tragedia le passioni che hanno per oggetto non il bene che si gode, qual è la gioja e le sue spezie, ma il mal che si soffre, qual è la tristezza e le spezie sue; queste passioni sono le più sensibili e le più vive dell'altre, perchè non tentano meno che di distruggerci, opponendosi alla nostra conservazione, su cui tanto invigiliamo per quella legge di natura che ci è comune con le bestie, ed ancor con le pietre; ognuna di queste cose tentando quanto a se, come l'Uomo, di conservare il proprio stato. I Tragici s'affaticarono di ridur sino al massimo grado la passion teatrale, la qual non essendo accompagnata in colui che vede la Tragedia con l'opinione del danno, cagiona per ragion dell'imitazione un sommo diletto negli animi, e perciò nel Teatro si gusta la dolcezza delle lagrime senza sentirne il cordoglio.

Tra le passioni, che hanno per oggetto il male, scelsero le due passioni, che più ci toccano, l'una col portar l'anima fuori di se, e l'altra col ridurla tutta a se stessa per sollecitarla a fuggir prontamente dall'aspetto del male. Sono queste due passioni la compassione

ne, e il terrore. La compassione ci unisce al misero compatito; non possiamo veder soffrir gli altri il male senza sentirlo in noi stessi per la somiglianza della natura, e più che cresce la somiglianza, più cresce la compassione. I Francesi, che occupano una buona parte della lor vita negli amori, non vogliono sul Teatro che sventure amorose; vivamente le sentono, e contenendo ogni Uomo in se il ritratto di tutti gli altri, applicano facilmente a se stessi le passioni amorose, che vedono rappresentare. I Greci ed i Romani, che sempre considerarono l'amore come una passione frivola e comica, introdussero sulla Scena catastrofe di cose più grandi. L'amor di Fedra, di Canace, di Dejanira sono tragici affatto.

Nella Tragedia non basta la compassione che ci trae fuori di noi; ma si ricerca ancora, che ci concentriamo in noi stessi, e ciò s'ottien col timore, e col terrore, altra spezie di tristezza.

Ella nel sostituirci in luogo dell'Attore percosso dalla calamità, ci fa riconoscer la sua sventura inevitabile o per destino, o per castigo, e ce la fa risentir in guisa che non sapendo noi come ripararla, tentiamo di fuggirne l'aspetto, nè sificamente inclinandovi per non perdere la continuazione dello spettacolo, cresce alla vista del male il timore, che si cangia in terrore, allorchè se ne scorge

la causa tanto più inevitabile, quanto più subitanea; molti quindi definirono il terrore una tristezza nata da un mal subitaneo.

Comparando la compassione al terrore, v'è nella compassione maggior copia di quel diletto obbliquo, di cui parla il Castelvetro, che nel terrore, e molto più nell'orrore e nello spavento, in cui talora degenera. Nell'amare le cose orribili ci accusiamo tacitamente d'inumanità e di barbarie; all'incontro sentiamo, e perciò godiamo della nostra umanità nel compatire le altrui miserie, e tanto più ne godiamo, quanto più vediamo che accadono ingiustamente ad altri, perchè nel compatire ci riconosciamo buoni e giusti, e questa riconoscenza lusingando il nostro amor naturale, ci arreca diletto grandissimo. Si aggiunge che allevati noi nel Cristianesimo, Religione piena per sua natura di umanità e di dolcezza, nel compatir altrui ci pare di esercitar quella virtù, a cui gl'insegnamenti ricevuti, e l'obbligo nostro c'inclinano.

Per maggiormente aguzzare la compassione e il terrore, i Tragici accompagnarono queste passioni con la maraviglia, proponendo oggetti nuovi, e rari, e che sorprendono inaspettatamente con la grandezza ed importanza della cosa. Tanto amiamo il mirabile, che paghiamo, dicea il Malebranchio, i Giocolari perchè ci maravigliamo in quella

guisa, che paghiamo i Comici perchè ci attristino.

Pier Cornelio ha fatto grand'uso della meraviglia nelle sue Tragedie; e sebben'egli imitando più gli Autori Spagnuoli, che i Greci e i Latini, abbia sovente introdotto un mirabile troppo smisurato e romanzesco, tuttavia l'esperienza di tanti anni dimostra ai Francesi, che le Tragedie di Cornelio dilettano forse per quella ragione che piacciono le Statue Colossali, benchè rozze ed irregolari nelle lor vastissime membra. Non par però che abbia ben conosciuto il Cornelio la spezie di meraviglia che nasce dall' orribilità, allor particolarmente che s'incontra per quelle stesse vie, per cui si fugge. Di questa meraviglia i Greci, e gl' Italiani, come nell'Edippo di Sofocle, hanno dati de' grandi esempj nelle loro Tragedie, e forse se n'è astenuto il Cornelio per non offendere il genio Francese, che a simili orribilità, qual è per esempio quella di Orbec, e della Semiramide, almeno in questo Secolo molto ripugna. Si potrebbe anche dire, che si contentò il Cornelio della meraviglia annessa al terrore accompagnato da un mal subitaneo che sempre la sveglia: ebbe perciò la mira di accompagnar col terrore l'agnizione, il grande stromento della meraviglia, e ne abbiamo l'esempio nell'Eraclio, Tragedia per altro molto avviluppata ed oscura.

Parago-

Paragonando però la tristezza alla meraviglia, quella molto più ci piace di questa, perchè la meraviglia ci fa considerar le cose secondo le relazioni di quantità o di perfezione che hanno tra loro; e la tristezza, come le altre passioni, ci fa considerar le cose secondo le relazioni di convenienza o disconvenienza che hanno in ordine a noi. Queste relazioni vivamente interessano, perchè vivamente ci fissano nella considerazione dell'oggetto esterno, onde l'anima vien distornata dal riflettere a se stessa, in cui, come osserva il Pascale, incontra solo per le proprie contradizioni noja od occasion di disprezzo. Applichiamo adesso la Teoria generale al caso di Druso.

L'azione della sua Tragedia, come dissi, è l'inganno, con cui *Sejano* accieca Tiberio, disponendo l'animo di lui verso Druso in quella guisa che era disposto verso Germanico allora che lo fece avvelenar da Pisone. Temea Tiberio che Germanico gl'insidiasse l'Impero, e morto lui, sospettava che Agrippina avesse lo stesso disegno. Sejano dunque nell'unir d'interessi e di fini Druso con Agrippina, tenta che Tiberio goda della morte del figliuolo, nè si curi di cercare e di punirne gli autori. Questa precauzione è propria del carattere di un Uomo accortissimo, che nulla intraprende senza speranza di felice successo. Nelle grandi scelleratezze arrischiar

anche

anche pochissimo, senza aver prevedute le minime cose, è sempre arrischiar tutto.

L'inganno ha tre gradi. Prima Sejano con finte nozze associa Druso ad una Donna, di cui Tiberio temea di accrescere la potenza, ed il partito: Secondo, dando falsi consigli, ed interpretando finalmente certe azioni, l'associa ad una Donna sediziosa, e che ha il coraggio di minacciar coll'armi lo stesso Principe nella Capitale del Mondo, in cui regnava pacifico: Terzo, coll'accusa di un antica congiura, e di veleno nuovamente preparato, l'associa ad una Donna, che non contenta d'aver instigato il figlinolo adottato a togliere l'Impero a Tiberio, instiga il figliuolo naturale a macchinargli la morte.

Ognuno de' gradi dell'inganno cresce sull'altro, e tende a fortificar il sospetto introdotto, finchè arrivi a determinare la mente dell'ingannato, portandolo a precipitare il suo giudicio col togliere a lui la forza di riflettere all'inumanità dell'azione, che commette.

L'oggetto dell'azione, a cui tendono quest'inganni, non è altrimenti contingente, ma teatralmente necessario, posta la felice temerità, che dà Tacito a tutte le azioni di Sejano, ed il costume, ch'avea Tiberio, di sempre elegger il peggio, dopo aver troppo pensato. L'effetto poi del veleno in Druso non dee fare alcuna difficoltà; poichè è noto dall'

dall'Istorie fin, a qual punto l'arte de' veleni fosse in Roma raffinata. E' vero, che il veleno di Locusta tolse a Brittanico con tanta prestezza la vita, come avrebbe fatto il ferro; ma nulla impedisce al Poeta il fingere un veleno, che sebbene efficacissimo, lotti qualche tempo col temperamento dell' avvelenato. Di un simil veleno s'è servito il Racine nella sua Fedra, che esce sul Teatro, e palesa l'innocenza d'Ippolito a Teseo, non ostante il veleno, che le abbruciava le vene.

J'ai pris, j'ai fait couler dans mes brûlantes veines,
Un poison, que Medée apporta dans Athenes.
Déja jusqu'à mon cœur le venin parvenu
Dans ce cœur expirant jette un froid inconnu.

Non debbe neppur parere strano, che io parli di contravveleni. Caligola accusò il giovine Tiberio d'essersi munito di contravveleno. Come? diceva egli; contravveleni contro Cesare?

Per maggiormente commovere gli animi degli spettatori contro Livilla, io la fingo ammaestrata da Plancina nella Magia, e negl'altri incanti, che erano tanto in uso nel Regno di Tiberio. Alla morte di Germanico, dice Tacito, si trovarono incantesimi, sacrifizj, ed immolazioni nefande; e si viddero

ro per terra, e per le muraglie, reliquie di corpi umani, versi, scongiuri, il nome di Germanico in piombo, ceneri mezz'arse, ed intrise di sangue, ed altre malìe, con le quali si credono consacrate l'anime agli Dei dell'Inferno. L'apparato di queste cose accresce l'ideale, e l'orribile della Tragedia.

Accenno le qualità delle forze dell'Impero Romano, e l'ordine dell'amministrazione di Sejano o nel condurre il Senato ed il Popolo, o nel governar le Provincie; il che dà un'adeguata idea dell'abilità di questo Ministro.

Accenno le adulazioni de' Senatori, che unite alle calunnie, ed alle accuse di Sejano, mostrano qual fosse la corruzione della Corte di Tiberio. Il Gravina colla scorta dell'Istorie, delle orazioni, delle lettere, e delle leggi, si sforzò di esprimere nel Servio Tullio il governo Reale, e nell'Appio Claudio il genere Consolare, e nel Papiniano il militar de' Romani. Io mi sono sforzato colla scorta di Tacito, di Dione, e di Svetonio, d'esprimere non il carattere generale d'uno Stato, o di un Secolo, ma del Regno di Tiberio; e si vedrà da' Cori ciò che pensavano in quel tempo i Senatori, i Soldati, i Duci, ed i Cavalieri.

Gli artifizi, e gl'inganni di Sejano, i sospetti, e le crudeltà di Tiberio muovono l'indignazione e l'orrore negli spettatori; ed ho procurato di ridurre poco men,

che

che all'estremo, i gradi di questi vizj dominanti per renderli più orribili.

Ho dubitato qualche tempo, se alla maniera degli Antichi imitati dal Gravina nel suo Papiniano, io dovessi far comparire le Furie sulla Scena; ma qual Furia v'ha maggior di Tiberio medesimo lacerato da' suoi sospetti, e da' suoi rimorsi, sopra tutto nel vedersi ingannato da un uomo più scaltro di lui?

Ho intrecciati i gradi dell'orrore, e della indignazione, passioni a noi dispiacevoli, co' gradi di quelle passioni tenere e dolci, che possono risvegliar nell' animo una madre amorosa, ed una sposa magnanima, che tutto intraprende per conservar la vita a' figliuoli, ed onorar la memoria di uno sposo; qual era Germanico.

Tutta poi la compassione cade su Druso, che grato, fedele, e riverente al padre; amantissimo della consorte, generoso con i nipoti, ed ossequioso alla memoria del morto fratello, riceve la morte dalla mano di un Padre per la perfidia di un uomo vilissimo, che gli avea contaminata la moglie, e gli disputava la successione all'Imperio. Da lui quindi, su cui cadde la peripezia, si denomina la Tragedia.

Tale è la materia e l'azione della Tragedia proposta, e che io ho digerita in cinque Atti.

Nel

Nel primo Atto espongo i motivi della morte di Druso, e mostro, quali sieno i ministri eletti da Sejano per avvelenarlo. Preparo in oltre le occasioni de' sospetti di Tiberio con le dimande di Druso in favor di Livia, e di Agrippina. Non volea Tiberio, che gli onori suoi fossero comuni alla madre, e temeva che le nozze del figliuolo di Agrippina colla figliuola di Druso aumentassero il credito, ed il partito della famiglia di Germanico. Risponde perciò a Druso con equivoco, o senza rifiutare, o conceder le nozze.

Nell' intervallo dell' Atto i Senatori cantano un Inno ad Augusto da me tessuto dalle idee poetiche di Virgilio espresse nel primo delle Georgiche, e nel nono dell' Eneide. Non sono queste lodi se non le formule delle adulazioni di quel tempo; nello stesso intervallo Livilla fugge al Tempio delle Vestali.

Nel secondo Atto comincia Sejano ad avvelenar i discorsi, e le azioni di Livia, e di Druso; inventa colla cena il ripudio di Livilla, consiglia la prigionia di Nerone, e mostra a Planco la necessità d' ingannare Tiberio per uccidere Druso senza loro pericolo. Nell' intervallo dell' Atto, i Pretoriani lasciati alla guardia della porta si lamentano della loro fortuna; e Tacito mi ha somministrata la materia del Coro. Nello stesso intervallo

tervallo Tiberio ode gli accusatori, e Planco imprigiona Nerone.

Nel terzo Atto cominciano gli ostacoli. L'uno è la ritrosìa di Tiberio nel dar fede alle accuse di Sejano malgrado i testimonj, che ha uditi. L'effetto di questa diffidenza è il trattamento minaccioso, e severo, col quale Tiberio riceve Druso, e dal quale Sejano argomenta, che Tiberio non è ancora ingannato. L'altro ostacolo viene dalla parte di Agrippina, che non contenta d'implorar il soccorso del Popolo appiè della Statua di Augusto, e di fuggir in Germania, come le avea fatto segretamente consigliare Sejano, si mette a fronte d'una Legione, e commuove Roma. Così l'azione è nel colmo; e ciò, che la promuove, è in equilibrio con ciò, che la impedisce. Nell'intervallo dell'Atto, i Duci de'Pretoriani mandati ad avvisare l'Imperadore del tumulto, dialogano insieme sopra esso, e nel loro dialogo si scorge, che una parte di loro favorisce Agrippina, e l'altra Tiberio. Nello stesso intervallo, Druso acqueta il tumulto con quelle circostanze, che sono esposte da Planco.

Nel quarto Atto Livilla ammaestrata da Sejano irrita l'animo di Tiberio in guisa, ch'egli concepisce per gelosia di Regno lo stesso odio contro Druso, che avea già conceputo contro Germanico, quando

lo

lo fece uccidere da Pisone. L'effetto, che produce questo colloquio, è la profonda simulazione, colla quale Tiberio riceve Druso, accordandogli non solo le chieste nozze a dispetto di Livilla, ed il perdono di Agrippina, malgrado una sollevazione del Popolo, che non avea avuto esempio in Roma, ma ancora facendo vista di cedergli l'Impero, e di ritirarsi a Capri. Convien notare, che Tiberio ha l'animo così ingombrato dalle idee suggeritegli da Livilla, che fingendo di cedere l'Impero, non può trattenersi di palesar l'odio suo contro Germanico, che è quanto dire, contro Druso, ch'era allora nello stesso caso relativamente a Tiberio. Nell'intervallo dell'Atto i Cavalieri, ed i Duci, che accompagnarono Druso, cantano una spezie di Epitalamio per impetrare felicità a Nerone; ed anco questo mostra l'affetto loro verso Germanico. Nello stesso intervallo Tiberio ha una conferenza con Livia.

Nel quinto Atto Druso, ed Agrippina dimandano l'esilio di Sejano accennato da Livia: Sejano accusa Druso d'aver avvelenata la coppa della Libagione: Tiberio è distratto da tanti pensieri, che non sa più che credere: La Madre, il figliuolo, le due nuore, ed il favorito successivamente lo confondono: pensa molto, ed alla fine elegge il peggio, porgendo il veleno al figliuolo,

gliuolo, senza avvertirlo dell' accusa datagli da Sejano. Lascio specular a chi vuole, se Tiberio commettesse tale atrocità con cognizione, o no; e se il discorso di Planco lo convincesse della innocenza di Druso. Aristotile, ed i suoi commentatori nel prescriver le leggi delle Agnizioni non s' avvisarono di pensare, che potea darsi in natura uomo del carattere di Tiberio. Comunque ciò sia, io lo fo uscir dalla Scena senza risponder alla madre: così nè confessa l' inganno suo, nè mostra dolore; e tiene sospesa Livia, ed Agrippina; ed in questo modo soddisfà alla crudeltà, alla superbia, ed alla dissimulazione, i tre vizj dominanti del suo carattere.

Credo proprio d' estendermi quì nella sposizione istorica de' caratteri, e particolarmente di quel di Tiberio. Si vedrà quanto era difficile di rappresentarlo sul Teatro, e se certe generalità vaghe, e dedotte più dalle astratte idee del costume naturale inutile alla Tragedia, come osserva il Gravina, che da' costumi civili e domestici, potevano far mai ravvisar Tiberio a coloro, che hanno letto gl' Istorici della sua vita.

Tiberio aveva ereditata l' inflessibilità, e la fierezza della famiglia Claudia, da cui discendeva; ed allevato nello splendore, e nella grandezza della Casa di Augusto, insuperbito de' trionfi, e de' Consolari otte-

nuti

nuti nell' età giovenile, e della Podestà Tribunizia goduta per lo spazio di molti anni, vivendo lo stesso Augusto, nudriva in se un' ambizione, ed un desiderio insaziabile di comandare. Questo è ciò, che lo rendette tra le altre cose così dissimulato, sospettoso, e crudele, che volendo mantener l' Impero per le stesse arti e frodi, con le quali l' aveva acquistato, cercava di rimovere tutti gli ostacoli, che s' opponevano alle sue voglie; e prevedendoli da lontano ne preparava i rimedj, ed i più violenti gli erano i più cari, parendo a lui, che fossero i più sicuri, ed i più pronti all' adempimento de' suoi disegni. Si dubita dagl' Istorici, se Tiberio cooperasse con Livia alla morte di suo fratello Druso, amato molto più di lui dal Popolo Romano; ma certo è, che fece avvelenar da Gneo Pisone Germanico in Siria, e che lasciò morir di fame Giulia sua meglie a Reggio in Calabria, Agrippina nell' Isola Pandataria, Nerone e Druso figliuoli della stessa Agrippina, l' uno nell' Isola di Ponto, e l' altro appiè del Monte Palatino. Ciò, che rendeva terribile la crudeltà di Tiberio, era la dissimulazione e l' astuzia, con cui la palliava. Seppe con questa, al dir di Tacito, finger false virtù, vivendo Germanico, e Druso; e trattenersi dagli eccessi, finchè visse sua madre, e che egli amò, e temette Germanico.

Tutti i suoi ragionamenti, dice Dione, erano contrarj alla mente sua: mostrava di rifiutar quello, che sommamente desiderava, ed aggradir quello, che più aborriva. Si fingeva adirato per cose, le quali nulla lo turbavano, clementissimo verso coloro, che castigava, ed asprissimo verso coloro, cui perdonava: trattava i suoi maggiori nemici, come amici carissimi: mostrava di non conoscere quelli, che erano grati a' suoi benefizj; ed universalmente celava in guisa i suoi pensieri, che gli Uomini non potevano ravvisarli, perchè nè meno pensar in contrario di quello, che dimostrava Tiberio, passava per una regola certa: onde era male non intenderlo, perchè molti fallivano confermando la sua parola, e non badando all' animo intrinseco; ma peggio era ancora l' intenderlo, perchè pur troppo egli sospettava, che altri intendendo le pratiche sue gli fosse nemico. Riferisce parimente Cornelio Tacito, che Tiberio, dove ancor nulla premesse, diceva per natura, o per uso, parole oscure ed ambigue, e che quando particolarmente ei si sforzava di nasconderfi, riuscivano i suoi sensi incerti ed impenetrabili. L' arte, ch' egli egregiamente possedeva, d' attortigliare colla parentesi, e colle digressioni inopportune il filo del discorso, chiara apparisce nella lettera, che egli scrisse al Senato per la prigionìa di Sejano.

La

La cominciava per un affare differente dalla morte di Sejano; indi frapponeva qualche lamento contro lo stesso, e destramente interrompeva il lamento con un altro affare. Ritornava quindi a Sejano, senza mostrarsi molto sdegnato contro lui, e così per gradi sviluppando, ed avviluppando il proprio pensiere, dimandava nel fine della lettera, che si punissero due Senatori della fazione di Sejano, e che a lui si dessero dei custodi. Dione rapporta l' estratto di questa lettera, come ancora l' orazione fatta da Tiberio dopo la morte di Augusto, e dove si trova non minor previdenza, che dissimulazione, e non minor accortezza nel tacer quello, che poteva nuocergli, che nel dir quello, che poteva conciliar a lui ben più, che al defunto Principe, il favore de' Senatori. Si vedrà l' arte stessa nelle orazioni da lui fatte sul rifiuto del Tempio offertogli, sulla difficoltà di moderare il lusso nelle contingenze de' tempi allora correnti; e più d' ogni altra cosa nella risposta da lui data a Sejano, che gli dimandava in moglie Livilla. Malgrado però tant' astuzia, dice Tacito, che Tiberio aveva più vivacità d' ingegno, che sodezza di giudizio; Aurelio Vittore, che quanto più meditava sopra una cosa, tanto più s' appigliava al partito peggiore; tutti gli Storici, che l' animo di Tiberio era pieno d' incertezze, e di con-

tradizioni ; e che se da una parte temeva coloro, che avevano grandi qualità, odiava dall' altra coloro, che avevano vizj grandi; e se si sdegnava, che alcuni parlassero con libertà, nè men soffriva, che altri l' adulassero.

Io mi sforzo d' esprimere i principali lineamenti di tal carattere, per quanto permette la brevità della Tragedia, in cui si riguardano più gli atti delle persone, che gli abiti loro; poichè questi sono più proprj del Poema Epico, che del Tragico.

La crudeltà di Tiberio apparisce nell' ordine dato d' imprigionar Nerone; l' inflessibilità nel resistere alle preghiere di Agrippina; la dissimulazione nel rigettar aspramente il figliuolo, quando lo crede innocente, e nell' accoglierlo con tenerezza quando lo sospetta d' intelligenza con una donna, del di cui partito ed autorità era tanto geloso. I suoi dubbj, i suoi timori, i suoi sospetti crescono a misura delle accuse, colle quali Sejano tenta d' ingelosirlo contro Druso. Quando Sejano gli palesa la cena, Tiberio temendo di qualche inganno infuria non contro il figliuolo, ma contro Nerone, e finge di aderire al consiglio datogli da un Uomo, che comincia ad essergli sospetto. Quando Livilla gli manifesta le cospirazioni macchinate da Druso, egli, che interiormente comincia ad esserne persuaso, mo-

stra

ſtra di ſcuſar Druſo, e di rigettare la colpa ſovra Agrippina. Quando finalmente Sejano lo convince non più con le parole, ma con un fatto, di cui potea facilmente certificarſi, i ſuoi dubbj, e le ſue inquietudini ſono ridotte all' eceſſo; ed egli prende il partito peggiore appunto, perchè i ſenſi equivoci ed enimmatici vi ſono intrecciati a bella poſta.

Se poi nel carattere di Tiberio vi ſia quel non ſo che d' ideale Poetico, che non corrompe, ma abbelliſce, e generaliza la Storia, e la rende Filoſofica; laſcio deciderlo a coloro, che ſenza prevenzione leggeranno la mia Tragedia.

Non ſi troverà forſe meno d' ideale ne' caratteri di Druſo, di Sejano, di Agrippina, di Livilla, e di Livia.

Secondo Svetonio, diſpiacevano a Tiberio i difetti di Druſo, parendogli, che foſſe una perſona molto rimeſſa e fredda, e troppo facile di natura., forſe perchè amava troppo Germanico, ed Agrippina, ed i loro figliuoli, che potevano un giorno diſputargli l' Impero. Tacito perciò dice, che egli non era molto accorto, e che ognuno conobbe., che nell' uſare cert' arte con Piſone era ſtato iſtruito da Tiberio. Druſo era molto affabile ſtando in Roma, e con ognuno converſando parea, che mitigaſſe l' aſprezza della ſolitudine del Padre. Era generoſo, e

magnifico; nè però dispiaceva il suo lusso, essendo meglio, diceasi, consumar il giorno negli spettacoli, e la notte nelle cene, che ritirato, e lontano da' piaceri occuparsi a pensar male. Parlano gl' Istorici della sua inclinazione alla crudeltà, ma quando si confrontano i passi, e non si vede alcun' azione riferita individualmente, può sospettarsi con ragione, se la crudeltà di Druso tutta si restringesse nel piacere, che aveva di vedere negli spettacoli versare in copia il sangue de' Gladiatori, il che può attribuirsi più a leggierezza giovanile, che a fondo di perversa natura.

Ma comunque la cosa sia, la Poesia m' ha dato il diritto di celar in lui l' inclinazione a questo vizio, per dar più rilievo all' umanità e generosità di lui verso i figliuoli di Agrippina; le quali virtù unite alla sua gratitudine, ed ubbidienza, verso i benefizj, e comandamenti del Padre, rendono tanto più compassionevole la sua morte, quanto più orribile la crudeltà di Tiberio, ed il tradimento di Sejano. Se Druso freme alle volte contro di lui, è questo un risentimento convenevole alla sua nascita, ed alla sua dignità. L' amore, che egli avea per Livilla, si vede chiaro nell' orazione fatta da lui in Senato in favor di coloro, che pretendevano di condur seco negli Eserciti le mogli loro. Il suo coraggio

nel

nel parlar a' Soldati, si vede nell' orazione da lui fatta in Germania, ove condannò le colpe passate, lodò le cose presenti, e negò poter esser vinto dal terrore, e dalle minaccie. Tacito riferisce l' una, e l' altra: ed aggiugne, che Druso era rozzo nel dire, e perciò gli ho dato un ragionamento, ed un verso meno gravi e sostenuti, che quelli di Tiberio.

Tacito in poche parole dà l' idea, ed il carattere di Agrippina, dicendo, ch' ella era impaziente del giusto, avida di dominare, e che colle cure civili s' era spogliata del vizio delle femmine. Castissima si mostrò in tutte le azioni sue; e Tiberio, e Sejano, che tanto invigilarono sulla condotta di lei, nulla poterono rimproverarle, sino che visse; benchè poi morta l' andarono, al dir di Svetonio, infamando, e vituperando quanto fu loro possibile. Fu incolpata di non amare così le ceneri di Germanico, che ella non dimandasse ansiosamente nuovo marito a Tiberio. Ma Tacito, che riferisce il fatto, confessa di non averlo tratto da gli Scrittori degli Annali, ma solo da' Commentarj di Agrippina minore, madre di Nerone Imperatore; e ben potrebb' essere, che questa per iscusar l' impudicizia sua, volesse oscurar in qualche cosa la fama della madre.

Io però conservo, per ragion del drit-

to Teatrale, ad Agrippina l'amor coniugale il più perfetto al morto marito; e così rendo il suo carattere vedovile molto più grave, e molto più bello. Io la rappresento non men madre tenera, che vedova fedele; e fo, ch' ella parli a Sejano con fierezza, ed a Tiberio con dignità; se ben poi lasciatasi trasportare dal suo costume, e dall' idea del pericolo del figliuolo, vien rimproverata da Tiberio, e punta con quella risposta: *ti si fa ingiuria, perchè non regni.* Se i suoi ragionamenti s' accusassero di soverchia lunghezza, sappiasi, che Svetonio riferisce nella Vita di Augusto, che questo Imperadore lodando molto l' ingegno di sua nipote Agrippina in una certa lettera, le dicea tra l' altre cose: bisogna ingegnarsi nello scrivere, e nel parlare di non essere tanto nojosa.

Livia, al dir di Tacito, avea la dissimulazione di Tiberio, per la di cui grandezza esterminò la famiglia d' Augusto, e perseguitò tutti i discendenti di Giulia; sebben poi dopo averli rovinati con segreti artifizj, si pregiava di non volerli lasciar morire di fame. Volea, che Tiberio avesse per lei l' ubbidienza, ch' ella ebbe per Augusto: ma egli per mostrar, dice Tacito, che non avea ricevuto l' Impero da un vecchio affascinato, e da una donna astuta, prendeva rare volte il consiglio da Livia; le negava

gli

gli onori, ed i nomi, ch' ella dimandava, nè conversava seco lungamente per paura, che si dicesse, che da lei dipendeva. Amava Livia il fasto e la vanità più di ogni altra femmina del suo tempo; ed io esprimo queste passioni ne' suoi ragionamenti. Mi sono servito di Livia per annodare, e sciogliere la favola. Ella l' annoda colla narrazione della fuga di Livilla, e la scioglie con quella della morte di Planco, i due ministri del tradimento di Sejano. Me ne servo altresì per moltiplicar i sospetti di Tiberio, e snervare la sua ragione a forza di distrarla in varie parti.

Livilla, dice Tacito, avea perduto coll' onestà ogni rimorso per l' altre scelleratezze; ed erasi lasciata indur da Sejano a speranza di moglie, e compagnìa di Regno, ed a dar morte al Marito. Non par credibile, che quella, di cui era Zio Augusto, Suocero Tiberio, e che avea figliuoli da Druso, infamasse con un adulterio vile se stessa, i maggiori, ed i posteri suoi, e volesse cangiar lo stato onesto presente con speranze scellerate ed incerte. Pur il fatto è verissimo, ed Apicata moglie di Sejano dopo che lo vide ucciso, scrisse in un libretto tutto ciò, che Livilla avea tramato con lui per avvelenar Druso, e mandò lo stesso a Tiberio, che fatta inquisizione sopra le cose scritte, consegnò

Li-

Livilla ad Antonia sua madre, che la lasciò morire di fame.

Io fingo, che Livilla attendesse all'arte magica, come Plancina, e così mostro qual fosse l'anima di questa donna abbandonata alla furie, o alle inquietudini, ed a' rimorsi del suo delitto.

Sejano era degno compagno di Livilla. Fu caro a Tiberio, dice Tacito, per l'ira degl' Iddei verso la Romana grandezza, per la di cui ruina visse parimente, e morì. Fu vigoroso di corpo, e di animo; ardito, e destro a nascondere i suoi difetti, ed in farne vedere negli altri eziandio quando non ve ne avevano; egualmente adulatore, e superbo, di fuori rispettoso, di dentro avidissimo di dominare; e perciò ora impiegava il lusso, e la spesa; ora la vigilanza, e l'industria, dannosissime quando son finte per acquistare.

Mi son io sforzato di dipingerlo qual egli era; e poco non m' ha costato la gradazione delle calunnie, colle quali ingannò Tiberio, nulla essendo più difficile di quello, che un Uomo inganni un altro al pari astuto, ed anche più astuto di lui.

Io lascio ad altri far la Tragedia di Sejano ingannato da Tiberio. Mi basta aver dimostrato nella mia, quanto poco gli Uomini simili a Tiberio debbano confidarsi nell' astuzia loro; perchè per quanto sia raffinata ed estesa la loro malizia, può sempre

darsi

darsi un Uomo più astuto, che servendosi delle circonstanze opportune, e delle qualità del temperamento di chi vuol ingannare, lo faccia incespare, e cadere nel laccio teso. I gradi de' vizj vanno all' infinito, e si dispergono, come dicevano i Pitagorici, nella moltitudine; ma la virtù è sempre situata nel mezzo, che è quanto a dire in un unico punto, ristrettasi nell' unità sua, non teme, che altro superiore la franga, e corrompa.

Planco è un Uomo intieramente immaginario; ed in se contiene l'idea di quanto v' era di corrotto e di scellerato nella Corte di Tiberio; poichè egli è calunniatore, adulatore, millantatore, ed un emissario di malcontenti. A questi vizj vi aggiungo la timidità, e la codardia, nate in lui dalla vicinanza del pericolo nella esecuzione della scelleragine.

Io fo Planco uno de' ventidue Senatori, che associati a Tiberio, a Germanico, e a Druso, erano Sacerdoti di Augusto. Caligola, che fu loro Pontefice nel Regno di Tiberio, m' ha persuaso a dare la stessa dignità a Druso. Suppongo, che Planco presentasse la tazza a Druso nella libazione fatta ad Augusto, la quale io sostituisco al convito, per rendere l'azione dell'avvelenamento più strepitosa, e teatrale.

Colloco poi la Scena in quella spezie
di

di Tempio, che Tiberio aveva innalzato ad Augusto nel Palagio Romano. Plinio ne parla nel Libro XI. Cap. 19. e Dione dice, che mentre s' edificava il Tempio di Augusto, si pose la Statua d' oro di questo Principe nel Tempio di Marte sopra un Letto, ove gli erano renduti onori divini. Trasporto questa Statua nel Palagio, tanto più, che secondo lo stesso Dione, Livia consacrò una Statua ad Augusto nel propio appartamento.

Nel fondo della Scena immagino una loggia sostenuta da grandi colonne, che conduce agli appartamenti di Tiberio, di Livia, e di Livilla. Dalle scale laterali scendono alle volte gli Attori; ed i Pretoriani stanno nel cortile, che è sotto la loggia. Benchè però si veda tale prospetto nel fondo, il Tempio è separato dal cortile per una porta, che può chiudersi. In questa guisa io concilio l' unità della Scena colla varietà, e cogli ornamenti, che tanto piacciono agli occhi.

Tutti gli Attori devono esser vestiti alla Romana; Tiberio col paludamento e con la clamide, con la corona d' alloro in testa, e col bastone in mano da Generale o da Imperatore. Avrà Druso la toga trionfale, gli altri Senatori le toghe descritte dal Ferrari, e registrate nel Grevio. Le acconciature del capo delle donne possono sceglierfi dal Tomo Primo della Gallerìa di Firenze.

Nella

Nella terza Scena ſedono i Senatori. La podeſtà Tribuniza era data a coloro, che ſi dichiaravano Ceſari, perciò alla ſiniſtra di Tiberio in una ſede vicina io colloco Druſo; e in una ſede più baſſa ſotto Tiberio e Druſo, Sejano; ſotto Sejano gli altri Senatori ſecondo i gradi, e l' età loro.

Non ho biſogno di più di 13. o 14. ore per la durazione dello ſpettacolo. La collazione della Podeſtà Tribuniza ſi celebra verſo mezzo giorno; il tumulto di Agrippina naſce al cominciar della ſera; e la libazione di Auguſto verſo la mezza notte.

Racconta Dion Caſſio, che nel giorno della disgrazia della morte di Sejano, egli ſi vidde molto allegro la mattina, luſingandoſi di ottenere la Podeſtà Tribunizia in Senato; ove appena lette le lettere di Tiberio, fu Sejano depoſto, ed incarcerato; gettate a terra le ſue Statue, ed eſpoſti i ſuoi figliuoli, e la ſua famiglia agli ſcherni, ed alle ingiurie del Popolo. Nello ſteſſo giorno il Senato ſi congregò nel Tempio della Dea Concordia, ch' era preſſo la prigione; e Sejano fu condannato a morte co' figliuoli, e precipitato dalle ſcale Gemonie. Ho traſportata queſta moltitudine d' accidenti della cataſtrofe di Sejano a quella di Druſo, che io ſuppongo in poche ore eſaltato, mortificato, e finalmente ucciſo. Il Tempo relativamente a noi ritarda, ed accelera,

lera, secondo che le cose ci annojano, o ci allettano; ed io mi lusingo, che la maraviglia e la novità del soggetto, la veemenza e la varietà delle passioni eccitate introducano nella Tragedia moti tali, che trasportando l'animo velocemente e con diletto da un'immagine all'altra, non gli lasciano il tempo di riflettere all'inganno della durazione del tempo.

Molti hanno desiderato, che quì esponessi la Genealogia della Casa d'Augusto, ed io non ho potuto loro negarlo; perchè tutto ciò, che tende all'illustrazione d'una Tragedia, o è tutto da lodarsi, o è tutto da biasimarsi.

Ebbe Augusto da Scribonia sua Moglie Giulia, la quale sposò Marcello figliuolo di Ottavia, ed è Marcello da Virgilio espresso in que' versi: *Tu Marcellus eris*. Morto questo Marcello, ed il Padre suo Augusto, si maritò Ottavia a Marc' Antonio, e ne nacquero Antonia maggiore, ed Antonia minore &c.

Giulia rimasta vedova di Marcello il figlio, sposò Agrippa, quegli che guadagnò ad Augusto contro Marc' Antonio la battaglia d'Azio. Da essi nacquero Lucio, Cajo, Giulia, Agrippa, ed Agrippina maggiore. Lucio e Cajo furono dichiarati Cesari, ma morti con sospetto di veleno. Agrippa, chiamato da Tacito stolidamente feroce, fu

fu fatto uccidere da Tiberio. Giulia si rese famosa, come la madre, per le sue disonestà. Agrippina maggiore maritossi a Germanico figlio del gran Druso, ed esser dovea Imperatrice per l' adozione, che Tiberio ne fece per ubbidire ad Augusto.

Augusto non ebbe figli da Livia, la quale, col consenso strappato da' Pontefici, tolse gravida a Cajo Nerone, cui partorì Tiberio. A lui come a Padre pur s'ascrisse Druso, se ben vi sieno degli Storici, che lo credono concepito dallo stesso Augusto. Certo è, che egli teneramente molto l'amava; io lo chiamo il gran Druso, perchè avea disegno di restituire la libertà al Popolo Romano dopo la morte di Augusto.

Augusto fece ripudiar a Tiberio Vipsania, nipote di Pomponio Attico, e sposar Giulia sua figlia, e vedova già di Agrippa. Il gran Druso sposò Antonia minore.

Tiberio ebbe da Vipsania il Druso, su cui tutta cade la presente Tragedia. Il gran Druso ebbe da Antonia minore Germanico avvelenato per ordine di Tiberio da Pisone, Claudio che fu Imperatore dopo Caligola, e Livilla prima sposata con Cajo figlio di Agrippa, indi con Druso figlio di Tiberio, e di Vipsania.

Germanico si congiunse con Agrippina maggiore, figlia di Giulia, solo e vero san-

 gue

gue di Augusto. Germanico ebbe da Agrippina maggiore Nerone, e Druso, uccisi da Tiberio, Cajo Caligola Imperatore dopo Tiberio, Drusilla, Giulia, Agrippina minore madre di Nerone, che fu pure Imperatore.

Druso figlio di Tiberio ebbe da Livilla quella Giulia, che nella Tragedia vuol sposare Nerone figlio di Agrippina. Giulia e Nerone sono i Personaggi muti della Tragedia, come quelli, che parlano, sono Tiberio, Livia, Druso, e Agrippina. Io non consiglio alcuno di legger questa Tragedia, se non ha presenti i nomi, ed i gradi delle parentele della Casa de' Cesari, per non cader negli equivoci. La Tragedia è solo fatta per questi.

Resterebbe ora il difendermi dalla taccia, che potrebbe darmisi da alcuni spiriti troppo critici e severi, i quali non lodano, se non gli studj delle scienze e dell' arti, e biasimano gli studj poetici come troppo molli, o come troppo inutili.

Non si può condannar la Poesia in genere, se non condannando Moisè, Divide, Giobbe, e Geremia, sommi Poeti dell'antico Testamento; l' artifizio, e le immagini delle loro Poesie, sebben divinamente inspirati, suppongono dalla parte del Profeta molto esercizio nelle arti degli Orientali. S. Cle-

mente

mente Alessandrino (*Strom. Lib.* 1. *Pag.* 251.) ci dice, che Moisè nutrito dalla figlia di Faraone nel Palagio dei Re imparò la Geometria, l' Aritmetica, la Musica, l' Armonica, la Poesia, la Medicina, e la Filosofia delle figure geroglifiche.

Tra' Padri Greci fiorì S. Gregorio Nazianzeno, le cui Poesie furono sostituite a quelle di Anacreonte, e di Saffo; tra' Padri Latini fiorì S. Prospero, che cantò le cose della Predestinazione, e della Grazia.

La Poesia, considerata in se stessa, non è dunque nè molle, nè inutile; e come ne' Profeti, e ne' Padri fu lo stromento della santità, così nulla vieta che secondo i bisogni de' tempi ella divenga lo stromento delle virtù morali e civili: e se acquista mai tale prerogativa, egli è certamente per la Tragedia, accorta e lusinghiera emendatrice de' costumi umani.

INTERLOCUTORI.

Tiberio, Imperatore.
Druso, figliuolo di Tiberio.
Livilla, moglie di Druso.
Livia, madre di Tiberio.
Agrippina, già moglie di Germanico, e cognata di Livilla.
Sejano, Prefetto del Pretorio, e confidente di Tiberio.
Planco, uno de' Sacerdoti di Augusto.
Uno de' Senatori.
Uno de' Duci de' Pretoriani.
Coro di Senatori.
Coro di Pretoriani.
Coro di Duci.
Coro di Cavalieri, e di Duci.

La Scena è nel Palagio Romano, in quella spezie di Tempio, ov' era consacrata una Statua ad Augusto.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SEJANO e PLANCO.

SEJANO.

ADunque, o Planco, il Popolo e 'l Senato
Ringraziano gli Dei col pianto agli occhi,
Che Tiberio non chiesto oggi conceda
La Tribunizia potestade al figlio,
E lo dichiari dell' Impero erede?

PLANCO.

Com' io dicea, sollecitata Roma
Da' figli d' Agrippina, e dagli amici,
Innalza a Druso simolacri ed archi,
E di Tiberio al par Divo l' appella.
Lasciai nel Tempio del Tonante Giove
I Consoli, e i Tribuni, e dopo i voti
Offerti al Ciel per impetrare a Druso,
E al Padre suo felicitate e pace,
Aduneransi sul meriggio in breve.

SEJANO.

Nel comandarne io l' adunanza, i cenni
Di Tiberio prevenni, e laude n' ebbi.

PLANCO.

E una voce correa tra i lieti Padri,

Che non s' aduneran ne' Templi usati,
Ma in questa Sala, dove tu di Livia
Per adular l' interessato zelo
Festi dal Tempio trasportar di Marte
Il simulacro colossal d' Agusto
Consacrato dagli Auguri.

SEJANO.

E' ben giusto,
Che riceva dal Divo avo il nipote
Nella sua nuova dignità gli auspicj.

PLANCO.

Ma potrai tu vedere appiè di Druso
I Consoli prostrati, ed i Tribuni,
Che tu creasti, e che annullar tu puoi?
Tu Signor del Senato, tu compagno
Delle fatiche di Tiberio, reggi
L' Impero, e 'l Mondo: e la tua sacra immago
Orna non sol le militari insegne,
Ma i teatri, e le vie. Te le Coorti,
Te i Cavalieri, e i Senator più illustri
Gridano Imperador.

SEJANO.

Druso sia eletto.

PLANCO.

Col valore acquistò Giulio l' Impero,
Lo conservò colla prudenza Augusto:
E cieca voglia or donerallo, e il sangue?

SEJANO.

Finchè non sia degli adottati Claudj,
E d' Augusto, e d' Antonio il seme spento,
Avrà Roma de' Cesari.

PLAN-

PLANCO.

Chi 'l vuole?

SEJANO.

La viltà nostra, e la fortuna loro.

PLANCO.

Tanto dunque cangiàr l' eterna Roma
I Cesarei Tiranni in dieci lustri?
Non rammenta ella più gli Egnazj, i Giulj,
I Lollj, ed i Varron da Ottavio uccisi?
Non le Immagini, i Templi, i Sacerdoti
Usurpati agl' Iddii? Non il consiglio
Dal timor additato, o dall' invidia
Di stabilir de' limiti all' Impero?
Non all' Impero successore eletto
Tiberio il più inflessibile de' Claudj,
Per trarre del peggior dal paragone
Gloria, e nome di Padre? Aggiugni Livia
Ben più della Repubblica matrigna
Nojosa, che de' Cesari; e i Nipoti
Della Romana gioventude nati
Prenci, tra lo splendor nutriti, e 'l fasto
De' Consolati, e de' Trionfi.

SEJANO.

Planco,
Spegni il Tiranno, e, se non puoi, l' adula.

PLANCO.

In questo cor vive lo spirto antico.

SEJANO.

Nulla potria, se risorgesse, Bruto,
Druso vivendo, e di Agrippina i figli.

PLANCO.

Livia di Augusto sotto gli occhi estinse
Cajo, Lucio, Marcello, e il fiero Agrippa:
E spegner non puoi tu Druso, ed i figli
Di Agrippina?

SEJANO.

E che mai consigli, Planco?

PLANCO.

Quel che giova alla Patria. Vuoi, che Druso,
La cui natura timida ogni giorno
In crudeltà si cangia, & in orgoglio,
A Tiberio succeda? Vuoi che regni
Agrippina, non men di Livia, ingorda
Di dominar, ma più sprezzante, ed usa
A militari, e imperatorie cure?
Il suo Neron grato alla plebe anela
Alla prima grandezza; incauto parla
Contro Tiberio, e il suo Sejan dispregia.
Gli altri due figli di Agrippina eguali
Sono al Padre in fierezza, e agli altri Claudj.
S' estingua al fin l' abominata stirpe,
E dal rivale si cominci l' opra.

SEJANO.

Tiberio l' ama.

PLANCO.

Più Sejano apprezza,
Che gli salvò la vita; e che gli rende
Possente d' armi, e di tesor l' Impero.

SEJANO.

Roma l' acclama.

PLAN-

PLANCO.

Per timor l'adula,
Da Agrippina istigata, e da' suoi figli.

SEJANO.

E il Senato?

PLANCO.

Detesta la percossa,
Che Druso diede a un Cavalier Romano
Con error di Tiberio. Alla vendetta
Deh, t'anima, Signor. T' offro il Senato
Per compagno dell' opra: t' offro tutte
Le Coorti, di cui sei Capo, e Duce:
Ed i Tribuni, ed i Pretori t' offro,
Che a te mandàrmi ambasciator, sapendo
Che sono mie le lor vendette. Druso
A Germanico unito non mi tolse
La Pretura? Tiberio non negommi
Il Consolato, e l' ultimo non femmi
Degli Augustali Sacerdoti? e senza
L' autoritade di Sejano, e i prieghi,
Io non ministrerei la fiamma, e il nappo
Ne' sagrifizi al morto Augusto offerti.
Ma al ben pubblico ceda odio privato,
E sia di libertà principio e oggetto
Dell' Impero Roman sceglier il Capo
Nel sen della Repubblica.

SEJANO.

Volea
Investigar, Planco, i tuoi sensi; e il fei
In un tempo opportun. Dammi la destra...

PLAN-

PLANCO.

La tua, Signor, dignissima d' Impero
Io bacio riverente.

SEJANO.

Oh s' io potessi
Svelarti appieno il cor ... Ma alcun non ci ode
In questo luogo circondato intorno
Dalle Coorti, che ad ogn' uom l' ingresso
Vietano; e scender dalla loggia Druso
Co' Padri noi vedrem. Dunque m' ascolta;
Ed all' imo del cor manda il segreto.

PLANCO.

Pel capo di Tiberio, anzi pel tuo,
Più inviolabil sagramento, io giuro.

SEJANO.

M' ama Livilla, o femminil vaghezza
L' alletti, o sia destin di Roma, o prezzo
De' servigj con rischio a lei prestati
Contro Agrippina sua mortal nemica,
Perchè più bella, più feconda, e cara
A' Soldati, ed al Popolo. Ma quanto
Ama Livilla me, tant' odia Druso,
E sdegna seco di regnar, e vuole
Ch' io suo sposo divenga, e seco regni.

PLANCO.

Servì sovente alla Virtude Amore.

SEJANO.

Forte m' opposi al femminil desio:
Perchè chi puote immaginar, che quella,
Cui suocero è Tiberio, Augusto zio,
Consorte Druso, a cui diè molti figli,
Con

Con un Romano Cavalier invecchi,
Se non gli è dato d' usurpar l' Impero!
Ch' ella a speranze incerte il ben presente
Sacrifichi, e si pregi esser chiamata
Moglie infedele, e scellerata Madre?
Ma la difficoltà crebbe il desìo
Di Donna amante ed orgogliosa; e quello
Che ottener non potea con doni e affetti,
Con ire ottenne, e con minaccie. Ascolta:
Due giorni son che al declinar del Sole
Nel sotterraneo del Roman Palagio
Seco mi trae tra verminosi corpi,
Tra ceneri mezz' arse, e insanguinate,
Tra piombi, e cere. Scapigliata, e scalza
Con la sua mano erge alle Furie un' ara;
E scannata una Vittima, l' asperge
Di sangue; lumi indi vi accende intorno;
E al loro dubbio lucicar espone
Di Druso il simulacro; e ben trecento
Tartarei Numi con la bocca tuona.

PLANCO.

Utile a' tuoi bisogni anch' è l' Inferno.

SEJANO.

Mente invoca così le furie, e l' ombre,
Trapassa il core dell' effigie, e il capo;
Indi l' effigie a lento foco abbrugia,
E calca col suo piè la fusa cera.
Con quest' arti, poi torva ella a me dice,
Da Pisone incantossi, e da Plancina,
Germanico; ed io pure incanto Druso.
Sejan, tu fosti dell' incanto a parte,

E d' esso reo fia che t' accusi a' Padri,
Anzi a Tiberio, ed allo stesso Druso,
Se in nome di Proserpina, e di Aletto,
La tua Consorte rimandar non giuri,
Ed apprestar una bevanda a Druso,
Che, secondo che a me Plancina apprese,
Con le mie mani ho fatta. Ecco la destra.
E destra insanguinata ella mi porge.
Che debbo io far? Più, che l' Inferno tutto,
Deesi temer un' irritata amante,
Cui superstizion rend' ebra, e folle.
Io l' impalmo: e apprestar prometto a Druso
Il magico liquor.

PLANCO.

Saggio consiglio.

SEJANO.

Ma manca ancor l' esecutore all' opra:
Che un secreto, da cui l' Impero pende,
E di Sejan la vita, e la fortuna,
Fidar non volli a schiave anime vili.
E' ver, ch' Eudemo, e Ligdo, i due più cari
Schiavi di Druso, a me venduti sono....

PLANCO.

Ecco il ministro tuo.

SEJANO.

Già t' avea scelto
Per l' amicizia nostra. E' in te coraggio,
E senno, e fè. So, che Agrippina, e Druso
Odii; so, che t' apprezzano i Tribuni,
E i Consoli non men, che i Pretoriani;
E che Augustale Sacerdote porgi

La coppa a Druso allorchè liba all' Avo.
Non ti parlo di premio: avrai il mio luogo,
Planco, s' io regno.

PLANCO.

Mi premiasti allora
Che in me tu ti fidasti. Osa, e comanda,
E non che l' incantata e rea bevanda,
Ma darò morte a Druso in pien Senato.
Tutto posso in tuo nome, e tutto lice.

SEJANO.

Frena l' impeto, amico, e meco spia
Tempo opportuno ad ingannar Tiberio;
Onde gli autori di cercar non curi
Della morte del figlio. Impresa grande,
E perigliosa.

PLANCO.

E di Sejan ben degna.

SEJANO.

Si tratta di domar col solo ingegno
Malizia somma a poter sommo unita:
E d' iritare, e ingelosir tra loro
Astuta vecchia, e sospettoso figlio:
Due Cognate feroci, una Consorte
Del mio doppio rival Cesare eletto;
L' altra pe' figli, pel defunto Sposo,
Per virtù, per valor, da Roma amata.

PLANCO.

Nè chi sa governare il Mondo e Roma,
Saprà dar leggi a una famiglia, e quale?
Il capo t' ubbidisce, e gli altri sono
O femmine, o fanciulli.

SE-

SEJANO.

Or vanne Planco,
E conserva l' Arcano.

PLANCO.

Io t' ubbidisco.

SCENA SECONDA.

DRUSO co' SENATORI, e SEJANO in disparte.

Uno de' SENATORI.

Il Senato, ed il Popolo Romano
De' benefizj tuoi memore, o Druso,
Dal tuo nuovo poter gran cose attende.
Già t' ha innalzati simulacri ed archi
Presso quei di Germanico, e di Augusto;
Che in te fiorir le lor virtudi spera.

DRUSO.

Quant' io amassi Germanico, o Romani,
Mostràrlo ognor le mie parole, e l' opre:
Fratelli amanti, anzi fedeli amici
Vivemmo noi felicemente in pace.
Ed oh vivesse ancora! Appreso avrei
Dall' esempio di lui regger l' Impero
Senza propria arroganza, e invidia altrui;
E in gloria militare, ed in clemenza
Vincer ogni arte, ogni virtude antica.

SEJANO.

Viene il tuo Augusto Genitor.

SCE-

SCENA TERZA.

TIBERIO, e detti.

DRUSO.

O Padre,
Col Senato a' tuoi piedi ubbidiente
Mi prostro.

TIBERIO.

Sorgi, o figlio. Oda il Senato. (1)
Del Divo Augusto al simulatro avanti
V' ho ragunato in questo giorno, o Padri,
Per dichiarar solennemente quello,
Che a me Collega è dell' Impero, e debbe
Del poter Tribunizio esser consorte.
Dello stesso poter fu prima Agrippa
Chiamato a parte dal modesto Augusto,
Che il Regio estinse, e 'l Dittatorio nome,
Al trionfante Genitor fatale.
Io dopo Agrippa a tant' onor fui scelto,
Perchè l' Impero il successor vedesse;
E de' potenti le speranze inique
Limitate restassero: e dir posso,
Che il suo poter meco partendo il Padre
Fidossi al par della modestia mia,
Che della sua grandezza. Morto Augusto,
Sa-

(1) Sedono.

Sapendo io ben da lunga prova esperto,
Che la sua sola mente era capace
Di sostener con utile del Mondo
La mole dell' Impero, io m' era fisso,
Che ritornasse col comun consenso
La Monarchia nella sua forma antica,
E che di molti le fatiche unite
Fessero ciò, che non poteva un solo.
Ma smembrar ricusaro i Padri un corpo,
Che reggersi dovea per lor consiglio
Da un solo spirto: onde ubbidir fu forza,
E regnare. Or la grave etade mia,
Che già declina, ed il paterno esempio
A dichiarare il successor m' astringe,
E il Collega all' Impero. Infin che visse
L' adottato Germanico, i suoi merti,
La volontà del Divo Padre, i voti
Del Senato, e del Popolo, sospesa
Tra Druso, e lui l' elezion libraro.
Poscia chiamarlo al Ciel piacque agli Dei,
Con quanto danno dell' Impero, e quanto
Nostro dolor, voi lo sapete, o Padri.
Nè senza pianto rammentare io posso
Quel fatal giorno, in cui ripose Roma
Nell' Avello di Augusto il cener sacro.
Lui canteranno eternamente i Salj;
Tra gli Augustali Sacerdoti erette
Sedie Curuli, e di corone ornate
Di quercia ne' Teatri a lui saranno;
L' effigie sua scolta in avorio i Giochi
Circensi onorerà; nè sia creato

Giam-

Giammai Flamine, od Augure in suo luogo,
Che della Gente Giulia. Archi egli ha in Roma,
Archi sul Reno, archi sul Monte Amano,
Ove con le sue gesta è in oro inciso,
Ch' egli per la Repubblica morìo.
Sepolcro ha in Antiochia, ove arso fue,
E Tribunale in Epidasno, dove
Finì la vita. Chi può dir le Statue,
E i luoghi ove s' adora? Io tanto fei
Per onorarti, o figlio, amato figlio,
Dallo sdegno de' Numi a me rapito,
E che defunto inutilmente piango!
Morto, io diceva, l' adottato figlio,
Giusto era ben, ch' io dichiarassi il proprio
Erede dell' Impero; e lo dichiaro
Non accecato dall' amor paterno,
Non dal favor d' adulatrice turba,
Ma dopo forti e replicate prove
Del suo senno, e valor. Fanciullo ancora
Sedizioni calmò, guerre compose,
Il Consolato meritò tre volte,
E tre volte il Trionfo. Divo Padre,
Se dal trono stellante, ove t' assidi
In compagnia del tuo diletto Padre,
All' Impero Roman gli occhi rivolgi;
Piacciati d' inspirare al tuo Nipote
Quelle tante virtudi, onde reggesti
Con tanta gloria il confidato Mondo.
Clemente ei regga il Popolo, e il Senato;
Le leggi tue col proprio esempio avvivi;
Pio la Religione intatta serbi,

 Nè

Nè serbi men la disciplina antica.
Chiuda il Tempio di Giano, e più la pace,
Che la vittoria, ed i trionfi ambisca.

DRUSO.

Per ringraziarti, Imperadore, e Padre,
Del Tribunizio onor, che a me concedi;
Prego di Roma i tutelari Numi
Di compiere nel figlio i voti tuoi:
E compieransi, se imitar m' è dato
Le tue virtudi appien; che in te s' accoglie,
Quanto fé grande Cesare, ed Augusto,
E della Claudia stirpe i prischi Eroi.
Altro valore io non dimando in guerra,
Se non quel, che all' Illiria, alla Pannonia,
Alla Germania tu mostrasti invitto.
Nè desio governar con altro scettro
Il Popolo Roman, se non col tuo.
A' tuoi piedi mi prostro, ed adorando
Le tue virtudi, qual compagno, e figlio,
Amor ti giuro, ubbidienza, e fede.
Approva le mie voci, o Divo Augusto;
Io sono il tuo Pontefice, e con Livia
A te libare in questa notte io spero.

TIBERIO.

Alzati Druso, e sieno i nomi nostri
Da questo dì del par scritti ne' Fasti.

DRUSO

Per coronar giorno sì bello, o Padre,
Permettimi, che a te due grazie chiegga:
L' una d' animo grato è giusto affetto,
L' altra di amore, e di concordia è voto.

Ti-

TIBERIO.

Chieder non puoi, che quel ch' è santo, e degno
Dell' Impero, de' Claudj, e del Senato,
Innanzi a cui tu parli. Udiamlo, o Padri.

DRUSO.

I Padri decretar col tuo consenso,
Che Madre della Patria, anzi del Mondo,
Livia fosse chiamata; e coll' onore
L' ara d' adozion qual Diva avesse.
Concedi, o Padre, che s' incida in marmo,
In bronzo, e in oro il meritato nome;
E del Littor l' uso concedi, e l' ara.
Te ne priega tuo figlio, amato tanto
Da Livia, e presso te tanto protetto.
L'altra grazia, ch' io chieggo, è, che Nerone
Il primo figlio di Agrippina sposi
Mia figlia Giulia. Così fieno estinti
Gli odj, e i rancori nel Roman Palagio;
E due famiglie d' interessi e fini
Congiunte viveran concordi in pace
Sotto il Padre comune.

TIBERIO.

A Livia basti,
Che decretasse a lei gli Augusti nomi
Il Senato; e ben più se gli ricusa,
Le fanno onor, che se gli accetta; e molto
L' offendi tu, se di tentar t' ostini
La sua modestia, e più la mia. Per quello,
Che alle nozze s' aspetta, io vi consento,
Se Livilla l' approva. Egli è ben giusto,
Che col consenso della madre vada

Alle nozze la figlia.

DRUSO.

E quando mai
Livilla diſcordò da Druſo ſuo
O ne' penſieri, o negli affetti?

TIBERIO.

Ed io
Senza invocar del Divo Auguſto il lume,
Il qual ne' caſi perglioſi e incerti
Sempre ſperimentai ſicuro e fido,
Io, diſſi, ciecamente e all' improvviſo
Conſentirei de' Genitori a' voti,
Foſſer anche concordi?

DRUSO.

Al tuo conſenſo
E' Germanico ancor luſinga, e ſprone.
Se ben tu, Padre, lo rimembri, il giorno
In cui l' ultima volta uſcì di Roma
Per gir là nell' Armenia a' cenni tuoi,
Non ſi ſapea ſtaccar da figli; afflitto
Egli di Giulia, e di Neron le nozze
Alla preſenza di Livilla e mia
A te chieſe, e modeſto ei te le chieſe,
Non qual fregio, e ſplendor dovuto a' Claudj,
E meritato dal Ceſareo nome,
Ma qual mercede, e anticipato premio
Delle nuove fatiche, e nuove glorie.

TIBERIO.

Or là ſu gli aſtri con Auguſto aſſiſo
La noſtra notte in chiara luce ei ſcorge,
Ed in un guardo ſol vede, e confronta,

Se

Se quel, ch' egli bramò vivendo in terra;
Corrispouda al destin scritto nel Cielo.

DRUSO.

Si prendano dal Ciel gli auspicj, e a fine
Noi d' impetrarli col dovuto rito
Libiamo in questa notte al Divo Augusto.
Tu qual sommo Pontefice comincia
La cerimonia pia; Livia ti segua,
Livia tua madre, e dello sposo Dio
Sacerdotessa dal Senato eletta.
Io di Augusto Pontefice all' onore
Terzo succederò; poi, se 'l permetti,
A libar meco inviterò Livilla,
Ed Agrippina, ambo amorose madri
Degli sposi futuri.

TIBERIO.

Atto ben giusto
Di Religione, prima e soda legge
Dell' Impero Roman.

SEJANO.

Spiegar mi lice,
Come ho per uso, i miei sinceri avvisi?

TIBERIO.

Liberamente parla.

DRUSO.

Ode il Senato.

SEJANO,

Piacque talora (il sacrifizio omesso)
Di libar l' uso dalla Grecia tratto,
O di gustar quasi co' primi labbri
Il vin soave, e le vivande elette.

Da Pontificia mano a' Numi offerte;
Negli sponsali s' antepose il vino
Agli altri cibi, per raccor gli auspicj
Più agevolmente, e presto. Adunque saggio,
O Cesare novello, è il tuo consiglio
Di libare ad Augusto in questa notte
Per ritrarne gli auspicj, e auspicj lieti
Convien sperar, se il tuo divin Germano
Dal ciel gli manda. Fu celeste il voto
Delle nozze di Giulia, e di Nerone,
Se il concepì Germanico, che Giove
A lui sempre inspirò tutti i pensieri;
E quanto vien da Giove è giusto, e santo,
E si conforma all' ordine de' Fati.
Permetti dunque, o Imperator, che intanto
La libagion in questa notte appresti
L' eletto Planco.

TIBERIO.

A te Planco ubbidisca.

Uno de' SENATORI.

O mille volte fortunato, e mille
Romano Impero! O Principe clemente!
O Padre amante di modesto figlio!
O avventurata appien Claudia famiglia,
Sangue de' Numi! Oh te beato, Augusto,
Che or godi il frutto di tue grandi imprese,
Poichè dal Cielo rinnovata vedi
La tua virtù ne' coronati Eredi!
Col Popolo, co' Padri, co' Penati,
Co' magni Dii stessi sull' alta prora,
E in fronte ti splendea l' astro paterno;
Men-

Mentre dal rosso lido, e dall' Aurora
Antonio vincitor seco traea
Gl' Indi, i Sabei, gli ultimi Battri armati.
Per render Roma d' Alessandria serva,
E trionfar del Mondo in un conflitto,
Aveva spinte il collegato Inferno
Le mostruose Deità d' Egitto,
Contro Nettunno, Venere, e Minerva;
E tendea l' arco il latratore Anubi;
Ma gli Dei t' assisteano in bianche nubi.
In tanto sotto a' tridentati rostri
Di Leucate bollì l' onda spumosa,
E la barbara Donna il patrio sistro
Fè rimbombar contro de' litui nostri,
E osò mirare i torreggianti pini:
Ma tosto gli occhi impallidita torse,
E sciolti a' venti i ricamati lini,
Al Nilo suo, che le spandeva il seno,
Precipitosa e disperata corse,
Ed i tesori in un sepolcro ascose.
Ma se mirando tra ferali marmi
Senza onor, senza Dei, senza consorte,
Inferocì per meditata morte,
Ed il morbido petto all' angue espose,
Sdegnando di seguir privata Donna
Il carro trionfante in regia gonna.
Padre del Mondo, e del Romano Impero,
Tre volte su la Sacra Via calcasti,
E nel trionfo ti sedeva a lato
Ericina ridente, e Marte ultore,
Dell' Egizieca polve ancora nero.

Indi in sereno e maestoso volto
Co' figliuoli Neroni il voto sciolto
Agl' Italici Dei, loro sacrasti
Tra fumi Nabatei trecento Templi
D'alto eccheggianti delle vere lodi
Del tuo valore, e della tua clemenza,
In Dorici cantate, e Lidj modi
Dalle Madri Latine, e dalle Spose,
A cui salvasti ed i mariti, e i figli.
Fremean tra' plausi di festivi giochi
I sette Colli, e risplendeano i fochi
Nelle chete del Tebro onde orgogliose
Per l'ombre accolte in sen de' simulacri
A te sul ponte, e sulle rive sacri.
Ma quando abbandonare il vinto Mondo,
Stanco di governarlo, alfin ti piacque,
Il suo regno t' offersi il Re dell' ombre;
Teti comprarti ambìo con tutte l'acque
Per genero, e Nettun crearti Dio
Del mare immenso, e cederti il tridente:
Ma gli Elisj sdegnando, e l'Oceano,
Al Ciel salisti. Il desiato pondo
Vacillando l' etereo asse sentìo;
I rai contrasse l' Erigonia Arista;
Le branche ritirò lo Scorpio ardente;
E l' immagine tua splender fu vista
A' tardi mesi mansueta stella,
Ed alla notte dar luce più bella.
Dell' occupato ciel non breve parte,
U' non mormori tuon, lampo sfavilli;
Augusto serbi ed a Tiberio, e a Druso;
Che

Che ricusar Templi, ed altari in terra.
E qualor sia, che agli ordini tranquilli
De' sommi Dii l' adamantino fuso
Delle Parche a salir entrambo chiami.
Guidi Quirino co' destrier di Marte,
Pel candido seren di Giuno amica
Alla mensa di Giove i Prenci magni;
E il gran Druso, e Germanico concordi,
L' uno il fratello, e l' altro il padre abbracci.
Eterno amore i loro petti allacci;
E custodi di Roma eterni sieno,
E d' Augusto, e di Cesare compagni.
Livia seguita sia, quale l' antica
Madre de' Numi appar ne' dì festivi,
Da ben cento nipoti, e tutti Divi.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LIVIA e SEJANO.

LIVIA.

E Qui deggio aspettar?

SEJANO.

Tiberio il disse,
O Imperatrice; il suo voler t' arreco.

LIVIA.

Forse è seco il Senato?

SEJANO.

E' seco Druso.

LIVIA.

E de' secreti di Tiberio e Druso
Sdegnasi di chiamare or Livia a parte?
Ma ben lo veggo: il nuovo Impero è tale,
Che sussister non può, se a più d' un solo
Si rende conto.

SEJANO.

E che ti cela il figlio?

LIVIA.

Quel che Sejano gli prescrive.

SEJANO.

Io, Livia?

LI-

LIVIA.

L' inducesti a negarmi il nome, e l'are,
Che, lui volendo, decretarmi i Padri.

SEJANO.

Ascritta tu nella famiglia Giulia,
Di Sposo Dio Sacerdotessa, e figlia....

LIVIA.

Ma se son io Sacerdotessa eletta
Dal Divo Augusto, perchè a me si toglie
L' uffizio esercitarne in dì solenne?

SEJANO.

Qual luogo mai tra' Senatori ambivi?
Il primo, ed il secondo era occupato
Da Tiberio, e da Druso; e darti il terzo
Non convenia, nè tu l' avresti preso.
Ad altra cerimonia, e ben più degna
Del ministero tuo, t' aspetta Augusto,
E ti chiama Tiberio. Ottenne Druso,
Che la figliuola sua sposi Nerone,
E in questa notte libagion dee farsi.

LIVIA.

E Druso chiese tali nozze?

SEJANO.

Il dissi.

LIVIA.

E l' accorda Tiberio?

SEJANO.

Egli tel dica.

SCE-

SCENA SECONDA.

TIBERIO, LIVIA, DRUSO, e SEJANO in disparte.

LIVIA.

O caro Druso, o sangue mio, t' abbraccio,
E al nuovo onor, che a te l' Impero appresta,
Còn Roma applaudo, e ne gioisco teco:
Tanto il Cielo pregai, che alfin ti veggo
Di quella stessa potestade ornato,
Che a tuo Padre concesse il Divo Augusto.
Tal era il volto di Tiberio, tali
Erano gli occhi, il portamento, il gesto,
Tale la maestà, tale la gloria,
Che mostravano a Roma il degno Erede
Di ben vent' otto Consoli, e di cinque
Dittatori, che ornaro otto Trionfi.
Ch' altro or mi resta, che morire in pace
Carca d' anni, e d' onori, e col contento
Di rimirar due Imperatori eletti
Per mio consiglio, e dall' Impero esclusi
I figliuoli di Giulia. In Agrippina
La tua nemica più mortal riguarda,
Nè mai porre in oblio, che quando a Roma
Col cener di Germanico ella giunse,
Il Popolo acclamando a lei diceva,
Che d' Augusto era sola il vero sangue,
E che

E che di sopravvivere agl' iniqui
Meritavan dal Cielo i figli suoi.
Peran tutti con essa, e voi vivete,
Regnate voi, se far si puote, eterni,
E de' Claudj serbate il pregio, e il nome.

DRUSO.

Livia, a' tuoi merti, e al tuo poter s' ascriva,
Se il Tribunizio onor mi diede il Padre.
A te dia ricompensa il sommo Giove;
Ed i tuoi giorni prolungando a noi
Serbi l' utilità de' tuoi consigli,
Che per tant' anni governar la terra;
Ed inspiraro al Padre Augusto il senno
E la clemenza, che agguagliolla a' Numi.
Ah dalla sua magion discacci l' ire
La genitrice Venere, e Giunone
Propizia assista alle venture nozze.

LIVIA.

Di Giulia, e di Neron? non puote il Cielo
Nozze approvar, cui s' opporrà la Madre.

TIBERIO.

L' ordine dell' Imperio, e la concordia
Della famiglia le richiede.

LIVIA.

Figlio,
Tra Livilla, e Agrippina ire novelle
Bollono. La cagione ancor n' è ignota;
E solo posso dir quel, ch' io ne vidi.

SEJANO. (1)

Quì t' attendea.

DRU-

(1) Tra se.

DRUSO.

Nulla mi cela, o Madre.

LIVIA.

Alla quart' ora ritrovai Livilla
Pallida, mesta, singhiozzante, e indarno
Consolarla voleano Eudemo, e Ligdo,
Anzi Planco, che ad essi unito s' era,
E la cingea cogli altri servi afflitti.
Ell' avea in braccio il pargoletto Druso,
Che l' innocente man stendeale à gli occhi,
E le tergeva il pianto. Ahi! figlio mio,
Ella dicea; dovrò lasciarti, o figlio?
E in così dir ora volgendo gli occhi
Al letto maritale, ora al fanciullo,
Immobile restava. Entra Arippina
Coll' usata baldanza: alla sua vista
Arrossì, impallidì, tremò Livilla;
Ed indi il suo dolor cangiando in ira,
Rispinge il piccol Druso, e dispettosa
(Tu vieni ancora ad insultarmi?) grida:
E dal Palagio lagrimando fugge.

DRUSO.

O inaspettato lutto, che corrompe
Ogni mia gioja in questo dì solenne!
Che fece mai contro Livilla Druso?
E perchè la cagion del suò dolore
Cela a Druso Livilla?

SEJANO.

Ecco Arippina.

SCE-

SCENA TERZA.

AGRIPPINA, e detti.

AGRIPPINA.

O Druso, come in te sempre trovai
Il fratel di Germanico, e l' amico;
Così della sua misera famiglia
In te trovare il protettore io spero.
Di sei figli son io Madre infelice
Alle calunnie, ed alle insidie esposti
Di astuti e potentissimi nemici,
Che di Plancina, e di Pison gli esempj
Rinnoveran su l' innocente prole
Del tuo morto fratel, se non gli aiti.
Deh, Druso, al Padre tuo, ch' è pur mio Padre
Con mie ragioni, e con tuoi prieghi impetra
Agli orbi figli, ed alla Madre afflitta
Nel Palagio Roman pace, e quiete!

DRUSO.

Uopo non ha di mie preghiere il Padre,
Che i figli di Germanico rimira
Come suoi proprj; e di Livilla al pari
Hatti, Agrippina, in ogni tempo amata.

TIBERIO.

Quel, che il figlio promette, il Padre approva.

AGRIPPINA.

Tu 'l conferma coll' opre; e poichè Druso
Con-

Consente, che Neron sposi mia figlia,
Vi consenti anche tu, se Padre sei.

TIBERIO.

Al voler di Livilla io non resisto.

AGRIPPINA.

Sai, che Livilla a suo poter mi fugge
Per l'odio antico, che al mio sposo avea,
Odio nato da invidia, e da' nemici
De' figli miei con esca nuova acceso.
Or or volea delle proposte nozze
Favellar seco; ed io credea, che un giorno
Da lei bramato, ed aspettato tanto,
Inspirassele al cor sensi più miti.
Ma chi frena il furor? presente Livia,
Me sprezzò, me fuggì, nulla badando,
Che al par di lei son di Tiberio nuora,
E suora di due Cesari, e consorte
Di un altro eletto dal Divin Augusto,
La cui figlia il suo sangue in me trasfuse.
Pur cortesie vuolsi ad ingiurie opporre.
Da lei, Druso, n'andiamo: al tuo cospeto,
Ella dirà i suoi torti, io dirò i miei.
Siane giudice Livia.

LIVIA.

Io nol ricuso.
Piombi pur sovra te la colpa, e l'onta. (1)

SCE-

(1) Tra se.

SCENA QUARTA.

TIBERIO, e SEJANO.

TIBERIO.

Onde, Sejan, tant' ira, e tanti pianti?

SEJANO.

Nulla v' è di più nobile, e più folle
Della femmina. Allor si sdegna, e piange,
Ch' esser dovrebbe più tranquilla e lieta.
Nè a quegli eventi conformarsi cura,
De' quali ella non è fine, e cagione.

TIBERIO.

E sì tenere lagrime Livilla
Versa in faccia di Livia? e inferocisce
Agrippina mirando? che farebbe,
Se fosse sua rival?

SEJANO.

Non cercar oltre,
Cesare, e vivi in tua famiglia lieto.
Che appien felice saria stato Augusto,
Se a lui saper fosse bastato quanto
D' odj, e di amori in se capiva il Mondo,
Trattine quei della sua Casa. Oh come
S' afflisse, e pianse il Vecchio sbigottito
Alla novella della figlia infame!
Maledì d' esser padre; ed al Senato
Scrisse contro di lei. Lo tenne infermo

L'ira più giorni, e la vergogna ascose.

TIBERIO.

Morte son le due Giulie, ed Agrippina,
Benchè sorella sia della seconda,
Per castitade è illustre.

SEJANO.

Son peggiori
Di ambizion, che di lascivia i mali.
L'ambizion dopo la morte ancora
Con l'opre, che lasciò, confonde il Mondo;
Ma con la morte ogni lascivia è spenta.

TIBERIO.

Conosco quanto sia fiera e superba
Agrippina, e quant'avida d'Impero.
Pavento ognor gli obliqui suoi maneggi
Accreditati dal favor di Druso:
Onde non abbracciai, non rifiutai
Le nozze.

SEJANO.

Rispondesti obliquo e oscuro,
Ma tanto Druso avea ripien l'idea
De' merti di Germanico, e de' suoi,
Delle promesse ad Agrippina fatte,
Degli avvantaggi alla famiglia finti,
E della sua richiesta in dì solenne,
Che interpretando a suo favore i detti,
Immaginò sin di libar con Livia
Nella prossima notte al Divo Augusto,
Per impetrar a' Claudj e pace, e prole.

TIBERIO.

Folle illusion! semplice, e rozzo è Druso.

SE-

SEJANO.

Ma maligna Agrippina, e ben conosce
L'indole di un buon Prence, e ne approfitta.

TIBERIO.

Io temo, che m' insidii e vita, e regno.

SEJANO.

Se tu le trame di Agrippina temi,
Quanto temerle più debbe Livilla,
Che unita teco d' amistà, di fini,
Allo sposo, al fratel sempre s' oppose?
Povera Principessa! io ti compiango.
Con la morte di Cajo a te fu tolta
La speme di regnar: ed or vivendo
Druso, eletto già Cesare, t' è forza
Ceder l' Impero alla rival.

TIBERIO.

Sejano,
Dimmi ciò, che t' è noto. Io tel comando;
Nè replicar il mio comando ho in uso.
Tu solo sei de' miei secreti a parte:
Non ne abusar. Io dunque solo in Roma
Ignorerei della famiglia mia
Gli odj, e gli affetti? Ho ben il cor più forte
Di Augusto, e ritener sò meglio in petto
I miei secreti, e rivelarli a tempo.

SEJANO.

Turbare io non volea giorno sì bello
Con acerbe novelle; e le serbava
A tempo più opportun. Ma perchè vuoi,
Ch' io parli, giuro per l' Albano Giove,
Che nulla tacerò. Perdona; o Druso,

Se ardisco rivelar gli arcani tuoi.
Grande è il rispetto mio verso del figlio,
Maggior verso del Padre. Il giorno, in cui
Désti il Pontificato, e la Questura
A Nerone, per lui pubblici voti
I Pontefici féro, onde gioinne
Tanto la plèbe nel vedere adulta
La prole di Germanico, Sabino,
Sabin zelante d' Agrippina amico,
E del morto Germanico, e de' figli,
Ad essi, e a Druso diè cena solenne.
Sull' aurea sponda alteramente assisa
Tra Druso, e tra Neron stava Agrippina;
Gli altri seguian secondo i nomi, e i gradi
Dell' amicizia, e del favor di Druso.
Prende Agrippina la gemmata tazza,
In cui co' Duci nella tenda accolti
Germanico libava al Padre Druso,
Ed a' fratelli di Agrippina, e all' Avo.
Di spumante Falerno una, e due volte
Colmatala Agrippina, o Giove, disse,
Sia fausta questa notte al nuovo Sposo
Druso, e a' miei figli. Tu alle nozze assisti,
O Giuno; voi le festeggiate amici.
Così dicendo, assaggia il vino, e parte
Ne versa su la mensa, e manda in giro
Il resto; e dir s' udia: Viva Agrippina,
Viva lo Sposo suo; Tiberia mora;
Mora Livilla. Ligdo era presente;
E Ligdo a Eudemo, e a me Eudemo il disse.
Farne motto a Livilla io viero a Eudemo:

Ma

Ma mi risponde: palesailo a lei.
E soggiungeva sospirando: e come
Poss' io veder delle Romane donne
Con infamia oggidì mostrata a dito
La figlia del gran Druso? pargoletta
L' ebb' io tra le mie braccia, e fedelmente
L' ho poi servita. A lui dimando, quali
Fossero i convitati, e quai le prove
Della cena. Ei citommi Aterio, Antistio,
Norbano, Antejo, e Silla, e Galba, e Tullo,
E Cetego, e Sillan; senz' altro indugio
Ad uno, ad uno i convitati appello;
E a forza di minaccie e di promesse
Io gli costringo a confessar la cena.
Concordar nell' accusa, e ognuno aggiunse,
Che Druso nel partir la man stringendo
De' Convitati, ad alta voce disse:
Ciò, che Tiberio ad Agrippina tolse,
Renderalle il suo Druso. Or guarda astuzia!
Prima con Livia concertar le nozze,
Per rapir a Livilla i figli suoi,
O guadagnarli con promesse. Livia
Or finge di negare il suo consenso,
Affinchè ti costringa a dare il tuo;
Poichè quel, che non vuol, sa che tu vuoi.
Intanto contro di Agrippina parla,
Resiste a Druso, lo rampogna, e sgrida
Nel tempo, che lo loda, ed accarezza,
Per disgombrarti ogni sospetto. E guai,
Se t' opponevi alle proposte nozze!
Che del rifiuto tuo Druso con Livia

Accusata n' avria Livilla a i Padri,
Ed il pretesto, e la difesa cerca
Del tramato ripudio. Credi forse,
Che a' Pontefici già non ne parlaro,
E che non destinaro il luogo, e il tempo
Della solenne cerimonia? I voti
De' Pontefici stessi, e degli amici
Di Agrippina, la gioja, e i simulacri
Prova ne sono, e gli archi alzati a Druso.
Che mai pensa tra se? Non mai Tiberio (1)
Vidi in volto più torbido.

TIBERIO.

Sejano,
M' appella Planco.

SEJANO.

E che pretendi, e tenti
Di far, Augusto? simular bisogna
L' ingiuria, se tu vuoi scoprirne i rei
Senza periglio tuo; del mio non parlo.
Gli amici lor ti sono ancora ignoti;
Nè ben tu sai, se il Popolo, e il Senato
Contro di te non s' armeran per Druso,
Che in volto popolar tutti accarezza,
Che a' spettacoli assiste, e quanto puote
Imita Augusto, e il tuo rigor condanna.
Vuoi tu Druso spogliar di quel potere,
Che tu gli desti? E qual è il suo delitto,
Se manifeste ancor non son le prove,
O non le crederà la plebe irata?
Util consiglio io proporotti.

Ti-

(1) Tra se.

TIBERIO.

Dillo.

SEJANO.

Neron più volte cogli amici suoi
Uscir lasciò qualche indiscreta voce
Degli sponsali di Agrippina, e Druso:
Ed esaltando i meriti del Padre,
Te maledisse, e maledì Livilla.
Da lui dunque comincia il tuo gastigo,
Nè palesarne la cagione. Druso
Dichiarerassi a suo favore, ei fia
Scoperto appien. Infurierà Agrippina?
Lo sdegno suo ne scoprirà la colpa.

TIBERIO.

Utile è il tuo consiglio.

SEJANO.

Ed egli provò,
Che concedute ancor le nozze a Druso,
Di rigettarle or hai nuova ragione.

TIBERIO.

Ma qual di queste cerche nozze è il fine?

SEJANO.

Io non oso pensarlo.

TIBERIO.

Appella Planco.

SCENA QUINTA.

TIBERIO solo.

Druso, e Livia scoprii, com' io volea:
E il poter dato, e i rifiutati nomi
Per vie diverse dichiarar gli stessi
Affetti. Grave è di Sejan l' accusa;
Ma la produsse dell' affronto antico
Forse vendetta, e gelosia di regno;
Corrotti ha certo i testimonj.

SCENA SESTA.

TIBERIO, SEJANO, e PLANCO.

TIBERIO.

Planco,
Alla prigione del Tarpeo conduci
Nerone il figlio di Agrippina; e poco
Cura i lamenti della Madre, e meno
Le difese di Druso. Io così voglio.
Nel Palagio Roman indi tu guida
Sillan, Cetego, Antistio, e tutti gli altri,
Di cui Sejan ti dirà i nomi.

SCENA SETTIMA.

SEJANO, e PLANCO.

SEJANO.

L' opra
Felicemente cominciò.

PLANCO.

Se lice
Scoprirti il cor, nè la cagion, nè il fine
Veggio, Signor, dell' intimato Editto.
La prigionia tu di Neron consigli,
Quando la morte sol cerchi di Druso?
Forse tenti più morti in un sol colpo?
O Agrippina colmar di tai sventure,
Che pensi al proprio mal, non all' altrui?
Ah se v' ha qualche arcano, a me lo svela;
Perchè nell' opre mie, nella parole
A' tuoi pensieri conformarmi io possa!

SEJANO.

Grande è il segreto, che mi chiedi, e forse
Maggior di quel, che ti scoprii. Ma quale
Cosa a lui tacerò, che la sua vita
Espone per la mia? non ben conosci
Tiberio ancora.

PLANCO.

Altri non evvi in Roma,
Che più di te nel cor di lui s' interni.

SEJANO.

Pigro, e lento in oprar molto egli pensa;
Poco decide, e sempre elegge il peggio.

PLANCO.

Io mi credea, Signor, che solo a parte
Fosti de' suoi secreti; e che egli appieno
Si conformasse a' tuoi consigli.

SEJANO.

Planco,
Nè l' adula, nè a lui libero parla,
E gli consiglia sol ciò, ch' ei desia,
Ma cauto in guisa, che non mai s' accorga,
Che tu discopra i sensi suoi: ch' è male
Non iscoprirli, e discoprirli è peggio.

PLANCO.

Fama pur è, che dove agli altri è cupo,
A te si faccia aperto, e quasi incauto.
T' elesse al fine per compagno...

SEJANO.

O Planco,
Poichè tutto scoprir a te conviene,
Io ti dirò, ch' egli me solo elesse
Per distruggere i figli di Agrippina,
Onde cada su me l' odio di Roma,
A cui sagrificarmi ha destinato
Forse in suo cor, quando saranno uccisi.
Io lo veggo, e il dissimulo; ed accuso,
E perder tento chi tant' odia; ed ecco,
Perchè Nerone a imprigionar lo spinsi,
Comun facendo il suo delitto a Druso
Con inventar la scellerata cena,

Di

Di cui tra poco parlerotti a lungo.

PLANCO.

Così sospetto è Druso, e reo Nerone.

SEJANO.

Ma più vo' far. Dalla prigion del figlio
Irritata Agrippina, a' proprj amici
Richiederà consiglio, e aita contro
Tiberio. A lei consiglierà Sillano,
(Tutto con lui già concertai) che al Foro
Co' figli corra, e del Senato implori
Il soccorso, e del Popolo, abbracciando
Di Augusto il simulacro, asilo santo
Allo stesso Tiberio. Fugga quindi
In Germania co' figli. In questa guisa
Allontano da Roma una nemica
Potente e fiera; e associo Druso a donna
Sediziosa; e ben più di un sospetto
Sveglio in capo a Tiberio; onde se il figlio
Avvelenato muore, in se ne goda;
Nè i ministri cercar curi, o gli autori
Della sua morte.

PLANCO.

O mente immensa, e pari
All' Impero Romano! il di cui pondo,
Non de' Cesari è degno, ma degli Elj.

SEJANO.

Olà, Soldati, parte segua Planco, (1)
E parte resti a custodir le porte.
Troppo interroga Planco, e troppo adula. (2)

Co-

(1) Entrano i Pretoriani.
(2) Tra se.

CORO DI PRETORIANI.

Quanto è meglio al patrio foco
Tra la moglie, e il dolce figlio
Il seder seco scherzando,
Senza tema, nè periglio;
Che con l' asta star vegliando
Del Palagio all' auree porte
Per desio di cangiar sorte!
Steril pace, e guerra atroce
Sempre dura. Il corpo, e l' alma
Per vil prezzo è in un venduta
Nella guerra al Centurione,
Ch' gl' imperj, e la sua voce
Orgoglioso e avaro vende;
Indi al Prence, che pretende,
Che col poco, che ci resta,
Compriam arme, tenda, e vesta.
Negli assedj i sassi, e i dardi
Affrontare a noi conviene:
E se mai per pioggia avviene,
O per vento, o Sol, che tardi
Assagliam le mura ostili,
Siam trattati da codardi;
Mentre i Duci in ozio e vili
Han conformi alle lor voglie
Le più belle, e ricche spoglie,
Le fanciulle, e le pitture,
Gli aurei vasi, e le scolture.

Nella

Nella pace in van s' ostenta
L' occhio svelto, e il bracio tronco,
Cento, e cento cicatrici,
Co' vessilli de' nimici.
Un rival, che ha bionde chiome,
Senza fede, e senza merto,
Rozzo, pigro, ed inesperto,
Che a noi venga preferito
Dall' amata, è il favorito;
E ci danno, sotto nome
Di podere, o terra ingrata,
O poc' acqua impaludata.
Venga il giorno, che la sorte
Sia de' Cesari acclamati
In arbitrio de' Soldati,
Che di torre abbiano il vanto
Roma, e il Mondo ad un incanto!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

SENATORI, e SEJANO.

Uno de' SENATORI.

GRrave ci accolse: udicci prima a parte,
Poi tutt' insieme, e confrontò le voci,
E i nostri volti esaminò. Più volte
Replicar' ei ci fé le stesse cose;
E c' interruppe, e lungamente tacque.
Poiché dicemmo, in piè sorgendo, irato
Più contro Druso, che Agrippina, apparve:
E nel darci congedo a chi la destra
Pose sul capo, a chi governi offrio,
Ed a chi la Pretura.

SEJANO.

Ite, e tacete.

SCENA SECONDA.

SEJANO solo.

E sdegnato con Druso egli si mostra?
Se in cor lo fosse, avria scusato il figlio,
Avria

Avria pianto il suo fallo, discacciati
Gli accusatori, e minacciati. Intanto
Basta, che imprèssa nell' acuta mente
Sia l' idea del sospetto. Ella qual cerchio,
Che nell' onde increspò, cadendo un sasso,
E che stendesi in cerchi ognor maggiori,
Genererà nuovi sospetti, ed ire
Tacite, e gelosie.

SCENA TERZA.

SEJANO, ed AGRIPPINA.

SEJANO.
Frenati o lingua. (1)
Interposi, o magnanima Agrippina,
Presso Tiberio i miei consigli, e prieghi,
Perchè egli t' oda; e t' udirà.

AGRIPPINA.
Se m' ode,
E' giustizia, e non grazia; ed Agrippina
Per proprio intercessor Sejan non chiede.

SEJANO.
Ma Sejan può placar Tiberio irato.

AGRIPPINA.
E Agrippina mostrar può, ch' egli è ingiusto.

SEJANO.
Ecco l' Imperador .... Lungi gli ascolto.

SCE-

(1) Tra se.

SCENA QUARTA.

TIBERIO, AGRIPPINA, e SEJANO in disparte.

AGRIPPINA.

Allor ch' io venni a dimandar vendetta
Dell' estinto Germanico, il dolore
Del Senato, e del Popolo, le preci
Delle Provincie, e i militari gridi,
Che l' urna accompagnar del cener sacro,
A me coraggio, a te pietade diero.
Bastò parlare, e fu la causa vinta.
Ma senz' altro oggi aver, che i pianti miei,
Vedova abbandonata, e madre afflitta
D' imprigionato figlio, e che mai posso
Da te sperar, se in suo favore io parlo?
Pure a ragion la tua bontà mi vaglia,
E la sua etade, e l' innocenza, e il sangue
A lui di prieghi, e di difesa serva.
Deh dimmi, dillo a supplicante madre,
Padre cortese, e Principe clemente,
Di qual delitto dichiarasti reo
Il nipote di Augusto, il figlio mio?
Peccò forse Neron contro de' Numi?
Maledì forse Cesare, e sua Madre?
Ruppe gli Editti? trasgredì le leggi?
A sedizion Roma commosse, o Italia?

Tale

Tale la pena fia qual fu la colpa;
Ed io la prima a castigarlo m' offro,
Irne ei dovesse ad abitar l' estrema
Tule, od errar su l' Affricane arene.
Ma s' ei, perfetto imitator del Padre,
Te sempre rispettò, la patria, e i Numi;
Se altra colpa non ha, che di esser figlio
Di Agrippina; e se tutto il suo delitto
Altro non è, che la calunnia altrui;
Perchè il condanni tu prima di udirlo,
Od udir la sua madre? e quali sono
Le prove, e i testimon del suo misfatto?
Misfatto orrendo; onde il credesti degno
D' esser non men, che un traditore, avvinto
Al cospetto di Roma, e a quel di Druso,
Che co' comandi, e prieghi invan s' oppose
Alle Coorti Pretoriane, e a Planco,
Che per ordine tuo seco il condusse.
Io piangendo il seguii fino al Tarpeo,
E seco entrar nella prigion volea;
Ma dalle braccia mie Planco strappollo:
Dura division, e ben più dura,
Se il condanni a morir per colpa ignota,
E per calunnia all' innocente ascritta
Da ignoto accusator! Giulia, ed Agrippa
Dal consenso comun furo accusati.
Ma chi accusa Neron? forse il Senato,
Che al pari della Madre egli rispetta?
Il Popolo, che al par del Padre egli ama?
L' Ordine equestre, che per tutto il segue?

 O il

O il Militar, che l' allevò fanciullo,
E tanto l' acclamò nel caro giorno,
Nel quale egli vestì toga virile?
Le Coorti in quel dì si rammentaro,
E ne piagnean per tenerezza, e gioja,
Che Neron era il figlio, ond' era incinta
Allor che contro te novello Augusto
Tumultuar le Legion sul Reno.
Erano infrante già l' Aquile, e i pili,
Lacera e pesta la tua sacra immago,
Chiusi i Legati, e di Romano sangue
Gli alloggiamenti, e il vicin fiume sparso;
Nè potea raffrenar gli accesi sdegni
Con prieghi, e con minacce il forte Sposo,
Che presentar vedeasi al petto, agli occhi,
Dalle squadre infuriate il nudo ferro;
Mentre io costretta da fedeli amici,
E accompagnata da sospiri, e pianti
Delle donne Latine, io men fuggiva
Meco portando una fanciulla in braccio,
Un' altra al collo, e il mio Nerone in seno.
Onde in memoria di quel tristo giorno
Spesso solea accarezzarlo il Padre,
E dir piagnendo: a te il consacro, o Marte,
Degna farlo tuo figlio, e dell' eterna
Roma, che tu fondasti. Ei crebbe intanto
Sotto gli occhi del Padre; ed io sperava
Vederlo trionfare in Campidoglio
Della doma Germania; e intorno al cocchio
Udir: più valoroso egli è del Padre.

Vane

Vane speranze! se nel fior degli anni
Muore prigion per la calunnia altrui.

TIBERIO.

Agrippina, ora grande, ed ora afflitta,
Varie cose esponesti, e tutte grate
A Tiberio: ben giusto è, ch' io risponda,
E le tue voglie, e le dimande appaghi.
Tu sai con quale tenerezza e zelo
L' ombra del figlio a vendicar m' accinsi.
Fu accusato Pison, come bramasti,
Benchè amico di Augusto, e mio Legato;
E di cui la querela, e il fero orgoglio
Più tosto meritava odio privato,
Che pubblica vendetta. Con la morte
L' annunziato castigo egli prevenne:
Nè fu pianto da alcun, mentre il tuo sposo
Fu lungamente dal Senato pianto,
E piagneriasi ancor, se lungo lutto
A un Popol Re si confacesse, avvezzo
A soffrir con magnanima costanza
Le stragi degli eserciti, e le morti
De' Duci suoi. Sono mortali i Prenci;
La Repubblica eterna. Egli fu degno
Nel fior degli anni, che in region sospette
Le armi e le forze del Romano Impero
Gli confidasse il successor di Augusto.
Presto lo richiamai, perchè godesse
Delle sue glorie. Aver tentata basta
Spesso la sorte di felici e grandi
Battaglie. Comandar, ed ubbidire

Sapea, qual guerrier forte, e duce esperto,
E amoroso così, che là nel campo,
Ove di Varo biancheggiavan l'ossa,
Pose con destra pia la prima zolla
Nel fabbricar il tumulo, obliando
Che a Imperador dell'Augurato adorno
Funebri cose maneggiar non lice.
Ad amore, a giustiza, a impazienza
Di consolare le Città Romane,
E le Provincie collegate, ascrivo
Quel suo in Egitto strepitoso ingresso,
Vietato ad ogni Cittadin Romano
Dalle leggi di Augusto, e dalle mie.....
Modesto ei nelle prospere fortune,
Nelle avverse magnanimo ed invitto,
Si conformava a Cesare, e ad Augusto.
Anzi (giacchè imitare ei si vantava,
E le prodezze, e le virtù de' Greci)
Pari era in tutto ad Alessandro il grande,
Ma sobrio, nè iracondo. Molto Roma
Ha perduto con lui, molto l'Impero;
Tutti i suoi figli, che educati avria
Col rigor dell'antica disciplina
De' Claudj, e col suo esempio avria lor mostro
A rispettare il Prence del Senato.

AGRIPPINA.

Adunque te non rispettò Nerone?

TIBERIO.

Perchè cerchi saper quel, che ti è noto?

AGRIPPINA.

Io complice sarei del suo delitto?

E te

E te deluso avrei con finti affetti?
Nella Casa de' Cesari, e de' Claudj
Nata all' Impero non nutrii giammai,
Che magnanimi sensi in cor verace.

TIBERIO.

Ingiuria ti si fa, perchè non regni.

AGRIPPINA.

Non cerco di regnar del Fato in onta,
Nè per insidie, o per delitti il cerco.
Il volere di Augusto, e il tuo, Tiberio,
Associato all' Impero avea il mio sposo;
Ed io con lui dovea regnar per dritto.
Ma poi ch' è morto, ogni mio studio fia
Viver da grande nell' avversa sorte,
Come regnando avria vivuto. Il Cielo
A te l' Impero diè. Tranquillo il godi,
Ed a' tuoi figli passi, ed anche a' figli,
Che di lor nasceranno. Io non invidio
La sorte tua. Ma viver lascia in pace
Agrippina, ed a lei rendi Nerone:
Al Senato, ed al Popolo Romano
Il nipote di Augusto; ed a te rendi
Il figlio di Germanico: ten priego
Pe' merti suoi, per quegli onori, e laudi,
Che tu gli desti in pien Senato, e avanti
L' Are de' patrii Dei, tra' quali è ascritto.
O spirto del mio sposo, o tu, che miri
Sotto de' piedi tuoi le nubi, e gli astri,
E divo ascolti i nostri voti, e i pianti,
Piacciati di parlar per la mia lingua
A favor di tuo figlio: te lo chiede

La tua Agrippina... Ma tu volgi altrove,
O Tiberio, le luci, e dispettoso
Par che m' ascolti? O sommi, e giusti Dei!
Così tu sprezzi di Agrippina i prieghi
Porti in nome di quanto ha di più grande
Roma, ed il Ciel?.. Ah ben t'intendo, intendo!
Mentre che in vano parlo, e priego, e piango,
Da cento spade si trafigge il figlio
Nella prigion, e il sangue suo si sparge....
Ahi! sangue mio...sangue di Augusto..lascia,
Che io corra almen nella prigion, gli chiuda
Gli occhi, gli dia gli ultimi baci... Torvo
Mi guardi tu, nè sei commosso ancora?
Credi, che a me manchi coraggio, od ira
Per vendicarmi, o per morir? Se usai
Teco preghiere, e non rampogne, io volli
Allo sposo ubbidir, che moribondo
Più volte mi pregò per la memoria
Dell' amor nostro, pe' comuni figli,
Ch' io mi adattassi alla crudel fortuna,
Nè irritassi il più forte. Or poichè sdegni
Le mie preghiere, e rendi vani i pianti,
Paventa di Germanico la moglie,
Paventa il nome suo ne' petti impresso
De' Soldati. Io potei colà sul Reno
Condurli contro l' inimico. Tutto
L' amor consiglia a disperata madre.

SCE-

SCENA QUINTA.

Druso, Tiberio, e Sejano in disparte.

TIBERIO.
Dov' è, o figlio, Livilla? Io vi attendea
Per favellar delle proposte nozze.

DRUSO.
O nozze infauste! o infausto giorno! o Dei!

TIBERIO.
Gravi non son sì di Agrippina i mali,
Come ella finge, e che saper tu dei.

DRUSO.
Non piango i mali suoi, ma la mia sorte.

TIBERIO.
Morì forse Livilla, o i due Gemelli?
De' quali tanto io mi pregiava, come
De' Principi Romani il più felice.

DRUSO.
L' una mi abbandonò, gli altri perdei.

TIBERIO.
E che vuoi dir?

DRUSO.
La disperata Sposa
Si ritirò coi pargoletti in braccio
In quella parte del Romano albergo,
Che concedette alle Vestali Augusto.
Io là corro anelante, e già ponea

Sul limitar del sacro Chiostro il piede;
Quand' ecco uscirne le Vestali afflitte
Col Pontefice mesto, il qual mi disse:
Se tenti entrar nella magion di Vesta,
Livilla minacciò spegner la fiamma,
Che nella santa man porta la Dea,
Fiamma custode del Romano Impero,
E del Roman Palagio. Deh impedisci
Il sacrilegio, o figlio; ed a te giovi
Sperar, che alfin l'onnipotente Madre
Cangierà mente, e core alla tua sposa!
Attonito, e confuso io lascio il Tempio,
E chieggo a Livia, ed a Sillano chieggo,
A Cetego, a Sabin, a Ligdo, a Eudemo
La cagion di tant' ira. Ognun l' ignora,
O scoprirla non osa. Ah, me la svela,
O Padre, se t' è nota!

TIBERIO.

In te la cerca.

DRUSO.

Ossequio al Padre, ed alla sposa amore
Io solo in me ritrovo.

TIBERIO.

Ad Agrippina
Chiedine la ragione.

DRUSO.

Ella non cerca,
Che il suo Nerone, e di Neron sol parla.

TIBERIO.

Tosto ch' ella al dolor s' avvezzi un poco;
Saprà ben dirti, e minacciando ancora,

Che

Che dell' ingiurie loro han cura i Numi,
E che per castigare un' empia sposa,
Tu la dovevi trucidar su l' ara
Di Vesta.

DRUSO.

Il mio dolor così schernisci?

TIBERIO.

I Gladiator ti accostumaro al sangue,
Benchè tu sia ben più di Augusto mite.

DRUSO.

Rampogna acerba! Ah Padre, amato Padre,
Eccomi un' altra volta a' piedi tuoi,
In questo giorno stesso! Eccoti il seno,
Il sen del figlio tuo. Su, lo ferisci,
Nè più tardar a togliermi una vita
Troppo odiosa a me, se a te dispiace,
O se t' è dispiaciuta. E come posso
Le tue rampogne udir, mirar lo sdegno,
Senza saper in che ti offesi, senza
Che tu degni di dirlo al figlio tuo?
Figlio, che a te fu così caro un tempo,
Che a governar eserciti il mandasti
Ne' primi dì del Principato nuovo.
Che nol rimiri ancor, che non l' abbracci,
O non gli rendi almen la cara destra,
Ond' ei bagnarla del suo pianto possa?
Ah Padre, Padre, una parola sola,
Parola di castigo, oppur di pace!
Reo mi punisci, ed innocente mi ama;
Mi comanda, o consiglia. Il tuo comando
Mi sarà dolce, utile il tuo consiglio,

Sag-

Saggio consiglio.

TIBERIO.

Te lo dia Sejano.

SCENA SESTA.

DRUSO, e SEJANO.

SEJANO.

Quanto d' opra, e consiglio a te dar ponno
Paterno affetto, età matura, o Druso,
Io ti offro umil. Così mirar ti possa
Felice in un con la diletta sposa,
Madre feconda di vezzosa prole,
E che già diè più di un Augusto a Roma!

DRUSO.

Sdegno i tuoi voti, i tuoi consigli aborro, (1)
Che gli uni infidi son, gli altri bugiardi.

SEJANO.

Un non so che di tristo e di feroce (2)
Ei mormora tra se.

DRUSO.

M' inspira e reggi
Tu le voci e gli affetti, o Divo Augusto.

SEJANO.

Tu sai per prova, che i consigli miei
Cauti, e fedeli ti giovaro ognora.

Io

(1) Tra se. (2) Tra se.

Io te diressi nell' età più fresca,
E a' fianchi tuoi me la Pannonia vide
Teco sedar l' ammutinato Campo,
Onde il Trionfo, e il Consolato avesti.
E benchè poi da giovenil furore,
E da' nemici di Sejano spinto
Tu m' abbia a torto indegnamente offeso,
Glorie ti resi per ingiurie; e al Padre
Sì in ogni tempo a tuo favor parlai,
Che al fin l' indussi a dichiararti erede
Dell' Impero.

DRUSO.

Il Trionfo, e il Consolato,
E la potenza Tribunizia deggio
Al Padre, a Livia, ed a' miei dritti.

SEJANO.

Ed avvi,
Cesare, chi non sappia, e non ne goda,
Che per dritto appartiene a te l' Impero?
E quando ancor non fosti nato Augusto,
Sejano il primo eleggerebbe Druso
D' aurei costumi ornato, e a render pronto
La desiata libertade a Roma,
Che attendea dal gran Druso, e da suo figlio.
Ma dell' Impero tuo ne' dì felici
Di Sejan ti rammenta, e dalla copia
Delle armi, che ammassò, dall' ampio stato,
Che custodì tranquillo, e da' sommessi
Confederati, che ti lascia, o Druso,
De' suoi consigli giudica. Un' armata
A Ravenna, ed un' altra inver Miseno
Guar-

Guardan d' Italia i due gelosi Mari.
Stan su' Gallici lidi apparecchiate
Quelle rostrate e poderose navi,
Che nell' Aziaca pugna Augusto prese.
Otto Legion si accampano sul Reno
Per raffrenar della Germania i moti,
E le rivolte delle Gallie. Spagna
Di fresco doma ha due legioni. Giuba
Il Regno tien dal Popolo Romano.
E' il restante dell' Affrica guardato
Da due legioni; da altrettante Egitto;
E dal doppio il vastissimo paese,
Che dall' Eufrate alla Siria si stende,
E che confina cogli Albani, e Iberi,
Che proteggiam contro gl' Imperj esterni.
I figliuoli di Cote, e Remetalce
Posseggono la Tracia, ed è di freno
E di spavento a' turbolenti Svevi.
Maraboduo salvo in Italia. Stanno
Quattro scelte Legion dell' Istro in riva:
Due la Pannonia, e ne ha la Misia due,
E due l' Illiria compartite in guisa,
Che ne' tumulti repentini ponno
Portar soccorso alla vicina Italia.
Con non minor prudenza è retta Roma:
In testimonio te ne chiamo, o sacro
Ordine Equestre, e Senatorio. E quando
Di Sejan pe' consigli, o per li prieghi
Creò Tiberio o Consolo, o Pretore,
E quando in terra, e in mar Duce egli elesse;
Che per sangue, e valor non fosse illustre,

O per

O per cultura di bell' arti chiaro?
Un' ampia libertà gode il Senato;
Nè son scemati i privilegj, e i gradi
De' Magistrati, e della Plebe. Nuovi
Pesi non turban le Provincie, e senza
Crudeltà si riscuotono gli antichi.
Non Fischi, o pene corporali: il lusso
E' moderato, e viven cheti i servi:
D' Italia son tolti gli asili iniqui:
Provvisto all' onestà delle Matrone:
Aboliti i costumi, e i riti Egizj.
Tal è l' Impero, che ti ha offerto il Padre,
E che Sejan ti ha preparato, o Druso.

DRUSO.

Dirai Sejan, che attento ti ascoltai,
E che quest' è dell' ubbidienza mia
Quel, che gli posso dar, pegno maggiore.

SCENA SETTIMA.

SEJANO solo.

Folle garzon, non è l' ira, che ti arde,
Che mi spaventa. Vendicarsi a tempo
Non sa chi non dissimula l' offesa.

SCENA OTTAVA.

SEJANO, e PLANCO.

PLANCO.

O Sejano, o Sejan.

SEJANO.

Parla, che vuoi?

PLANCO.

Agrippina trascorse oltre i consigli,
Che tu gli desti

SEJANO.

Si armò forse?

PLANCO.

A' piedi
Della Statua di Augusto i figli tratti,
Se piangeste Germanico, o Romani,
Ucciso da Pison, disse ella, in breve
I di lui figli piangerete uccisi
Da Sejano, se lor non date aita.
Priegovi. A queste voci il Popol piange,
E Cavalieri, e Senatori in folla
Corrono sbigottiti. Ella prendendo
Il cimier di Germanico, e la spada,
Che appiè del simulacro avea deposta,
In tuo nome, soggiunse, o Divo Padre,
Vesto quest' arme. Tu che trasfondesti
L' eccelso spirto, ed il celeste sangue

Non

Non nella muta, ed insensata effigie,
Ma in Agrippina, tu la guida, e assisti:
E in così dire lagrimando addita
I cinque figli, che avea seco; e, o figli,
Cari miei figli, in abbracciarli, disse,
Altro Padre, che il Popolo Romano,
A voi non resta. Ma nasceste in guisa,
O figli miei, che i vostri mali, o beni
Spettano alla Repubblica. Dal Monte
Eran discese le Coorti ai gridi;
E scender si vedean dal Campidoglio
A briglia sciolta ed i Soldati, e i Duci.
Vado correndo ad avvisar Tiberio.

SEJANO.

T' arresta, Planco: in mio potere è il Campo,
E un cenno mio basta per dargli moto.
Or che mai contro i Pretoriani tutti,
E contro tante soldatesche Urbane
Donna sola può fare al fin del giorno,
E accompagnata da vil plebe? I Padri
Troppo temon Tiberio. Altri perigli
Son quei, che apprendo.

PLANCO.

Discoperto è forse
Il tuo disegno; o si pentì Livilla?
Fora dubbia l' impresa, e certo il rischio.

SEJANO.

Tranquillo udì Tiberio i Padri, e parve
Gradir le accuse; ma se ben l' intendo,
Non era il cor conforme al volto. Arriva
Agrippina, ed a lui molle e cortese

Con-

Contro l' uso favella ; ei con oblique
Voci risponde ; al fin si sdegna , e tace ,
E pensava . . . .

PLANCO.

E che mai ? tutto mi svela .

SEJANO.

Che non è tempo di dar morte ancora
A Neron . Giugne Druso . In volto grave
Ei lo riceve , e lo rampogna , e sgrida ,
E lo rimette a' miei consigli ; indizio ,
Ch' egli certo non è della sua colpa .
Or se l' aggravo con novella accusa ,
Mi rendo a lui sospetto , e forse il sono .

PLANCO.

Dunque che far ?

SEJANO.

Spargi per tutta Roma ,
Che Druso repudiar volle Livilla ,
E che Sejan l' accusa .

PLANCO.

Ma se Druso
Di te si lagna con Tiberio ?

SEJANO.

Appunto
Io cerco , che mi accusi ; anzi vorrei ,
Che m' insultasse . Tanto più sospetto
Sarà , quant' io più offeso . In tanto guida
Livilla nel Palagio .

PLANCO.

E se ella a caso
Lo ricusasse ?

SE-

SEJANO.

A nome mio la prega;
E verrà teco.

PLANCO.

E se incontrasse Livia,
Ed Agrippina?

SEJANO.

Non vi badi.

PLANCO.

E Druso?

SEJANO.

A Tiberio s'indrizzi.... Alma codarda! (1)

SCENA ULTIMA.

Duci, e i detti.

Uno de' Duci.

Cresce il tumulto, ed il Tarpeo risuona
D' armi. Agrippina tragge seco immenso
Popol, che grida: Noi vogliam Nerone.
Sillan ne manda ad avvisar Tiberio.

SEJANO.

Fermatevi. Va Planco.

PLANCO.

E se il Palagio
Arso fosse, e assalito in questa notte?

(1) Tra se.

SEJANO.

Difenderollo: m' ubbidisti, e vanne.
Quì mi aspettate, o Duci: a prender vado
Gli ordini da Tiberio.... O cor m' assisti. (1)

CORO DI DUCI.

Uno de' DUCI.

Sotto l' immagine
Della Romulea
Donna è dall' etere
Discesa Pallade?
Le piume tremule
Dell' elmo lucido
Per l' aere ondeggiano,
E folgoreggiano
Gli angui dell' Egida,
Da' quali pendono
L' ira, e il terror.

Uno altro DUCE.

Ma pur la seguono
Le nere Eumenidi,
Che suore s' odiano,
E figlie abbomina
Il Genitor.
Seco è il furor,
Seco è l' orror,
La lesion,
E la tenzon,

Che

(1) Tra se.

Che sorge picciola,
Poi giganteggia,
E tra le nuvole
Tenendo il capo,
Il suol passeggia.

Un altro Duce.

O del fortissimo
Agrippa figlia,
O del magnanimo
Cesare moglie,
Qual maraviglia,
Che l' alme nobili
In te svegliassero
Gli spirti bellici?
Non creano l' Aquile
Colomba timida,
Nè di Getulio
Leon la fervida
Moglie riposasi
Nell' antro tacito;
Ma tra le selve
Caccia le belve;
E quando monta
In rabbia, affronta
Morte, e perigli
Pe' cari figli.

Un altro Duce.

Ma per femminea
Destra cadrà
Roma, che a' Fabj
Debbe, e agli Emilj,

A' Decj, e a' Paoli
La Libertà?
Un altro Duce.
Nè meno debbela
Ed a Lucrezia,
Ed a Virginia,
Che discacciarono
L' una i Tarquinj,
L' altra i Decemviri.
Un altro Duce.
Allor regnavano
Ira, e superbia,
Frode, e lascivia,
E crudeltà:
Ed ora regnano
Fede, e modestia,
Pace, e giustizia,
Senno, e pietà.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

SEJANO.

Seguite Planco, e i Pretoriani al Monte,
Così l' Imperador comanda, o Duci. (1)
Nè Livilla ancor vien. Forse pentissi
Dell' amor, del velen? Lieve mi fia
Il persuader, ch' io da paura vinto,
E dal poter dell' arti nere, elessi
Degno ministro all' implacabil donna.
Il sotterraneo mostrerò là dove
In lamine di piombo è il nome inciso
Di Druso, e sono gli scongiuri, e i carmi.
Parlerà, pregherà: qual fede merta
Incantatrice, adultera, che tenta
D' avvelenar lo sposo?... Ella s' avanza.

(1) Escono i Duci.

SCENA SECONDA.

LIVILLA, e SEJANO.

LIVILLA.
Sejan ti veggo: e vive Druso ancora?
SEJANO.
E' periglioso il dargli morte, o cara,
Finchè ferve il tumulto.
LIVILLA.
Sempre cresce,
Al dir di Planco. Ei quì scortommi, e ratto
Al Monte corse.
SEJANO.
Presti fede a Planco
Baldanzoso in parole, e vile in oprè?
LIVILLA.
Non l' eleggesti tu?
SEJANO.
Ma in guisa tale,
Che da' miei cenni la sua vita pende.
Non vi badar, o mia Livilla. Io stava
Con Tiberio parlando, allorchè venne
Druso, e s' offrì con generose voci
Di sedare il tumulto. In lieto volto
Abbracciollo Tiberio, e disse: o figlio,
Vanne, che in te confido. Ei riverente
La destra gli baciò, ma nell' uscire

Mor-

Mordendo il dito minacciar me parve;
Tiberio il vide, e con un ghigno amaro
Crollando il capo una e due volte, aggiunse:
Sejano, io discoprir vo' tutto Druso,
Come scoprii tutta Agrippina. Intanto
Conduca Pianco i Pretoriani al Monte;
Sien preste all' armi le Coorti Urbane,
E custodisci tu meco il Palagio:
Saprò mostrarmi, se fia d' uopo. Disse;
Io gli ordini eseguii. Confida dunque
Nel tuo Sejano, ad a Tiberio parla,
Ma cauta sì, ch' ei sospettar non possa,
Ch' io te guido, e consiglio. I femminili
Pianti frammischia, ed i materni affanni
Alle ragion dell' ire, e de' sospetti,
Che ti accennai nelle mie lettere a lungo.

LIVILLA.

Prima d' incenerirle ad una ad una
Molto attenta le lessi; e m' è presente
L' ordine, e i giri delle trame antiche.

SEJANO.

A parlar ei ti sforzi; alle risposte
Tempo non dar; irata parti. Io vado
Ad annunciarti.

SCENA TERZA.

LIVILLA sola.

O Re del pianto eterno,
O Ecate triforme, o Notte, o Caos,

O Furie ultrici, a cui votai me, quando
La destra marital porsi a Sejano,
Deh mi reggete, e di Tiberio il core
Di cure empiete, di timori, ed ire,
D' odj, e sospetti. Gelosie di Regno
Estinguan tutto in lui l' amor di Padre,
E ne' suoi dubbj si confonda, e perda.
Agrippina s' umilia a' piedi miei,
Pianga i suoi figli lacerati, e viva,
E me vegga regnar. Livia m' invidii,
E confessi, che s' ebbe arte, e potenza
Per trasferir da' Cesari ne' Claudj
Più nobili de' Cesari l' Impero,
Io ne fei dono a un Cavalier Romano.

SCENA QUARTA.

TIBERIO, LIVILLA, SEJANO in disparte.

LIVILLA.
Ahi rimembranza!
TIBERIO.
Mi dispiace, o figlia,
Vederti afflitta, e lacrimante. Sorgi,
Ed asciuga le lagrime.
LIVILLA.
Deh lascia,
Che co' miei pianti a te perdono io chiegga

D'

D' esser fuggita alla magion di Vesta
Senza consenso tuo! So, che una figlia
Sacrificar dee le sue pene al Padre:
Ma dolor v' ha, che sbigottisce l' alma,
Ed ogn' idea del suo dover le toglie.

TIBERIO.

Non è fallo ricorrere a gli Dei:
Ma troppo, o figlia, tu eccedesti allora,
Che spegner minacciasti il sacro foco
Dell' Impero custode. Ad un mortale
Turbare i Numi, ed i misterj santi
In profan uso convertir non lice:
E se in mirarti il simulacro casto
Non sudò sangue, o torse i lumi altrove,
Del tuo dolor ebbe pietà la Dea.

LIVILLA.

E potean rimirare i sommi Dei
Senza pietade una tradita sposa
Nel dì delle sue glorie? Ma l' ingrato
Altro premio serbava, ed altra sorte
A quell' amore, a quell' intatta fede,
Onde sempre l' amai.

TIBERIO.

Tuo Padre io sono.

LIVILLA.

Ahi nome troppo dolce a figlia ingrata!
Nome, che accresce i miei rimorsi. Oh fossi
Morta prima di offenderti!

TIBERIO.

Sì fella
Figlia non è, che esser più pio non possa
Un

Un Padre offeso.

LIVILLA.

Almen la colpa nota
Ti fosse stata in opportuno tempo;
Che a me non solo perdonato avresti,
Ma svelta la cagion del mal ch' io soffro.

TIBERIO.

Ho l' istesso poter, l' istesso core.

LIVILLA.

Se la colpa commessa io solo avessi,
Senza timor la scoprirei, ben certa
Di perdono, e pietà.... Drusone ha parte,
Ed Agrippina.

TIBERIO.

Essi son pur miei figli;
E se pietade a te negar non posso,
Non fia giammai, ch' io li condanni.

LIVILLA.

Scusa
Amor di sposa.

TIBERIO.

L' obbligo di figlia
Non è minor, e dei parlar al Padre.
Comandarlo potrebbe, ed ei ti prega.

LIVILLA.

Mentir non deggio, ed accusar non posso.

TIBERIO.

Peggior della menzogna è il tuo silenzio.

LIVILLA.

Io menzognera? io dico... Ah non più Padre,
Padre non più, mi taccio: ed oh potesse
Udir-

Udirmi Druso, che vedrebbe chiari
Le altrui frodi, i suoi torti, e i miei perigli!

TIBERIO.

Saprà chiarirlo, e raddrizzarlo il Padre.

LIVILLA.

Tu sai, che il Padre mio, vivendo Augusto,
Render volea la libertade a Roma;
E che pria di morire egli inspironne
Il disegno a Germanico; ma forse
Non sai, che per condur l'opra a buon fine
Germanico impiegò Druso tuo figlio,
E che a Druso di ciò scrisse Agrippina,
Nel tempo, che attendata era sul Reno,
E s' arrogò d' Imperador gli uffizj.
Ammutinato s' era il Campo; ed ella
Promise a' Centurioni, ed a' Tribuni,
Che se Druso, e Germanico ad un tempo
Imperadori fossero acclamati,
Alle milizie accrescerian le paghe,
Ed il governo lasceriano a' Padri
Delle Provincie, che lor tolse Augusto,
E il dritto della pace, e della guerra
Con tutti gli altri privilegj antichi.
Tutto per lettre, e per messaggi fidi
A me scopria secretamente Druso.
Io vi applaudiva. Scusa amor di sposa,
E l' alterigia femminile scusa.
Io credea divenir maggior di Livia,
Nè sarei stata ad Agrippina eguale.
Poco all' opra mancava, allorchè in Roma
Germanico appellasti, ed in suo luogo

Nella

Nella Germania tu mandasti Druso,
Che i Capi dell' esercito mantenne
A se stesso, e a Germanico divoti.
Trattanto in Roma il lor poter s' accrebbe,
E per lor opra del Senato ad onta,
E delle leggi, su cui tanto vegli,
Sabino lor amico e confidente
Fu creato Pretore, è Planco escluso.
Per acchetar dell' Oriente i moti
Germanico spedissi. Ei passa in Asia
Per la spiaggia d' Illiria, ove s' abbocca
Con Druso, e il giorno stabilisce, e il modo
Dell' acclamazion da loro ordita,
Che in Siria, in Asia, ed in Egitto, e in Grecia
Far si doveva nel medesmo tempo,
Che in Germania, in Illiria, in Tracia, e in Roma.
Germanico perciò sotto pretesto
Di visitar gli oracoli, ed i templi,
E le antiche cittadi, i mari, e i fiumi
Per vittorie famosi, tutta corre
L' Asia, la Grecia, e nell' Egitto egli entra;
Ove con greca veste, a piedi scalzi,
Senza guardie passeggia, e onori, ed oro
A chi promette, a chi dispensa. Indarno
Tu gli rinfacci le novelle foggie,
E i Greci accarezzati, e sopra tutto,
Che contro il tuo divieto, ed anzi quello
D' Augusto in Alessandria entrato fosse.
Ei gli avvisi non cura; e te calunnia,
E te condanna; ed a Pison resiste,
Che i tuoi dritti sostien. S' inferma, e muore;

Ma

Ma nel morir te di veleno accusa,
Ed a giurar vendetta i suoi costringe
Con Agrippina. Oh quanto pianse Druso!
Oh quanto meco egli lagnossi! Io stolta
Seco piagnea, lo consolava. I Regi,
E le Provincie, e le straniere genti,
Cui troppo grava il giogo tuo, con Druso
Lagrimaro Germanico; e Agrippina
Per confermar gli animi loro corse
Di Cittade in Cittade, in man portando
L' urna funebre, che tenea rinchiusa
La polve del Cadavere abbruciato
Con tanto lutto in Antiochia. Approda
A Brindisi: i Tribuni, i Centurioni
Sopra gli omeri lor portano l' urna,
Cui precedean li strascinati fasci,
E i negletti vessilli. A Terracina
Druso incontra le ceneri; e ripieni
Son di turba dolente i lidi, e i porti,
E le mura, ed i tetti, e gli alti luoghi;
E s' ardono per tutto odori, e vesti,
Vittime, ed are all' Ombre: e ben si scorge
Qual sia l' affanno, & i disegni occulti.
Senza consenso tuo furo apprestate
Le pompe funerali, ma presago,
O instrutto tu de' macchinati moti
Vietasti, che nel Foro ei fosse pianto,
E lodato su' rostri; e che de' Giulj,
E de' Claudj le Immagini il ferale
Letto non circondassero. In tal giorno
Eccitar si dovea la plebe, e i Padri,

E le

E le Milizie, tosto che Agrippina
Mostrati i figli, ed arringato avesse.
Ma il tuo ritiro, ed il Palagio cinto
De' Pretoriani; e le Milizie Urbane
Là nel campo di Marte, e in ogni strada
Tra le faci disposte, intimoriro
I congiurati; e s' udì solo a dire,
Ch' era già la Repubblica caduta,
Nè più restava altra speranza. Druso
Mi fece parte del secreto, e questa
L' ultima volta fu, ch' ei mi parlasse
A cor aperto: che adescollo in guisa
Con lusinghe Agrippina, e con menzogne,
Che all' amor mio lo tolse. A poco, a poco
Guadagnar Livia da te offesa, e féro
Per guadagnar Sejan gli ultimi sforzi,
Che ceder ricusando, in premio n' ebbe
Da Druso una guanciata. Livia finse
Odio e rancor con Agrippina, e destra
Il Tribunizio onor chiese per Druso,
Che certò di ottenerlo alfin prefisse
Me ripudiar per isposar costei,
Che colla strage de' miei figli vuole
Regnar a tuo dispetto. Ecco la serie
Delle sventure mie. Sposa tradita,
Perseguitata Madre a te ricorro,
E in te ripongo il mio maggior sollievo.

TIBERIO.

Tiberio è giusto...

LIVILLA.

Ah sì infelice io sono,

Che

Che tu, cui diè l' onnipotente Padre
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
Con Agrippina a' danni miei t' unisci
Non so come, e perchè! Tu permettesti,
Che Neron sposi mia figliuola....

SCENA QUINTA.

PLANCO, e SEJANO, e detti.

SEJANO.

Planco
Favellar chiede.

TIBERIO.

Udiamlo.... Cessò, Planco,
Il tumulto al Tarpeo?

PLANCO.

Druso acchettollo,
Cesare.

LIVILLA.

Druso?

TIBERIO.

E come?

PLANCO.

Allor, ch' io giunsi
Sovra il Tarpeo co' Pretoriani armati,
Della prigion eran le porte aperte,
Ed usciane Agrippina in ordin lungo
Neron scortando, e gli altri figli suoi
Sovra gli scudi de' Soldati assisi.

Al

Al Monte arriva disarmato Druso;
Gli fanno ala i Soldati, ed Agrippina
A lui di pace, e di amicizia in segno
Vuol porgere la destra. Egli s' arretra,
E in volto grave e minaccioso dice:
Nulla, Agrippina, dimandar a Druso,
Se pria Neron alla prigion non torna,
Ove il Padre il condanna. Ella risponde:
Così proteggi il figlio mio? Soldati,
Difendetelo voi, voi che il traeste
Dalla prigione. Mille spade a un tratto
Vidersi lampeggiar; lanciasi in mezzo
Delle Coorti Druso, ed alto grida:
Ubbidite Tiberio, o me uccidete,
Che sia colpa minore; e offrendo il petto,
Lo ferite, ripiglia. Ora s' udiva
Un mormorio confuso, or grida atroci,
Or silenzio, ora pianto. A me lo credi,
O Imperador, che il vidi. Il Divo Augusto,
Quando acchetò l' ammutinato Campo
Solo col cenno, e l' atterrì col guardo,
Non più di Druso spaventoso apparve.

SEJANO.

La sua viltà tutto gli pinge grande. (1)

PLANCO.

Sbigottir lo Coorti, ed abbassate
L' aste, e le spade, abbi di noi pietade,
O Imperador, gridaro, e ti sovvenga,
Che fosti spesso a noi compagno, e duce.
E in

(1) Tra se.

E in così dir gettano l' armi, e fuggono
Precipitosi dal Tarpeo. Ciò vede
Agrippina, e ne infuria, e lor rinfaccia
Tanta viltade; e dal destrier discesa
Corre a Nerone. Ei la respigne, e Druso
Correndo ad abbracciar, a te, gli dice,
Mi raccomando, e alla prigion ritorna;
Ed indarno impedir tenta Agrippina,
Raggirando il destrier, l' ingresso al figlio
Della stridente porta. Ella si chiude....

LIVILLA.

Vuoi de' concerti di Agrippina e Druso
Prova maggior?

SEJANO.

Se favellar mi lice,
Non condanno Agrippina, e lodo Druso.

LIVILLA.

Ella desta il tumulto, ond' ei lo calmi.

SEJANO.

Dunque i Soldati a ciò disposti avea?

LIVILLA.

Li dispose in Germania.

SEJANO.

E perchè tutte
Le Legion non commosse.

LIVILLA.

Elesse quella,
Che è più divota a lei.

SEJANO.

Ma non a Druso.

LIVILLA.

L' acclamò Imperador.

SEJANO.

Ei dell' Impero
Erede è sì, ma non signore ancora.

LIVILLA.

Qual signore parlò. Lo stesso Augusto
Con un sol cenno più di lui non puote.

SEJANO.

Ch' ei col nome del Padre.....

LIVILLA.

E chi ti chiama
A disputar meco, Sejan?

SEJANO.

Giustizia.

LIVILLA.

Adunque lice a una privata donna
In Roma guerreggiar, come sul Reno?

SEJANO.

Forza d' amor materno.

LIVILLA.

Ma s' entrava
Con le Coorti nel Romano Palagio,
E se di questo Simolacro a' piedi
Avesse me co' figli miei svenata,
Forza stata saria d' amor materno?

SEJANO.

Druso te salva avria.

LIVILLA.

Druso crudele
Contro la Sposa, contro i figli e 'l Padre.

TIBERIO.

Non Agrippina più, ma Druso accusi.

SCENA SESTA.

DRUSO, e detti.

DRUSO.

Padre ed Imperador, tranquilla è Roma,
In carcere Neron, cheta Agrippina.

TIBERIO.

Ascriver deggio la difficil opra
All' amore, che un figlio ha verso il Padre,
E de' Claudj al valor sempre sommesso
Al Prence del Senato. Altro non resta,
Che conciliarti con la tua Livilla,
E sgombrarle dal core i rei sospetti.

DRUSO.

Ti abbraccio, o cara Sposa.

LIVILLA.

Arresta, o Druso,
Nè me contaminar con quella destra,
Che profanasti negli amplessi altrui.
Vattene ad Agrippina, ella ti accolga,
E con le nozze sue lieto ti faccia.

DRUSO.

E tu lo credi, e mel rinfacci, ed io
L' odo, e non muoro?

LIVILLA.

Tenerezze finte!
Credo a Neron ciò, che nel Foro ei disse.

DRUSO.

Ed alle voci di un fanciul tu badi?

LIVILLA.

Fanciul, cui seppe ammaestrar la madre.

DRUSO.

Pronta è Agrippina a discolparsi, e 'l chiede.

LIVILLA.

Dovea scolparsi, e non commover Roma.

DRUSO.

La cagion ignorava.

LIVILLA.

Ora l' è nota,
Che teco concertò le sue discolpe.

DRUSO.

O giusti Dei!

LIVILLA.

Son quegli stessi appunto,
Che tante volte in testimon chiamasti
Della tua fede. Credi forse, o Druso,
Che il loro Regno sia cangiato, o pure
Che per la nuova dignità ti dieno
Il dritto d' insultar l' antica sposa?

DRUSO.

Ahi dolce sposa, ah mia Livilla, ascolta!

LIVILLA.

Crudel, se a te fosser mancati i figli
Per mio proprio difetto, era ben giusto
Me discacciar dall' infecondo letto,

E in-

E introdurvi Agrippina; ma tu l'ami,
Perchè tu m'odii. Oh destra, oh volto, oh seno
A te sì dolci, a te sì cari un tempo;
Oh speranze tradite, oh sposo ingrato!

DRUSO.

Deh m'ascolta Livilla, io te ne priego.

LIVILLA.

Come ad amico a te parlar conviene.
Dove debbo mai gir, se tu mi scacci?
Forse a morir nell'Isole deserte
Come Giulia? ma qual è la mia colpa?
Forse a Claudio ricorrere, al Cognato
Di Agrippina, a Neron, a Cajo, a Druso
Suoi figli, e miei nimici? che mi resta?
Il Padre tuo mi resta. Ahi che quel Padre,
Che altre volte provai tanto cortese
A' miei voti, a' miei pianti or m'abbandona;
E per dar pace alla famiglia, vuole,
Che Neron sposi la mia figlia. Ah pria
Nelle viscere sue m'ingoi la Terra
Aperta, e mi precipiti tra l'ombre,
Ombre di Averno pallide, il Tonante,
Ch'io consenta a tai nozze! Innanzi a questo
Simulacro tremendo al sangue mio
Io condurrò, qual vittima, la figlia,
Io, io le annoderò le braccia al tergo;
Le adatterò la feral benda al crine;
E delle Furie, e non del Divo Augusto,
Sacerdotessa troncherolle il capo,
Per poi ferir me coll' istesso ferro,
Ed offrire due vittime in un colpo.

Tu impiaga, sbrana il pargoletto Druso;
Impiaga, sbrana i due gemelli infanti;
Ed Agrippina su gli uccisi corpi
Passeggi; e lorda del mio sangue renda
Grazie a Giove, a Germanico, ed Augusto,
Che colla morte de' miei figli e mia
Han sodisfatte, e vendicate l'Ombre
Di Cajo, Lucio, di Marcello, e Agrippa,
Da Livia estinti, e da Tiberio, al dire
Di Agrippina.

DRUSO.

Deh ferma, amata sposa!

SCENA SETTIMA.

TIBERIO, DRUSO, e SEJANO.

TIBERIO.

Lascia, che l'ire a suo talento sfoghi.

SEJANO.

Donna nel suo voler non molto dura.

DRUSO.

Sposo infelice, e più infelice figlio!

TIBERIO.

Figlio, ti abbraccio, ti ringrazio, e lodo
De' servigi prestati al Padre tuo:
Perchè se alfin la furibonda Donna
Il Palagio Roman cingea con l'arme,
Era nuovo l'esempio, e certo il rischio.

Pure

Pure, se t' apro il cor, come ho per uso,
Ben più del tuo valor mi fu gradito
Quel... che di ossequio e filiale affetto
Sul Monte desti ad Agrippina, esempio,
E a' figli suoi, che per divin consiglio
Udir le voci tue, miraro l' opre.

DRUSO.

E pur porgesti alle calunnie orecchio.

TIBERIO.

Le udii per meglio discoprire i tuoi,
E miei nimici. Castigarli a tempo
Ben io saprò.

DRUSO.

Ed io sposata avrei
La moglie del fratello a tuo dispetto?
Con danno de' miei figli, con affronto
Di una sposa feconda, e a me sì cara?
Padre, non apri gli occhi? e non impari
A diffidar di chi la pace turba
Della famiglia tua? (1)

TIBERIO.

Non altro ottenne,
Che crescer l' amor mio, provar la fede,
E la modestia tua; cui non lusinga
Di adulator, non giovanile orgoglio,
Non voglia insana di regnar corruppe;
Ben degno, che da te principio e norma
La Repubblica antica avesse ancora.
Ma giunsero le cose a tal' estremo,

(1) Mirando Sejano.

Che a me del suo destino arbitro eletto,
E' conceduto il provvederla solo
D' un successor, qual tu ti mostri. Stanco
Son d' imperare a un Popolo, che m' odia,
Ad un Senato, che m' adula: stanco
Di vegliar sopra una famiglia opposta
A' miei consigli, e contrastar con Donna
Indomita e feroce, e che m' incolpa
Del non suo Regno, e delle sue sventure.
Soleano, o figlio, i Dittatori antichi,
Il comando deposto, ire ne' campi
A godere del Cielo, e della Terra
Le innocenti bellezze, i dolci frutti;
A loro imitazion dunque risolvo
Gire il resto a passar de' giorni miei
In tranquillo ritiro. Eleggo Capri
Isoletta amenissima, nè lungi
Di Roma. Quivi col senil consiglio
Ti assisterò. D' uopo è, che vegli Druso
Su i Padri attenti ad abbassare il Prence,
Cui la potenza Tribunizia assunta,
Il Consolato, il Censurato, il grado
D' Imperador non bastano sovente
Per dar credito e forza alle sue leggi,
Ed impedire le congiure. Augusto
Ne soffrì molte, e già sì stanco n' era,
Che consigliò con Mecenate, e Agrippa,
Se nella prima libertà dovesse
Rimetter la Repubblica, imitando
Silla. Le cose nol soffriro, e contro
L' Uomo divino congiurar più volte

Gli

Gli annoiati Romani, e Cinna ſteſſo,
Cui fu sì dolce, e sì corteſe Auguſto.
Eſtinto lui, non a' privati amici,
Ma propoſi al Senato i dubbj miei;
E quando, i Padri muti, Aſinio Gallo
Mi dimandò qual parte io pretendeſſi
Regger della Repubblica, riſpoſi,
Che mai mi convenia ſceglier le parti,
O rifiutarle, s' io chiedeva in tutto
Sgravarmi del governo. Quindi ſcriſſi
Non come Imperador, non come Prence
Al Senato, e all' Eſercito, nè volli,
Che Signor mi appellaſſe alcun de' Padri,
O del volgo più baſſo; e pure, o Druſo,
Il tuo fratel Germanico, laſciato
Signore degli Eſerciti, inſidiommi
E la vita, e l' Impero. Ambiva ei forſe
Reſtituir la libertade a Roma,
Come lo pretendea Druſo ſuo Padre?
Perchè al Senato ei non lo ſcriſſe aperto,
O a me ſuo Padre, cui premeva ſolo
La grandezza di Roma, e la ſalute?
Ma all' ambizione di Agrippina aſcrivo
I moti di Germanico, e quell' arti
Onde al Romano Impero avida aſpira,
E guidarci vorria come le ſquadre.
Ma ben tu lo conoſci, e chiare prove
Ne deſti ſul Tarpeo. L' Impero è tuo,
E de' tuoi figli, o Druſo.

DRUSO.

Auguſto Padre,

Co-

Comanda, eseguirò quel che tu vuoi,
Purchè a Roma tu resti, e me tu regga;
E avresti cor di abbandonare il figlio
In mezzo de' tumulti, e de' perigli
Tanto maggiori, quanto più tu credi
Agrippina terribile?

TIBERIO.

Sejano.

SEJANO.

Comanda Imperator.

TIBERIO.

Che far si debbe
Con Agrippina?

SEJANO.

E' grave il fallo suo,
Ma fu molto maggior quello di Cinna;
Nè le congiure raffrenar Augusto
Seppe, se non col perdonarle. Impari
Dunque dal tuo perdono a rispettarti
Agrippina, ed accresci i suoi rimorsi,
Di prigione traendo il suo Nerone,
E dando a lui la ricercata figlia
Di Livilla, e di Druso. Io così penso;
Nè potrassi accusare il mio consiglio
D' odio, e malvagità, se è quel consiglio,
Che desia Druso, e che Agrippina attende.

TIBERIO.

Cessino alfin gli sdegni.

DRUSO.

Ubbidir Druso
Dee del Padre a' comandi.

TI-

TIBERIO.

Adunque venga
Agrippina, e si umilii.

SEJANO.

Intanto Planco
La libagione al Divo Augusto appresti,
E gli Augustali Sacerdoti chiami.

DRUSO.

In questa notte impetreremo gli auspicj ...

SEJANO.

Alle proposte nozze a Druso care.

DRUSO.

Assisteravvi Livia? ah ch' io nol credo!

SEJANO.

Fia dell' Imperator cura il disporla.

DRUSO.

Voglialo il Cielo! O sommi, o giusti Dei,
Quando saranno estinti i miei nimici,
Placata la mia sposa; e il Padre amato!

CORO di CAVALIERI, e DUCI.

Una parte del CORO.

Biondo Imeneo,
Appresta il talamo
A' Divi Claudj.

Un' altra PARTE.

Padre Lieo,
Spremi i tuoi grappoli
A' Divi Cesari.

Una

Una Voce.

O Giuno pronuba,
Togli al Tonante
L' alloro, e il fulmine;
E dell' amante
Regale Sposa
Nel sen fecondo
L' immago impronta
Del tuo sembiante.

Una Voce.

Cortese Bromio,
Togli al lucente
Crin della moglie
La più ridente
Stella, e sfavilli
Co' rai tranquilli
In fronte a' Cesari
Ora che libano:

Una parte del Coro.

Beata Venere,
A' nuovi Sposi
Togli, e poi rendi
Gli aurei riposi;
E ruggiadosi,
E falti, e teneri
Gigli, e giacinti
Alto sostengano
Gli sposi avvinti;
Dorata nuvola
Vestagli, olezzino

L' au-

L' aure, e ne cadano
Su' petti morbidi.

Un' altra PARTE.

O fresca e candida
Consorte d' Ercole,
Mesci al Falerno
Sacro ad Augusto:
Con aurea ambrosia
Nettar vermiglio;
E tu venusto
Coppier eterno,
Con le leggiadre
Tue mani porgine
La tazza al figlio,
La tazza al Padre.

TUTTO IL CORO.

Vieni Imeneo,
Teco l' Ideo
Fanciullo, ed Ebe,
E Bacco, e Venere
E Giuno scendano;
E Roma, e il Mondo
Oggi risplendano
Di quella face,
Che apporta pace,
Che apporta onore,
Ogni valore,
Ogni trofeo;
Vieni Imeneo.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

SEJANO, e PLANCO.

SEJANO.

ITene all' aurea loggia, ed attendete
Livia, che uscir dee con Tiberio ... Planco,
Chiudi le porte; e m' odi. E' giunto il tempo
D' infondere il velen nel vino sacro.

PLANCO.

Non liberà prima Tiberio?

SEJANO.

Ei libi,
E muora; che t' importa?

PLANCO.

Al primo sorso
Forse uccide il velen? La repentina
Morte potrebbe discoprir l' autore.

SEJANO.

Tale bevanda a poco a poco smunse
Le midolle a Germanico, ed il fegato
Gl' inaridì, senza lasciargli in volto,
O su le carni, lividure, o piaghe.
Ma tu sospiri, e in quella Statua fiso
Ti vengono le lagrime su gli occhi,

Nè

Nè puoi celarle. Ov' è il coraggio primo?
Ov' è il linguaggio, che usurpar solevi,
Degli antichi Romani? ove gl' inviti
De' Consoli, de' Padri, e de Soldati?

PLANCO.

Accompagna i delitti un gran periglio.

SEJANO.

Ma il premio, che s' ottien, molto è maggiore.

PLANCO.

Ti ubbidirò della mia vita a costo.

SCENA SECONDA.

SEJANO solo.

Ei parte mesto, e in mille dubbj ondeggia
Da' rimorsi agitato, e dall' idea
Del periglio vicin. Ahi qual mai fora
La smania sua, se il mio secreto appieno
Gli fosse noto? Ei di tradir Sejano
Va tra se macchinando. All' uom codardo
I tradimenti la paura ispira,
E la speranza di un maggior vantaggio
Li promove, e li compie. Io il temo, e basta...
Nè Tiberio è son Livia?.... Egli si sforza
Celar lo sdegno, e lo tradisce il volto.

SCENA TERZA.

TIBERIO, e SEJANO.

TIBERIO.

Madre importuna! ambiziosa Madre!

SEJANO.

E che pretende, o Cesare?

TIBERIO.

Io volea
Esortando a libar con Druso al Divo
Augusto, non per trarre auspicj lieti
Alle nozze da me tanto aborite,
Nè che mai soffrirò fino ch'io viva,
Ma di Religion solo e di culto
Per ossequio dovuto a Livia e a Druso;
Ma fissi gli occhi ella tenendo in terra,
Si serban solo al tuo Sejano, disse,
Le Statue, i nomi, ed il poter che togli
Alla tua Madre, a cui l'Impero dei.....
L'Ordine Equestre mormora; il Senato
Ne medita l'esiglio; e forse in breve
A chiederlo verrà; se lo rifiuti,
Offendi Roma, e di Agrippina accresci
Il credito, il partito.... Io ben mi accorsi,
Che per bocca di Druso ella parlava.

SEJANO.

Dopo il tumulto a lei ne andò furtivo;

Si tramano gran cose. Il Cielo voglia,
Che sol l'esiglio di Sejan si chiegga!

TIBERIO.

Molto si estese sul ripudio, e molto
Accusò te della calunnia.

SEJANO.

Questa
E' la mercede di chi serve un Prence,
A cui vuol comandar la madre, e il figlio.
Odo rumor ... Sono Agrippina, e Druso.

SCENA QUARTA.

DRUSO, AGRIPPINA, e detti.

DRUSO.

Supplicante e pentita eccoti, o Padre,
Agrippina implorar la tua clemenza,
E quell' antico e generoso affetto,
Onde l'amasti ubbidiente figlia.
In questo sol ben più confida e spera,
Che in tutte le sue lagrime.

TIBERIO.

Agrippina,
Credevi forse campeggiar sul Reno?
O gir contro i Sicambri? In Roma sei,
Ove a' Tribuni, e a' Consoli non lice
L'armi vestir senza il consenso mio,
Quand' anche i Parti fossero alle porte

D' Italia. E tu, quand' ogni cosa è cheta,
Per tua privata autoritade ardisci
Comparir Donna in Campidoglio armata?
Tumulto nuovo, che l' antica Roma
Punito avria con esemplar castigo;
Ed io dovrei....

DRUSO.

Deh scusa amor materno.

TIBERIO.

Mal consigliato amor, che a morte certa
Spingea la madre, e non salvava il figlio,
Da una sola Legion non ben difeso
Contro tante altre vigilanti, e pronte
Alla difesa del Senato, e a quella
Del Palagio Roman, che Marte e Vesta,
Non che Augusto e Quirin, dal Ciel difende.
Ma fingiam, che l' avesti arso e distrutto,
Agrippina, qual era il tuo consiglio?
Qual dell' alma l' ardor, gli occhi, la destra?
E qual fianco cercava il ferro tuo?
Che desiavi? Che speravi? Io troppo
Chieggo, d' altro parliam. Allor che Augusto
Tra il castigo, e il perdon dubbio pendea,
Il perdon preferì. Quanto più deggio
Alla vendetta preferirlo, e all' ira,
Ora che per la sposa dell' amato
Fratello il chiede al comun Padre Druso,
Druso, che d' ubbidienza, e di coraggio
Diè sì bel testimon a tutta Roma,
E a' tuoi figli, Arippina?

AGRIP-

AGRIPPINA.

Il tuo silenzio
Tanto mi sbigottì, che non scorgendo
Qual altro scampo più restasse al figlio,
Ad Augusto nel Foro ebbi ricorso,
E il nome di Germanico, e de' figli
A Roma rammentai. Fu certo Augusto,
Che m' inspirò le voci, ed ora Augusto
E' quel, che a te la tua clemenza inspira.
Tu l' imita magnanimo a sollievo
Non de' nemici tuoi, ma de' nipoti,
Ma di quel sangue, che ti diè l' Impero,
E può regnare ancor. Ti ha offeso il figlio?
Prostrerassi a' tuoi piedi in pien Senato;
Ti chiederà perdon nel Foro a vista
De' Padri, de' Pontefici, di tutti
I Cavalieri, e i Pretoriani; ed io,
Ed io verrò cogli altri figli miei
Ad implorar per lui. Scegli. A' tuoi cenni,
Come a quei di Germanico, m' è forza,
Lui consigliante, di ubbidire in quello,
Che mi ordinan le leggi, ed il rispetto
Da me dovuto ai successor di Augusto....
Ma non sperare ch' io mi purghi vile
Di una colpa, di cui l' odio, e la frode,
La calunnia, l' invidia, e la menzogna,
O se altro di peggior l' inferno alberga,
Mi accusò, m' infamò. Dunque altro sposo
Amerei, che Germanico? e potrei
Tradir la fede coniugal giurata
A lui, che nel morir strettami al seno,

E me di calde lagrime bagnando,
Non mai porre in oblìo le nostre nozze,
Agrippina, mi disse. Egli ebbe solo
L' amor mio, la mia fede, e solo avralli
Fin ch' io respiri. Nè Agrippina mente,
Parlando di Germanico al cospetto
Di Tiberio, e di Druso. O rea calunnia,
Nè certamente immaginata e sparsa
Dal capriccio del Popolo! Pensolla
Chi per accreditarla ha forza, ed arte:
Sejan pensolla, e glie lo dico in faccia,
Che nè il suo sdegno, nè le frodi temo,
Se la maggiore è già scoperta, e Roma
Ne richiede vendetta. E sin a quando
Favorirai chi ognor persegue, e opprime
I figli miei? sempre un Pisone a' fianchi
Ti si vedrà? Ma tanto più molesto,
Quanto il proteggi apertamente ad onta
Del figlio tuo, di cui rival si vanta,
Della tua madre, a cui le Statue usurpa.
Rispetterà Neron chi oltraggia Druso?
E me rispetterà chi oltraggia Livia?
Ma poco è il disprezzarmi. Egli avvelena
Ogni mio detto, ed atto, e con menzogne
Sempre nuove sospetta a te mi rende
Di quegli tradimenti, ond'esso è reo.
Quindi sorgon tumulti.

DRUSO.

Io dir non oso
Quel, che da tanto tempo in petto io nutro.
Ardua è del dominar la prima speme;

Ma

Ma se si fissa, nè l'aiuto manca,
Nè mancano Ministri, e al tuo Sejano...

TIBERIO.

A tanta causa più opportuno tempo
Giusto è assegnare; nè interromper lice
La cerimonia pia con ire nuove.
Vanne, Agrippina, a Livia: e a lei cortese
Parlando tenta di placarla. I' spero,
Che qual Sacerdotessa, al Divo Augusto
Offra il licor. Invita, Druso, i Padri
Amici di Germanico.

AGRIPPINA.

Ma nulla
Si parla di Neron. Assai punisti
D' inesperto fanciul parole incaute,
E da' nemici miei contorte ad arte.

TIBERIO.

Di prigion esca, ed al Palagio torni;
Ma la sua lingua a moderare impari.

AGRIPPINA.

Liberà teco?

TIBERIO.

Lo conduca Livia;
Pregala.

AGRIPPINA.

Vengo ad abbracciarti, o figlio,

SCENA QUINTA.

TIBERIO, e SEJANO.

TIBERIO.

Ben io mi opposi interpretando i detti
Di Livia.

SEJANO.

Deh non mai passi in esempio,
Che tu costretto concedesti! Io mesto,
Ma non afflitto partirò di Roma,
Poichè qualunque cosa a me prepari
La fortuna nemica, io sempre meco
Porterò la memoria in tutti luoghi
Di quanto oprai per tuo servigio; ed ivi
Non avvi esiglio ove virtude alberga;
Nè curare mai debbe uom saggio e forte,
Che dell' opere sue seguanlo i premj,
Come l' opere stesse. A Druso basti,
Che regolai co' tuoi consigli il Mondo
Non men, che una Città. Viva ei felice,
Sia beato, sia florido l' Impero,
Che gli apprestai con tanti rischi. Esposto
Vissi all' insidie, alle calunnie, all' onte
Del Senato, e del Popolo. Potei
Teco soffrirle, e ripararle teco;
Ma poichè Druso, ed Agrippina, e Livia
A Tiberio mi accusano, e Tiberio

A' Ro-

A' Romani mostrar si dee cortese
Giudice, figlio pio, padre amoroso;
E che altro resta ad uom privato, e in odio
Alla madre, ed al figlio, ed alla nuora,
Che condannarsi a volontario esiglio
Per l' amor tuo, per la comune pace?

TIBERIO.

Tu mi ami, e il dici, e abbandonarmi vuoi?

SEJANO.

La tua salute, e l' amor tuo lo chiede.

TIBERIO.

Nulla tem' io finchè ho Sejano al fianco.

SEJANO.

Finchè teco sarò, diranno a Roma,
Ch' io scopro i lor secreti, e ch' io mi oppongo
A' lor disegni, e i loro amici accuso.

TIBERIO.

M' amino, e nulla temeranno.

SEJANO.

Amarti,
Quando la vita insidianti?

TIBERIO.

Oserebbe
Tanto Agrippina?

SEJANO.

Simular che giova
Il sacrilegio, il tradimento ordito
Per uccider un Padre? Ed oh qual Padre!
O santi Dei, per me parlate! Planco
La tazza attossicò, che assaggiar dei
Nella futura cerimonia il primo,

Come sommo Pontefice. Fu Ligdo,
Che il veleno portò, che il vide infuso
Nel liquor sacro. Ligdo a me lo disse,
E soggiunse, che a lui portò il veleno ...

TIBERIO.

E chi?

SEJANO.

Druso.

TIBERIO.

Mio figlio? tu t' inganni.

SEJANO,

Mostruoso, incredibile cotanto
L' attentato mi parve, che allo schiavo
Aspramente gridai: menti malvagio,
E lo scacciai dal mio cospetto. Ei parte
Non sbigottito, e alla tortura si offre,
Quando si scopra la menzogna. Arriva
Il vecchio Eudemo lagrimando, e dice:
Druso instigato da Agrippina vuole
Per man di Planco assassinar Tiberio.
Molto atterrirmi le conformi voci;
E chiesi a Eudemo: e come puote Druso
Fidarsi a Planco, che cotanto offese?
Riconciliarsi, mi rispose il servo;
E tosto che sarà Tiberio estinto,
Promise dar con giuramento Druso
La Prefettura del Pretorio a Planco,
E l' altre dignità, che tu possiedi.
La parola io portai. Io più non chiesi....

TIBERIO.

E tanto basta....

SE-

SEJANO.

Per punire il figlio?
No. Ceder l' ira alla clemenza debbe,
Tanto più, che la colpa è di Agrippina,
E non di Druso; e castigando l' una
Tu puoi l' altro salvar. Verrà Livilla,
Verrà Livia, verranno i Claudj tutti,
E il Senato, ed il Popolo a pregarti;
Indurarti saprai come Torquato,
O il primo Bruto? si cangiaro i tempi,
E l' arte, e i pregj del rigore antico:
Nè più rozza Repubblica governi,
Ma un Impero novello, e non ben anche
Nella tua Casa stabilito. Hai d' uopo
Di un Erede maturo, che con l' arme
Munisca te nella vecchiezza estrema
Contro i tumulti de' Romani, contro
I moti di Agrippina, o de' suoi figli
Pur troppo da' Pontefici, e da' Padri,
Da' Cavalier, da' Pretoriani amati.

TIBERIO.

A Livia, ad Agrippina, ai figli, a' Padri,
A' Soldati, a' Pontefici ben io
Provvedere saprò.

SEJANO.

Tu parti.... resta,
Deh resta o Imperador, io te ne priego
Per questa destra tua, che a me porgesti
In testimon del più verace affetto
Allor, ch' io stesso sul tuo sacro corpo
Alle rovine della grotta opposi

Le

Le mie mani, il mio tergo, e te salvai,
Mentre gli altri tuoi servi eran fuggiti.
Da quel dì, che a me sia sempre onorato,
E sempre caro, tu mi apristi il core
A ogn' altro impenetrabile, e tu desti
All' opre premio, ed a' consigli fede.
Non mi cangiai, nè consigliar ti posso
Se non, che tu perdoni a un figlio salvo
Dai voti dell' Impero, dalle preci
Della famiglia tua, da' tuoi vantaggi,
Dalla tua gloria, dalla tua clemenza,
Dall' altrui tradimento. Io giurerei
Che senza colpa sua Druso fu il primo
Da Agrippina ingannato. Empio per gradi
Divien l' uomo, e malvagio; e il figlio tuo
Fu pio, fu santo, fu fedel finora;
E basta rinfacciargli il suo delitto,
Perchè il detesti, e se ne emendi.. Ah lascia,
Lascia, ch' io prima prenda il nappo, e m' offra
Di assaggiar il liquor! O me felice!
Se mai la morte mia, non che l' esiglio,
Riconciliar potesse il figlio al Padre.
Ma tu vedrai, che il braccio ei tratterrammi
Tenero e generoso, e che pentito
Del non suo fallo chiederà perdono.

TIBERIO.

Vanne, nè replicar.

SEJANO.

O sommi Dei,
Che implorai prima di parlare, abbiate
Pietà

Pietà del Padre, e più pietà del figlio,
Dell' Impero del Mondo unico erede.

SCENA SESTA.

TIBERIO solo.

Ed avrebbe Sejan l'inganno ordito,
E insidierebbe e vita, e sposa, e Regno
Al figlio mio? Non Druso, ma Sejano
Accelerò la libagione, e fece
Creder ch' io consentissi all' empie nozze
A mio mal grado. Con qual arte, e giri
I proprj merti esaggerava, e come
Egli torceva, e colorìa l' accuse
Con meditate circostanze! E'l credo....
No. Volea Druso ad Agrippina unirsi,
E volea che Neron si unisse a Giulia,
Perchè a un tempo il Padron, il Successore
Nella Claudia Famiglia avesse Roma....
Che più vi manca? lor non manca adesso,
Che la mia morte.

SCENA SETTIMA.

Tiberio, Druso, Planco, co' Padri, e co' Sacerdoti di Augusto.

Tiberio.

O Padri, o voi, che le virtù, le gesta
Di Germanico amaste a esempio mio,
E che ne' figli suoi mirar godete
I Cesari futuri, io vi appellai
Perchè meco libando al Divo Augusto
S' impetrasser dal Ciel prosperi auspicj
Alle future nozze, onda uscir debbe
(E il vanno certo apparecchiando i Fati,
Se nella lor caligine profonda
Può giammai ravvisare occhio mortale
I loro eterni e venerandi arcani)
Alle nozze, io diceva, onde uscir debbe
Il successor di Augusto. Tu ci reca
La tazza, o Planco, e la presenta a Druso,
Ed egli preghi, ed offra, e libi il primo.

Druso.

Ma tu sommo Pontefice di Roma...

Tiberio.

Tu di Augusto Pontefice, alle nozze
Di tua figlia impetrar gli auspicj dei.

Druso.

Ma Livia tu non destinasti, o Padre,
Alla

Alla pia cerimonia? ella, ch' è ſpoſa,
Figlia, Sacerdoteſſa....

TIBERIO.

Indarno ſperi
Di ammollirla giammai.

DRUSO.

Ma almen ſi attenda
Agrippina; e tu, mia Livilla, vieni,
Vieni; ſon pronto a rinnovare i primi
Giuramenti di amore avanti al Divo
Auguſto.

TIBERIO.

Già la notte aſſai ſi avanza,
E grave affar dall' Oriente giunſe
Che a ſe mi chiama; porgi, Planco, il nappo.

DRUSO.

Ed io deggio libar ſenza Livilla,
E ſenza Livia; e lo comanda il Padre,
A cui giammai diſubbidir non lice;
Ed il ſommo Ponteſice il comanda,
Per la bocca di cui parlan gli Dei?
Io riverente il lor volere adoro,
Ma non però, ch' io non ne tragga augurio,
Che d' orror m' empie in ogni fibra il ſangue,
E laſcia in me preſentimento ignoto,
Precurſor di ſciagure, e di perigli.

TIBERIO.

Sgombrerà la preghiera i rei preſagj;
Verſa il liquor.

DRUSO.

O Dei, che preſiedete

A' ſi-

A' silenzj, e alle tenebre notturne,
Che chiedete da me? Forse gradite
Non vi son queste nozze? infauste nozze,
Ove lontano è l'uno, e l'altro sposo,
La madre irata, e disperato il Padre,
Che ricercolle!

TIBERIO.

Io non le avrei concesse,
Se risultar non ne dovesse pace,
Amistade, concordia, amor eterno.

DRUSO.

Il suo primo vigor ritorna all'alma
In virtù de' tuoi detti.... O degli Dei
Sommo Padre, e degli uomini, te prima
Invoco Giove, e Marte, e Vesta invoco,
E voi sacri Penati, e Frigi Numi,
E Divo Giulio te. Quindi mi volgo,
O Padre Augusto, al tuo celeste Nume,
Che nel marmoreo simulacro alberga,
E prego lui, che dalla tua magione,
Magion di un Dio, bandisca gli odj, e l'ire,
E da lei snidi i delatori iniqui,
Che Giove ci mandò nell'ira sua
Per castigar le nostre colpe. Gravi
Le colpe son, ma più la pena è grave,
Se il reo si salva, e si persegue il giusto,
Se dalla sposa il caro sposo è svelto,
Il nipote dal zio, dal Padre il figlio.
A' Claudj tu lasciasti un ampio Impero;
Ma che ci giova, se tra noi divisi
Dar non possiamo quella pace agli altri,

Che

Che non godiam? Ah ce la manda, Augusto,
Co' lieti auspicj alle venture nozze;
E con essa tranquilla il dolce Padre!
Il Pontefice tuo ten prega umile,
Ten pregan meco i Sacerdoti tuoi,
Che innalzan verso te le destre pie,

Tutti i PADRI, e i SACERDOTI.

Esaudisci propizio i nostri voti,
E le preghiere, e il sagrifizio accogli.

DRUSO.

Già sulla fiamma il liquor verso; splenda
Serena, e il fumo suo non torca obliquo.
Io quindi libo una, e due volte... O Padre,
La tazza prendi.

TIBERIO.

Anzi io la verso in terra.
Come il delitto concepisti, e come
Al parricidio di accoppiar tentasti
Il sacrilegio? Io ti associai cortese
All' Impero, e già sei stanco, ch' io regni,
Che regnar vuoi con Agrippina. Regna.
Ma perchè debbe il Principato nuovo
Dalla mia morte cominciar? t' offersi
Di ritirarmi, e di fuggir da Roma.
Fuggirò dall' Italia; andrò ramingo
Tra' Numidi, o i Geloni, insin ch' io trovi
Sepolcro, ove posar l' ossa infelici.
Che più brami? vuoi tu vedermi estinto?
Io ti offro il sen, non qual l' offristi or ora

Per frode a' Duci, e per ischerno al Padre:
Ma perchè lo trafigga. Chi sa forse,
Che la tua mano non ripugni al core,
E non osi ferir vecchio innocente,
Il cui delitto è averti dato il Regno,
Perchè l' offrissi a' suoi nemici, e a' tuoi
Figliuoli lo togliessi.... Ah più non posso
Trattenere le lagrime... O mio Druso.
Unico figlio mio, chi detto avrebbe,
Che il velèn tu porgessi al Padre tuo?
Che ti avea fatto, ed in che offeso mai?
Ei che sperava nella sua vecchiezza
Aver in te chi il consolasse... Io piango;
Ed ei senza nè pur tremar la mano,
Senza neppure scolorirsi in volto
Il veleno mi offerse? ingrato figlio,
Chi contro me mai ti sedusse?

DRUSO.

O notte,
Che non mi celi nell' eterno orrore?
Che non mi schiacci, o Simulacro, sotto
Le tue ruine? O Padri, o Sacerdoti,
Vi prego per pietà, deh mi uccidete!

TIBERIO.

La tua pena maggior sia la tua vita;
Nè possa io mai riconciliarmi teco.

DRUSO,

Che dirti deggio, o che non deggio dirti?
E donde trar dell' innocenza mia
Le difese? e con quai parole ornarla
Senza incolpar me difendendo?.. Ahi, Padre!
Io

Io darti morte? io porgerti il veleno?
Nel tempo, che Pontefice di Augusto
Io sagrifico a lui pe' figli miei?
Libar teco dovean Livia, e Agrippina.
A loro dunque preparai la morte
Non men, che a te? non ho libato anch' io?
Come me dunque avvelenar? A fronte
De' Soldati, e del Popolo io potea
Al Palagio Roman mettere il fuoco:
Mi credi così vil, che col veleno
Voglia ottener ciò, ch' io potea coll' armi?

TIBERIO.

Tu lo volesti, se il potesti.

DRUSO.

Ah Padre!
Così rammenti l' ubbidienza mia,
L' onor, la fe? così le mie difese
In argomento di calunnia volgi?
Ma tutte già me le togliesti allora,
Che versasti il liquor. Se sono reo,
Perchè non provi il mio delitto, e meco
I testimonj non confronti? o almeno
Non concedi a un figliuolo ognor fedele
La dilazion, che non si nega a' rei
Neppur stranieri? Se innocente sono,
Perchè colla tua man velen mi porgi,
Ed uccidi tu stesso il proprio figlio?

SCENA OTTAVA.

AGRIPPINA, e detti.

AGRIPPINA.
Livia condur ricusa i nuovi Sposi;
Nè cura i loro prieghi ... E il vase sacro
Gittato è in terra? ... i Sacerdoti afflitti?
Sbigottito il Pontefice? turbato
L'Imperador? me non riguarda alcuna,
Ed immobile resta?

DRUSO.
In mia difesa ...
Ma qual nero vapor mi offusca gli occhi,
E il cor mi abbrucia? ... Io sudo.

AGRIPPINA.
Ahi! qual ti veggio? ....
Aita, o Padri, ahime!

DRUSO.
Padre, Livilla!

AGRIPPINA.
Ei cade.

Uno de' PADRI.
E' morto. O reo veleno!

AGRIPPINA.
O morte!

Uno de' PADRI.
O tradimento! O Dei sdegnati!

AGRIP-

AGRIPPINA.

Ahi Druso!

Uno de' PADRI.

E l' omicidio rimirar potesti,
Nè l' impedisti, Augusto?

TIBERIO.

Che si asporti
Il corpo altrove. Ei non è morto forse;
Ma grave sonno il prese.

Uno de' PADRI.

Non respira,
E del velen son manifesti i segni.

AGRIPPINA.

A ritrovar Germanico tu scendi
Negli Elisi, e me lasci afflitta, e sola
Co' figli miei? Poveri figli! avete
Perduto in Druso un' altra volta il Padre.

TIBERIO.

Sei contenta Agrippina? E' morto Druso.
Ei per vergogna, o per timor si diede
Quella morte, che a me voi preparaste,
Se pure dell' antidoto il veleno
Non fu più forte. Io me ne dolgo. Planco
Mal vi servì.

AGRIPPINA.

Di qual veleno parli?
Qual Planco mi rammenti?

TIBERIO.

E non infuse
Planco il velen nel vino sacro? Druso
Libò primo, e morì. Moriva anch' io,

Se libava secondo: che Agrippina
Voleami estinto per regnar.

AGRIPPINA.

E' nuovo,
Che di velen trattandosi, o di morte,
Altri, che tu, possa accusarsi in Roma!

TIBERIO.

Me Roma non accusa, e te condanna.

AGRIPPINA.

Condannarmi non può, se pria non m' ode.
Nè favellar poss' io, se prima Planco
O di tormenti, o di minacce a forza,
A' Padri non palesa, e dove, e quando,
Come, perchè velen gli diedi.... Planco,
Planco.... Ma dove andò?

TIBERIO.

Planco si cerchi.

SCENA ULTIMA.

LIVIA, e detti.

LIVIA.

Vano è Planco cercar. A' primi gridi
Della morte di Druso io corro, e trovo
Sul limitare della loggia Planco
Ferito il petto; ei dalla piaga tratto
Il ferro, brancolando alle colonne
Iva per appoggiarsi alto gridando:

Così

Così Sejan tratta chi il ſerve. Accorro,
E gliene chiedo la cagione; e Planco
Cadendo a' piedi miei con ſinghiozzante
Voce riſpoſe: io nella tazza infuſi
Il veleno.... Ordinarmelo Livilla....
E Sejano.... Ei le diè fede di ſpoſo
Nel ſotterraneo del Palagio, dove
Druſo incantar.... Sejan la cena finſe,
Ed a Livilla conſigliò la fuga,
E l'armi ad Agrippina.... Io poi condusſi
A Tiberio Livilla, onde ſia certa
La frode del ripudio. Con Sejano
Tramar Sillan, Cetego.... A queſte voci
Planco comincia a torcerſi, che il ſangue
Gli uſcìa ſpumando dalla piaga in copia.
Soprappone ei la man ſul lato: a forza
Puntando il piè mezzo riſorge, e dice:
Tutto ſi fé per ingannar Tiberio,
Onde la morte del figliuol non curi,
E Livilla conceda.... Ei cade, ſpira
Con un grand' urlo. Attonita m' innoltro,
Ed odo l' atrio a rimbombare: è morto,
E' morto Druſo; ed io pur troppo veggo
Il cadavere ſuo ſopra le braccia
De' lagrimanti Padri. Io non potei
Non abbracciarlo, non baciarlo; e vidi
Tinto di foſche, e di ſanguigne note
Il ſuo volto. Gli uſcia ſangue dagli occhi,
E dalla bocca. A tanto, e tale ecceſſo
Osò portare l' inſolenza e i voti
Il tuo Sejan, mio figlio.

AGRIPPINA.

In questa guisa
I due figliuoli di Tiberio uccisi
Fur dal velen de' favoriti suoi.
Qual d' essi fu peggior? Pisone almeno
Non m' infamò con menzognere nozze,
Non spinse il Prence a imprigionarmi i figli,
E contro lui non mi commosse all' armi.

LIVIA.

Alla moglie di Augusto, alla tua madre,
A quella, cui devi l' Impero, credi,
Non a colui, che ti assassina i figli,
Che colla morte loro a tuo dispetto
Al poter Tribunizio astuto agogna,
Che pretende Livilla, e un altro Planco
Forse ha trovato per Tiberio.... E parte,
Nè mi risponde! Confessar ricusa,
Ch' altri ingannollo. (1)

AGRIPPINA.

E questo è il mio trionfo,
Che un uomo pien di tradimenti, e frodi
Ingannato oggi sia da un uom più scaltro,
E di lui più malvagio. Alla sua rabbia
Più compito furore è tale inganno,
Che il velen dato all' innocente figlio.
Eternamente ei la sua rabbia nutra,
E se in se stesso eternamente roda,
E un suo pensier sempre distrugga l' altro.
A prepararti il rogo io vengo, Druso.

Io

(1) Tiberio parte.

Io vengo tra le Immagini de' Cesari,
E de' Claudj a morir teco co i figli.. (1)

LIVIA.

Ma non bisogna abbandonar Tiberio.
Chi sa, se discacciando il suo Sejano,
Non mi renda l'amor, ch' egli mi tolse? (2)

Uno de' SENATORI.

La Cesarea Famiglia è per difetto
Di maschia prole terminata in Giulio,
Indi in Augusto, ed in Tiberio al fine.
Oh spenta ancora sia la Claudia stirpe,
E l' antica Repubblica ritorni,
Nè più il genere umano a pochi viva!

Un altro de' SENATORI.

Ma prima spero di veder Sejano,
Dal sommo all' imo della sua fortuna
Precipitato dalla stessa mano,
Che tanto il sollevò. Mi ascolta, o Cielo,
Non sordo mai de' pii Romani ai voti!
Fa' che il Senato vilipeso, oppresso
Dal reo Sejano, e poco men che estinto,
Lo degradi, lo inceppi, lo condanni
A balzar giù dalle Gemonie Scale;
Fa' che i suoi Pretoriani infisso all' aste
Vil-

(1) parte. (2) parte.

Villaneggino il capo, e 'l tronco informe
Il Popolo trafigga, e sbravi, e lanci
Le membra sanguinose entro del Tebro;
Ma prima ei vegga, e mille volte muora,
I Satelliti suoi strozzati, ed arsi,
E le sue Statue strascinate, e lorde
Di sangue e fango; e trucidati, e pesti
Sotto ampie moli i giovanetti figli.
Così desio, così lo spero, e lascio
In mano la vendetta al giusto Giove.

FINE DELLA QUARTA, ED ULTIMA TRAGEDIA.